SULLA

DOTTRINA DI S. TOMMASO

SECONDO

L'ENCICLICA DI LEONE XIII

STUDII

DEL PROF. CARLO PASSAGLIA



TORINO
Presso G. B. PARAVIA e Comp.
Torino, Roma, Firenze, Milano.

1880.

PREFAZIONE

Mi avete richiesto, o Teofilo, se io abbia non che letta, meditata l'ultima Enciclica del Sommo Pontefice Leone XIII, e tenendo la cosa per certissima, mi avete interrogato qual concetto siamene sorto nell'animo e qual giudicio ne abbia recato.

Voi che mi conoscete, potevate, o meglio dovevate astenervi da tali domande. Imperocchè qual concetto mi era dato formarmene, se non eccelso e sublime? E qual giudizio mi era consentito pronunciarne, se non di approvazione e di ossequio? È bensì vero che il tema *potissimo* dell'Enciclica non è *dommatico*, nè la materia che *principalmente* vi si discorre, appartenente alla cristiana rivelazione; ma non è men vero che vi si tratta di obbietto gravissimo, in alcun modo ed in certo rispetto coerente colla fede della quale il giusto vive; e avanti tutto, che quegli, il quale ne parla, è il Vicario di Cristo, il Successore del Beato Pietro, e di tutti i credenti universal maestro e pastore.

Non istimo tuttavia nè a voi disutile, nè a me disdetto l'aprirvi un timore che mi stringe l'animo sino a farmi dubitare, se l'Enciclica sia per partorire tutti quei frutti salutari, che il Pontefice se ne promette, e che ogni buon cattolico deve focosamente desiderare. Ma da quali cagioni in me questo timore? Vel significherò schiettamente.

Avrete letto alcuni almeno dei giornali che, dal quattro di agosto sino al presente nel quale vi scrivo, non paghi di riferire l'Enciclica papale, ne hanno manifestato il loro sentire, e dichiarata la propria mente: e più avrete avvertito potersi quelli distribuire in tre classi, nella classe degli ostili al Pontificato ed alla Chiesa, i quali svisandone gl'insegnamenti e deprevandone i concetti, alle poche e fredde lodi soggiungono molti e ardenti biasimi; nella classe di coloro, o pochi o molti nol saprei, che antonomasticamente vendicandosi l'augusto nome di cattolici, son usi, anzi che le proprie *opinioni* modellare alla Vaticana *dottrina*, questa a quelle piegare e torcere; ed alla classe di que' modesti che sapendosi nella Chiesa discepoli e non maestri, mentre sono dell'unità tenacissimi *in necessariis*, ed in tutte cose della *fraterna carità* gelosi custodi, sono altresì, perchè prole non di Agar la *serva*, ma di Sara la *libera*, nella materie *problematiche* e *dubbiose*, difensori costanti non di *sfrenata licenza*, ma di *temperata libertà.*

Il che da voi avvertito, vi sarà stato forza dedurne, che parecchi capi dell'Enciclica, diversamente interpretati, sieno riusciti e tuttavia riescano pretesto di dissidii ed origine di contrasti; con quanto detrimento della buona causa, e di quanto ostacolo alla concordia ed alla

pace, per voi medesimo lo vedete, nè abbisognate che io compia con voi l'officio di ammonitore. Più presto additandovi questo e quello dei capi predetti, vi scaltrirò in modo da non dovere incappare nelle reti, che all'inesperienza vostra giovanile per avventura si tendessero; per indi inferirne la necessità che, unite insieme le forze, tutti ci adoperiamo a superare le difficoltà che si frappongono all'attuazione del mirabile disegno che andò tratteggiando Leone XIII in questa sua novissima Enciclica al mondo cattolico.

I.

Il Magistero del Papa.

Celebrando il Pontefice sin dalle mosse i beneficii ineffabili all'umana gente provenuti dalla divina economia del Verbo incarnato, quello singolarmente esalta che l'Unigenito del Padre « *recò al mondo, quando, in sul punto di salire nuovamente al cielo, ordinò agli Apostoli, che andando ammaestrassero tutte le genti; e lasciò la Chiesa da sè fondata maestra universale e suprema dei popoli* ». Che mai più evidente, e di cui si debbano rendere le grazie maggiori al Padre delle misericordie, ed al largitore d'ogni bene? Eppure folta schiera di larvati sapienti non cessan dal reclamare, che non mai s'indurranno a credere, o che siasi da Cristo commesso agli Apostoli l'insegnamento dell'Enciclopedia, ovvero siasi alla Chiesa affidato il comune e supremo magisterio dell' Astronomia, della Chimica, della Fisiologia, della Politica, e di somiglianti discipline. Quasi che il Papa ignorasse, alle parole

(Math. XXVIII, 19), *andando, rendete a me discepoli tutte le nazioni* (μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη), soggiungersi di tratto le seguenti (v. 20): *insegnando loro di serbare tutte quante le cose ho a voi comandate* (τα πάντα ὅσα ἐνετειλάμεν ὑμῖν). Volle adunque il Cristo gli Apostoli dottori non di tutta l'Enciclopedia, ma di tutta e sola l'Enciclopedia da lui rivelata; ed unicamente risguardo a questa promise loro: *ecco, io mi son con voi tutti i giorni sino al finir del secolo.* O quasi che il Papa non sapesse il magisterio della Chiesa, che è *apostolica*, non estendersi oltre i limiti al ministero apostolico prefiniti. Guardinsi pertanto gli altezzosi censori dal far di se stessi vergognoso spettacolo, combattendo dottrine che la Chiesa ed i Pontefici non mai professarono.

II.

La Fede cattolica e la Filosofia.

Continua il Pontefice: « *E poichè, siccome ne ammonisce l'Apostolo, è facile che per la filosofia e la vana fallacia* (*Coloss.* II, 8) *le menti dei fedeli sieno tratte in inganno, e che si corrompa in essi la purezza della fede, perciò i supremi Pastori della Chiesa stimarono sempre lor debito far progredire a tutto potere anche la vera scienza, e nel tempo stesso provvedere con particolar vigilanza, che tutte le umane discipline in ogni luogo fossero insegnate secondo la norma della Chiesa Cattolica; ma specialmente la filosofia, da cui dipende in gran parte la diritta ragione di tutte le altre* ». E che, ripigliano i detrattori dell' Enciclica, dovrem noi sceverare una doppia filosofia, quella che

mentisce il nome di scienza, e l'altra che a giusto titolo se l'attribuisce? Dovrem tollerare, che la fede cattolica si prefigga siccome norma di *tutte* le umane discipline? e dovrem ciò segnatamente tollerare della *filosofia*, da cui affermasi in gran parte dipendere il diritto di esporre le rimanenti scienze?

Rispondo per ordine. La filosofia non è, nè può esser che *unica*, come unica è la *Sapienza*, ed *unico* il *sincero amore della medesima*. Ma l'unità della filosofia non involge altresì nè importa la concorde unità dei filosofanti: lo dovrebbe, ma nol consegue, molti anzi che *filosofi* essendo *filodossi*. Di questa filodossia, abusivamente chiamata filosofia, scriveva Paolo, esortando i Colossesi (II, 8) a stare all'erta, affinchè niuno quasi violentemente se gli assoggettasse (διὰ τῆς φιλοσοφίας καὶ κενῆς ἀπάτης cioè διὰ τῆς κενῆς ἀπάτης τῆς φιλοσοφίας) mediante la vuota frode della filosofia. Di quale filosofia? non di altra da quella che tosto viene ritratta al vivo con tre limitazioni, chiamandosi primamente κατὰ τὴν παράδοσιν τῶν ἀνθρώπων, conformata alla tradizione degli uomini, ed in virtù del contesto, dei giudaizanti: chiamandosi secondamente filosofia κατὰ τὰ στοιχεῖα τοῦ κόσμου, conformata agli elementi del mondo sensibile, cui servivano i giudaizzanti: e chiamata per ultimo filosofia οὐ κατὰ Χριστὸν, non esemplata all'instituzione di Cristo, che ne volle pietosamente francati dal giogo delle leggi cerimoniali.

Considero appresso, potersi in due guise interpretare la fede cattolica prefissa siccome norma *di tutte le umane discipline*. Lo interpreti di norma *intrinseca* e *propria?* Cadi in sommo abbaglio, confondendo l' ordine razionale col soprarazionale, e la natura colla grazia.

Lo interpreti di norma *estrinseca* ed *aggiunta?* Dài nel segno, essendo manifesto che nella razionale trattazione di tutte le umane discipline vuolsi tener d'occhio agli insegnamenti della fede, riputando falso e paralogistico checchè da quelli dissenta, ed ai medesimi contraddica.

Avverto infine non potersi in altro significato interpretare la fede cattolica segnatamente prefissa siccome norma alla *filosofia*, delle rimanenti discipline *direttrice*, se non in questo, che siale norma *negativa* anzi che *positiva*. Non *positiva*, chè sono a tal uopo destinati i razionali criterii volti a governare il conveniente apprendere, l'accurato definire, il dividere esatto, ed il legittimo argomentare. *Negativa* bensì, non incontrando, nè potendo incontrare che il *vero* filosofico discordi dal credibile rivelato. Ove mi osserva il reciproco trascendersi del vero filosofico e del credibile rivelato: questo trascende quello per la manifestazione del soprarazionale, che solo *analogicamente* pensandosi, si tiene e crede, ma non si vede nè si sa: e quello trascende questo, conciossiachè l'*estensione* del vero filosofico di lunga mano la vinca, rispetto al conoscer nostro, sopra l'*ampiezza* del credibile rivelato. Quindi la necessaria conseguenza, che assai veri filosofici delle Matematiche, della Chimica, dell'Archeologia, dell'Anatomia, della Filologia e di somiglianti discipline, non avendo riscontro di sorta coi credibili rivelati, nè hanno pure in questi ombra di norma eziandio negativa. E quindi un'ulterior conseguenza, che siffatti veri filosofici non cadono sotto il sindacato di quel magisterio, cui spetta il custodire, il propagare, ed il difendere il deposito della cristiana rivelazione.

III.

I Razionalisti.

Chiarito il vincolo del retto intendere e del virtuoso operare, ed accennata l'efficacia della *Filosofia* alla vera estimazione delle cose, ripiglia l' Enciclica: « *Noi certamente non attribuiamo alla umana filosofia tanta forza e tanta autorità fino a stimare, che essa valga a tener lungi ed a sterpare tutti, quanti sono, gli errori* ». Corrugan la fronte i Deisti coi Razionalisti, ed i vindici della religione umanitaria e della morale indipendente negano potersi acconciare al Pontificale insegnamento: per essi l'umana ragione è tutto, a tutto basta l'umana filosofia che ne è il pieno esplicamento, ed il pensarne diversamente torna al medesimo che il rifiutare agli umani l'autonomia, rinverdendo il dispotismo delle caste sacerdotali.

Infelici, perchè sordi alla quotidiana esperienza, alle lezioni della storia di tutti i tempi, ed alla voce interiore che non lascia di ammonirli di lor fiacchezza, delle nebbie in cui versano, delle esitazioni che gli angustiano, del frequente mutar di opinioni, e del dover condannar come erroneo quello stesso che avevano per lo innanzi giudicato verissimo.

Nè solo infelici, ma ambiziosi e dell' umana famiglia nemici: *ambiziosi*, non isfuggendo loro che *tutto* alla filosofia deferendo, innalzano a se medesimi un piedistallo, sopra cui ergendosi, padroneggiare la sottoposta moltitudine ed esserne i demagoghi: *nemici poscia dell' umana famiglia*, sì perchè essi ciechi si fanno guida

di ciechi; sì perchè sottratti gli uomini dal magistero infallibile di Dio, gl' incatenano alla fallacissima loro pedagogia; e sì perchè si adoperano a rendere i popoli *temerarii*, come se la filosofia sia mai stata, o possa quando che sia riuscire patrimonio popolare e comune retaggio.

IV.

Ragionevolezza della Fede.

Negata la *sufficienza* della filosofia agli umani bisogni, ne negheremo altresì *l'opportunità*, ed in alcun modo eziandio la *necessità?* Mai no, ripiglia l'Enciclica, non si dovendo nè spregiare, nè tenere in non cale « *quegli aiuti naturali benignamente somministrati dalla divina sapienza, la quale con efficacia e soavità dispone tutte le cose; tra i quali aiuti è certamente principale il retto uso della filosofia* » (1).

Massima in amendue le sue parti splendidamente indubitata. Nella prima, dovendosi le forze tutte dell'uomo, le interiori e le esterne, le naturali e le accessorie indirizzare al conseguimento di sua finale destinazione: e nella seconda, giacchè gli uomini tanto più e tanto meglio manifestansi *umani*, non già quanto più e quanto meglio servono alle richezze, alla voluttà ed alle onorificenze; bensì quanto più e quanto meglio cercano la sapienza, e caldi amatori di lei ne adornano la mente e ne informano le azioni.

(1) « Naturalia adiumenta, quae divinae sapientiae beneficio, fortiter suaviterque omnia disponentis, hominum generi suppetunt: quibus in adiumentis rectum philosophiae usum constat esse praecipuum ».

È poi gagliardo il rincalzo che nell'Enciclica si aggiunge: « *Imperocchè non indarno Iddio accese nella mente umana il lume della ragione; ed è sì lungi dal vero che la luce della fede aggiunta alla ragione ne spenga la virtù e l'affievolisca, che anzi la perfeziona, ed accresciutane la vigoria, la rende adatta a cose più alte* » (1). Mi è avviso che nel primo membro *dicasi meno per significare più;* ed ho per costante che i razionalisti, volendolo, potranno grandemente giovarsi della dottrina proposta nel secondo.

Tanto è lungi dall'aver Iddio *vanamente* inserito nelle umane menti il lume della ragione, e tanto è lungi dall'avere *in vano* creato gli uomini razionali, che quando così non fosse, nè gli uomini sarebbero umani; nè del vero, del buono e del bello capaci; nè potenti a conoscere e glorificare il proprio autore, che è verità, bontà e bellezza; nè disposti a ricevere da lui gli splendori soprannaturali della fede, che prerichieggono le naturali irradiazioni del discorso. Insomma *non crederent* di fede virtuosa, *nisi viderent essse credendum*, disaminati e pesati pel lume insito della mente i motivi provanti la celestiale rivelazione.

Appresso, che mai risuona più di sovente su le labbra dei razionalisti? 1. Che la fede *estingue* l'intelligenza. Ma l'intelligenza, quando potesse estinguersi, lo si dovrebbe all'assurdo ed all'errore; ed il contenuto della fede non è nè assurdo, nè erroneo; 2. Che l'intelligenza patisce almeno dalla fede *diminuzione* di vigorìa. Ma questa nè decresce, nè si assottiglia, se

(1) « Non enim frustra rationis lumen humanae menti Deus inseruit; et tantum abest, ut superaddita fidei lux intelligentiae virtutem exstinguat aut imminuat, ut potius perficiat, auctisque viribus, habilem ad maiora reddat ».

non pel tarlo corroditore dello scetticismo; e la fede è fermezza tetragona di assenso; 3. Che di certo per la fede *non si perfeziona* l' intelligenza. E pure è palese perfezionarsi ella non meno *intensivamente* che *in estensione;* 4. E che fuori di dubbio per la fede non si rende *abile a più alti voli.* Quasi che il *fatto* ed il *discorso* non debba convincerne del contrario: il fatto, quale risulta dal confronto della filosofia gentilesca colla cristiana: ed il discorso che dimostra tanto potersi poggiare più in alto, quanto più si raddoppiano le forze, ed i raggi illuminatori si moltiplicano.

V.

Uffici della Scienza.

Stando le cose esposte, derivane il corollario, che dunque « *L'ordine della stessa Provvidenza divina richiede che, per ricondurre i popoli alla fede ed alla salute, si domandi presidio anche alla scienza umana* ». E come no? Se la simulata scienza fu cagione non ultima dell' eterodossia, non dovrà la scienza verace adoperarsi a tornare gli uomini sedotti all' ortodossia? e se la simulata scienza secondando, si misero gli uomini su la via della perdizione e della morte, non si dovrà lor porgere la scienza verace che alla salute li richiami ed alla vita? Niun prudente vorrà dubitarne, quando inoltre non ommetta di avvertire che « *Questa industria prudente e saggia fu usata frequentemente dai più illustri Padri della Chiesa, siccome lo attestano i monumenti*

dell'antichità » (1). Il farsela coll'antica sapienza dei Padri, dei luminari dico che meglio rifulsero nel cielo della Chiesa, torna sempre mai di gran conforto; l'avversarla ed il ripudiarla è indizio non oscuro di animo che, gonfio di se stesso e dalla superbia acciecato, predilige le tenebre.

Se non che in qual modo lo attestano i nobilissimi dei Padri? « *Quegli infatti costumarono di dare alla ragione molte parti e tutte importanti, compendiate in brevissime parole dal grande Agostino*, il quale attribuisce a questa scienza... ciò per cui la fede salutare... ha principio, nutrimento, forza e difesa » (2). Ecco i molti e notabili uffici, che inverso la fede salutare si compiono dalla vera scienza e dalla germana filosofia, dei quali il primo, che è *fidem saluberrimam gigni*, si vuole chiosato conformemente a ciò che lo stesso Agostino tolse ad insegnare ed a difendere *ex-professo* contro i Massiliesi, i quali non contenti di assegnare agli umani studi il rimuovere in alcun modo gli ostacoli della fede, loro ne attribuivano gli inizii, i rudimenti ed i germi, dimenticando che le incoazioni pur della fede non sono parto della natura, anzi effetti misericordiosi della grazia che la risana, e gratuitamente la innalza.

(1) Quam industriam, probabilem ac sapientem, in more positam fuisse praeclarissimorum Ecclesiae Patrum antiquitatis monumenta testantur.

(2) Illi scilicet neque paucas, neque tenues rationi partes dare consueverunt, quas omnes perbreviter complexus est magnus Augustinus, huic scientiae tribuens... illud quo fides saluberrima... gignitur, nutritur, defenditur, roboratur.

VI.

La libertà del filosofare e i Santi Padri.

Siegue nell'Enciclica un ricco allegarsi di testimonianze volte a provare il gran conto in che i Padri tennero la sincera filosofia, le parti che le affidarono e gli egregi comodi che se ne promisero. Sarebbe all'erudizione del Pontefice tornato agevole il crescere la copia delle citazioni, aggiungendo ai suffragi della scuola Romana capitanata da Giustino, dell' Alessandrina iniziata da Panteno e dell' Africana illustrata da Tertulliano, i voti somiglianti dell' Antiochena presieduta dal martire Luciano, della Palestinese chiara pel nome di Pamfilo, della Siriaca insigne per le vegliate cure di Efrem, e della Nisibena gloriosa per la schiera degli alunni di Giacomo. Ma l'addottone sembrògli, qual veramente era, all'uopo bastevole, ed insieme acconcio a porgerne una premessa feconda di tre importantissime conseguenze.

La prima, dover essere gratissimo al Papa, che qual fu il costume dei Padri e delle vetuste scuole cristiane, tal pur si continui dai figliuoli, e nelle recenti scuole si mantenga.

La seconda, esser notissimo al Papa che siccome i Padri, sollecitamente evitando di venir nomati più presto accademici con Platone che peripatetici con Aristotile, o più presto eleatici con Parmenide che stoici con Zenone, si professarono eclettici, il più bel fiore da ogni sètta cogliendo: e lo potevano, forniti di sicura norma nella scelta; così la vetusta scuola cristiana, premendone le orme, ne emulava l'esempio.

La terza ed ultima, che fuori di controversia dagli intendimenti del Papa devierebbero coloro, se pur ve ne avesse, i quali non si peritassero di affermare prescritta nell'Enciclica ai recenti maestri ed alle odierne Università cristiane una esclusiva e determinata forma di filosofare, attalchè il dipartirsene molto o poco si riputasse a disubbidienza e reato. E di vero non riuscirebbe questo a far sì che i figliuoli degenerassero dai Padri, e le nostre scuole alle antiche dissomigliassero? A far sì che ai nipoti nulla più si concedesse che l'essere una eco monotona delle voci degli avi? A far sì che ai posteri, anzi che consigliarsi la emulazione dei maggiori, ed il crescerne il patrimonio, si imponesse l'imitazione del servo riprovato nella parabola evangelica, perchè follemente timido, ed in realtà neghittoso, di nulla più fu sollecito che di custodire il ricevuto talento? Insomma a far sì che non si potesse di noi ripetere quello, che nell'Enciclica si scrive a commendazione dei primi Padri della Chiesa, i quali « *impresero a investigare i libri degli antichi sapienti, a riscontrare le loro dottrine colle dottrine rivelate; e* con prudente scelta, *le cose che trovarono dette con verità e con sapienza pensate, abbracciarono, le restanti o emendate, o reietle?* » (1).

Non mi sfugge che da voi mi si opporrà ciò, che troviamo nell'Enciclica eloquentemente asserito dell'Aquinate. E che vi si legge? Sembrami udirvi rispondere: che tutti, a mente del Pontefice, dobbiamo esser Tomisti, e le scuole nostre filosofiche nè di un'unghia

(1) Veterum sapientium libros investigandos eorumque sententias cum revelatis doctrinis conferendas suscepere: *prudentique delectu*, quae in illis vere dicta et sapienter cogitata occurrerent, amplexi sunt, ceteris omnibus vel emendatis, vel reiectis.

pure doversi dal Tomismo allontanare. Scusatemi se non vel credo, o solamente vel credo entro certi limiti, e non senza necessarissime distinzioni.

La mente dell'Enciclica è palese, manifesto l' intendimento del Pontefice, sapientissimo il consiglio, nè possibile a svisarsi se non di quelle arti medesime abusando, colle quali si adulterano non che gl'insegnamenti dei Padri e le definizioni dei Concilii, ma ben anco gli oracoli delle Scritture divinamente ispirate. Tuttavolta, desideroso qual mi sono di tornarvi utile, dileguando le ombre che per avventura vi offuscan l'animo, udirò di buon grado gli *argomenti*, o meglio, in mia sentenza, i *paralogismi*, che vi muovono a sì *torta* e *fallace* interpretazione. Me gli sponete pertanto colla fiducia di discepolo per assai prove consapevole di essere da me sinceramente amato, ed io rispondendovi sarò modesto, non sarò timido; sì perchè dirò cose ch' io credo verissime; e sì perchè vanno quotidianamente crescendo quegli illusi che, uditi, potrebbero riuscire notabilmente dannosi.

Vi piace? o non anteporreste per avventura che di conserto e coll'attenzione dovuta ad un documento di tanto peso, qual è l'Enciclica, ci dessimo a leggerlo ed a ponderarne que' brani che, inverso sè lucidissimi, si tenta di oscurare?

Voi con me sì buono, permettendomene la scelta, io inchinerei a mettermi anzi su questa seconda via che su la prima, sembrandomi dover tornare e men contenziosa, e più piana, ed a me più profittevole.

A che dunque indugiare, essendo noi di un medesimo intendimento, e quello che a voi aggrada, a me pure piacendo?

VII.

Qual significato attribuire al dirsi, che l'Aquinate, quasi duce e maestro, volò sopra i rimanenti dottori; e che avendo egli tenuto in somma venerazione gli antichi, ne accolse in certa guisa in se medesimo l'intelligenza di tutti.

Menzionati i dottori *mediæ ætatis, quos Scholasticos vocant*, e lodatili per avere impreso un'*opera d'immensa mole, vale a dire raccogliere con diligenza la feconda ed ubertosa messe di dottrina sparsa nei vastissimi volumi dei Santi Padri, e raccoltala riporla come in un sol luogo, ad uso e vantaggio dei posteri;* si ripiglia nell'Enciclica: « *Senonchè sovra tutti i dottori volò, come duce e maestro, Tommaso d'Aquino; il quale, come avverte il Cardinale Gaetano, perchè tenne in somma venerazione gli antichi sacri dottori, per questo sortì in certo qual modo l'intelligenza di tutti* ».

Innanzi tratto, o Teofilo, non vi torni grave l'indagar meco, come sia mestieri intendere le proposizioni delle quali si tesse l' eccelso panegirico dell'Aquinate. 1. Si saluta egli qual *magister* nel coro degli scolastici dottori. Eppur sappiamo aver esso iteratamente commentate le *Sentenze* di Pier Lombardo, nomato per eccellenza *il Maestro*. 2. Si saluta qual *Principe* fra i medesimi. Di *tempo* e cronologicamente no; quanto alla prestanza ed al valore, Sisto V unisce ed accoppia *duos potissimum gloriosos Doctores, angelicum s. Thomam et seraphicum s. Bonaventuram, clarissimos huius*

facultatis professores. 3. Si approva il detto del Gaetano, l'Aquinate *veteres sacros doctores summe veneratum esse*. Di certo quei che gli furon noti, in testi non sempre i migliori, in versioni spesso infedeli ed oscure, e non a segno di stimarsi negata la facoltà or di chiosarli, ampliandone o restringendone le dottrine, ed ora eziandio di correggerle ed emendarle. 4. Se ne approva parimenti l'inferenza, però l'Aquinate *omnium intellectum quodammodo sortitum esse*. Mi nota il *quodammodo*, e mi giudica il pensiero del Gaetano anzi retorico ed arguto, che filosofico e misurato.

Se non che pur di tutto questo passandomi, non veggo dalle parole dell' Enciclica discendere la conseguenza, che tutti in tutto dobbiamo esser Tomisti, e che alle scuole cristiane sia vietato il professare l'uno e l'altro capo di dottrina non suggellato coll'anello del Tomismo.

VIII.

Ragguaglio col Sole dell'Aquinate, cui si deferisce l'avere scaldato il mondo col calore della sua virtù, e riempiutolo dello splendore di sua dottrina.

Giusta l'Enciclica, l'Aquinate « *D'ingegno docile ed acuto, di memoria facile e tenace, di vita innocentissima, amante unicamente della verità, della divina ed umana scienza ricchissimo, a guisa di Sole, riscaldò il mondo col calore della sua virtù, e lo riempì dello splendore di sua dottrina* ».

Se al buon volere, mio caro, rispondesse in me l'efficacia del potere, bramerei abbellire di nuova stella la corona dell'Angelico; non sì tuttavolta da misconoscere:

1. Che egli non andò sempre immune da falli mnemonici; 2. Che quantunque di umana e divina scienza ricchissimo, fu non di rado esitante, e talora forzato a dissentire da sè medesimo; 3. E che se venne ragguagliato al *Sole*, ne ebbe pure l'eclissi, ed il confronto non si vuol di troppo risecato al vivo. Frattanto, con qual logica all'uso degli smodati dedurne, o che *tutta* l'umana e la divina scienza è compresa nelle opere immortali del beato di Aquino? ovvero che ove non ne splende la luce, ivi regnano fitte le tenebre? E dovendosi da tali deduzioni dissentire, con qual senno da voi si affermerebbe, non si dare teoremi filosofici sani se non tomistici, nè scuola filosofica cristiana, se non seguace a capello del Tomismo?

IX.

Del non aversi parte della filosofia, cui l'Aquinate non abbia acutamente e solidamente trattato.

Ci assicura l'Enciclica che « *Non vi ha parte della filosofia, cui egli* (S. Tommaso) *non abbia acutamente e solidamente trattato; chè delle leggi della dialettica, di Dio e delle sostanze incorporee, dell'uomo e delle altre cose sensibili, degli atti umani e dei loro principii, disputò per modo che non rimane a desiderare nè una copiosa messe di questioni, nè conveniente ordinamento di parti, nè metodo eccellente di procedere, nè sodezza di principii o forza di argomenti, nè limpidezza o proprietà di dire, nè facilità di spiegare qualunque astrusa e difficile materia* ».

Dunque egli, secondo voi, l'Aquinate, *omne tulit punctum*, a noi non restando che il premerne le trac-

cie? O Tomisti in tutto e per la buona via, o se in parte alcuna non Tomisti, per sentieri obliqui e rovinosi?

Mi par troppo, e voi pure ve ne chiarirete riandando le attestazioni dell'Enciclica. 1. Affermasi, *nullam esse philosophiæ partem, quam Thomas non acute simul et solide pertractarit*. Nol niego, se abbiasi ragione dell'enciclopedia filosofica del secolo XIII; ma non sono del guari inclinato a concederlo, trattandosi dell'enciclopedia filosofica dell'età nostra e del secolo XIX. 2. Oltre il deferire all'Aquinate l'aver esso *estensivamente* abbracciato tutta la filosofia, a sua lode si aggiunge, averne discorso le singole parti *acute simul et solide*. Chi *generalmente* non ammira l'acutezza di lui nell'opera del *distinguere?* o chi *generalmente* non ne apprezza il *peso delle prove*, e l'*efficacia degli argomenti?* Dunque, per voi, tutte e singole le prove sono calzanti? tutti e singoli gli argomenti sono apodittici? e tutte e singole le distinzioni inappuntabili? Ne giudichino i versati nelle scritture voluminosissime dell'Angelico; a me basti il ricordar che diversamente ne pensarono, non dirò già gli Scotisti, ma ben anco taluni dei commentatori a lui più devoti; nè solo i Vasquez, i Suarez e gli Ulloa, Gesuiti, ma altresì i Capreoli ed i Ferraresi Domenicani. 3. Procede l'Enciclica, avvalorando *amendue le parti* dell'assunto, mediante l'*induzione;* chè a tanto riesce il soggiungersi: « *De legibus ratiocinandi, de Deo... ita disputavit, ut in eo neque copiosa quaestionum seges, neque... desideretur* ». Innanzi tratto, ove disputa l'Aquinate delle norme del ragionare (*de legibus ratiocinandi*)? forse in alcun libro di Logica, che possa meritamente dirsi *suo* ed *originale?* anzi non altrove che nelle chiose all'Organo Aristotelico, e questo *imperfettissimamente*

voltato, piuttosto che nell'idioma del Lazio, in un gergo di nuovo sermone. — Appresso, non disputa egli di Dio (*de Deo*) non che nelle due *Somme*, nel *Compendio della Teologia*, nei commentarii sopra il *Maestro delle Sentenze*, in assai Opuscoli, nelle *Quistioni disputate* nelle *Bibliche sposizioni*, ma sinanco nelle *Lezioni* intese ad illustrare la Metafisica dello Stagirita? Che te ne sembra, mio giovinetto? non temi che ti si attagli il *pauperem me copia fecit?* non ti senti come sopraffatto? o credi impresa da prendersi a gabbo il ragguaglio di tanti luoghi? tanto più che non tutti, *almeno in apparenza*, ti si presenteranno all'unisono, se non nelle inchieste principali, per fermo nelle incidentali e secondarie?

Giovati dunque ed amorosamente giovati delle meditazioni *teologiche* dell'Aquinate, ma non cadere cogli eccessivi in abbaglio persuadendoti di possedere in esse un trattato filosofico di quella, che siamo usi chiamare *Naturale Teologia*.

Ancora, disputa egli delle incorporee sostanze (*de incorporeis substantiis*). Fuor di dubbio, nè senza vantaggio, e con mirabile sagacità. Se non che, tranne non molti articoli di cristiana credenza, ed alcune tesi filosoficamente certe o almen probabili; assai del rimanente di qual carato è, ed a che approda? Non ti volendo *temerario*, ma *accorto*, ti consiglio a por mente *alle sorgenti*, dalle quali il Dottor d'Aquino ingegnosamente derivò le sue acque. Furon elle, se non tutte, le principali, lo scrittone da Dionigi nomato l'Areopagita, e l'accennatone da Gregorio salutato il Grande. Si condoni al secolo dell'Aquinate la fidanza riposta nel mentito Dionigi, nè chiamisi l'Angelico in colpa di

avere scambiato *le opinioni* di questo e quell'antico coll'*autorevole dottrina* de' Padri; ma non si sconfessi, che nella trattazione delle sostanze incorporee, o dell'Angeleologia, essendo frequenti le congetture e le divinazioni, di rado incontransi i teoremi provati e le asserzioni dimostrate. Ne converrai meco, tornandoti alla memoria le assennate avvertenze, se non di altri, del sommo Petavio nei libri *de Angelis,* dello Scolastico e critico Faure *nelle note all'Enchiridio di Agostino,* non che dell'erudito Enrico Klee (*Storia dei dogmi,* P. II, cap. III), del quale ti recito le parole: « Nell'Angeleologia, ovvero nella Pneumatologia, son poche le cose riguardanti i Dogmi, essendo moltissime le opinioni teologiche, segnalatamente in Origene, nel mentito Dionigi areopagita, in Agostino, in Gregorio il Grande, e negli Scolastici ».

Più avanti, disputa Tommaso dell'uomo e delle altre sensibili cose (*de homine, aliisque sensibilibus rebus*). Fo plauso all'Antropologia da lui dettata, e grato ne accolgo presso che tutte le conclusioni. Ma mi è d'uopo significarti, che son elle dedotte da doppio fonte, le une dal soprannaturale della rivelazione, e le altre dal naturale della ragione: che quantunque non mai discordi, nè sono pur sempre di necessità connesse: che delle seconde, ve ne ha buon numero da non potersi collocare che tra le opinioni discusse e discutibili: e che rispetto a queste non di rado l'Aquinate, anzi che maestro, è discepolo di Aristotile. Ove mi occorre al pensiero l'aurea sentenza proferita dall'Autore delle cagioni della corrotta eloquenza: « Aliter utimur propriis, aliter commodatis, longeque interesse, manifestum est, possideat quis quae praefert, an mutuetur ». — Vengo alla trat-

tazione delle rimanenti cose sensibili (*de aliis sensibilibus rebus*), ovvero della Cosmologia. Il ciel mi guardi dal detrarre comechessia ai meriti singolarissimi dell'Angelico inverso questa parte non meno della fede rivelata che della scienza filosofica. Chi meglio di lui, o al par di lui, ebbe posto in sodo il vero concetto della creazione? chi meglio di lui, o al par di lui, n'ebbe chiarita la cagione efficiente, formale e finale? o chi meglio di lui, o al par di lui ebbe sin dall'ime radici svelta ogni maniera di Panteismo? dunque propugneremo con lui la possibilità della creazione *ab æterno*? ripeteremo l'insegnato da lui della materia prima, e della ragione dei composti? e dopo lui stimeremo posti limiti non valicabili alle cosmologiche investigazioni? Che mai sapevasi ai suoi tempi di Astronomia, che di Geodesia, che di Chimica, che di Storia Naturale, e che delle rimanenti discipline, senza il corteo delle quali non può la Cosmologia riuscire se non monca ed in assai parti fallita? A voi, in cui pro io scrivo, non è ignoto, che quanto rifuggo dall'altezzoso sentenziare, tanto sono ostile al vigliacco piaggiare.

Il perchè, lasciando ai più addottrinati l'arbitrarne a lor posta, io non mi periterò di significare che per avventura, fra tutte le parti della filosofia di S. Tommaso, la Cosmologia è quella che sì nelle *Somme*, e sì nei *Commentarii* di Pier Lombardo e di Aristotile, più concontiene di mondiglia e di antiquato. — Disputa pur egli degli atti umani e de' loro principii (*de humanis actibus eorumque principiis*). E come? e quanto spesso? e sempre scorto dalle due faci della fede e della scienza, dell'autorità e della ragione? Starei per dire che egli, essendo in ogni guisa di ricerche maraviglioso, nella prima della seconda parte, e nella seconda della

seconda, ove discorre degli atti umani, delle passioni, delle virtù e dei vizi, e dei loro principii interni ed esteriori, superando se medesimo, più che *umano*, comparisce *angelico*. Ne inferirem dunque esagerando, posseder noi nelle sue opere un trattato *compiuto* e *suggellato* di Etica, di Diceologia e della Grazia? Ma agli uomini, quantunque angelici, non è dato il *compiere*, dovendosi elli contentare dell'*esordire* e del *promuovere:* nè è concesso il *perficere* o il *perfecit*, limitati al *facere* ed al *faciebat*. Unicamente il Verbo di Dio, perchè l'Alfa e l'Omega, sola una volta (ἅπαξ) nella pienezza dei tempi ha parlato (ελαλησεν); ed anatema a chiunque, sebbene angelo del cielo (αγγελος εξ ουρανου), il quale aggiunga o tolga apice (παρ'ὁ) alla sua rivelazione.— Se l'Aquinate non ommise parte di filosofia che non trattasse, *in qual modo* venne a capo dell'impresa più che umana? lo si dice nell'Enciclica (1).

Oh quanto bramerei avere alle mani un tal volume che, tutta comprendendo la filosofia, ne discorresse le parti in maniera *omnibus numeris absoluta!* Pagherei, come si dice, tre occhi e un dente. Se non che mi accorgo impormisi la non lieve fatica di formarmelo: ed in quella che mi se ne additano gli elementi sparsi nel campo vastissimo dell'Aquinate, mi s'intima di raccoglierli e di ordinarli. — A mio conforto si asserisce, che non vi dovrò desiderare copiosa messe di questioni (*copiosam quæstionum segetem*). Anche di quelle che furon poscia agitate, e che si vanno tutto dì agitando in Antropo-

(1) Ecco le parole dell Enciclica: « Ita disputavit, ut in eo neque copiosa seges, neque apta partium dispositio, neque optima procedendi ratio, neque principiorum firmitas aut argumentorum robur, neque dicendi perspicuitas aut proprietas, neque abstrusa quaeque explicandi facilitas desideretur.

logia, in Diceologia, e nella scienza del giure sociale, nazionale ed internazionale? — Che non vi dovrò desiderare acconcia disposizione delle parti (*aptam partium dispositionem*). Ma se le membra non son per anco organate, e se l'*intiera* sintesi è tuttora da attuarsi? — Che non dovrò desiderare l'ottima ragione di procedere (*optimam procedendi rationem*). Questa non può esser altra che il muovere dal noto all'ignoto, o dal più al meno noto. È sempre tale negli scritti dell'Angelico? Se intendi del noto o più noto *nel suo sistema di filosofare*, non v'ha dubbio; se *assolutamente*, può piatirsene, *et adhuc sub iudice lis est*. — Che non vi dovrò desiderare fermezza di principii (*principiorum firmitatem*). Mi scevera due classi di principii, quella dei supremi, dei lucidi per sè, degli assiomatici: e l'altra dei sottordinati, degli splendenti di luce riflessa, e dei teorematici. Parli dei primi? nulla di più vero. Mi parli dei secondi? concedendotelo di molti, esiterò di alcuni. — Che non vi dovrò desiderare nerbo di argomenti (*argumentorum robur*). Origina questo dalla materia e dalla forma delle sillogistiche deduzioni. Coglier l'Aquinate reo di sofisma? che niuno lo immagini. Imbattersi in alcuna proposizione assunta o tenuta per vera, non essendo ella che verisimile e inorpellata? non sarebbe forse colpa imperdonabile il sospettarlo. Che più? non vi dovrò desiderare nè chiarezza, nè proprietà di dire (*neque dicendi perspicuitatem aut proprietatem*).

Della chiarezza in prima. È chiaro Pindaro, è chiaro Orazio, è chiaro Platone, ed è chiaro Aristotile? si può ugualmente rispondere *sì* e *no*. Son chiari ai periti del linguaggio Dorico, Latino, Attico, Alessandrino; nol

sono agli imperiti, nè ai lievemente tinti. La chiarezza del dire è *relativa*, come quella della luce, e dipende dalla condizione dell'occhio. Ora, parlo di me ed anche di voi: siamo noi versati a segno nel linguaggio usato dall'Aquinate, che sempre esso ci torni lampante, nè mai infuscato di ombre, anche quando egli favella *ore profundo*, anche quando *brevis esse laborat*, anche quando si modella a *negligentissime versioni*, ed anche quando esprime come può le formole dello Stagirita? E perchè dunque i suoi spositori non di rado discordano nel determinare il significato delle frasi? o perchè s'inculca il bisogno di conferirne i luoghi paralleli, e di accostumarsi alla sua terminologia? — Passo alla *proprietà* del dire. Fingi pertanto che ti sia proposto discorrere scientificamente dell'infinito e del finito, del sempiterno e del temporale, di Dio, del Mondo, dell'Uomo, e così tutto comprendere l'universo; fingi non sopperirti all'uopo se non un linguaggio rozzo, incolto e presso che sciolto da ogni maniera di regole grammaticali; e fingi inoltre non avere di quest'informe linguaggio che un Lessico ristrettissimo, il quale o non tocchi, o appena avvanzi un migliaio di vocaboli scarmigliati. Opini tu, che non fornito di men disacconcio istrumento, ti verrebbe fatto di mantenere *la proprietà del dire*, di cansare i sollecismi, di guardarti dall'imbratto dei barbarismi, e di non correr pericolo d'infastidir le orecchie colla monotonia delle stesse voci a sazietà ripetute? In contrario, da necessità inesorabile forzato dovresti spesso valerti di locuzioni traslate, pigliare in diversi significati gli stessi vocaboli, adombrare meglio che esprimere i tuoi concetti, ed obbligare i tuoi leggitori a star di continuo all'erta, nè mai torcer

lo sguardo dagli antecedenti, dai conseguenti e dalle file tutte degli implicati ragionari, se pure lor cale di afferrar la tua mente, e di non cadere in abbaglio. Or fa ragione, e teco medesimo considera che tale appunto, o non guari da questa differente, si fu la condizione degli Scolastici dal secolo duodecimo al decimoquinto, avvegnadiochè non ne sieno anche in appresso mancati di sì reo gusto da piacersi di somiglianti vivande. Ma io esagero, nè sento rossore d'iterar querele e muovere accuse le cento volte ribattute. Sfoglia dunque i tomi polverosi di Roberto Holcot o di Occamo, e poscia, osandolo, tacciami di esagerato (1).

Tiranneggiava dunque in antico l'alchimia del sillogismo. Non ti basta? te ne convinca il circospettissimo Sforza-Pallavicino, ove (*Trattato dello stile e del dialogo*, cap. II.) degli antichi scolastici afferma: « Che que' primi ristoratori della Sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole; spendendo nei letterari commerci quella mal coniata moneta di rame che allor correva. E quando lor non sovveniva un vocabolo che brevemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno

(1) Non ti sia grave l'udire MATTEO DI PARIGI (*In Historia*, ad an. 1254), che incolpa *fere omnes scholares* di volgersi a filosofare, *intactis grammatices rudimentis;* nè ti rechin molestia gli acerbi lamenti di GIOVANNI SARISBURIENSE (*Metalogicum*, Lib 1, 3): « Poetae, Historiographi habebantur infames, et si « quis incumbebat laboribus antiquorum, notabatur, et non solum Arcadiae asello « tardior, sed obtusior plumbo vel lapide omnibus erat invisus. Suis enim, aut « Magistri sui incumbebant inventis, fiebant summi repente philosophi, et qui « illetteratus accesserat, fere non morabatur in scholis ulterius, quam eo curri- « culo temporis, quo avium pulli plumescunt ». Con qual vantaggio dell'umano sapere? Nol tace egli, proseguendo: « Sed quid docebant novi doctores, qui « plus somniorum quam vigiliarum in scrutinio Philosophiae comsumpserunt? « Ecce nova fiebant omnia: innovabatur Grammatica, immutabatur Dialectica, « contemnebatur Rhetorica, et novas totius quadrivii vias, evacuatis priorum « regulis, de ipsis Philosophiae adytis proferebant. Elatissimi et ventosissimi « solum convenientiam sive rationem loquebantur, argumentum sonabat in ore « omnium ».

concetto, si prendevano autorità di crearlo con una certa anologia alle voci prima usitate. E questi divennero condottieri di gran milizia, la quale non discostossi dall'arido favellare di quei primi; così per la naturale disposizione degli animi più ad imitare che ad inventare, e più all' agevole che al faticoso; come perchè ciò pareva opportuno affinchè i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi ed a tal maniera di parlare avvezzati, co' quali conveniva loro di quistionare ». A che si riuscì ? « Pian piano venne a formarsi un particolare idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla, composto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, ma rimossane ogni eleganza, e per poco ogni rispetto delle leggi grammaticali ». — Trasferiremo tutto ciò eziandio all'Aquinate? tutto no, ma in parte sì; perchè egli pure fu uomo del suo secolo, e come che in quello splendesse quasi astro maggiore, ne ritrasse tuttavia in certa misura le sembianze. Niun poi vorrà negarmi all'insegnante di scienze, il quale scrive non per suo pro, ma degli intelletti altrui, star bene e grandemente convenirsi il produrre in essi, oltre una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase e dello stile, alleviando così la fatica dell'imparare.

Finalmente a mio conforto nell'Enciclica si asserisce che non dovrò nei volumi dell' Angelico desiderare la facilità di chiarire, e l'agevolezza di spiegare le più astruse materie (*neque abstrusa quaeque explicandi facilitatem*). Reca per fermo stupore ai domestici delle sue opere il vedere, con quanta e qual maestria distingue egli il confuso, illumina l'oscuro, compie il man-

chevole; e con quanta e quale destrezza sgroppa i nodi, appiana i sentieri, conduce alla meta. Son queste doti che in lui associate ed accolte lo rendono singolare, e sopra tutti degno, che sieno in lui fisi gli sguardi di qualsivoglia amator sincero della sapienza. Nè però oserei aggiungere, che su tanta vastità di problemi, e tanta ampiezza di questioni, non comparisca mai sorta di nebbia, nè mai stendasi un velo che or questa or quella appanni od offuschi: mel divieta la natura delle cose, delle quali non poche potendosi appena delineare, non si possono colorire: mel divieta l'induzione, non ci porgendo la storia verun filosofante, quantunque sopra gli altri come aquila voli, nelle cui scritture tutto sia piano, liscio ed agevole: mel divietano le contese passate e presenti circa l'interpretazione di parecchie sue dottrine: e con voi, mio caro, parlando confidentemente ed a quattr' occhi, mel divieta pure la mia diuturna esperienza, conciossiachè le cure di tanti anni non mi abbiano per anco licenziato a pronunciare entro me stesso, che tutto nell'intelligenza dell'Angelico mi è ovvio, tutto snocciolato, e nulla latente ed impervio.

XI.

Delle conclusioni filosofiche dell'Aquinate speculate nelle intime ragioni delle cose e nei principii universalissimi.

Si continua nell'Enciclica: « *Al che si aggiunge d'avvantaggio, che l'Angelico dottore speculò le conclusioni filosofiche nelle intime ragioni delle cose e nei principii universalissimi, i quali nel loro seno racchiudono i semi di verità pressochè infinite, che a*

tempo opportuno e con abbondantissimo frutto sarebbonsi poi fatti germogliare dai susseguenti maestri ».

Che importa, o Teofilo, speculare le filosofiche conclusioni *nelle ragioni delle cose?* La formola, che è Aristotelica e quindi Scolastica, riesce a dir che nelle fisolofiche conclusioni si muove non dall'accidentale ed accessorio delle cose, bensì dalle loro essenze e quiddità, che sole sono necessarie ed immutabili, essendo quello variabilissimo e contingente. — Di nuovo, che importa filosoficamente arguire e dedurre *dai principii delle cose?* Significa non posare nei termini tramezzanti, ma poggiare alle cime, ed ergersi all'altezza dei principii. I quali sono di due guise, secondo che si considerano o inverso l'ordine *ontologico* e *dinamico* delle *sussistenze*, o inverso l'ordine *logico* ed *ideale* delle *conoscenze*. E questi medesimi debbono risguardarsi o come *complessi e sintetici*, rispondenti a *giudizii* ed espressi in *proposizioni;* ovvero come *incomplessi*, ed *analiticamente* rispondenti a mere *apprensioni* ed espressi in *termini*. Ora che l'Aquinate, filosoficamente conchiudendo, sia in amendue gli ordini partito dalle ragioni e dai principii delle cose, tanto se ne può meno dubitare, quanto è più evidente non darsi altra diritta maniera di conchiudere e d'inferire. Non è fors'ella la filosofia la scienza delle ultime ragioni e dei supremi principii? O per qual titolo, se non per questo, salutasi *scienza prima, scienza francata da ipotesi*, ed ancora *sapienza?* Che però legittimamente ricavarne? Che il Dottore Angelico debba tenersi non pure quale *esimio*, ma altresì qual *unico* maestro nel fatto di speculare le filosofiche conclusioni? I paralogizzanti possono sostenerlo, i sillogizzanti non mai. E tanto meno, quanto più

deve agli oculati essere manifesto, che per avventura resta ancora faticoso spazio a percorrere nell'indagine di quella prima apprensione, con cui le altre tutte si rannodano, e che delle altre tutte è base e pietra angolare. — Affermasi dei principii nell' Enciclica, che *quam latissime patent, et infinitarum fere veritatum semina suo velut gremio concludunt.* Precisamente, perchè *quam latissime patent*, in quella che sono di *massima estensione*, riescono di *minima comprensione*, ed in conseguenza sommamente *determinabili*, ed in atto *indeterminatissimi.* Laonde, se pur son *semi*, anzi che *prerichieste condizioni*, e *termini estremi* di risolvere e di comporre, non lo sono che maritandosi con altri veri, e pel connubio delle apprensioni intellettuali o delle sensibili percezioni. — Quell'arrogersi poi, che *i semi delle quasi infinite verità racchiuse come in grembo dei principii, a posterioribus magistris opportuno tempore et uberrimo cum fructo aperienda erunt*, non si vuole cogli eccessivi smodatamente interpretare: quasi che ai posteri, dal secolo XIII alla consumazione dei tempi, non rimanga che l'opera proficua dello svolgere e dello schiarire. Questo che è indiscutibile *della scienza dei dogmi rivelati*, cui non si consente, nè può senza errore consentirsi ulterior progresso del *logico* di esplicamento, e dell'*ermeneutico* di esposizione vie più limpida e piena; non lo è fuor di controversia della filosofia e della scienza, che col lume di ragione scruta la natura naturante e la naturata. Se in fisica i principii, quantunque *verissimi*, del Kepler, del Galilei e del Newton, non furon trovati poscia *supremi*: e se il medesimo è incontrato e tuttavia incontra dei principii di altre discipline, della Chimica,

dell'Ottica, dell'Acustica e della Filologia; giureremo che non possa il somigliante accadere, trattandosi dei principii dell'Ideologia, dell'Ontologia, dell'Etica, della Diceologia e della Politica? Che durando *saldi* i principii fermati dalla Scuola e dall'Aquinate, non si pervenga col tempo a scorgere, che non per anco si era ascesi al vertice della scala? Non vogliamo dimostrarci sì avari nè contro di noi, nè contro i futuri nepoti; non fissiam limiti, ove Dio e la natura non gli ha segnati: ammiratori degli antichi, non siamo invidiosi dei moderni: e se pure si ha da peccare, si pecchi di larghezza e speranza, e non già di strettezza e diffidenza.

XII.

Di tutti gli errori delle età preterite debellati dall'Aquinate, e delle armi potentissime da lui porte per conquidere i futuri.

Prosiegue l'Enciclica, e ripiglia: « *Il qual modo di filosofare avendo egli parimenti adoperato nel confutare gli errori, ottenne così d'avere egli solo debellato tutti gli errori dei tempi passati, e di avere somministrate potentissime armi per mettere in rotta quelli che con perpetuo avvicendarsi sarebbero sorti dopo di lui* ».

Dunque, ho colle mie orecchie udito inferirsene da te e da altri, tutto ritrovarsi in Tommaso: in lui il filosofo cristiano costruttore d'ogni vero, ed in lui il filosofo cristiano sovvertitor d'ogni falso. Come prima di lui non sorse errore, che non abbia egli conquiso; così non ne spunterà dopo lui, che non si possa colle sue armi in-

vittissime debellare. Ecco pertanto l'officio nostro: premerne le orme, e ripeterne fedelmente le dottrine, sia coltivando quella parte di filosofia che è rivolta a stabilire il vero, sia dando opera all'altra che è intesa a confutare l'errore.

Disaminiamo pacatamente se un tal *ecco*, più presto che esprimere, non alteri il concetto del Pontefice. Toglieremo alla lettera ed interpreteremo a rigore l'aver Tommaso debellati gli errori tutti dei secoli precedenti (*superiorum temporum errores omnes*)? quelli altresì, o contrari ai dogmi della fede, ovvero opposti ai teoremi della scienza, dei quali fu egli al buio, nè ebbe sentore? L'aver debellate *tutte* le eresie, nè solo le menzionate da Ireneo, da Tertulliano e dall'erudito autore dei *Filosofumeni*, ma quelle parimenti di cui tessono lunghi catalogi Epifanio di Cipro, Filastrio di Brescia, Agostino d'Ippona, Teodoreto di Ciro e Giovanni di Damasco, quantunque assai delle medesime gli fossero ignote ancora di nome? E l'aver debellati *tutti* i paradossi, nè solo i menzionati dallo Stagirita, da Tullio e da Sesto Empirico, ma quelli similmente riferiti da Diogene Laerzio e dallo Stobeo, avvegnadiochè non ne fosse a lui pervenuta notizia alcuna?

Appresso, volendo noi esser candidi e veritieri, potremo asserire che abbiane l'Angelico somministrate armi invittissime (*arma invictissima suppeditarit*) allo scopo di convincere ed annientare *ogni maniera di errori* che, *perpetuamente avvicendandosi, sorgessero nel corso dei secoli futuri ad infestare o la sincerità delle credenze, o i dettati della perenne filosofia*? Sarò franco: niun lo può da senno affermar senza parecchie limitazioni.

E per fermo, quanti non sono gli errori contro la fede che, sparsi dopo il secolo XIII, non si combattono vittoriosamente, se non armati di squisita perizia nel maneggio delle Scritture e di ricco possesso dell'apostolica tradizione? E quanti non sono gli errori contro i veri più capitali del sapere filosofico che, dopo il secolo XIII escogitati, con poco o niun frutto si combattono senza il corredo di quelle discipline, che dall'osservazione e dall' esperienza principalmente dipendono? Concederemo all'Aquinate tutti questi pregi, ed in oggi sì necessari a non soccombere nella lizza? Gli concederemo quella maggior perizia delle Scritture, che potevasi a suo tempo conseguire, tempo povero anzi che no in filologia, critica ed archeologia. Gli concederemo quella maggior copia di notizie tradizionali, che l'età sua comportava, età che, anteriore alla stampa ed alle grandi biblioteche, non si giovava che di scarsi codici e di manoscritti sovente inemendati. E gli concederemo quella maggior suppellettile delle fisiche discipline, che l'enciclopedia del suo secolo gli sopperiva. — Non ci sembra poter essere chiamati in colpa o di diminuire i meriti, o di abbassar l'altezza dell'Aquinate. Ma nè ci sembra pure, che si possano sconfinatamente interpretare le parole dell'Enciclica, sicchè nella *polemica* teologica e filosofica a noi niente più si assegni che l'ampliare il già detto, ed il vie meglio rassodare il già fermato.

XIII.

Abuso degli eccessivi nel fatto d'interpretar le sentenze verissime dell'Enciclica, aver cioè l'Aquinate accuratamente distinta la ragione dalla fede, averle strette in amichevole consorzio, mantenendone intatti i diritti, e di aver sollevata la ragione al sommo della sua grandezza.

Que' dei Neotomisti, cui torna gratissimo il bearsi di questo pensiero: *abbiamo in Tommaso e per Tommaso vinto e stravinto; e noi felici, cui è dato adagiarci su gli allori dall'Aquinate laboriosamente conquistati;* preso animo, si fan belli delle parole seguenti dell'Enciclica: « *Di più, distinse egli accuratamente, come si conviene, la ragione dalla fede, ma l'una e l'altra stringendo in amichevol consorzio, di ambedue conservò intatti i diritti e intatta la dignità: di guisa che la ragione, sulle ali di S. Tommaso, portata al sommo della sua grandezza, quasi dispera di salir più in alto; e la fede difficilmente può ripromettersi dalla ragione aiuti maggiori e più potenti di quelli che omai in grazia di S. Tommaso ha ottenuto* ».

Che si debba la fede distinguere dalla ragione, non è men palese del doversi il soprannaturale distinguere dal naturale, l'autorità divina dall' argomentazione umana, ed il convincimento, frutto principalmente della grazia, dall'assenso, parto dell'evidenza.

Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quidditate.

Par. XXIV 61.

Che la fede si debba colla ragione amichevolmente associare, può in assai guise, vere o false, interpretarsi: è vero dovervisi *negativamente* associare, non vi dovendo nè vi potendo fra loro esistere opposizione e contrasto: è vero dovervisi anche *positivamente*, ed in più modi associare; avanti tutto, precedendo la ragione, ed i motivi di credibilità somministrando: appresso, gli articoli rivelati in ordinata serie connettendo, quindi dalla loro armonia e dal mutuo richiamarsi argomentandone la stabilità; inoltre, con acconcie analogie appropinquandoli alle naturali conoscenze; ancora, mostrandone l'utilità, sia in ribadire alcuni dei più gravi teoremi della filosofia, sia in satisfare ad alcuni postulati della medesima; e di nuovo, mettendo in chiaro quanto i dogmi rivelati conferiscano all'onestà dei costumi, al culto delle virtù ed alla santità della vita. Ma è falso che si debba la ragione associar colla fede, quasi che o la fede ultimamente poggiasse su le prove della ragione e nelle medesime si risolvesse; o quasi che gli articoli rivelati fosser *tutti* capaci di filosofica dimostrazione; o quasi che l'umana ragione dovesse o potesse di *tutti* gli articoli rivelati chiarire l'*interna possibilità*, non si appagando di sventare i sofismi volti ad affermarne l'*interna impossibilità*.

Di certo importa mantenere i *diritti* della ragione non meno che della fede, e l'Aquinate serbolli inviolati, non ignorando che ragione e fede sono raggi, quantunque differenti, dello stesso Sole di verità: non ignorando che non potremmo essere per la fede *cristiani*, quando per la ragione non fossimo *umani:* nè ignorando che non si potrebbe in noi per la fede sovrapporre *la somiglianza divina*, se in noi per la ragione non ne sottostesse l'*immagine*.

Incolumi i diritti della umana ragione, con qual viso accogliere la sentenza pontificale, *rationem ad humanum fastigium Thomae pennis fuisse evectam?* Quanto a noi, col viso più benevolo e lieti in vedendo gli altissimi voli di tale, che alla specie nostra appartenendo, sì la sublimò ed illustrolla. Se delle umiliazioni di un membro il corpo intiero se ne addolora, non dovrà gioire dell'esaltamento? *Frater noster est, crescat in mille millia.* Nè però si opini, che essendosi egli verso le cime levato, le abbia tocche, rimanendo tuttavia spazio interminabile da valicare. Lo scibile, non che *l' assoluto* ma il *relativo* pure agli umani, non ha cancelli: non gli ha nelle speculazioni dell' infinito, nè gli ha nelle meditazioni del finito: e se l'Aquinate ne colse copia più presto unica che rara, il campo ne offre tuttavia e ne offrirà mai sempre dovizia di manipoli ancora intatti. Più che vergogna, sarebbe in questo nostro secolo follia il pretendere di rinverdire nella persona dell'Angelico o l'*ipse dixit* dei Pitagorici, o l'autorità irrefragabile di Aristotile, per antonomasia il maestro di coloro che sanno, il duca dell'umana gente e quegli al quale la natura più svelò i suoi segreti; ed in vano si confida potersi dai moderni Tomisti ripeter ciò, che dei Peripatetici suoi contemporanei attestava l'Alighieri nel *Convito:* « tener essi il reggimento del mondo in dottrina, ed i loro insegnamenti reputarsi quasi cattolica opinione ». Agli eccessi stan di fronte gli eccessi, de' quali si ha un saggio in queste amare parole di Rogero Bacone nel proemio all'opera maggiore dedidicata a Clemente IV: « Si haberem potestatem super libros Aristotelis, ego facerem omnes cremari, quia non est nisi temporis iactura studere in illis, et

causa erroris et moltiplicatio ignorantiae ultra id quod valet explicari ». Ed incontanente: « Numquam fuit tanta ignorantia, tantus error. Vulgus studentium languet et asminat circa male translata Aristotelis scripta, et tempus et studium amittit in omnibus et expensas. Adparentia quidem sola tenet eos et non curant quid sciant, sed quid videantur esse coram multitudine insensata ».

Dall'aver la ragione poggiato nell' Aquinate al vertice umano, se ne inferisce che « iam fere nequeat sublimius assurgere, neque fides a ratione fere possit plura aut validiora adiumenta praestolari ». Bene ed egregiamente quell' iterato ripetere la particella leniente e limitante *fere*, che nel nostro linguaggio risponde ai modi seguenti: *per dir così, se così può dirsi, quasi, quasi chè, per usar questo termine, poco men che io non dissi* o *starei per dire*. Non è generalmente vietato il linguaggio *iperbolico*, anzi è in uso non che ai poeti ed agli oratori, ai filosofi altresì ed agli storici; ma affinchè non partorisca inganno, nè degeneri in freddezza, abbisogna sovente di temperamenti che lo addolciscano. Tal è l'unanime sentire dei precettori di Retorica, di Aristotile, di Teofrasto, del volgato Longino e di Ermogene fra i Greci, e di Cicerone e Quintiliano fra i Latini. Così Tullio nel terzo dell'*Oratore:* « Si olim Marco Catone mortuo pupillum Senatum quasi relictum dicerem, paulo durius; sin (ut ita dicam) pupillum, aliquanto mitius est ». E Quintiliano nell' ottavo delle *Instituzioni:* « Aristotelis et Theophrastus audaciorum translationum hæc aiunt esse lenimenta quædam, *ut sic dicam et tanquam;* item, si hunc in modum loqui oporteat ».

Consolata pertanto dal Pontefice la sentenza col geminato *fere*, ancor noi del miglior grado professeremo, che l'umana ragione può *appena* aspirare a voli più eccelsi degli spiccati dall'Angelico: ed ancor noi professeremo che la fede può *appena* dalla ragione domandare aiuti o in *numero* maggiori, o in *vigoria* più efficaci degli ottenuti mediante le vigilie del beato di Aquino. Ma potendo la ragione *appena* ripromettersi voli più eccelsi, dovrà anche *assolutamente* disperarne, o neppure nutrir fidanza di agguagliarli? E la fede *appena* potendo esigere dalla ragione sostegni o più numerosi o più gagliardi; sia *assolutamente* impossibile che a tutela della fede vincitrice del mondo, nel regno imperituro della Chiesa, non mai sorgano eroi o di mente più estesa, o d'intelletto più profondo, o di eloquenza più sfolgorante, e nel fatto di trascinar gli animi più robusta? Ne stimino coloro che leggono ed intendono il detto da Paolo (Ephes. IV, 11-14) di Cristo, il quale ascendendo al cielo donde era disceso, volle perenni nella sua Chiesa *Pastores et Doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi, donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi.*

———

XIV.

Dei personaggi prestantissimi, che segnatamente in passato coltivando la teologia e la filosofia, furono additissimi agli insegnamenti dell'Aquinate.

Le parole dell'Enciclica e la commettitura delle idee palesemente dimostrano, che il seguito è del pari un *corollario* delle cose ragionate in lode dell' Angelico, ed un *rincalzo* delle medesime. Imperocchè si ripiglia: « *Per queste ragioni, specialmente nelle passate età, uomini dotti e celebratissimi per teologica e filosofica disciplina, ricercati con somma cura gl'immortali volumi di San Tommaso, si diedero tutti all'Angelica sapienza di lui, non tanto per umano ornamento e coltura, quanto per esserne sostanzialmente nutricati* ».

È questo un fatto, che *moderatamente* inteso, non può richiamarsi in dubbio se non da tali, che sieno del tutto nuovi nella storia dell'una e dell'altra disciplina, della teologica e della filosofica. Il perchè lo stesso Lorenzo Mosheim, sebben Luterano, dei Domenicani e dei Francescani scriveva (Institt. H. E. Sec. XIII, p. 503) che « Principes literarum tam divinarum quam humanarum ab hoc tempore in Europa erant, quos consectabantur omnes fere, qui supra vulgus sapere volebant ».

Pensatamente mi son valuto della frase, *moderatamente inteso*, non si potendo il fatto con verità affermare senza parecchie e notabili limitazioni. Che i volumi dell'Aquinate sieno stati, segnatamente in passato,

da dottissimi teologi e filosofi con istudio incredibile ricercati, non è controverso: che loro sieno stati come il pane quotidiano ed il cibo sostanziale, è forza convenirne: e che in particolare le due *Somme*, la Teologica e l'altra contro i Gentili, sieno riuscite quasi due soli, non che per le genti Latine, per le Greche eziandio, per le Africane e per le Asiatiche, nol vorranno negare quanti le sanno voltate (vedi Gregorio Horn, *Hist. Philosoph.* Lib. VI, 4) in Greco, in Arabo ed in Cinese. Ma che però? No di certo: 1° che *soli* i volumi di Tommaso fossero il soggetto delle ricerche e il tesoro di cui arricchirsi; essendo noto che pure *altri* libri si cercavano, ed *altre* miniere tenevansi in sommo pregio. No di certo: 2° quasi che si credesse non avervi parte di Teologia e di Filosofia, che non fosse dall'Aquinate discorsa e pienamente illustrata; non s'ignorando i conati volti o ad ampliare il pomerio di amendue le discipline, o a porre in miglior luce quel non poco che tuttora vi rimaneva di appannato e di oscuro. No di certo: 3° che tiranneggiasse il pregiudizio, in tanta varietà di questioni, quanta nei volumi dell'Aquinate s'incontra, tutto esser *teorematico*, nulla *problematico*, tutto *apodittico*, nulla *probabile*, e tutto *inconcusso*, nulla *discutibile;* ben si sapendo che fu costume dei dottissimi d'ogni età, coll'*ossequio* dovuto a sì gran maestro, accoppiare la *libertà* propria degli *ingenui*, e non rifiutata che ai *servi*. E no di certo: 4° come se dal secolo XIII alla ribellione protestante ed alle cartesiane innovazioni, tutto appo i teologi ed i filosofi fosse corso per la meglio, e non si avessero guai e guai gravissimi da deplorare.

Nella storia anglicana di Matteo parisiense leggiamo (ad an. 1208): « His temporibus incipiebant Magistri

Theologiæ, præcipue tamen Prædicatorum et Minorum Lectores, disputare et disserere subtilius et celerius quam decuit aut expedivit. Qui non verentes tangere montes, a gloria Dei opprimendi, nitebantur secreta Dei impervestigabilia temere perscrutari, et iudicia Dei, quæ sunt abyssus, scrutantes scrutinio et erraverunt in invio Dei inveniendo, cui plus placet firmæ fidei simplicitas, quam nimis transcendens in Theologia subtilitas ». Della quale trascendente sottilità si ha segno più che non si vorrebbe persuasivo negli Scrittori *Quodlibetarii*, i quali di tutte cose, alla foggia degli Accademici, per non dire dei Pirronici, sbrigliatamente disputando, permettevano a ciascuno o il sospendere il giudizio, o a quella delle diverse opinioni appigliarsi, che a preferenza gli andasse a sangue. E l'andazzo dei tempi era tanto imperioso, che anch'egli l'Aquinate, avvegnachè temperantissimo, in alcuna misura secondollo, come si pare dalle *dodici questioni quodlibetiche* che ne abbiamo redate. Pertanto Cesare de Boulay, ricordate (*Hist. Univ. Paris.*, T. III, p. 223) le provvidenze dell'Università Parigina affin d' impedire la licenza delle opinioni e di porre un argine alle smodate e vanissime inchieste, soggiunge (ivi, ad an. 1208): « Plerique Aristotelis regulis nimium tribuentes, supra Paulum et alios Evangelistas magistrum suum Aristotelem extollebant, et fraudolentæ Philosophiæ principiis et axiomatis innixi scientiam Christi evertebant ».

Che più? andò il morbo sì sformatamente crescendo, che gli stessi Romani Pastori non lo vedendo sanabile colla dieta e coi lenitivi, giudicarono dovere stender la mano al ferro e al fuoco. Lo attestano le Epistole e le Bolle d'Innocenzo III, l'anno 1208; di Gre-

gorio IX, gli anni 1228 e 1231; di Urbano IV, l'anno 1262; e di Giovanni XXI, l'anno 1276. Non riferirò che sole le parole di Gregorio ai Maestri di Parigi: « Mandamus et districte praecipimus, quatenus sine fermento mundanae scientiae doceatis theologicam puritatem, non adulterantes verbum Dei philosophorum figmentis; sed contenti terminis a Patribus institutis mentes auditorum vestrorum fructu coelestis eloquii saginetis, ut hauriant de fontibus Salvatoris ». Scrittura e Tradizione, Tradizione e Scrittura, sono i luoghi *proprii* e *costitutivi* della cristiana teologia: in essi e solo in essi dimorano le regole *oggettive* infallibili e le norme invariabili: da qualsivoglia altra classe di volumi, sien pur essi preziosissimi ed immortali, non può a noi discendere che un lume riflesso, non sempre schietto, nè mai per sè immune da cangiamenti.

Di qui le conseguenze: 1.° Che i volumi dell'Angelico, quantunque in sommo pregio appo i dotti, segnatamente delle età trascorse, non furono mai l'*unico* fonte dal quale essi attingessero, nè l'*unico* archetipo al quale si modellassero. 2.° Che colla riverenza all'Angelico dovuta, seppero anche i dottissimi in assai materie accoppiare la libertà del proprio giudizio e la facoltà di dissentire. 3.° Che il grado altissimo di magistrale autorità, comunemente deferito all'Angelico, non bastò nè a contenere molti degli scolastici entro i giusti cancelli, nè ad impedire che per l'opera loro la teologia e la filosofia più o meno degenerando, non contraesser macchie o di errori non si bruttassero. 4.° E che se avvi mezzo a far sì che la filosofia e la teologia prosperando, fioriscano costantemente e di frutti salutiferi vie più si adornino, l'acconcissimo è

questo: serbare inviolato il patrimonio dei maggiori, assimilarselo e rendenselo proprio, emulare l'industria degli ottimi, persuadersi che imitarli non significa copiare e ripetere i loro insegnamenti, e tener quindi per indubitato che calendone più che del nome, della verità di loro nepoti, è strettissimo nostro dovere l'affaticarci nel colorire il quadro da essi disegnato, e nell'ergere l'edificio sopra le fondamenta da essi poste; imperocchè l'unica via che scorge alla meta, non è il ristare ammirando, ma il continuare travagliando. Così, e non altrimenti, quanti coi loro trovati onorarono per lo innanzi le scienze, e in avvenire torneranno ad esse di lustro, potranno a sè medesimi senza iattanza appropriare quello, che dopo aver celebrato Virgilio, Tibullo e Properzio, di sè e dell'opera sua cantava Ovidio:

Quartus ab his serie temporis ipse fui,
Utque ego maiores, sic me coluere minores.

XV.

Degli ordini religiosi stretti per regola a non dipartirsi dalle dottrine dell'Angelico.

Nè i santi ed i prudenti institutori degli Ordini religiosi, nè le loro Congregazioni e Capitoli generali si sarebbero giammai indotti a prescrivere gl'insegnamenti dell'Angelico siccome norme, alle quali i proprii alunni, filosofando e teologizzando, dovessero uniformarsi, quando l'universale consenso non avesse o attribuito all'Aquinate l'eccellenza di sovrano maestro,

o nei libri di lui riconosciuto il più felice connubio del vero e profondo speculare. Ora ripigliasi nell'Enciclica: « *È cosa manifesta che quasi tutti i fondatori e i legislatori degli Ordini religiosi hanno ingiunto ai loro confratelli di studiare la dottrina di S. Tommaso, e di attenersi ad essa colla maggior fedeltà, provvedendo che a niuno sia lecito impunemente dipartirsi anche d' un punto dalle orme di tanto dottore. Per non dire dell'Ordine Domenicano, il quale come per suo proprio diritto si onora di questo sommo maestro, sono tenuti da cosiffatta legge anche i Benedettini, i Carmelitani, gli Agostiniani, la Compagnia di Gesù e parecchi altri, siccome i singoli loro statuti lo attestano* ».

Ora non credo superfluo contro l'intemperanza degli eccessivi l'addurre tre maniere di avvertenze, due riguardanti il *fatto* e la terza relativa all'*interpretazione legittima* del medesimo. Si asserisce che *presso che tutti* (*prope omnes*) gli autori ed i legislatori degli Ordini religiosi imposero ai proprii alunni il dar opera alle dottrine di S. Tommaso, ed a quelle attenersi. Era d'uopo non intralasciare le parole limitanti, *prope omnes*, non si potendo il fatto estendere nè agli Ordini religiosi dell'Oriente, degli Antoniani, dei Basiliani; nè a quelli pure dell'Occidente, che assai prima del secolo XIII, ed avanti che la luce dell'Aquinate risplendesse, fecondarono l'augusto campo della Chiesa, e mirabilmente giovarono la civile società.

L'asserito colla debita limitazione, si conferma, collocando in prima fila la famiglia Domenicana, cui si tributa il potersi singolarmente e non senza alcun proprio diritto (*iure quodam suo*) gloriare di tanto mae-

stro, qual fu l'Aquinate. Non siam noi di animo sì abbietto da invidiar questa gloria all'Ordine dei frati Predicatori: ne esultino, che ne han ben donde; se non che tornerà forse non disutile il rammentare, o che i *sommi*, lungi dal nascere solo pel luogo in cui vennero alla luce, nascono in pro universale; ovvero che non sempre i conterranei son quelli, che meglio loro si avvicinano. Fuor di metafora, nè i Platonici dopo Speusippo furono gl'interpreti più sicuri di Platone: nè i Peripatetici dopo Teofrasto i più sagaci nel chiosare lo Stagirita: nè gli Stoici dopo Crisippo i commentatori più sinceri di Zenone; e scendendo a tempi da noi men remoti, nè i Cartesiani riusciron sempre la eco più distinta del Cartesio, nè i Malebranchiani del Malebranch, nè i Leibniziani dell'enciclopedico Leibniz.

Dai Domenicani si passa nell'Enciclica ai Carmelitani ed agli Agostiniani, dei quali ci piace osservare, che se quelli riveriscono l'Aquinate, non cessano dall'encomiare Enrico il Gandavense; e se questi son devoti all'Aquinate, non dimenticano il loro Egidio.

Succede la Compagnia di Gesù, il fondator della quale, se pur la memoria non mi fallisce, avendo ragione dei tempi, stabilì che i Soci in *filosofia* leggessero Aristotile, in *teologia* interpretassero la *Somma* dell'*Angelico*, o altra Somma che di nuovo dettata, meglio si aggiustasse colle condizioni della scienza, e coi civili e religiosi bisogni: in universo poi, si uniformassero alle sentenze più ricevute nelle cattoliche Università.

Chiudon la serie altri molti de' sacri Ordini (*alii sacri Ordines complures*), dei quali non si è stimato riferir nell'Enciclica distintamente i nomi.

Ne saranno essi contentissimi, e renderanno vive grazie al Pontefice per l'onore loro conferito, annoverandoli fra gli studiosi delle auree lucubrazioni dell'Aquinate; e mi è avviso che cogli altri, se non più degli altri, ne meneran festa i figliuoli del poverel di Assisi, quantunque, nè a torto, tenerissimi del loro Alessandro Alense, l'*irrefragabile*, di Bonaventura, il *serafico*, e di Duns Scoto, il *sottile*.

Fermo il fatto, secondo che siam venuti chiarendolo, in qual senso piglieremo le parole dell'Enciclica, agli Ordini religiosi presso che tutti essersi dai loro legislatori ingiunto non solo *doctrinis s. Thomae studere*, nè solo *iisdem religiosius haerere*, ma inoltre non essere a veruno impunemente lecito *a vestigiis tanti viri vel minimum discedere?* — Le intendi tu delle dottrine, delle quali come già nella Chiesa definite e solenni, l'Angelico non fu che autorevolissimo testimone? sì, è necessario pigliarle nel significato più rigoroso. Le intendi delle dottrine, che dalla Scuola unanimemente accolte, e come spettanti alla fede sostenute, l'Angelico mantenne, propugnò, ed in più chiara luce ripose? sì, è duopo pigliarle quali suonano. Le intendi delle dottrine, che quantunque dall'Angelico ingegnosamente dedotte e valorosamente difese, tuttavia nè per diretto, nè per indiretto alla cristiana rivelazione si riferiscono? ti è forza ammollirne l'ovvio significato. Le intendi in ultimo delle dottrine, abbracciate bensì dall'Angelico, e di argomenti più o meno stringenti confortate, ma pure problematiche e controverse? mi dovrai concedere, che di queste non trattasi nell'Enciclica, nè possono a queste estendersene le parole.

Così richieggono la natura della materia; così l'aforismo, *in dubiis libertas*; così l'evento, giacchè gli scrittori, eziandio più temperanti dei diversi Ordini religiosi, assai fiate dalle mere opinioni dell'Angelico si allontanarono; e così le dichiarazioni ribadite di tali, cui dobbiam piena credenza. Non ne citerò più che tre, ma specchiatissimi, due dell'inclito Ordine Domenicano, ed uno dell'insigne Compagnia di Gesù. Francesco Vittoria fra gli autori Domenicani, superiore a molti, e secondo per avventura a pochissimi, era solito, testimone l'Eckard Domenicano, predicare che quanto ai genuini Tomisti si conveniva *ne lato quidem ungue* recedere dalle sentenze presso l'Angelico costanti ed ineluttabilmente dimostrate, tanto disconveniva la grettezza, o meglio la superstizione di certuni, pe' quali non avvi parola di lui che non sia un sacramento, nè un'opinione che non si voglia *pro aris et focis* sostenuta. Somigliantemente pensonne nell'egregia opera dei *Luoghi* Melchiorre Cano, una delle colonne più ferme del Tomismo, e nell'Assemblea Tridentina chiarissimo; imperocchè non pago di commendare il giudizio e la moderazione del Vittoria, non risparmiò que' dappoco che immaginavano sciolto ogni nodo, e decisa inappellabilmente ogni questione, quantunque volte incontrasse loro di potere addurre un *ipse dixit* dell'Aquinate, o di schermirsi con una frase del medesimo.

Dei Gesuiti mi basti il suffragio di Sforza Pallavicino, meno illustre per la prosapia e per la porpora di Cardinale, che per la colta favella, l'assennatezza del discorrere, e la maturità nella scelta delle dottrine. Nel libro non guari diffuso, e che pure meriterebbe di

esserlo, in cui egli tolse a vendicare più capi dell'Instituto e delle pratiche della Compagnia di Gesù, della quale fu membro, trattando dell'insegnamento nei Collegii dall'Ordine adottato, come testimone oculare, gravemente narra, che essendone S. Tommaso il maestro più riverito, non però lo era, nè in virtù della regola doveva esserlo sì fattamente, che ai precettori ed agli scrittori della Società o fosse imposto di seguirne tutte e singole le opinioni, ovver divietato nelle materie nè liquide nè risolute l'aprirsi altre vie, ed il mettersi per sentieri tuttora intentati.

XV.

Delle Università che si proclamarono seguaci delle dottrine di San Tomaso.

Il consenso per sè autorevole di personaggi dottissimi, e di presso che tutti gli Ordini religiosi, si rinforza nell'Enciclica e si avvalora col parere concorde delle Accademie e delle Università. « *E qui con gran diletto trasvola il pensiero a quelle celebratissime Accademie e Scuole che un tempo fiorirono in Europa, quelle cioè di Parigi, di Salamanca, di Alcalà, di Dovey, di Tolosa, di Lovanio, di Padova, di Bologna, di Napoli, di Cambrai e moltissime altre. Il nome delle quali Accademie nessuno ignora che in certo modo crebbe coll'età, e che negli affari di maggior momento i loro responsi ebbero presso tutti grandissimo peso. Ora non è men certo, che in quei grandi domicilii dell'umano sapere Tommaso aveva la sede, come principe nel suo regno, e che gli animi di tutti, vuoi*

maestri, vuoi discepoli, si acquietavano pienamente, con maraviglioso accordo, nel magistero e nell'autorità del solo Aquinale ».

Il qual brano, oltre lo svegliarmi nell'animo folla di pensieri, porgemi eziandio il destro di talune riflessioni, che forse non torneranno del tutto disutili. Primieramente, il nome di *Accademia* mi ritorna alla memoria tempi, che in origine fulgidissimi, si andarono per gradi oscurando a segno da finire in densissime tenebre. Chi mai non è sorpreso dagli splendori dell'Accademia capitanata dal divino Platone? o a cui versato alquanto nella storia filosofica non reca cordoglio il vederne i successivi languori, sino all'estinguersi nelle vuote fantasie del Neoplatonismo?

In secondo luogo, qual concetto ti formi in udendo il nome di *Università?* innanzi tratto un concetto che *estensivamente* accoglie la somma *variabile* delle discipline in età diverse ed appo diversi popoli coltivate: e quindi un concetto di vincolo *unificatore*, che le singole discipline *sottordinando*, le riduce in *sistema*, informandole delle proprietà degli *organismi viventi.* Non sono *Università* quegli Instituti, nei quali *molte* son le cattedre e *numerosi* gl'insegnanti; anzi quei soli non ne usurpano il nome onorato, nei quali il *molto* si marita coll'*uno*, e l'*analisi*, che divide, accoppiasi colla *sintesi*, che addentella. La qual sintesi originando, e *scienzialmente* dalla *Filosofia* dipendendo, negheremo il titolo di Università a tutti senza eccezione quegli Instituti nei quali altamente pregiandosi la filologia, la storia e ogni altra maniera di empirici insegnamenti, sola la Filosofia o si tiene in non cale, ovvero le si ricusa l'inalienabile primato. Non è

mai accaduto, nè accadrà mai che le Università sieno veramente *Alme Madri* e di generosa prole feconde, se il seme della Filosofia non le vivifichi, e la face della Filosofia non le scorga e governi.

In terzo luogo, è fuori di controversia che dalla *prestanza* delle Università può e deve togliersi la *misura* del sapere di un'epoca, della cultura di un popolo, e della civiltà di una nazione. Ne è prova la storia, ed a chi ben consideri, ne è argomento efficacissimo la natura medesima delle cose. Di qui le *cure* dei Regni e delle Repubbliche, affinchè le Accademie, o di già instituite fiorissero, o di nuove se ne creassero: di qui i *privilegi* conceduti loro a larga mano: di qui le spese non mai risparmiate pur di fornirle di copiose ed elette *Biblioteche*, di *Musei* che accogliessero il più ed il meglio dell'antichità, di *Specole* per l'Astronomia, e d'ogni guisa di *Laboratorii* per le rimanenti discipline, che di osservazioni e di esperienze segnalatamente abbisognano: e di qui, per accostarci al tema dell'Enciclica, le provvidenze pontificali intese o ad ampliarne il numero, o a crescerne la perfezione, o a mantenerle sul diritto sentiero, impedendone colla prudenza dei consigli, e coll'autorità del comando il deviare.

Nell'Enciclica, a modo di saggio, se ne ricordano dieci, fiorenti in passato e celebratissime, la Parigina, la Salmanticese, la Complutenze, la Duacena, la Tolosana, la Lovaniese, la Patavina, la Bôlognese, la Napolitana e la Coimbricense. Mi si consenta, a meritata lode di altre nazioni, non preterire in silenzio la Oxfordiese, della quale Antonio Vood (*Hist. et Antiq. Oxoniens.*): la Viennese, della quale Giacomo Midden-

drop (*Academiarum universi terrarum orbis*, Lib. III) ed Ermanno Conringio (*De antiq. acadaemicis*, Dissert. VII): la Pragense, l'Idelbergense, l'Erfortiense, delle quali Lorenzo Mosheim (*Instit. H. E. Saecul. XIV*, P. 2, c. I, § 3); ad encomio poi della nostra Metropoli, la Romana, eretta da Bonifacio VIII, l'anno 1303.

Di queste e di altre somiglianti Scuole ed Accademie (V. *Histoire littèraire de la France*, t. IX; *Histoire gènèrale de Languedoc*, t. IX; ed il Muratori, (*Antiq. Ital. maedii aevi*, Diss. XLIV, t. III) affermasi nell'Enciclica, tanto essere stato il credito, e sì rispettata la dottrinale autorità, che in trattandosi i più gravi negozii, richiedevansene le sentenze. « Quarum Accademiarum nomen aetate quodammodo crevisse, rogatasque sententias, cum graviora agerentur negotia, plurimum in omnes partes valuisse, nemo ignorat ». E giustamente, non si dovendo dal *peso* dell'autorità che *obbliga* sequestrare il *lume* della scienza, che *mostrane* la rettitudine: e d'altra parte, essendo le Accademie i grandi domicilii dell'umana sapienza: « Magna illa humanae sapientiae domicilia ».

Di che conseguita essere sopra ogni dire consentaneo, che ove regna il supremo magistero in opera di fede e di costumi, ivi abbia parimente sua sede il supremo sapere teologico e morale; tanto più che il Cristo, Verbo e Sapienza del Padre, fondando quello, volle e stanziò che i Pastori fossero insiememente Dottori. Opportunamente mi sovviene della censura dell'Università di Lovanio contro gli articoli di Lutero pronunciata, non che la gagliarda scrittura, in cui Giacomo Latomo discopre la falsità *articulorum doctrinae Lutheri per Theologos Lova-*

nienses damnatorum. E ben lo poteva il Latomo, filologo egregio, e della Scrittura e dell'Apostolica Tradizione conoscentissimo; ma non così Silvestro Prierate Domenicano, Maestro del Sacro Palazzo, e che primo levossi contro Lutero, stampando *Dialogum in praesuntuosas Lutheri conclusiones de potestate Papae,* ed il libro *De iuridica ed irrefragabili veritate Romanae Ecclesiae, Romanique Pontificis.* Imperocchè, appena tinto di saper Biblico e Tradizionale, nè di migliori armi fornito che di arguti entimemi e di versatili sillogismi, *respondit tam infeliciter* (testimone Erasmo, *Epistt.*, Lib. XIX, epist. 71), *ut Pontifex ipse illi indixerit silentium.*

Si ripiglia nell'Enciclica esser palese e notorio « *iam vero compertum est* », che in quei grandi domicilii dell'umana sapienza, *tamquam in suo regno*, *Thomam consedisse.* Per fermo non *solo* nè *prima*, nè *in suo vivente,* nè *dappoi.* Non prima, che di già avevano nelle Scuole e nelle Accademie regnato Ildeberto, che dalla cella di monaco cluniacense innalzato alla Cattedra di Arcivescovo Turonense, l'anno 1138, diede in luce il suo *Sistema Teologico-Scolastico;* Pietro Lombardo, autore dei quattro libri *Delle Sentenze*, e per antonomasia il *Maestro*; Alano *ab Insulis,* monaco cisterciense, e poscia Vescovo antissiodorense, il quale cognominato *Doctor universalis* (V. Bernardo Pez, *Thesaurus Anedoctorum,* t. II, p. 2; e Luigi Mingarelli, *Anedoctorum fasciculus sive Ratini Nolani et Alani Magni ac Teophylacti opuscula aliquot*), nelle due Opere intitolate: *De arte fidei catholicae*, e *De regulis theologicis*, imprese l'ardua e perigliosa fatica di esporre i dogmi cattolici alla forma dei matematici;

ed Alessandro Alense, *Doctor Doctorum, Doctor irrefragabilis*, *fons vitae*, del quale ampiamente Luca Wadingo (*Annal. Minor.*, t. I), e la cui *Somma* pervenne a grandissima celebrità. — Non in suo vivente, giacchè egli stesso l'Angelico commentò le *Sentenze* del Maestro, e sortirono contemporanei e di chiarissima rinomanza, tacendo d'altri, Alberto il *Magno*, rettore della Scuola teologica di Colonia, e Vescovo di Ratisbona, non che Bonaventura, le cui opere accresciute di supplementi, auspice Clemente XIV, furono, nel 1770, in quattordici volumi pubblicate (1). — Nè *solo* l'Aquinate regnò dappoi nelle Accademie, imperocchè oltre il durare il regno dei predecessori di lui e dei contemporanei menzionati, sorsero altri maestri, i quali, pur non ne conseguendo la fama, ebbero imitatori e numerosi seguaci: sorse Egidio Colonna, prior generale degli Eremiti Agostiniani, Arcivescovo Bituricense, e precettore di Filippo il *Bello;* sorse Enrico Gandavense, maestro illustre della Facoltà Teologica di Parigi, e per sopranome *Doctor solemnis;* sorse Riccardo *De media villa*, luminare dell'Osfordiese Università, e salutato *Doctor solidus, copiosus*, *fundatissimus;* e sorse quegli che si voleva innanzi gli altri riferito, Giovanni Duns Scoto, *Doctor subtilis*, spesso, nelle quistioni probabili, antagonista dell'Aquinate, propugnatore indefesso dell'immacolata concezione della Vergine Beatissima, e d'ingegnosa ed ampia famiglia duce e maestro.

(1) Di lui così Giovanni Gersone (in *Adpend. ad Examen doctrinae*, § 8): « Si quaeras a me, quis inter ceteros Doctores videatur idoneus, respondeo sine praeiudicio, quod S. Bonaventura, quia in dicendo solidior est, securus, pius, iustus, devotus: praeterea recedit a curiositate quantum potest, non immiscens positiones extraneas, sed dum studet illuminationi intellectus, totum refert ad pietatem et religiositatem affectus: quare factum, ut ab indevotis scholasticis, quorum proh dolor maior est numerus, ipse minus sit frequentatus ».

Al detto del regno accademico dell'Aquinate si aggiunge nell'Enciclica, esser palese: « Omnium vel doctorum vel auditorum animos miro consensu in unius angelici Doctoris magisterio et auctoritate conquievisse». Chi ne dubita, trattandosi delle conclusioni dommatiche e di fede? Chi, se parlisi delle conclusioni con quelle coerenti ed intrecciate? O chi, se intendasi delle conclusioni dimostrativamente chiarite per vere? Ma si potrà asserire il medesimo ed interpretare cogli smodati l'Enciclica di tutti gli argomenti recati dall'Aquinate, sicchè a niun dei maestri ed a niuno degli ascoltatori sembrassero tal fiata vacillanti e fallaci? Di tutte le soluzioni degli intricatissimi problemi, sicchè maestri ed ascoltatori ne rimanessero sempre e concordemente appagati? E di tutte le obbiezioni, o tolte dall'autorità, o dalla ragione escogitate, sicchè maestri ed ascoltatori nulla mai trovassero da aggiungere, nulla da avvalorare, e nulla eziandio da emendare e da correggere?

Mi è di tutta evidenza che il sapiente autor dell'Enciclica, avanti ogni altro e sopra ogni altro, si opporrebbe ad intelligenza tanto diffusa, e ad interpretazione tanto illimitata ed universale, non la sofferendo, vuoi: 1° La natura delle materie anzi divinate che vedute; vuoi: 2° L'indole delle umane menti che, al pari dei volti e dei toni della voce diversando appena è che riescano all'unisono nei subbietti luminosi, e nei teoremi dimostrati; vuoi: 3° Il ragguaglio, dei *Sentenziarii* seco medesimi, di questi coi *Sommisti*, dei *Sommisti fra di loro*, e di tutti coi *Quodlibetarii;* ragguaglio che, smentendo l'unanimità, pone in mostra i frequenti contrasti, quali, per esempio, dei Domenicani e dei Francescani circa il tema: *De paupertate*

Christi et Apostolorum, e degli stessi circa la dottrina omai definita *dell'immacolata concezione* della Genitrice del Verbo umanato: contrasti diuturni e calorosi, secondo che Luca Wadingo (*Annales Minorum*, t. VI), e Giacomo Eckard (*Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I) ampiamente raccontano. Vuoi: 4° La libertà di opinare, non di rado eccessiva e presso che licenziosa, mantenuta nelle Scuole, e dagli Scolastici gelosamente difesa (1). Vuoi: 5° Le querele ripetute ed amare di uomini egregii, nè meno studiosi del vero sapere, che nemici delle vane speculazioni, delle vuote sottilità, e delle clamorose discordie. Non la finirei sì tosto, quando tutti volessi citarne gli autorevoli testimoni. Laonde passandomi di altri assai, di Pietro d'Alliaco, Cardinale e Vescovo Cameracense (presso il Launoio, *De varia Aristotelis fortuna*, cap. X); di Nicolao de Clemengiis (In libro *De Studio Theologiae*, presso Luca d'Achery, *Spicileg.*, t. VII); di Lodovico Vives (*De causis corrupt. artium*, Lib. I); di Rodolfo Agricola (*De invent. Dialect.* Lib. II, p. 1); di Paolo Langio (*Chronic. Cizens.*, t. I, p. 833); di Giovanni Opstraet (*Theologus Christianus*, § II, cap. III); di Girolamo *de Monte Fortino* (*Praefat. Summae*, Romae 1739); di Carbiniano Luydl (*Institut. Theolog. Mor.* § III, p. 733), e del Cardinal Gotti (*Praefat. ad Theolog. Scholastico-dogmaticam*, t. I, p. 4), non ne allegherò che tre, ma

(1) Della quale libertà d'opinare così Cesare de Boulay (*Hist. Univ. Paris.*, t. I, p. 407): « Ex altercationibus Berengarianis, et Nominalium Realiumque disputationibus, prava quaedam in scholas Artium et Theologiae auditoria irrepsit docendi ratio et consuetudo a veteri tramite omnino deflectens. In iis enim tunc nihil nisi clamores audiebantur, altercationes, novarum subtilitatum inventiones, isque caeteris praecellere existimabatur, qui aliquid ingeniosius et subtilius, etiam cum veritatis dispendio, somminiscebatur ».

degnissimi di credenza. Sia il primo Giovanni Gersone (*Lect. in Marcum*): « Cur theologi nostri temporis appellantur sophistae, verbosi et phantastici, nisi quia relictis utilibus et intelligibilibus pro auditorum qualitate, transferunt se ad nudam Logicam vel Metaphisicam, aut etiam Mathematicam, ubi et quando non oportet, nunc de intentione formarum, nunc de divisione continui, nunc detegentes sophismata theologicis verbis adumbrata, nunc prioritates quasdam in divinis, mensuras, durationes, instantia, signa naturae et similia in medium adducentes, quae etsi vera essent et solida, sicut non sunt, ad subversionem tamen magis audientium vel irrisionem, quam ad rectam fidei aedificationem saepe proficiunt ». Il secondo Giovanni Aventino (*Annal. Boicorum*, Lib. VI, p. 624), che degli Scolastici attesta: « Aliis aliae opiniones, alia placita sunt; ita fit, ut pulli duo concinant: acutissimus censetur, qui maxime ab aliis discrepaverit. Eruditionem discordia metiuntur, se invicem iugulant, se ipsos invicem conficiunt atque consumunt ». Avea premesso (Lib. I, pag. 218): « Ante trecentos annos Mendicantes et Academici Aristotelem extulerunt, variisque in illum commentariis editis dissidere caeperunt inter se, alius aliter semper exposuit, quilibet singulari modo ac opinione ita, ut in uno aliquo pertractando totum vitae tempus consumat, nihil legat, nihil intelligat aliud, contemnat reliquos, cum illis rixetur, altercetur, belligeretur, litiget. Hic Scotista est, ille Thomista, alius Albertista, hic iterum Realista, iste Occamista, hic Marsilium sequitur, ille Tartaretum, alius Bricartum: hic nova, ille veteri incedit via: hic voces tractat, ille vocum significata: clamorum autem et rixarum non est

finis, semperque inter se dissident ». Sia il terzo Giovanni Pico, signor della Mirandola, nell'epistola *Ad Pagninum*: « Deformissima portenta sunt illata in Theologiam, et haud dubie nova prodigia, quiddificatio, realitas, identificatio, quidditative, ecceitas... Qui mores possunt emendari, qui sedari et tolli pravi effectus, quid fieri divini ex doctrina dissidiis agitata et tracta, versataque sursum et deorsum, pro libitu affectuum humanorum concussa machinis tam pertinaciter litigantium?»

Nè qui tacerò che il morbo dilatato ed inciprignito nei secoli XIII, XIV e XV, erasi di già manifestato nel secolo XII con Pier Lombardo e coi chiosatori delle Sentenze. Cercò di opporvisi l'Università di Parigi (V. il Launoio, *De varia Arist. fortuna in Acad. Paris.*, cap. III), vietandone le pubbliche prelezioni; ma indarno, giacchè non guari dappoi i quattro libri delle Sentenze furono il testo più divulgato, e comune, e gl'interpreti se ne moltiplicaro talmente, che Claudio Fleury potè annoverarne sopra dugento. Nè con maggior frutto Stefano, Vescovo Tornacense (presso Natale Alessandro, *H. E. Saeculi XII*, cap. VI), ebbe ricorso al Romano Pontefice in questi termini: « Lapsa sunt apud nos in confusione officinarum sacrarum studia litterarum, dum et discipuli solis novitatibus adplaudunt, et magistri gloriae potius invigilant quam doctrinae, novas recentesque Summulas et commentaria firmantia super Theologia passim conscribunt, quibus auditores suos demulceant, decipiant, quasi nondum sufficerent sanctorum opuscula Patrum ».

Fu pertanto mestieri che i Papi, dall'altezza della Cattedra Apostolica alzando la voce, riprovassero le ardite novità quotidianamente pullulanti. Mi sovviene

di aver già lodati all'uopo Innocenzo III, Gregorio IX, Urbano IV e Giovanni XXI; qui aggiungerò le intimazioni di Alessandro III e di Giovanni XXII. Del primo troviamo presso l'autore della *Cronaca Reichersper-gense* (V. il Pagi, *Breviar. Gest. Pontif. Rom.*, t. III, p. 44): « Ipso anno 1164 (*quel medesimo in cui Pier Lombardo passò all'altra vita*) cum per totam Franciam multae et variae sententiae haberentur de fide inter Magistros Francigenos, Alexander Papa, convocatis in unum scholasticis et quibusque litteratis, in ipsa vigilia Nativitatis Domini, usque ad tria ut fertur millia vel ultra, cum adsentientibus sibi Dominis Cardinalibus, condemnavit et omnino interdixit omnes tropos et indisciplinatas quaestiones in Theologia, Parisiensique Episcopo sub obedientia praecepit, ut per totam Franciam eos compesceret. » E del secondo abbiamo un'epistola (riferita da Natale Alessandro, *H. E.*, *Saec. XIV*, cap. II, art. 3) all'Università di Parigi, che si può leggere qui in *Nota* (1).

Il sinora rapidamente notato dovrebbe bastare affinchè ciascuno ne ricavasse, che non furono poi *aurei* per la Filosofia e la Teologia i secoli che decorsero dal XII e XIII, apogeo della Scolastica, al XVI, infame per la bugiarda Riforma dei Protestanti, e benedetto per la cristiana Riforma sancita in Trento.

(1) Ecco come parla Papa Giovanni XXII:

« Quidam Theologi, posthabitis et neglectis necessariis, utilibus et aedificativis doctrinis, curiosis, inutilibus et supervacaneis Philosophiae quaestionibus et subtilitatibus sese immiscent, ex quibus ipsius studii disciplina dissolvitur, luminis ejus splendor offunditur, et studentium utilitas impeditur. Quidam apud vos spiritu vanitatis, ut uter, distenti, positos a Patribus terminos profana transferre satagunt novitate, ut sic videantur non Theodocti seu Theologi, sed potius Theophanti. Ipsi doctrinis variis et peregrinis abducti redigunt caput in caudam et ancillae cogunt famulari Reginam; videlicet documentis terrenis coeleste, quod est gratiae, tribuendo naturae ».

Nulladimeno non sarà fuor di proposito ulteriormente avvertire: 1. Che la Teologia *esegetica, dommatica, morale, pastorale e polemica*, non poteva non riuscire difettiva, mancando se non tutti, in molta parte i mezzi necessari ovvero acconcissimi al progressivo esplicamento della medesima. E di vero qual'era la perizia delle lingue Ebraica e Greca dell'antico e del nuovo Testamento? generalmente nulla; di che il proverbio: *hæc Græca sunt, nec legi nec intelligi possunt;* il rimettersi alla *Glossa ordinaria*, come a tribunale supremo; il mostrarsi a dito que' pochissimi che in alcun grado possedendole, dessero alla luce libri, quali il *Pugio fidei adversus Mauros et Judæos* di Raimondo Martin; il recarsi a lode singolare di Raimondo *de Penna Forti* per avere insistito affinchè almeno alcuni, dedicandosi allo studio degli idiomi Ebraico, Caldaico ed Arabico, potessero esporre in guisa le Scritture da riuscire idonei propugnatori delle cristiane credenze; l'essersi dalla turba degli interpreti severato Nicolao Lirano (vedi Riccardo Simon, *Histoire de Principeaux commentateurs du N. T.*, p. 487), il quale, nelle lingue dell'Oriente versato, compose *Postillam perpetuam*, ovvero *Brevia commentaria in universa Biblia*, conseguendo che di lui si dicesse, *Nisi Lyra lyrasset, totus mundus delyrasset;* e l'avere i Romani Pontefici sentito di quanto detrimento tornasse al saper teologico l'ignoranza presso che universale dei prischi idiomi. Laonde per opera di Clemente V nel Concilio Viennese dell'anno 1311 fu promulgato (Clement., Tit. III, cap. I) il seguente decreto: « Sacro approbante Concilio in subscriptarum linguarum (*ebraica, caldaica, arabica*) generibus, ubicumque Romanam

Curiam residere contigerit, nec non in Parisiensi, et Oxoniensi, Bononiensi et Salamantino Studiis providemus statuentes, ut in quolibet ipsorum teneantur viri Catholici, sufficientem habentes Hebraicæ, Arabicae et Chaldaicæ linguarum peritiam, duo scilicet uniuscuiusque linguæ periti, qui scholas regant inibi, et libros de linguis ipsis in Latinum fideliter transferentes, alios linguas ipsas sollicite doceant, earumque peritiam, studiosa in illos instructione transfundant, ut possint fidem propagare salubriter in ipsos infideles populos ». — Ancora, qual'era la conoscenza dell'arte critica? ne sono indizio le opere spurie, interpolate e dubbiose, riputate genuine, sincere e fuori di controversia. Dei quali nei non vanno immuni neppur gli opuscoli dell'Aquinate *contra Græcos, Armenos et Saracenos.*

Inoltre, quanto sapevasi dei Concilii, non che Provinciali e Patriarcali, ma eziandio Ecumenici? la rarità delle citazioni appo gli Scolastici anteriori al secolo XVI, ne è chiaro argomento. Appresso, si era molto addentro nella notizia e nella lettura dei Padri? Quanto ai Greci (che dei Siri non è a parlare), i più erano appena noti di nome; e quanto ai Latini, non se ne conoscendo che pochi, se ne ignoravano moltissimi. Di grazia, quand'è mai che presso il Maestro ed i Sentenziarii, o presso l'Angelico ed i vecchi Sommisti, si alleghino Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Ottato di Millevi, ed assai degli altri, che Girolamo ricorda nel catalogo *De viris illustribus?* Più avanti, giudicheremo copiosa la loro erudizione dei monumenti liturgici, archeologici, e della storia dei dogmi? ci è forza confessarla più che scarsissima, non se ne incontrando presso che orma nei loro scritti. Finalmente, era loro domestica l'Ereseo-

logia? Stimalo dal silenzio loro comune dei nomi stessi dei più famigerati Ereseologi, d'Ireneo, di Epifanio, di Filastrio e di Teodoreto.

Gioverà 2° riflettere, che se dal secolo XIII al XVI molti furono i *commentatori filosofici*, veramente non si ebbe *alcun testo scolastico di filosofia*. Di certo non cel diedero l'Alense ed Alberto, contenti di chiosare più o meno libri dello Stagirita; non cel diede Tommaso, a cui non dobbiamo che preziosi commentarii sopra il Filosofo: nè cel diedero lo Scoto od altri qualsivoglia, tutti riverendo Aristotele come universale maestro. Volendo dunque esprimerci con proprietà, meglio che parlare *di filosofia scolastica*, parleremo *di filosofia Aristotelica* dagli Scolastici esposta e chiosata. Ma come? esposta e chiosata sopra traduzioni semibarbare, e spesso fallite: esposta e chiosata in assai capi, non che diversamente, in senso opposto: e quindi esposta e chiosata per modo da non potersene *generalmente* affermare l'unità e la concordia se non da tale, che sia esso ingannato o miri ad ingannare.

Adesso 3° ristretto il filosofare presso che ad un nudo commentare, ed a commentare tale un testo, in cui con numerose dottrine vere ed opportune se ne mescolavano altre o false o superflue, o eziandio cavillose, poteva la filosofia spaziare signorilmente, percorrere l'immenso aringo che le è proposto, e satisfare alle umane menti sempre avide di un sapere *quantitativamente* più pieno, e *qualitativamente* più chiaro e profondo? Non, credo agevole che uom di senno osi sostenerlo.

Quindi 4° già dal secolo XIV, quantunque con danno anzi che profitto, si diè opera a scuotere il giogo

Aristotelico, ed a spedirsi dalle servili pastoie. Testimone il Francescano Raimondo Lullo (vedi il Gersone, *De examine doctrinae*, Part. II, Considerat. I), che inteso a francare dall'Aristotelismo la Scolastica Teologia, compose l'*Artem magnam;* e seguìto da molti ottenne di venir chiamato *Doctor illuminatissimus*, *tuba Spiritus Sancti, organum Dei, fons veritatis et Ecclesiæ restaurator*. Testimone Guillelmo Occam pur Francescano, il quale sopratutto bramoso di vendicare il Nominalismo, tutta sconvolse l'Aristotelica filosofia. Testimone Guillelmo Durando Domenicano, Maestro del Sacro Palazzo, da Giovanni XXII innalzato all'Episcopato Meldense e nomato *Doctor resolutissimus;* inperocchè non si peritando egli di contraddire all'Agelico nelle materie probabili, con pari libertà, ora approvandole ed ora combattendole, tolse in esame le dottrine del Peripato. A lui, morto l'anno 1333, fu apposto il seguente barbaro epitaffio:

Durus Durandus iacet heic sub marmore duro:
An sit salvandus ego nescio, nec quoque curo.

Testimone Nicolao V, alla cui vigilanza non isfuggì la necessità di correggere l'antica traslazione di Aristotile, e di allargare i confini della Filosofia. E testimoni que' benemeriti che nel secolo XV (vedi Umfredo Hody, *De Græcis illustribus Litterarum instauratoribus*); e Friderico Boerner (*De doctis Græcis litterarum græcarum in Italia instauratoribus*), ritornando alla luce il Platonico filosofare, conseguirono che la stessa Filosofia sotto migliori auspicii s'incamminasse. Grazie pertanto al Bessarione, dottissimo degli esuli Greci, splendore della Sinodo Fiorentina, e da Eugenio IV creato Cardinale: grazie a Marsilio Ficino, i libri del

quale, e segnalatamente le latine versioni di Platone e dei più insigni Platonici, tanto conferirono e tuttavia conferiscono agli avanzamenti della Filosofia: e grazie a Giovanni Pico, Principe della Mirandola e *fenice* del suo secolo, il quale nobilmente volle e coll'esempio riuscì a divezzare molti dei filosofanti dalle brutture dello scrivere e ad introdurli negli aditi della più riposta Filosofia.

In ultimo, 5° non si dimentichi che le singole parti della Filosofia, quantunque sottordinate, in solo un corpo concorrendo, non accade che alcuna di esse sia manchevole o fallita, senza che le altre se ne risentano, ed il corpo intiero ne patisca e soffrane detrimento. Ora ci si domanderà forse di provare, che nelle Accademie e nelle Scuole anteriori ai secoli XVI e XVII, le discipline *fisiche* dell'Astronomia, della Geodesia, della Chimica inorganica ed organica, della Fisiologia e dell'Anatomia, o bamboleggiassero, o da immaginarie ipotesi muovendo, e molto sillogizzando, e poco osservando, e meno sperimentando, corressero fuor di strada, e dal vero e dal verosimile si dilungassero? E tale essendo la condizione delle discipline *fisiche*, potevano le *metafisiche* rigogliose e piene di vita prosperare? Certo è, secondo che mostra Lorenzo Mosheim (*Instit. H. E. Sæcul. XIV*, p. 500), *summos, medios et infimos sæculi XIV philosophos Astrologiam iudiciariam ad furorem usque coluisse*. Certo è che, in tanta imperizia delle discipline naturali, nè egli pure Pietro d'Ally, sebbene Cancelliere dell'Accademia Parigina, Vescovo Cameracense, Cardinale, glorioso nei Concilii Pisano e di Costanza, riputato (vedi il Launoio, *Academia Parisina illustrata*, t. II, p. 476) *Aquila Fran-*

ciæ et Malleus a veritate aberrantium indefessus, seppe guardarsi (vedi Giovanni Gherardo Vossio, *De universa Mathescos natura et constitutione*, p. 214), dalle astrologiche follie. E certo è che assai dei filosofanti, già dal secolo XIII, secondo che Ludovico Muratori riferisce (*Antiquit. Ital. Medii Ævi*, t. I, p. 1089; e t. III, Dissert. XLIV, p. 944), furon presi ed invasi da sì reo morbo.

XVI.

Dei Romani Pontefici, che oltre di avere altamente commendata la dottrina dell'Angelico, ingiunsero l'aderirvi.

A vie' più e vie' meglio confermare l'assunto, si prosiegue nell'Enciclica: « *Ma quel che più monta, i Romani Pontefici nostri predecessori esaltarono con singolari manifestazioni di lodi e con amplissime testimonianze la sapienza di S. Tommaso d'Aquino* ».

E l'Angelico era ben degno di tali lodi, e meritevole di sì preclare testimonianze; ed i Pontefici esaltandone la sapienza, obbedirono alla legge di onorare gli onorevoli, e di non ascondere la lucerna soto il moggio, anzi di ergerla sopra il candelabro.

Ma udiamone articolatamente le prove. La prima è questa: « *Imperocchè Clemente VI, Nicolò V, Benedetto XIII ed altri testificano che tutta quanta la Chiesa viene illustrata dalle sue maravigliose dottrine* ».

Da qual dottrina dell'Angelico i menzionati Pontefici attestavano illustrata la Chiesa universale? Non istimo

da quella che ebbe egli esposto chiosando o i libri *de Cœlo* e degli *Analitici*, o della *Fisica*, o della *Metafisica*, o della *Politica*, ovvero degli altri dello Stagirita. Da quale pertanto? Dalla *teologica*, da lui chiarita, posta in sodo e difesa; e se pur anco dalla *filosofica*, non da *tutta*, ma in quella parte soltanto, che al deposito rivelato ed agli inconcussi assiomi e teoremi dell'umano sapere e della perenne filosofia si attenesse.

La seconda delle prove è tale: « *S. Pio V confessa, che mercè le stesse dottrine le eresie, convinte e confuse, si disperdono come nebbia, che l'orbe universo scampa ogni dì per lui dalla peste degli errori* ».

Ora le eresie non si confondono, non si convincono, non si esterminano con filosofici sillogismi, bensì cogli oracoli delle Scritture e col suffragio della cattolica tradizione. La dottrina dunque dell'Angelico, cui il Santo Pontefice Pio V attribuiva sì gran valore, non era che la dottrina delle Scritture e della Tradizione, cioè la *teologica*, che su tali basi si fonda, e da siffatti luoghi argomentando procede. Che poi l'orbe universo, mediante la dottrina di lui, sia *quotidianamente* liberato dalla pestilenza degli errori, non si potendo intendere dell'informe farragine dei medesimi, che dal secolo XIII al XIX hanno combattuto e combattono l'ortodossia; conviene interpretarlo di una virtù *mediata*, qual'è quella dei principii, e di un'efficacia *remota*, qual'è quella delle norme generali.

Prova terza: « *Altri con Clemente XII affermano che dagli scritti di lui son pervenuti alla Chiesa copiosissimi beni, e che a lui è dovuto quello stesso onore che si vuol ai Sommi dottori della Chiesa, Gregorio, Ambrogio, Agostino e Girolamo* ». Sono per fermo gli scritti

dell'Aquinate vena ricchissima di beni sopra la Chiesa universa diffusi; ma comechè ricchissima, pure *umana*, e quindi di nuovi e maggiori incrementi capace. Quanto ai *beni* dei quali si parla, non possono esser altri dai beni alla natura ed alla qualità della Chiesa consentanei, beni cioè di fede, di speranza e di carità, beni santificanti, beni alla Chiesa meritati dal sangue divino di Cristo che le è sposo in sempiterno; e non già beni di ordine inferiore e terreno, quali solamente possono *per sè* dalla filosofia derivare. E che sia così, ne è *tecmirio* l'onore, che in sentimento dei Pontefici vuolsi all'Angelico deferito: dovendosi egli onorare dello stesso onore tributato ai Sommi dottori della Chiesa, a Gregorio, ad Ambrogio, ad Agostino ed a Girolamo. Ma, secondo che Sommi dottori della Chiesa, gli onoriam noi come filosofi? anzi come teologi. Come scorti da sola la face dell'umana ragione? anzi come illuminati dai fulgori della rivelazione. E come assertori di veri naturalmente conosciuti? anzi come promulgatori di credibili sopranaturalmente manifestati.

Prova quarta: « *Altri Pontefici finalmente non dubitarono di proporlo alle Accademie ed ai grandi Licei, quale esemplare e maestro da seguirsi a piè franco* ». Esemplare e maestro in Geometria, in Chimica, in Botanica, in Politica? Evidentemente no. In quella parte della Filosofia che suol chiamarsi *razionale*, nell'Ideologia, nell'Ontologia, nella Cosmologia, nell'Antropologia e nell'Etica? Nemmeno, giacchè in tali facoltà, per comune consenso, sì nelle Accademie e sì nei magni Licei, esemplare e maestro era lo Stagirita. Necessita dunque conchiudere, che i Romani Pontefici non dubitarono di proporre S. Tomaso esemplare e maestro in *Teo-*

logia, affermando della dottrina *teologica* di lui quel medesimo che avea Girolamo, scrivendo a Leta, asserito della dottrina d'Ilario Pittaviense: potersi ella con piè sicuro seguire.

In conferma dell'antecedente prova ripigliasi: « *Al qual proposito ci sembrano degnissime di essere ricordate le seguenti parole di Urbano V all'Accademia di Tolosa: Vogliamo, e in forza della presente v'imponiamo, che seguitiate la dottrina di S. Tomaso come veridica e cattolica, e che vi studiate con tutte le forze di ampliarla. Di poi Innocenzo XII all'Università di Lovanio, e Benedetto XIV al Collegio Dionisiano, presso Granata, rinnovarono l'esempio di Urbano* ». Non si confonda il fatto con un'interpretazione esagerata, se non anche erronea, del medesimo. Che Urbano e dopo lui Innocenzo e Benedetto imponessero a questa ed a quella Accademia in particolare di attenersi alle dottrine dell'Angelico, niuno il nega; ma niuno altresì che prudente sia ed assegnato, concederà, essere stato intendimento di que'Papi o dare dalle scuole lo sfratto ai rimanenti maestri, ovvero legarne sì strettamente alcuna a tutte e singole le opinioni dell'Aquinate, che in verun caso non le fosse lecito il mettersi per altra via. Non concederà l'ostracismo dei rimanenti maestri, giacchè in quella che in assai Accademie leggevasi la *Somma* di Tommaso, in altre molte leggevansi le *Sentenze:* e se parecchie delle Università professavano il Tomismo, non ne mancavano altre ed illustri che si gloriavano o dei nomi di Bonaventura e di Scoto, ovvero di un temperato ecclettismo. Nè concederà l'obbligo di non si dilungare da veruna delle Tomistiche *opinioni*, non parlando Urbano che della *dottrina veri-*

dica e cattolica del Santo di Aquino, e di questa e *sol* di questa altresì parlando Innocenzo e Benedetto. Del qual ultimo segnatamente è noto (vedi Cosimo Scmalfo, *Hist. Religionis et Ecclesiae Christianae*, tom. V, p. 158) il rispetto verso tutte le differenti opinioni delle Scuole cattoliche, l'animo alieno da ogni studio di parti, e la cura che non s' impacciasse con vincoli indebiti la conveniente libertà di pensare, nè solo in filosofia, ma eziandio nella scienza del Diritto ed in Teologia. — Con ulteriore rincalzo si soggiunge: « *Ma a questi giudizi dei sommi Pontefici intorno a S. Tomaso mette come il colmo la testimonianza d'Innocenzo VI. La dottrina di questo, ei dice, possiede sopra tutte le altre, eccettuatene la dottrina canonica, la proprietà delle parole, la forma del dire, la verità delle sentenze; così che non è mai occorso che abbiano deviato dalla verità quelli che l'hanno professata, e che sempre sono stati sospetti circa la verità quelli che l'hanno impugnata* ». Lealmente, si può in universo delle dottrine *filosofiche* dell'Angelico affermare, che *qui eas tenuerint, numquam inveniantur a veritatis tramite deviasse, et qui eas impugnaverint, semper fuerint de veritate suspecti?* Ne pronunzino quanti non sono ospiti nelle *Lezioni* da lui dettate sopra i libri fisici, logici, metafisici, etici e politici di Aristotile. Appresso, non torna al medesimo l'esser *sospetto* di errore, e l'esserne *convinto;* è può incontrare che il *sospettato* venga oggi palesato innocentissimo.

Dovendosi pertanto la testimonianza addotta limitare alla dottrina *teologica* di s. Tommaso, mi considera inoltre, che Innocenzo VI resse la Cattedra Apostolica nel secolo XIV, e che quindi ai suoi detti vuolsi attri-

buito quel senso, che le condizioni istoriche del tempo domandano. Scrive il Papa che la dottrina dell'Aquinate *prae ceteris, excepta canonica*, *habet proprietatem verborum*. Lo consentiremo pei secoli che corsero dal XIII al XV o XVI; ma ponendo mente alla povertà lessicografica, ai solecismi sintattici, ed alle formole peripatetiche spesso oscure ed equivoche, ci sa di agro il concederlo assolutamente. — Commenda il Papa la dottrina dell'Aquinate siccome quella, che *prae ceteris, excepta canonica, habet modum dicendorum*. In che riporre *questo modo delle cose da doversi dire?* se nel muovere da alcune obbiezioni, nel tramezzare autorità o argomento valevole a contenere il giudizio, nel provar la tesi problematicamente annunziata, e nel satisfare per ultimo alle obbiezioni premesse; mentre son io pronto a confessare che tal modo non manca de' suoi vantaggi, non posso però tacere che l'usarne costantemente, ha del monotono e reca sazietà: non posso tacere che quello spezzare la dottrina fra il corpo dell'articolo e la soluzione delle difficoltà, nuoce alla continuità del pensiero: non posso tacere che la nostra presente coltura nol soffrirebbe: nè posso tacere, che anch'egli l'Aquinate negli Opuscoli se ne astenne. Se, obbedendo ai tempi, adoperollo generalmente, e seguillo pure nel prestantissimo de' suoi libri, la *Somma teologica;* noi parimente, a seconda del tempo nostro, cogliendone il buono, canseremo il difettivo. — Finalmente esalta il Papa la dottrina dell'Angelico, perchè *prae ceteris*, *excepta canonica, habet veritatem sententiarum*. Mi nota, la verità delle sentenze potersi intendere *obbiettivamente* ed *in sè*, ovvero *soggettivamente* ed *in quanto a noi*

dimostrativamente palesata. Ora può cercarsi, se sublimandosi la dottrina dell'Angelico in grazia *della verità delle sentenze*, si debba ciò interpretare della verità in amendue i significati, o solamente nel primo. Lo interpreti in questo, e della verità *in sè* ed *obbiettivamente risguardata, premo pollicem:* lo interpreti eziandio nel secondo, e della verità risguardata *soggettivamente* ed *in quanto è a noi dimostrativamente chiarita;* e con tua buona pace permettimi il credere, che, dopo i secoli XIII e XIV, agli articoli delle fede siasi aggiunta luce più piena, e si sieno le verità più logiche con più saldi argomenti stabilite.

XVIII.

Dell'autorità alle dottrine dell'Angelico conciliata dalle Sinodi ecumeniche, e segnalatamente dalla tridentina.

Faconda l'Enciclica in tessere gli elogi dell'Aquinate, continua: « *Gli stessi Concilii Ecumenici, in cui risplende il fiore della sapienza, raccoltovi da tutto l'universo, si studiarono perpetuamente di onorare in modo singolare Tomaso d'Aquino* ». Quel *perpetuo* sente dell'enfatico, e dee di necessità restringersi ad alcuni dei Concilii Ecumenici assembrati in Occidente. Ed invero si prosiegue: « *Nei Concilii di Lione, di Vienna, di Firenze e del Vaticano, si direbbe che Tomaso abbia assistito quasi presidente alle deliberazioni ed ai decreti dei Padri, combattendo con invincibil valore e con lietissimo successo contro gli errori dei Greci, degli eretici e dei razionalisti* ». Dallo stadio mortale passò Tommaso allo stato immortale e beato

l'anno 1274, non avendo per anco varcato l'anno 51 del suo pellegrinaggio. Dunque le parole dell'Enciclica non si possono pigliar *alla lettera* relativamente al Concilio lionese primo, da Innocenzo IV accolto e presieduto il 1245: non si possono pigliare *alla lettera* del Concilio lionese secondo, l'anno 1274 celebrato sotto Gregorio X; doveva in persona di *teologo* farne parte l'Angelico, ma dalla morte impeditone, lasciò che il Serafico Bonaventura, non tanto per la porpora, quanto per l'eccellente dottrina, nelle prime quattro sessioni vi primeggiasse: nè si possono del pari pigliare *alla lettera*, sia del Concilio Viennese tenuto il 1311 sotto Clemente V, sia del Concilio Ferrarese e poscia Fiorentino incominciato sotto Eugenio IV il 1438, e sia del Vaticano che accolto non ha guari sotto fausti auspicii, per le vicende politiche fu disciolto. Di che si pare, il linguaggio adoperato nell'Enciclica essere *encomiastico* ed *oratorio;* ed encomiastico parimenti ed oratorio essere il dirsi, che l'Aquinate *deliberationibus et decretis Patrum interfuit et pene praefuit.* Non v'intervenne propriamente e di persona, ma metaforicamente e pe' suoi libri; nè vi presiedette con giurisdizione e gerarchica autorità, ma solo con quel diritto che dall'alto sapere non si scompagna.

Quanta poi fosse l'altezza del sapere a lui deferita, dichiarasi nell'Enciclica, proseguendo: « *Ma somma lode e tutta propria di Tomaso, a niun altro dei dottori cattolici concessa, si è l'aver voluto i Padri del Tridentino Concilio, che nel mezzo dell'aula delle adunanze, insieme coi codici della Sacra Scrittura e coi decreti dei Romani Pontefici, stesse aperta in sull'altare anche la Somma dell'Aquinate per derivarne*

consigli, ragioni e sentenze ». Stimeremo che i Padri di Trento ponendo sopra l'altare colle divine Scritture e le Decretali dei Papi la Somma dell'Aquinate, dimenticassero le Definizioni Conciliari? Stimeremo che in ugual grado di autorità vi collocassero e le Scritture divinamente ispirate, e le Decretali dommatiche promulgate *ex cathedra* ed infallibili, e la Somma dell'Angelico, quantunque pregevolissima, nulladimeno fallibile? Stimeremo la Somma degnata di tanto onore, perchè un trattato di *filosofiche speculazioni*, e non anzi perchè un tesoro di *verità cristiane* sanamente formolate, acconciamente disposte, con argomenti e con razionali analogie illustrate, e contro gli attacchi dell'eterodossia validamente difese? Stimeremo i consigli, i ragionari, gli oracoli non altrimenti derivati in Trento dalla Somma, che dai codici delle Scritture e dai decreti *ex cathedra* dei Pontefici Massimi, mentre questi essendo i propri e principali luoghi o *costitutivi* o *dichiarativi* della fede, quella non ne è che un luogo ascitizio, secondario, ipotetico, in quanto cioè ai primi si aggiusta e coi primi consuona? Stimeremo non avere i Padri Tridentini distinto nella Somma ciò che avvi d'*inconcusso* ed alle scuole *comune*, da quello che per avventura vi si contiene di *probabile*, e dal *solo* Aquinate o con *pochi*, nè *senza contraddizione di altri*, insegnato e proposto? Stimeremo che in Trento, ove *scrupolosamente* si attese a non ledere il vario sentire dei cattolici maestri, le opinioni particolari dell'Angelico si siepo fermate come norme, cui fosse necessario aderire? Stimeremo finalmente non distinte in Trento *due forme* della teologia, la *dommatica* e la *scolastica?* l'una che fondando gli articoli, somministra i principii; e

l'altra che prerichiedendo gli articoli e dai principii muovendo, gli svolge, gl'intreccia, ed in sistema scientifico li accoglie? l'una che procede interpretando Scritture e disaminando apostoliche tradizioni; e l'altra che dispiegasi analizzando e sillogizzando? l'una cui si confanno i titoli di esegetica, critica ed istorica; e l'altra cui quadra il dirla dialettica e contenziosa? l'una in breve che precede regina; e l'altra che sottordinata ne calca i vestigi, e ne protegge l'impero? Cadremmo in grossissimo abbaglio, narrando il Pallavicino (*Storia del Conc. di Trento.* Lib. XII, 10), essersi dalla sapienza dei Padri Tridentini decretato, che i teologi in esponendo i loro avvisi battessero questa via: incominciassero dall'interpretazione delle Scritture, proseguissero investigando le tradizioni apostoliche, le definizioni dei Concilii approvati, le costituzioni dei Pontefici Massimi, gl'insegnamenti dei Santi Padri, ed il consenso della Chiesa cattolica; e poscia, memori della brevità, si guardassero dalle superflue questioni, e dai piati litigiosi si astenessero (1).

Sopra questa forma di teologia poggia la Scolastica, e tutta da essa dipendendo, tanto più e tanto meglio fiorisce e prospera, quanto è maggiore e più intensa la cultura di quella. Lo conobbero e lo professarono gl'iniziatori nobilissimi della Scuola, Lanfranco, Arcivescovo Cantuariense, in somma stima presso Alessandro II, e

(1) Nel qual decreto hai scolpita l'effigie della dommatica teologia, di quella teologia, di cui il dotto Giovanni Maior (in *Epist. praemissa Commentar.* in Lib. IV, *Sentent.*), scriveva: « Lutherus hoc tantum boni suos inter errores intulit, ut sacris litteris et illarum illustrationi theologi sincerius insudarent, et aliena studia reiicerent ». E somigliantemente il gesuita Martin Becano (In *Praefact. Opusculorum*): « Multi catholici per Lutheranos et Calvinistas de somno excitati sunt, et fidem ac religionem christianam doctissimis libris ac commentariis illustrarunt. Et sane si haec nostra tempora conferantur cum superioribus proximis aetatibus, quibus vel nulli vel pauci haeretici Ecclesiam turbarunt, facile constabit, tantum lucis ac splendoris ad Catholicae Ecclesiae doctrinam accessisse, quantum, si haeretici nulli essent accessisset numquam ».

nel Concilio Romano del 1059, sotto Leone II, fortissimo atleta della fede contro la perfidia Berengariana: non che Anselmo, degno discepolo di tal maestro, e successore di tal Vescovo. Ecco le parole del primo (*De corpore et sanguine Domini*, cap. VII, in Spicileg. d'Achery, T. IV, p. 236): « Testis mihi Deus est et conscientia mea, quia in tractatu divinarum litterarum nec proponere, nec ad propositas respondere cuperem dialecticas quaestiones; et si quando materia disputandi talis est, ut huius artis regulis valeat enucleatius explicari, in quantum possum, per æquipollentias propositionum tego artem, ne videar magis arte quam veritate, sanctorumque Patrum auctoritate confidere ». Ed ecco quelle del secondo all'unisono (*Cur Deus homo*, Lib. I, 2): « Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianæ fidei credamus, priusquam eas præsumamus ratione discutere; ita negligentia mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus, quod credimus, intelligere ».

Vedi la teologia scolastica sottordinata alla dommatica? vedi la teologia che si studia d'intendere le profondità della fede, dipendente da quella che nella fede ci conferma? vedi l'uso dei filosofici ragionamenti in teologia, posteriore all'uso dell'autorità, e dall'autorità scorto e regolato? vedi quanto circospettamente fa duopo filosofare in materie di cristiana credenza? e vedi che se il negligere in teologia il presidio della ragione che s'ingegna d'intendere, sarebbe peccato di negligenza; il non si curare avanti tutto e principalmente di meditare le Scritture, e di appropriarsi le testimonianze e le dottrine tradizionali, sarebbe misfatto di temerità, e delitto d'imperdonabile presunzione?

Lungi pertanto dal suffragare totalmente al giudizio di

Lorenzo Mosheim, erudito si ma protestante, mi è forza accettarlo in parte e con lui ripetere (Compend. H. E., sec. XI, § IV, p. 220): « Multo plus sanitatis et simplicitatis habent huius ætatis (*del secolo undecimo*) Scholastici, quam sequentium temporum. Illi dialecticis præceptis vix alias utuntur quam in disputationibus, hi philosophando ipsorum divinorum oraculorum naturam recludere tentant (*generalmente è troppo*), totamque cœlestem sapientiam in rixandi disciplinam convertunt (*il che, preso dei più e dei migliori, è falso ed ingiurioso*) ».

Meno duro, ma pur severo è il giudizio che ne recarono, non dirò già Desiderio Erasmo (vedine l'Epistola al Vescovo Uratislaviense, e l'*Encomium Moriae*) e Ludovico Vives (*De causis corrupt. artium*), bensì Bernardo Lamy (*Entretiens sur les sciences*, p. 108), Giacomo Benigno Bossuet (*Istoria delle variazioni della dottrina dei Protestanti*, Lib. I), e sopra ogni altro, Melchiorre Cano nei suoi luoghi Teologici (1).

(1) Dei teologi del secolo XVI il Melchior Cano non si peritò di scrivere *ad perpetuam rei memoriam* le seguenti cose (*De Locis Theolg.*, IX, 1): « Hoc saeculo fuisse etiam in Academiis *multos*, qui omnem fere Theologiae disputationem sophisticis ineptisque rationibus transegerint, *utinam ipsi non fuissemus experti*. Egit autem Diabolus, *quod sine lacrymis non queo dicere*, ut, quo tempore adversus ingruentes ex Germania haereses oportebat *Scholae Theologos optimis esse armis instructos*, ea nulla prorsus haberent, nisi *arundines longas*, arma videlicet levia puerorum. Ita *irrisi* sunt a plerisque ac *merito irrisi*, quoniam verae Theologiae solidam effigiem nullam tenebant, umbris utebantur, easque ipsas utinam sequerentur: feruntur enim *e Scriptura sacrae principiis*, cuius isti vel umbras non sunt assequuti. Quocirca homines verbitenus in Theologiae Magistri, pugnavere illi quidem adversum Ecclesiae inimicos, sed *valde tamen infeliciter*. Errabant principio statim suorum studiorum; cum enim facultates eas, quae *linguam expoliunt*, mirum in modum neglexissent, cumque sese *in sophistica arte* torsissent diutius, ad Theologiam adgressi, non Theologiam, sed *summum Theologiae* sequebantur. Cum rem perditam sua restituere auctoritate deberent, non modo sophismata non profligarunt, verum etiam auxerunt; quae nimirum cum a Philosophia, tum vero magis a Theologia tollenda sunt ».

XIX.

Eccellenza dell'Aquinate dagli eterodossi medesimi riconosciuta e confessata.

Eruditamente ingegnosa l'Enciclica nel ricercare e porre in mostra que' titoli, che valgono a vie' più e vie' meglio stabilire il pregio altissimo degli insegnamenti dell'Aquinate, non si rimane dal concludere: « *Finalmente pareva riservata ad uomo sì incomparabile anche la palma di strappare di bocca agli stessi nemici del nome cattolico, ossequio, elogi ed ammirazione* ». Segno certamente di eccellenza non comune a molti, ma rara e propria solo di tale che splenda fra gli astri minori; ben sapendosi quanto i nemici di mal animo scendano a lodare gli avversarii, e tanto più vi sieno ritrosi, allorchè la materia del dissidio è *religiosa*, la quale di tutte gravissima, sopra ogni altra gli tocca al vivo e gli rode. Eppure: « È cosa nota che fra i capi delle fazioni eritiche, non mancarono quelli, i quali confessarono pubblicamente che tolta una volta di mezzo la dottrina di Tommaso d'Aquino, essi potrebbero facilmente affrontare tutti i dottori cattolici, convincerli, ed annientare la Chiesa ». Orgogliosa sentenza, di cui nell'Enciclica si citano autori il dottissimo dei Calvinisti, Teodoro Beza, ed il versipelle Bucero, ora Calvinista, ora Luterano, ed ora mostro d'amendue le fiere brutalmente composto.

Ma che si voller mai cotestoro millantandosi di scendere animosi nell'arena contro qualunque dei cattolici maestri, e di promettersene trionfo sì segnalato da

scuotere dalle fondamenta e dissipare la stessa Chiesa, *sublata semel e medio doctrina Thomæ Aquinatis?* Mi passo dell'ultima bestemmia, che solo poteva erompere dalle labbra di uomini carnali e miscredenti, essendo della Chiesa divinamente scritto (Matth. XVI, 18), che le porte d'inferno non prevarranno contro Lei: essendo scritto (I, Tim. III, 15), che è la Casa di Dio, proprietà di Dio vivente, e però colonna e base della verità: ed essendo scritto (Ephes. V, 23, seqq. coll. Luc. I, 32, 38), che essa è il regno di Cristo, e che Cristo ne è il Capo e Salvatore, il quale per Lei immolandosi su l'ara della croce, la volle senza macchia e senza ruga, cioè (II, Cor. XI, 2), vergine intemerata.

Di tuttociò passandomi interrogo, che si vollero il Beza ed il Bucero con quelle parole, *sublata semel e medio doctrina Thomæ Aquinatis?* Intesero *la dottrina della fede* dal beato di Aquino riverentemente accolta, strenuamente difesa, e splendidamente chiarita? ma *tal* dottrina non era *propria* di lui, anzi insieme con lui a *tutti* i cattolici, maestri e discepoli, *comune.* Intesero *gli assiomi ed i teoremi della dottrina filosofica, parto e frutto dell'umana speculazione?* ma questi pure erano patrimonio *universale* di *tutti* i maestri cattolici, avvegnadiochè nell'opera di confortarli di prove, e di mostrarne l'armonica coerenza, primeggiasse l'Angelico. E non potendo essi intendere nè l'un nè l'altro, che dunque intesero? forse la *polemica valentia di Tommaso?* quando così fosse, gli vorrei *in alcuna guisa* scolpati, sì gran prove avevane egli fatto, e tanta era la rinomanza che avevane conseguito. Rinomanza di cui prolissamente favella il Touron (*Vie de S. Thomas d'Aquin, avec un Exsposè de sa*

doctrine et de ses ouvrages, Paris 1740), e della quale mi giova recare due insigni testimonianze, l'una di Sisto da Siena dei fasti della Scuola conoscentissimo, e l'altra di Erasmo da Roterdam, severo più presto che facile nel lodare. La testimonianza del primo è questa (*Biblioth. Sancta*, Lib. IV): « Ita Thomas Augustino proximus incessit, atque ita mentem eius introspexit et exhausit ut, iuxta Pythagoræ Metempsychosin, *communi adagio* iactatum sit, Augustini animam migrasse in Tomam ». E la testimonianza che il secondo rende a Tommaso, è tale (*Comm.* in cap. I, epist. ad Romanos): « Nullus recentiorum theologorum est, cui par sit diligentia, cui sanius ingenium, cui solidior eruditio ».

Quindi l'Enciclica, alludendo alle parole dei due Novatori, con arguto epifonema finisce: « Inanis quidem spes, sed testimonium non inane ». Speranza vana, se non anche presunzione tracotante e sacrilega, non incontrando, nè potendo giammai incontrare che nell'esercito dello spirituale Israele manchino eroi del pari forniti e di scudo a rintuzzare i dardi mortiferi dell'eresia, e di spada a reciderne le teste senza posa rinascenti. Da parte le metafore: la Chiesa che dalle sue origini sortì (*Ephes.* IV 11-15) gli apostoli, i profeti e gli evangelisti, i quali la propagarono e la resero invitta; avrà sino alla consumazione dei secoli pastori e dottori potenti ad impedire che non siamo più bamboli fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina. Avrà (II, Cor. X, 4, 5) armi non carnali, ma divinamente potenti a sovvertire i discorsi ed ogni altezza che insorga contro la conoscenza di Dio. Avrà (I, Cor. II, 1-6) patrocinatori fidenti, non in parole persuasive di umana

sapienza, ma in dimostramento di spirito e di virtù, affinchè la nostra fede non sia in sapienza d'uomini, ma in potenza di Dio. E non interpolatamente, anzi (Matth. XXVIII, 20) ogni giorno, sarà da tali capitanata, ai quali, giusta il variar degli errori e le fasi molteplici dell'eterodossia, non vengon meno (I, Cor. XII, 4-12) ora parola di sapienza, ora parola di scienza, ora discrezione di spiriti, ora diversità di lingue, ed ora interpretazione di Sermoni.

Ad Atanasio contro gli Ariani successe Basilio contro i Pneumatomachi, a Cirillo contro i Nestoriani successe Flaviano contro i Monofisiti, a Giovanni di Damasco con gl'Iconoclasti successe Ignazio contro i Foziani, ed a Tommaso, atleta insuperabile contro ogni guisa di erranti del secolo decimoterzo, fallirono per avventura in appresso i successori? Lo smentisce la storia, e avanti tutti forza è lo smentiscano i profani Riformatori del secolo decimosesto, i quali vidersi sorger di fronte tale una legione di gagliardissimi oppositori, di un Francesco Ximenes, di un Arias Montano, di un Santes Pagnini, di un Giacomo Sadoleto, di un Francesco Titelmanno, di un Isidoro Clario, di un Giovanni Maldonato, di un Francesco Toleto, di un Luca Burgense, di un Claudio Espenceo, di un Alfonso Salmerono, di un Giovanni Eckio, e per finirla, di un Cesare Raronio e di un Roberto Bellarmino, che pur oggi se ne sentono frenata l'audacia, e conquisi gli sforzi.

XX.

Conseguenze che nell'Enciclica dalle cose discorse si raccolgono.

Era pregio dell'opera coronar di lodi la dottrina presso che inarrivabile dell'Angelico, ed alla sapienza del Vaticano addicevasi l'encomiarne la profondità, l'ampiezza ed il candore intemerato. Se il Vaticano onora i *Santi* canonizzandoli, perchè esemplari di virtù e stimoli alla pietà; non celebrerebbe que' *dotti* che le umane menti scorgendo per gli ardui sentieri *del vero razionale e del credibile rivelato*, tornarono e tornano di maraviglioso profitto alla *scienza* ed alla *fede?* e sfolgorando essi di luce *perenne*, non si deve loro *immortale* la ricordanza? Se pertanto il Pontefice non avesse nell'Enciclica inteso che a ralluminare e rinnovellare gli elogii al grande di Aquino le tante volte dai suoi predecessori nella sede di Pietro tributate, glieno dovremmo caldissime azioni di grazie.

Se non che Egli di tanto non si appagando, ha mirato più oltre, tendendo ad uno scopo, il qual fosse alcun che di più e di meglio che una *sterile ammirazione*. Come non guari approderebbe lo ammirare, o la santità dell'Evangelio, non la esprimendo nei costumi: o l'amore dell'unità cattolica che fu sì a cuore di Cipriano e di Agostino, non la mantenendo: ovvero il figliale ossequio alla Cattedra Apostolica, da Ireneo e Tertulliano sì altamente predicato, non lo nutrendo nell'animo, e nol provando coi fatti; così *a poco monterebbe* l'aver sempre in su la lingua parole ammirative del sapere filosofico e teologico di Tommaso, quando

non se ne meditassero con cura gli aurei volumi, non se ne secondassero le traccie, e speculando non se ne ritraessero i lineamenti e le sembianze. Anzi che *montare a poco,* sarei riuscito assai più corretto affermando, che ciò tornerebbe di nocumento e di condannazione, non si potendo dubitare nè (Luc. XII, 47, 48) dell'oracolo del Signore', che chi non ebbe conosciuto il da farsi, e nol fece, sarà di poco battuto; mentre uomo cui fu noto, e nulladimeno fallì, sarà battuto di molto; nè della sentenza da Paolo pronunciata (Rom. II, 23) contro i Giudei, che qui cade in acconcio: tu che ti glorii nella legge, disonori Iddio trasgredendola.

Laonde il Pontefice dall'orazione panegirica e teoretica al dire pratico ed esortatorio rivolgendosi, da quel tanto che aveva premesso a commendazione dell'Aquinate, discende a' raccoglierne *le inseparabili conseguenze,* che noi verremo partitamente riferendo, saldi nel proposito di non patire, o che uomini al Vaticano irreverenti ne depravino malignamente il significato, o che altri, quantunque al Vaticano ossequiosi, tuttavia perchè sviati da pregiudicate opinioni, al di là dei dovuti confini le allarghino.

XXI.

Conseguenza prima.

Che temerariamente nè sempre, nè ovunque siasi deferito l'onor dovuto a quella filosofica disciplina, che fu l'amore dei nostri maggiori.

Le parole dell' Enciclica indiritte ai Vescovi non si potrebbero desiderare nè più chiare, nè più misurate. « *Per questi fatti e per queste ragioni, Venerabili*

Fratelli, qualunque volta volgiamo lo sguardo alla bontà, alla forza ed ai preclari vantaggi di quell'insegnamento filosofico, che i nostri maggiori ebbero in particolare amore, giudichiamo essersi sconsigliatamente adoperato, che non sempre nè ovunque fosse al medesimo conservato l'onor dovuto ».

Senza che, mio caro, di molto ti affatichi, intenderai immantinente, tre essere le inchieste che puoi fare a te medesimo, ed alle quali ti bisogna satisfare. La prima, *qual debba giudicarsi quella filosofica disciplina che i nostri maggiori ebbero in pregio ed amore*. L'Enciclica, cessato ogni dubbio, tel dichiara nettamente annoverandone *le tessere* che la *distinguono*, e le *qualità* che l'*adornano*, la *bontà* (*bonitatem*) cioè, l'*efficacia* (*vim*) ed i *preclari emolumenti* (*præclarusque utilitates*) che ne scaturiscono. Dimmi ora candidamente, fiori mai *filosofico sistema*, che sortito il nome da alcun degli umani, da Platone, dallo Stagirita, da Agostino, da Anselmo, da Scoto, o da altro qualsivoglia, il quale per le ricordate *tessere* distinguendosi, *assolutamente* e *senza eccezione* delle menzionate *doti* si fregiasse? Ti sarà mestieri negarlo, e negandolo, dovrai meco convenire, che *la disciplina filosofica*, oggetto dell'amore e della predilezione dei maggiori, non fu, nè potè essere che *la filosofia* salutata *perenne*, la somma dico degli assiomi e dei teoremi spettanti a Dio, al Mondo ed all'Uomo, che non mai discorde da se stessa, e nel corso dei secoli crescendo e maturando, costituisce quel retaggio, mercè cui il nostro genere avanti tutto si abbella e grandeggia.

Il che fermato, a cui non è conto che nè *sempre*, nè *ovunque* questa forma salutare di perenne filosofia,

non fu tenuta nel pregio che pur meritava? niuno lo ignora che abbia solo il più lieve sentore degli errori filosofici, e della storia dei filosofi erranti. Conosci dunque come siati d'uopo satisfare alla seconda delle inchieste, se vi sieno o no stati uomini, quando più e quando meno numerosi, i quali abbiano *alla perenne filosofia* rifiutato quell'onore, che pur dovevano professarle? Ti è quindi aperto il varco a rispondere alla terza ed all'ultima delle inchieste, se uomini di tal risma chiaminsi a buon diritto nell'Enciclica in colpa di *temerità*. Non è *temerario* chiunque troppo ardito, inconsiderato ed imprudente, abbandonando la via regia e sicura, mettesi per labirinti fuor di mano e perigliosi? O non è temerità l'osar soverchio ed il procedere avventato e senza ragion della mente? Come pertanto non riputar *temerarii* i riottosi contro la perenne filosofia, il più bel fiore dell'umano discorso? o come non accusare di temerità i ribellantisi agli assiomi, fondamento d'ogni sapere, ed ai teoremi che sopra poggiandovi, ne sono il razionale edificio?

XXII.

Conseguenza seconda.

Ch' la disciplina filosofica, amore dei nostri maggiori, nè sempre, nè ovunque onorata, non è altra dalla filosofia scolastica.

Ripresi coloro che *temerarii* non pregiarono, secondo che pur dovevano, quella filosofica disciplina, *quam maiores nostri adamarunt*, prosiegue l' Enciclica: « *Tanto più che era ben noto come una lunga esperienza, e il giudizio di uomini sommi e, quello che*

vale sopratutto, il suffragio della Chiesa, avessero favorito la filosofia scolastica ».

Ti aggrada, mio caro, accertarti qual sia *la disciplina filosofica*, che insigne di bontà e di forza, e vena copiosa di singolari vantaggi, formò la delizia dei maggiori? imparalo dalla Enciclica, e nell'animo ti scolpisci che fu nominatamente *la filosofia Scolastica*, approvata per uso diuturno, pel giudizio di massimi personaggi, e che assai più rileva, pel suffragio della Chiesa, che madre vigile ed amorosa con una delle mani rimuovendoti dai pascoli perniciosi, coll'altra ti è larga di puro latte, e del pane solido della verità.

Il *fatto* dell'uso diuturno, del giudizio approvativo di massimi personaggi, e del suffragio favorevole della Chiesa, è incontrastabile: conciossiachè, dal secolo XI al XIX, non altra filosofia dalla scolastica abbia regnato nel cattolico insegnamento. Del qual fatto è conseguenza necessaria, non potersi senza colpa di temerario ardimento o tenere a vile la filosofia della scuola, o non consentirle il grado di onore che le compete. A te pertanto, tirone ancora e su l'imparare, non resta che modestamente informarti *del genuino concetto* espresso nell'Enciclica colla frase: *filosofia scolastica*.

E poichè, o Teofilo, ti è piaciuto volgerti a me, e da me domandarne la schietta intelligenza, ho preso consiglio di non mi opporre al tuo onestissimo desiderio, io di già tuo institutore, e che quantunque *senex depontanus*, cui a cappello attagliasi il verso Ovidiano, *Jam mea cygneas imitantur tempora plumas*, non mi sento per anche sì rifinito di forze e svigorito da dovermi temere dai cultori della filosofia il brutto giuoco di que' baldi giovani romani, dei quali, decisi ad esclu-

dere i vecchi dal votare nei comizi, narra la fama, *Pontibus infirmos præcipitasse senes.*

Adunque guardati innanzi tratto dal riputar *sinonime* le due locuzioni, *filosofia scolastica* e *sistema filosofico di alcuna scuola* da questo o quel maestro, quantunque rinomatissimo, capitanata; imperocchè esprimente la prima *il comune* a tutta la scuola, esprime la seconda *il proprio* di una scuola; esprimendo quella l'*universale*, esprime questa *il particolare;* esprimendo quella *il perpetuo* e *costante*, esprime questa il *passeggiero* ed il *variabile;* ed esprimendo quella l'*amato* e l'*accolto da tutti senza eccezione i sapienti*, questa esprime il *careggiato* e *ricevuto solamente da alcuni*, e *da altri avversato e contraddetto.*

Ti guarda poscia dal confondere la *filosofia scolastica* colla *scolastica teologia*, che troppe e fondamentali ne sono le differenze. Differiscono elle *per la materia* circa cui versano, la teologia scolastica versando circa *il credibile*, e la scolastica filosofia circa l'*intelligibile:* differiscono *pel principio da cui muovono*, l'una *dal creduto e dagli articoli della fede* muovendo, e l'altra *dal veduto e dagli assiomi della ragione*: differiscono *per la meta* verso cui tendono, mirando la teologia scolastica a *chiarire, ordinare e difendere i dommi rivelati*, e la filosofia scolastica ad *analizzare, sintetizzare* e proteggere *i trovati della ragione:* differiscono *per le norme proprie*, giusta cui si governano, governandosi l'una *coll'autorità*, e l'altra *coll'immediata* o *colla mediata evidenza:* e parimenti differiscono *geneticamente*, essendo mestieri che la ragione e la filosofia in alcun modo *precedendo*, l'autorità e la teologia le *si alberghino.*

Delle quali differenze agli esercitati in questo genere di studii per sè chiarissime, non avvene sol una che non trovisi dall'oculatezza dell'Angelico notata ed esposta. Egli è il quale scrive (S. I, p. q. I, art. 1 ad 2): « Dicendum, quod diversa ratio cognoscibilis diversitatem scientiarum inducit. Eamdem enim conclusionem demonstrat Astrologus et Naturalis, puta, quod terra est rotunda; sed Astrologus per medium mathematicum, idest, materia abstractum; Naturalis autem per medium circa materiam consideratum. Unde nihil prohibet de eisdem rebus de quibus *philosophicae disciplinae* tractant *secundum quod sunt cognoscibiles lumine naturalis rationis, etiam aliam scientiam tractare secundum quod cognoscuntur lumine divinae revelationis*. Unde Theologia, quae ad sacram doctrinam pertinet, *differt secundum genus* ab illa Theologia, quae pars philosophiae ponitur ». Egli è che scrive (ivi, art. 2): « Dicendum, sacram doctrinam esse scientiam. Sed sciendum est quod *duplex est scientiarum genus*. Quaedam enim sunt quae procedunt *ex principiis notis lumine* superioris scientiae, sicut prospectiva procedit ex principiis notificatis per Geometriam: et Musica ex principiis per Arithemeticam notis. Et hoc modo *sacra doctrina* est scientia, quia procedit *ex principiis notis lumine superioris scientiae*, quae scilicet est scientia Dei et beatorum. Unde sicut Musicus credit principia revelata sibi ab Arithmaetico, ita doctrina sacra credit principia revelata sibi a Deo ». Egli è che alla questione, *utrum sacra doctrina sit una scientia*, risponde (ivi, art. 3): « Dicendum, sacram doctrinam unam scientiam esse. Est enim unitas potentiae et habitus consideranda *secundum obiectum* non quidem

materialiter, sed *secundum rationem formalem obiecti:* puta homo, asinus et lapis conveniunt in una formali ratione colorati, quod est obiectum visus. Quia igitur sacra doctrina considerat aliqua *secundum quod sunt divinitus revelata*, omnia quaecumque sunt divinitus revelabilia, communicant in una ratione formali obiecti huius scientiae, et ideo comprehenduntur sub sacra doctrina sicut sub scientia una ».

E di nuovo (ivi, ad 2): « Nihil prohibet *inferiores* potentias vel habitus *diversificari* circa illas materias, quae *communiter* cadunt sub *una* potentia vel habitu superiori, quia superior potentia vel habitus respicit obiectum *sub universali ratione formali.* Sicut obiectum sensus communis est sensibile, quod comprehendit sub se visibile et audibile; unde sensus communis cum sit una potentia, extendit se ad omnia obiecta quinque sensuum. Et similiter ea quae *in diversis scientiis philosophicis* tractantur, potest sacra doctrina, *una* existens, considerare *sub una ratione, in quantum scilicet sunt divinitus revelabilia;* ut sic sacra doctrina sit *velut quaedam impressio divinae scientiae*, quae est una simplex omnium ». Egli è che dimostrata la dignità della sacra dottrina sopra le rimanenti discipline, suggiunge (ivi, art. 5, ad 2): « Dicendum, quod haec scientia accipere potest aliquid a philosophicis disciplinis, non quod ex necessitate eis indigeat, sed *ad maiorem manifestationem* eorum, quae in hac scientia traduntur. Non enim accipit *sua principia* ab aliis scientiis, sed *immediate a Deo per revelationem.* Et ideo non accipit ab aliis scientiis *tamquam a superioribus*, sed utitur eis *tamquam inferioribus et ancillis*; sicut architectonicae utuntur subministrantibus,

ut civilis militari. Et hoc ipsum quod sic utitur eis, non est *propter defectum* vel *insufficientiam eius*, sed *propter defectum intellectus nostri*, qui ex his quae *per naturalem rationem* (ex qua procedunt aliae scientiae) cognoscuntur, facilius manuducitur in ea quae sunt *supra rationem*, quae in hac scientia traduntur ». Egli è che discorrendo il problema, *utrum sacra doctrina sit argumentativa*, alle altre prudentissime osservazioni aggiunge pur questa (ivi, art. VIII, ad 2): « Dicendum, quod argumentari *ex auctoritate* est *maxime proprium* huius doctrinae, eo quod *principia* huius doctrinae *per revelationem* habentur: et sic oportet quod *credatur auctoritati eorum quibus revelatio facta est*. Nec hoc derogat *dignitati* huius doctrinae: nam licet *locus ab auctoritate*, quae fundatur *super ratione umana*, sit *infirmissimus;* locus tamen *ab auctoritate*, quae fundatur *super revelatione divina*, *est efficacissimus*. Utitur autem sacra doctrina etiam *ratione humana*, non quidem ad probandum fidem (quia per hoc tolleretur meritum fidei), sed *ad manifestandum aliqua alia*, quae traduntur in hac doctrina. Cum enim *gratia* non tollat *naturam*, sed perficiat; oportet quod *naturalis ratio* subserviat *fidei:* sicut et naturalis inclinatio voluntatis obsequitur charitati... Et inde est, quod etiam *auctoritatibus philosophorum* sacra doctrina utitur, ubi *per rationem naturalem veritatem cognoscere potuerunt;* sicut Paulus (Actt. XVII) inducit verbum Arati, dicens: *Sicut et quidam poetarum vestrorum dixerunt, Genus Dei sumus.* Sed tamen sacra doctrina huiusmodi auctoritatibus utitur *quasi extraneis argumentis et probabilibus. Auctoritatibus* autem *canonicae Scripturae* utitur *proprie*

ex necessitate arguendo. *Auctoritatibus* autem *aliorum doctorum Ecclesiae* quasi argumentando *ex propriis*, sed *probabiliter;* innititur enim fides nostra *revelationi Apostolis et Prophetis factae,* qui canonicos libros scripserunt, non autem revelationi, si qua fuit, aliis doctoribus facta. Unde dicit Augustinus (Epist. XIX ad Hieronimum (riferita pur nel Decreto, Dist. VIII): Solis eis Scripturarum libris, qui canonici appellantur, didici hunc honorem deferre, ut nullum auctorem eorum in scribendo aliquid errasse firmissime credam. Alios autem ita lego ut quantalibet sanctitate doctrinaque praepolleant, *non ideo verum putem, quia ipsi ita senserunt vel scripserunt* ». Egli è che dell'inchiesta, *utrum obiectum fidei possit esse aliquid visum*, così pronunzia (§. II, q. I, art. 4, ad 2): « Dicendum, quod ea quae subsunt fidei, dupliciter considerari possunt. Uno modo *in speciali*, et sic non possunt esse *visa* et *credita*. Alio modo *in generali*, scilicet sub communi notione credibilis; et sic *sunt visa* ab eo qui credit. *Non enim crederet, nisi videret ea esse credenda vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid huiusmodi* ». Ed a lui dobbiamo l'insegnamento (ivi, art. V, ad 3): « Quod ea quae *demonstrative* probari possunt, inter *credenda* numerantur, non quia de ipsis *simpliciter* sit fides, sed *quia praexiguntur* ad eo quae sunt fidei, et oportet ea *saltem* per fidem *praesupponi* ab his, qui eorum *demonstrationem* non habent ». Laonde fattosi ad indagare, *utrum Deum esse sit demonstrabile*, stabilisce (§ I, p. q. II, art. 2, ad 1): Quod Deum esse, et alia huiusmodi, quae *per rationem naturalem* nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. I, non sunt *articuli fidei*, sed *praeambula ad articu-*

los. Sic enim fides *praesupponit* cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectis perfectibile. Nihil tamen prohibet illud, quo *secundum se* demonstrabile est et scibile, ab aliquo accipi ut *credibile*, qui demonstrationem non capit ».

Le quali dottrine nella Somma Teologica, capodopera dell'Angelico, con tanta chiarezza esposte, e gravità assodate, ricorrono altresì sparse nei rimanenti volumi del beato, nei Commentarii sopra le Sentenze del Maestro, nelle Questioni Disputate, in parecchi degli opuscoli, nelle Interpretazioni delle Scritture, nel Compendio della Teologia, e splendidamente nella Somma della fede cattolica contro i Gentili, ove con mano maestra enunzia egli e dimostra (Lib. I, capp. 3-9) i seguenti teoremi: « Quod in iis quae de Deo confitemur, duplex est veritatis modus. Quod divina naturaliter cognita, convenienter hominibus credenda proponuntur. Quod ea quae ratione investigari non possunt, convenienter fide tenenda proponuntur. Quod assentire his quae sunt fidei, non est levitatis, quamvis supra rationem sint. Quod veritati fidei christianae non contrariatur veritas rationis. Qualiter se habeat humana ratio ad veritatem fidei primam ». Ripigliato ora il nostro tema, gioverà por mente che non si potendo la *Filosofia scolastica*, se non errando, confondere vuoi con qualunque *dei particolari sistemi dai filosofanti successivamente escogitati;* vuoi colla *scolastica Teologia*, di cui ella non è che *istrumento* e *straniero presidio;* necessita dedurne, che l'Enciclica incolpando di *temerità* il non essersele *ovunque* e *sempre* il meritato onore deferito, abbia inteso significare *quella filosofia* che noi chiamiamo *perenne*, la quale iniziata col retto esercizio dell'umana

ragione, proseguita con ulteriori vigilie della medesima, e per le speculazioni dei filosofi cristiani stupendamente cresciuta, cansati gli scogli, ed abborrente dagli estremi è sino a noi pervenuta tenendosi nel mezzo, che è la sede della virtù non meno che della verità.

Di questa filosofia coll'usata discretezza ed eleganza favellando Melchiorre Cano, il padre dei Luoghi teologici, ove cerca, *quam habeat in re theologica certitudinem Philosophorum auctoritas*, non dubita di pronunziare (*De Loc. Theologicis*, Lib. X, cap. IV): Philosophorum *omnium* una eademque consensio *certam* fidem facit philosophici dogmatis ». Inculca: « Quanta arrogantia erit, quanta *temeritas*, non cum Platone dicam, Aristotele, Hippocrate, Galeno, Theophrasto, Themistio, Alexandro, Dioscoride, ceterisque huius chori philosophis, *unum idem concinentibus* dissentire quorum scripta et magna cura studioque elaborata, et posteriorum non examinatione modo expensa, verum etiam *consensione* probata sunt? » Avea premesso: « Si in omni disciplina et arte oportet addiscentem credere, ut et Aristoteles prudenter admonuit, et Theodoretus magna exemplorum vi ostendit et patefecit; in philosophia certe perdiscenda scientiae huius professoribus, *in eamdem praesertim sententiam concurrentibus*, fidem habeamus oportet ». Ne inferisce: « Ex quo intelligitur, non esse alienum theologicis institutis ad ea coniectanda, quae in natura dubitationem afferuat, adhibere doctos homines; et quid his de unoquolibet quaestionis genere placeat, exquirere ». Ripete: « Divinae procurationis erat, ut *non omnes simul Philosophi* aut in Dei cognitione, aut in morum et vitae regula, aut etiam in rerum naturalium intelligentia, *quae quidem esset ad illa*

duo priora necessaria, hallucinarentur ». E per ultimo inculca: » Quamobrem id quidem non est dubium, quin verum et exploratum illud sit, de quo *omnium philosophorum ratio consentit* ». Ed avendolo provato, e trattane la conclusione, *Philosophos ab uno aliquo mortalium magistro excepisse ea, quae* COMMUNI CONSENSIONE *conscripserint;* ribadendo il chiodo, finisce: « Verissima ergo sunt *communia Philosophorum placita*, nec ab illis licet, *si omnes ad unum idem sentiant*, dissentire ».

Ma che pensare trattandosi, anzi che della *filosofia perenne*, dell'uno o dell'altro *sistema particolare* di filosofia, e di *questo* o di *quel filosofo*, avvegnachè di mente altissima, profondo d'ingegno, e quasi miracolo di natura? Lungi il Cano dal passarsene, discutendo, *Quibus finibus Aristotelis auctoritas circumscribenda*, recisamente insegna (Lib. cit. cap. V): « Cum vero de unius aut ulterius Philosophi *secta* disseritur, longe diversa quaestio est, atque quo quisque *doctior* et *gravior* est, eo est illius quidem et *probabilior* auctoritas, et fide *dignius* testimonium. Sed *nulli* Theolugus ita sese adiudicare debet, ut ab eo ne lato quidem ungue putet discedendum. Refert certe in quacumque arte plurimum, unum in illis excellentem auctorem legere, cui potissimum te addicas. *Nullus* tamen, et quamlibet eruditus, *sentiendi tibi ac dissentiendi auctor futurus est. Nemo* enim fuit hominum qui non *ut homo* interdum hallucinaretur ».

Da queste principali avvertenze non credo doverne separare un'altra, men grave se si vuole, nè però indegna di attenzione. Poichè non fu sempre mantenuta *la distinzione* che parte dalla *Filosofia scolastica i par-*

ticolari sistemi di filosofare nelle diverse scuole preferiti ed accolti, ne nacque *appo molti* un torto ed immeritato giudizio della medesima. Potendolo io assodare con testimonianze di assai autori anche *cattolici* e *rinomati*, quali il Muratori ed il Genovesi; ho amato meglio valermi di questo e quello degli scrittori da noi *religiosamente divisi*, ma pure non che, fuor di controversia, eruditissimi e sagacissimi, eziandio nell'opinare guardinghi, e nello stimar delle cose moderati e prudenti. Ugone Grozio, nei prolegomeni all'opera celebratissima *De iure belli et pacis*, ne aprì la sua mente in questi termini: « Scholastici, quantum in genio valeant, saepe ostendunt; sed in infelicia et artium bonarum ignara saecula inciderunt, qui minus mirum, si inter *multa laudanda, aliqua et condonanda* sunt ». Del qual perdono i *particolari sistemi* abbisognando, non ha di certo mestieri la *scolastica Filosofia*. Più spesso e più largamente trattandone Gottfredo Leibnis, ora scrive (*Miscellanea Leibnitiana*, edita a Fellero, p. 72): « Scholasticos agnosco abundare *ineptiis*, sed *aurum* est in illo coeno ». Ovvero (Epist. ad Bierlingium): « Multum *auri* conditum esse in *stercore* Scolasticorum ». Ora suggiunge (ivi): « Certe sunt in istis auctoribus, quemadmodum ipse agnovit Grotius, quae scire *valde interest*. Sunt quae ab aliis *pro novis inventis* venditantur, licet petita a Scolasticis ». Ed ora attesta (*Dissert. de stilo philosoph.* p. 110): « Non vereor dicere, Scholasticos *vetustiores* nonnullis *hodiernis* et acumine et soliditate et modestia et ab inutilibus quaestionibus circumspectiore abstinentia longe praestare: hodierni enim nonnulli quum vix quidpiam dignum typis addere veteribus possint, hoc unum faciunt, ut allegata opinio-

num cumulent, et innumeras frivolasque quaestiones excogitant, unum argumentum in plura partiantur, mutent methodum, et terminos fingant atque refingant. Ita illis tuttamque grandes libri nascuntur ». Le quali *censure*, che forse non male si attagliano a taluni degli scolastici, ed ai prticolari sistemi delle differenti e litiganti scuole, riuscirebbero *calunnie*, quando della filosofia scolastica s'interpretassero. Nè altro è il giudizio da doversi portare dalle seguenti parole di Daniele Georgio Morhof (*Polyhiston*, Lib. I, cap. II, n. 11): « Latitabant nonnumquam in scriptoribus illis, horridi ceteroquim et indocti stili, velut in *sterquilinio quodam, pretiosi uniones*, quibus illi, qui e recentioribus magno supericilio, multoque orationis fuco verum argumenta incrustant, sua illa commenta ornare didicerunt ». Intralasciate pertanto somiglianti attestazioni di Giacomo Baugmarteus e di Salomone Semler, finisco con ciò che di se stesso ci narra Giovanni Cristiano Doederlein (*Institut. Theologi, Cristiani.*, Part. I, p. 205): « Horrui aliquando Lombardi, Alberti M., Aquinatis, Bonaventurae nomen barbariemque; at postquam perlustrare coepissem barbariei, quam vituperant, scholasticam sedem, in longe aliam opinionem deductus, eruditionem, subtilitatem, ambigua discernendi studium, argumentorum copiam et perspicuitatem atque tractationis ordinem saepius admiratus, atque eos auctores magnorum et ingeniosorum hominum elogio per iniuriam defraudari, persuasus fui ».

XXIII.

Conseguenza terza.

Che dal non essersi nè sempre nè ovunque tenuta nel dovuto onore la perenne e scolastica filosofia, ne è sorta qua e là una maniera di dottrina non meno infruttuosa per la Chiesa, che sterile per la civil società.

Vi son fatti, i quali oltre al succedersi o accompagnarsi *cronologicamente*, s'intrecciano e rannodano *causalmente*, e dei quali anzi che dirsi a modo di chi narra, *hoc post hoc*, ovvero *cum hoc*, a modo di chi argomenta s'inferisce, *hoc ex hoc*, ovvero *propter hoc*. Alla classe di tali *fatti*, che sono parimenti *effetti*, appartiene l'*evento* che l'Enciclica continuando menziona: « Atque in veteris doctrinae locum *nova quaedam philosophiae ratio* hac illac successit, unde *non ii percepti sunt fructus optabiles ac salutares*, quos Ecclesia et ipsa civilis societas maluissent ».

Poichè la scolastica e perenne filosofia nè sempre nè ovunque ottenne i meritati onori, però si vide qua e là sorgere una maniera di dottrina ed una guisa di filosofare spoglia di que' vantaggi, che avrebbero alla Chiesa ed alla civil società profittato. Accade cioè quello che non poteva non incontrare, imperocchè deserte in tutto o in parte le razionali verità speculative e pratiche componenti il corpo della perenne e scolastica filosofia, di necessità, pel vincolo delle idee e delle cose, dovea conseguitarne, che con pochi veri e mal coerenti si mescolassero molti falsi e strettamente uniti. Essendo pertanto il vero, ma *puro* e *pieno*, la fontana d'ogni bene, ed il falso la radice d'ogni male, per im-

mediato dell'intelletto e mediatamente della volontà e delle azioni; non istupiremo se, fallita la diritta ragione del filosofare, la Chiesa e la civil società, ora in questa ed ora in altra regione (*hac illac*), più presto che frutti desiderevoli e salutari, ne sortissero pericoli e detrimenti. Saranno eternamente innegabili gli oracoli di Gesù (Matth. VII, 16-19): « Li riconoscerete dai frutti loro. Colgonsi forse uve dalle spine, o fichi dai triboli? Non può albero buono portare frutti cattivi; nè albero malvagio portare frutti buoni ».

XXIV.

Conseguenza quarta.

Che dalla sorgente medesima, segnatamente dopo la ribellione dei Protestanti, dee ripetersi una sorte di filosofare, quanto francata da ogni rispetto verso la fede, tanto permessa al talento ed all'arbitrio di ciascuno.

Di questo *fatto* insieme ed *effetto* si dice nell'Enciclica: « *Adnitentibus enim Novatoribus saeculi XVI, placuit philosophari* citra quempiam ad fidem respectum, *petita dataque vicissim potestate quaelibet pro lubitu ingienioque excogitandi* ».

Può smentirsi il *fatto?* La storia filosofica degli ultimi quattro secoli ci forza anche troppo a confessarlo. Può disconoscersi che il fatto sia stato *effetto* dell'essersi la perenne filosofia della scuola vilipesa e negletta? Ma è notorio che la Scuola, pur distinguendo i due ordini, il razionale ed il sovrarazionale, non mai stimossi licenziata a filosofare, tenuti in non cale gli articoli della fede ed i dommi della cristiana credenza.

Convinta per argomenti inconcussi della divina origine del Cristianesimo, e della verità incommutabile dei cristiani insegnamenti, intese essere *antilogico*, non che il filosofare contrario alla fede, anche solo il non avervi fiso lo sguardo nell'opera dello speculare. Quindi lontanissima dal riputar ciò quasi *giogo* aggravante la *libertà* del pensiero, giudicollo un *rallento* saluberrimo contro la *licenza* del folleggiare; non che un *faro* nelle inchieste circa la Divinità, il Mondo e l'Uomo, più che *utile*, *necessario* a fine di non perdersi nell'ardua navigazione o percuotendo nelle secche, o fiaccandosi negli scogli.

Ove, mio caro, sii contento ch'io ti torni alla memoria quello che sì di sovente ti ebbi in altri tempi inculcato: nello studio di qualunque disciplina, e della filosofia in particolare, essere avanti tutto necessario nè il gonfiarsi per presunzione, nè il disanimarsi per diffidenza. Ti gonfi altezzoso? sei perduto. Scoraggiato ti disanimi? quand'anche non ti rimanessi colle mani alla cintola ed inerte, mancheresti della lena che pur bisogna per correre il faticoso arringo e toccar la meta. A cui pertanto apporremo il vizio dell'orgoglioso gonfiarsi? a chiunque rifiuta aiutarsi *di tutti i mezzi* acconci a cansar l'errore ed a cogliere il vero. Ma fra questi, concedendo pure che *la fede* non sia mezzo *proprio* ed *intrinseco* alla filosofia, concederemo altresì che non siale mezzo *estrinseco* ed *importantissimo?* equivarrebbe a dire, che *la luce* non approda a diradar le nebbie, ed a manifestar le cose. In contrario, a cui faremo animo ed ispireremo fidanza di esito prospero e fortunato? a tutti e que' soli che *da natura* disposti, mentre non risparmiano veruna delle mentali

facoltà, che sono gl'intrinseci ed i proprii istrumenti, si giovan pure del dono celeste della rivelazione che, quantunque mezzo avveniticcio ed estrinseco, tanto nulladimeno conferisce a non si dilungare dalle traccie della verità.

Mi hai udito assai fiate parlar *di tre lumi*, della *ragione che ci è congenito*, della *rivelazione pietosamente largitoci*, e della *gloria* che nella vita immortale ci promettiamo. E mi hai pure con pari frequenza udito ripeterti che siccome il lume della fede e della rivelazione ci scorge a quello della gloria, imperocchè (I, Cor. XIII, 12) conoscendo *ora per ispecchio in enimma*, vedremo quandochesia *faccia a faccia*, e conoscendo ora *in parte*, conosceremo allora *come* siam da Dio conosciuti; così il lume della ragione, in quella che ne istrada e conduce al lume della rivelazione, pervenuto ad arricchirsene, non deve nè può scompagnarsene, se non repugnando a se medesimo, e senza che tronchisi la via del progredire, fattosi zimbello d'ogni maniera di fallacie.

XXV.

Conseguenza quinta.

Che dal filosofare a talento e senz'ombra di risguardo alle cristiane credenze, ne sono in copia eccessiva germinati sistemi filosofici, non che diversi, seco medesimi repugnanti, nè solo in materie 'opinabili, ma in quelle eziandio che nella concatenazione delle umane conoscenze primeggiano.

La varietà dei differenti sistemi filosofici non è più un *fatto universale* e *perpetuo*, che un *effetto* da *cagioni universali* e *perpetue* predeterminato. Di

queste cagioni essendo le une *soggettive*, quali la diversità degl'ingegni parallela alla diversità degli idiomi, dei volti e delle stirpi; altre sono *oggettive*, quali l'arduità relativa dei problemi, che in molteplici sembianze alla mente dei filosofi presentandosi, ne ricevono spiegazioni e scioglimenti non pur dissimili, ma opposti eziandio e rivaleggianti.

Importa ciononostante considerare che tal varietà *sconfinata* avanti che agli umani splendesse la luce evangelica, e per divina instituzione sorgesse un magistero inteso a preservarli dagli errori perniciosi, ed a sopperir loro infallibilmente le verità richieste al vivere onesto privato e pubblico, ed al conseguimento della temporale e dell'oltremondana destinazione; si venne poscia mano a mano assottigliando, secondo che più o meno i filosofanti accolsero ossequiosi il beneficio della fede, e docili porsero le orecchie alla cattedra promulgatrice infallibile delle salutari dottrine. Laonde profondamente e con singolare avvedutezza ripigliasi nell'Enciclica: « *Qua ex re pronum fuit, genera philosophiae plus aequo multiplicari, sententiasque diversas atque inter se pugnantes oriri etiam de iis rebus, quae sunt in humanis cognitionibus praecipuae* ».

Chi saprebbe tutti annoverare i sistemi filosofici sbucati fuori dalla prima metà del secolo XVI alla seconda del corrente XIX? Che mai non si è fantasticato e detto circa Iddio dagli Atei e dai Panteisti? circa l'Uomo dai Materialisti, dai Sensisti, dagli Epicurei e dagli Idealisti? o circa il mondo, le sue origini, le leggi che lo governano e lo scopo finale verso cui è indiritto dagli Atomisti, dai Fatalisti, dai Dinamici e dagli Evo-

luzionisti? Ancora, che non si è fantasticato e detto dell'umana intelligenza dai Tradizionalisti, dai Razionalisti, dai Trascendentali? che della civile e politica convivenza dai Teocratici, dai Democratici, dai Socialisti, dai Comunisti? o che della religione dai Pietisti, dai Deisti, dai Latitudinarii e dagli Indipendenti?

Mi cerca ora la cagione di tanti e sì sformati dissidii? il fonte del quale son rivi? ed il pedale da cui rampollano? Non ti accadrà di rinvenirne altra ragion sufficiente da queste due, voglio dire dall'essersi ricusato alla perenne e scolastica filosofia il valore che le è proprio, e dalla matta presunzione di filosofare non si curando delle norme della fede, e postergato irriverentemente il magistero, cui è commessa la parola rivelata, ed intimato (I, Tim. VI, 20), *serba e custodisci il deposito*.

Mi rispondi: filosofando sopra la storia delle sette religiose, da qual principio ti pensi poter derivare il babilonico succedersi ed avvicendarsi di tante e sì ostili fazioni, quante e quali da Lutero sino a noi hanno levata la testa, nè mancano dal quotidiano levarla? L'unico possibile a sovvenirti riesce ai due capi seguenti: nell'ordine razionale, alla licenza di discorrere, non poggiando sopra la base della scolastica e perenne filosofia: ed all'*ardimento*, nell'ordine soprarazionale, di surrogare lo spirito privato allo spirito di verità che manifestasi pel cattolico magistero. Che gli uomini, eziandio gl' ingegnosissimi, non mai dimentichino, che potendo elli molto e moltissimo entro i confini loro segnati, valgono poco o nulla se osino travalicarli; e che nascendo *soggetti* a leggi immutabili, il vantarsi *autonomi*, peggio che inganno, è per loro fatale rovina.

XXVI.

Conseguenza sesta.

Che moltiplicati oltre misura i diversi ed opposti generi di filosofare. dovea provenirne e ne provenne l'esitazione ed il dubbio, e coll'esitazione e col dubbio la spinta a scivolare nell'errore.

Nel turbinio delle cozzanti dottrine, nella folla delle contradditorie opinioni appena è che diasi testa sì forte da non accoglier dubbii e da non sentirsi oscillante. La coscienza mai sempre viva di nostra fiacchezza, e la memoria di aver dovuto iteratamente rigettare come falso ed improbabile quello stesso che avevamo di già abbracciato come vero o probabilissimo, in vedendo uomini chiari per erudizione, potenti d'ingegno ed assidui nel meditare, discordi seco medesimi, e ad ogni piè sospinto, in temi eziandio gravissimi, alle prese, ci conturba, ci agita, e c'ingenera il sospetto di avere nelle nostre conclusioni fallito. Col sospetto affratellasi il dubbio, che scrollando l'antecedente fermezza dell'assenso, ne trascina angosciosi fra il sì ed il no, fra il dire ed il disdire, o almeno fra il pronunciare o sospendere il giudizio.

Posti così in bilico, ogni spiro, quantunque lieve, basta a piegarci da questa più presto che da quella parte, e assai di sovente dal lato dell'errore; imperocchè il dubbio, per la natura sua di stato violento, senza posa tormentandone, tutto che ne aiuti ad uscirne, ci comparisce buono ed accettevole. Giustamente pertanto si continua nell'Enciclica: « *A multitudine sententiarum ad haesitationes dubitationesque persaepe ven-*

tum est: a dubitationibus vero in errorem quam facile mentes hominum delabantur, nemo est qui non videat ».

E benigno il cielo si fosse piaciuto d'impedire, che la turba dei Pirronici, in fatto di scienza e di religione, di filosofia e di teologia, non si fosse, dopo il tumulto protestante, di tanto aumentata; chè non dovremmo lamentare il numero ogni dì maggiore degli *indifferenti*. Mi torna alla memoria il riferito da Origene di un sofisma, col quale Celso l'epicureo oppugnando la cristiana credenza, promettevasi di conquiderla. Se fosse ella, argomentava colui, qual voi la predicate *divina*, se per segni evidenti chiarita *vera*, e se dal vostro Gesù di Nazaret recata dall'alto, affinchè sottratti gli uomini dalle tenebre secolari, aprissero alla perfine gli occhi ai raggi di purissima luce; troveremmo noi, come pure troviamo, fra quelli che all'unisono si professano cristiani, un tanto variare di sentimenti, un tanto formicolar di sette che si avversano, ed un sì accanito sostenersi dagli uni quello che non meno mordacemente si ripudia dagli altri? Al qual sofisma avendo Origene da suo pari vittoriosamente risposto, non lascia di soggiungere, che per molti l'obbiezione di Celso riusciva d'intoppo e di pietra di scandalo, di guisa che se cristiani, rimanevansi sconfortati dal dubbio, e se tuttavia gentili, ma catecumeni, dal consiglio di abbracciare il Cristianesimo si ritraevano.

XXVII.

Conseguenza settima.

Che non ai soli eterodossi, ma ad alcuni altresì dei cattolici filosofanti incolsero assai dei danni sinora deplorati.

Lo si attesta nell'Enciclica in questi termini: « *Hoc autem novitatis studium, cum homines imitatione trahantur, catholicorum quoque philosophorum animos visum est alicubi pervasisse* ». Verissima la proposizione incidente, gli uomini esser tratti ad imitare, e spesso più fortemente il male ed il peggio, che il bene ed il meglio. Verissima la proposizione principale ed istorica, alcuni pure dei cattolici filosofanti essere tocchi e guasti dall'ambizioso studio d'innovare: mancandone altre prove che di certo non mancano, sarebbe all'uopo più che sufficiente l'Indice dei libri, che, quantunque opere di filosofi cattolici, vi si leggono o assolutamente proibiti o vietati *donec corrigantur*. E savissima la limitazione significata coll'avverbio *alicubi*, imperocchè quanto nelle eretiche sinagoghe la petulanza dell'innovare è pianta nativa e domestica, tanto nel campo della Chiesa, che ritraendo il suo capo Cristo (Hebr. XIII, 8, *Gesù Cristo è lo stesso ieri ed oggi, e nei secoli*), è mai sempre la stessa, riesce esotica e straniera.

Se non che, mio caro, tu qui mi ti fai incontro, ed ansioso m'interroghi: dovrò io credere che nell'Enciclica, interdettomi qualunque studio di novità, mi s'imponga di non essere che *servile pecus;* e somigliante ad una eco ripetitrice noiosa delle altrui voci? Ti calma,

chè tale di certo non è il discretissimo intendimento del Pontefice. Ti si vieta *lo studio di novità*, ma quello solo che non presta il meritato onore alla scolastica e perenne filosofia: ma quello solo che ardisce filosofare senza verun risguardo agli insegnamenti della fede: ma quello solo che i Protestanti sbrigliatamente secondarono: ma quello solo, mercè cui le opposte ed insociabili opinioni oltre il comportabile crescendo, si aprì il varco al Pirronismo: ma quello solo che ruppe in ogni maniera di fallacie: ma quello solo che signoreggia sfrontato nei volumi di Cornelio Agrippa, autor dell'opera *De vanitate scientiarum;* del professor tolosano Francesco Sanchez nel libro *Quod nihil scitur,* libro che il Cartesio (vedi Baillet, *Vie de. Descartes*) probabilmente tolse a combattere, confortatovi dagli inviti del Cardinale de Bérulle, fondatore dell'Oratorio di Francia: del Montaigne e dello Charron, dei quali menano acerbe querele Daniele Huezio (*Huetiana*, p. 16) e l'eloquentissimo Bossuet (*Sermon pour la fête de tous les saints, Traité de la connaisance de Dieu et de soi-meme.* P. IV, 7); non che del La Mothe Le Vayer, del Bayle, del Foucher e di somiglianti, che furono gli antesignani degli Enciclopedisti del secolo XVIII.

Del rimanente è l'Enciclica tanto lontana dal non ti concedere se non una servile imitazione del passato, che ti desidera anzi e ti vuole *imitatore*, o meglio *emulatore* dei maggiori, quale Virgilio di Omero, di Virgilio l'Alighieri « Tu se' solo colui, da cui io tolsi lo bello stile che m' ha fatto onore », Orazio di Pindaro, di Demostene Cicerone, Livio di Polibio, e Tommaso di Aristotile e di Agostino. Che poi questa, nè diversa da questa, sia o possa dirsi la vera mente e la sincera inter-

pretazione dell' Enciclica, è del pari manifesto, o tu consideri gli *antecedenti*, coi quali il presente brano rannodasi: o il pronome *hoc* dell' inciso, *hoc autem novitatis studium*, pronome che è in una *dimostrativo* e *limitante:* ovvero i *conseguenti*, sì i *remoti* e *mediati*, e sì gl'*immediati* ed i *propinqui*.

Dei primi dovremo ragionare più sotto, e quanto ai secondi, ascolta l'Enciclica, la quale avendo compianto que' dei cattolici filosofanti che, presi dalla manìa di novità, esorbitarono dal vero, sì gli dipinge e specifica: « *Qui patrimonio antiquæ sapientiæ posthabito, nova moliri, quam vetera augere et perficere maluerunt* ». Hai lo studio di novità che si condanna, quello e solamente quello che tenendo in uggia l' antica sapienza, i ritrovati cioè di già fermati e saldi, non può non riuscire biasimevole e pernicioso: e quello e solamente quello che distolto l'occhio dalla retta linea *ab antiquo* tracciata, si dà giù per sentieri storti e ruinosi. Ed hai parimenti i novatori che si riprovano, e questi non altri dai dilapidatori dell' avito patrimonio. Costoro mai sempre su l' esordire, quasi non avesser gli uomini prima d'oggi esercitato il pensiero, si travagliano vanamente in iscavare le basi del sapere, ed in gittare le fondamenta della scienza. Nati pur ieri, arrogansi il diritto di primi architetti dell'edifizio filosofico, ed immaginando di lavorar sul vergine, non riflettono che le parti loro assegnate e competenti riescono al conservare ed al perfezionare il tesoro dei veri accolti nella scolastica e perenne filosofia: ed al perfezionarli in assai guise, illustrando l'uscuro, distinguendo il confuso, svolgendo l' implicito, integrando il manchevole, ed attenendosi all'addentellato, crescere ed armonica-

mente abbellire l'opera non mai ultimata della scienziale enciclopedia.

Della quale novità è amica l'Enciclica, non inimicando che l'altra campata in aria, volubile, sempre da se medesima dissimile, e nata fatta a nocumento del sapere. « *Etenim multiplex hæc ratio doctrinæ, cum in magistrorum singulorum auctoritate arbitrioque nitatur, mutabile habet fundamentum, eaque de causa non firmam atque stabilem neque robustam, sicut veterem illam, sed nutantem et levem facit philosophiam* ». Se il filosofare poggi sopra fondamento immobile, quale *la sintesi assiomatica e teorematica della perenne filosofia*, potendo e dovendo le dottrine filosofiche *estensivamente* crescere ed *intensivamente* perfezionarsi, non possono in alcun modo *qualitativamente* variare, dissentire, contraddirsi; che dal vero non fluisce legittimamente che il vero, ed il vero lungi dal dissuonare, seco medesimo necessariamente consuona.

Quand'è pertanto che la filosofia ne si manifesta flessibile ad ogni vento, balenante, molticolore, ora Cartesiana ed ora Malebranchiana, ora Lokiana ed ora Leibniziana, ora Reidiana ed ora Kanziana, ora Fichtiana ed ora Schellinghiana oppure Egheliana, ed ora un informe ed innominabile sincretismo? Quando, anzi che essere *la filosofia*, mentendone le sembianze, trasformasi *in filodossia:* quando al *magistero umano* si sostituisce l'*opinione di questo e quell'uomo:* quando al sentimento *pubblico* e *comune* sottentra il sentire *privato* e *particolare:* e quando *contro i perpetui dettami della natura* prevalgono *i transitorii pareri dell'arbitrio.* A tanto, nè più nè meno, riesce l'avver-

timento sagacissimo dell'Enciclica, non ad altro intesa che a tutelare i santi diritti della filosofia e della scienza contro le profane usurpazioni della sofistica e della presunzione.

Dalle quali se persona non si guardi, le vorrà di leggieri incontrare *hostium impetu ferendo vix parem inveniri;* non si vincendo con armi che in se vitree, non hanno dell'acciaio che le parvenze; nè le tenebre dileguandosi con nebbie addensate. Non accadrà mai o che un idealista, secondo che tale, trionfi di un materialista; o che un kanziano, secondo che tale, debelli un fichtiano: ovvero che uno schellinghiano ed un hegheliano, secondo che tali, riportin vittoria di un positivista e di un evoluzionista. Solo il vero è potente contro l'errore, e sola la filosofia perenne, che ne è la naturale custoditrice, possiede forze necessarie e sufficienti a dissipare ogni forma di umâni traviamenti. Come, nel campo soprarazionale del credibile, non mai un macedoniano perverrebbe a conquidere un ariano, nè un monofisita un nestoriano, nè un calvinista un luterano, nè un sociniano un triteita; così, nel campo razionale del vero, non sia mai che i seguaci del Comte, del Darwin o dello Spencer, venendo in lizza contro i confederati dell'Hume, del Berkley o del Reimaro, laureati partano dall' arena. A cui pertanto è assicurata la palma? nell' ordine della fede a soli i cattolici, e nell'ordine della scienza a soli gli alunni della scolastica e perenne filosofia.

———

XXVIII.

Lungi l'Enciclica dall'avversare i legittimi progressi della filosofia, gli approva e commenda.

Mi sovviene d'aver poco innanzi affermato, che solamente calunniando gl'intendimenti dell' Enciclica, le si può apporre l'ostracismo intimato al filosofico progredire. E tu, carissimo, vie'più e vie'meglio ne rimarrai convinto, teco medesimo ponderandone le auree parole che ti recito: « *Quæ cum dicimus, non eos profecto improbamus doctos homines atque solertes, qui industriam et eruditionem suam, ac novorum inventorum opes ad excolendam philosophiam afferunt: id enim probe intelligimus ad incrementa doctrinæ pertinere* ».

Meritano particolare e distinta attenzione i due membri del Pontificale discorso, nè meno il primo ed *istorico,* che il secondo ed *etiologico.* In quello attesta il Pontefice, che pur egli condannando le licenziose novità, e professandosi guardia vigilante ed assidua dell'antica e della perenne e scolastica filosofia, è di certo (mi nota la gagliarda locuzione *profecto*) lontano, quanto dalla terra il cielo, dal riprovare le cure di que' dotti, impigri e solerti, i quali l'erudizione e le industrie loro, non che le dovizie dei moderni ritrovati e delle recenti scoperte, volgono a profitto e perfezionamento della filosofia.

Ti domando: potevasi più apertamente significare, o più efficacemente esprimere, che il Preside della Cattedra Apostolica non vuole nè impietrata la filosofia, nè

immobili i cattolici filosofanti, quasi polipi aderenti allo scoglio? Potevasi con maggior forza combattere la lentezza di que' neghittosi, in sentimento dei quali tutto fu già pensato, tutto detto, e tutto inappellabilmente suggellato? O potevasi in modo più evidente insegnare che non è ai filosofi dato nè il beato adagiarsi su l'origliere dell'antico, nè il fastidire checchè senta del nuovo, o dai maggiori onninamente ignorato, oppur da lungi e sotto luce maligna veduto? Mi dovrai concedere che nè essi pure gl'insaziabili potrebbero desiderare dichiarazione più splendida, o giudizio più nettamente pronunciato.

Ascolta adesso il *motivo* recatone nell' Enciclica, e poi mi rispondi, se da altri che da ciechi calunniatori poteva aspettarsi il dirla ostile agli avanzamenti filosofici, ed ai progressi della filosofia. Il motivo ne è in questi termini concepito: *id enim probe intelligimus ad incrementa doctrinæ pertinere.* Cioè, non come chi sospetta o divina, anzi come persona a cui il vero è liquido e manifesto, intendiamo che il valersi dell'erudizione, delle esperienze, delle osservazioni, e di tutta la suppellettile dell'età nostra, è richiesto dagli incrementi della dottrina, ed appartiene all' intima condizione della medesima.

Sola la conoscenza divina, perchè atto puro, è del più e del meno incapace; l'umana, perchè potenziale, dal meno senza posa e gradatamente ascende al più. Sola la scienza divina, perchè infinita, è quantitativamente e qualitativamente sempre una e la stessa; l'umana, perchè finita, in ampiezza, in distinzione ed in profondità col corso de' secoli differisce. E sola la filosofia divina, perchè perfetta, sta ed è; mentre l'umana, perchè per-

fettibile, si muove, diventa, ed esplicandosi, tende a meta sempre più comprensiva ed eccelsa.

Qual è la legge che presiede a tutto il perfettibile, tal si è parimenti la legge che governa ed informa la filosofia degli umani. Si svolsero e svolgonsi tutte le arti, ed ella pure si svolse, e svolgesi la filosofia: progredirono e progrediscono tutte le discipline, ed ella eziandio progredì e progredisce la filosofia: e non si potendo additare scienza dell' albero enciclopedico, la quale non siasi poco a poco integrata, ed in alcun modo non prosiegua ad integrarsi; della filosofia altresì, che ne è la radice, solamente errando, si può asserire, che non siasi in passato ampliata, e che di presente non si travagli a crescere e maturare.

Ad imitazione della vita corporea, la vita spirituale, che è la filosofia, ebbe ed ha i suoi stadii; e se fu successivamente pargola, adolescente e giovanile, agogna a riuscir virile, non temendo però i languori della vecchiezza. Assai convenientemente le si assesta il detto dal Poeta della nobiltà (*Parad.* XVI):

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì, che se non s'appon di dì in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Acconciamente pure le si aggiusta l'adagio ai mistici solenne della carriera della virtù, che *non progredi, regredi est;* adagio del Magno Gregorio (*Moral.*, IV, 21) così espresso: *con ogni solerzia debbe sempre stare intenta e vigilante la mente ad emendare, correggere e perfezionare sua vita.* E più enfaticamente da Paolo (I, *Cor.* IX, 24): *Correte sì da riportarne il palio;* e di se stesso (*Philipp.* III, 13, 14): *Io quanto a me non reputo di aver tocca la meta, anzi di*

quest'uno son sollecito, dimenticare le cose che son dietro, distendermi a quelle che son davanti e proseguire il corso. Guai alla filosofia il giorno che ristesse! suonerebbe l'ora de' suoi funerali. E guai ai filosofanti che uscissero nell' infausta parola: *abbiam finito!* sarebbe la parola dei disperati, e di loro irrevocabile condannazione.

XXIX.

Che nell'erudizione e nella copia dei moderni ritrovati non si vuole riposto il più ed il meglio della filosofia.

L'effato latino, *est modus in rebus:* il Greco, *nulla di troppo*, ed il Biblico, *in pondere, numero et mensura*, che fu mai sempre opportuno ricordare; di presente più che ricordarlo, necessita inculcarlo e ribadirlo. Viviamo in tempi assai più cupidi del molto che del buono, più dell'appariscente che del sostanziale, e più del facile, quantunque men proficuo, che dell'arduo, eziandio vantaggiosissimo e salutare. Si ambisce parlar di tutto, conoscersi di tutto, e ancora imberbi, siam filologi, chimici, astronomi, geografi, politici, botanici, matematici, e che non siamo? Fidenti dei Saggi, dei Compendii, delle Riviste, pur di far presto, ci mostriam paghi di esser anzi ospiti vagheggini, che laboriosi domestici dell'Accademia e del Liceo; ed i tomi in foglio abbandonando alla polvere delle biblioteche, ci vanno a sangue i libercoli in ventiquattresimo, purchè gli ultimi usciti dai torchi e venuti in luce. Quest' è l' andazzo.

Al quale un secondo se ne arroge di non isceverare il principale dall'accessorio, il necessario dall'opportuno,

e l'utile dal superfluo. Non si pondera che al principale attendendo, gli accessorii e le sequele verranno agevolmente aperte: non si pondera che la vita essendo breve e l'arte lunga, fa d'uopo circoscriversi e limitarsi: nè si pondera, che non delibando ogni maniera di cibi, ma di pochi e succosi nutrendosi, si è sani e vigorosi.

Nè creder già, carissimo, che mi sfugga a qualsivoglia delle discipline esser mestieri di una propria e particolare enciclopedia, che quasi corona di satelliti la circondi: o che mi sfugga ai cultori di qualunque delle scienze, se bramosi di possederla, abbisognare il corredo di dottrine consanguinee, che ne sono ora il presupposto, ed ora il regolo e la misura. Chi potrebbe con isperanza di serio profitto dar opera all'astronomia, digiuno delle matematiche? all' antropologia, sfornito di notizie istoriche e fisiologiche? ovvero alla morale, ignaro di ciò che alla natura dell' anima e delle sue facoltà si appartiene? Col miglior diritto scriveva l'Aquinate (*Comm. de Anima. Lect.* I): « *Non possumus ad scientiam moralem pervenire, nisi sciamus potentias animæ* ».

Tuttavolta, comechè nulla debbasi di ciò negare, non è men vero che *pluribus intentus, minor est ad singula sensus;* non è men vero che non si è licenziati a confondere il principale coll'accessorio, il quadro colla cornice, e l'abito colle frange: nè è men vero, che le prime e le più assidue cure debbon essere indiritte ad arricchirsi del principale.

Pertanto, informatissimo il Pontefice della condizione dei tempi, stimò officio di paterna vigilanza il soggiungere nell'Enciclica: « *Sed magnopere cavendum est, ne in illa industria atque eruditione tota aut præ-*

cipua exercitatio versetur ». Non si trasandi l'erudizione, nè si trascurino la fisica e le rimanenti discipline che dall'esperienza e dalla osservazione dei sensi segnatamente dipendono; ma non s'inciampi nel gravissimo abbaglio di reputare, che il tutto o il più importante della filosofia consista in questo e dimori. Non torna al medesimo l'essere erudito, ricolma la memoria d'innumerevoli notizie; e l'esser filosofo, informato l'intelletto dei sovrani principii del sapere, e della conoscenza deduttiva delle altissime cagioni, mercè le quali tutto è e si governa. Non torna al medesimo la storia della filosofia, che solo ne notifica le preterite fasi dell'umano pensiero; e la filosofia che nel più segreto e quasi nei visceri delle cose internandosi, ne scruta le essenze, ne argomenta gli attributi, ne determina le origini, ne apre le relazioni, e ne palesa gli scopi propinqui e finali; e tanto delle singole in particolare e distributivamente, quanto di tutte in universale e collettivamente.

Non vi ha scienze, frutto dell'umana speculazione, le quali oggettivamente e soggettivamente non diversino dalla filosofia, o non le sieno sottordinate e dipendenti.

Ne diversano oggettivamente, imperocchè versando quella circa temi particolari e determinati, si adopera questa circa l'ente, il vero, il buono ed il bello, secondo che siffatti trascendenti, e ad ogni specie e genere superiori, primeggiando essenzialmente in Dio, ed in Dio adeguatamente attuandosi, per moltiformi partecipazioni si derivano nella Natura e negli Spiriti, sia da materia separati, sia con materia congiunti.

Ne diversano soggettivamente, imperocchè le rimanenti scienze richiamandosi all'abito in virtù del quale l'uno è medico e l'altro giureconsulto, questi zoologo e

quegli astronomo; andiamo alla filosofia debitori dell'abito in grazia del quale naturalmente uomini, addivenghiamo artificialmente umani. — Nè avvi poi disciplina, che indipendente dalla filosofia, possa disconoscerne il primato, essendo ella la sola spoglia d'ipotesi, come della Dialettica notava Platone, e della Metafisica lo Stagirita: la sola libera da postulati tolti in proposito da dottrina superiore: e la sola somministratrice universale degli assiomi cardinali, delle norme metodiche, e delle leggi che l'induttivo ed il deduttivo sillogizzare governano. Dalla filosofia proviene quello stato felicissimo dello spirito, mediante il quale il nostro conoscere risponde all'essere, ed il pensato da noi è copia schiettissima del reale: da lei proviene la prossima dispozione a giudicare e definire dirittamente, a dividere e partire adeguatamente, dimostrare efficacemente, a svelare le cavillazioni, ed a rintuzzare quegli ingannatori che *fanno contra 'l vero arme i sofismi:* e da lei sopra tutto proviene il perfezionamento di quel dono di natura che parafrasticamente appellasi, o *perspicacia di cogliere attinenze riposte e lontane da ciò che le comuni viste non iscorgono: o ampiezza, celerità e sicurezza di colpo d' occhio in fatto di apprendere que' legami delle idee e delle cose, i quali per la sottigliezza loro, se non riescono sempre invisibili ai più, non gli si discuoprono che dopo molesto affaticarsi e lungo meditare:* ovvero con solo un vocabolo si dice εὐφυία, *ingenium*, *ingegno*. Imperocchè mi è avviso l'ingegno consistere appunto nell'abilità d'intuire, afferrar di volo, e per opera *di fine apprensioni* congiungere oggetti tali che pareano fra loro sconnessi, odorandone e rintracciandone gli ascosi vestigi di ami-

cizia fra le stesse contrarietà, e l'unità inavvertita di special somiglianza nella somma dissimilitudine, qualche vincolo e qualche parentela, dove altri non l'avrebbe mai sospettata.

L'aurea catena di Omero che altro immagineremo aver simboleggiato, se non l'intreccio di tutte le sostanze, di tutte le forze, di tutti gli effetti che costituiscono l'Universo? Non si dà in esso pure un oggetto sì solitario e sì sciolto, che non possa somministrare alcun filo per giungere alla notizia di altro oggetto quanto vogliasi rimoto e segreto. Ma il coglier fili di tanta tenuità, *hoc opus, hic labor*. Rimotamente è *pregio di natura* non mai conferito a molti, essendo propinquamente *parto e frutto della filosofia*, la quale su le labbra di moltissimi, non abbellisce di sè che gli animi di assai pochi.

Che devesi precipuamente lodare in Euclide, in Aristotile, nel Galilei? il *giudizio* per avventura col quale *assentirono* alla verità di loro matematiche, metafisiche e fisiche *dimosrazioni?* te ne guarda, conciossiachè splendan elle di tale evidenza che forza gl'intelletti; nè abbiasi persona di capacità sì mediocre, la quale *in apprenderle* non le approvi. Pertanto, anzi che l'averle *riconosciute* per vere, l'averle i primi *pensate*, forma la gloria di que' prestantissimi; ed anzi che l'*averle tenute* per inconcusse, l'*averle trovate*, è il titolo di loro immortale rinomanza.

Confacendosi col mio scopo, non mi tornerebbe di troppo scabroso il mostrare, che *da questa felicità e prontezza di apprendere* tutta origina la sapienza speculativa, tutta la prontezza pratica; e che in contrario il manco di questa dote è, ora la sorgente di

V. 117 infra

art. 8 ad 2; II. II. q. I. art. 5. ad 2; con. Gent. I, 6, 8) non solo esser esse razionalmente indimostrabili, ma doversi (S. I. p. q. XXXII), di temerità riprendere, e come nocivi alle cristiane credenze infrenare quei presuntuosi, che ne spacciano prove dimostrative dai fonti della ragione derivate. Fermati questi due punti, *Quod assentire his quae sunt fidei, non est levitatis, quamvis supra rationem sint*, e, *Quod veritati fidei christianae non contrariatur veritas rationis;* datosi ad investigare, *Qualiter se habeat humana ratio ad veritatem fidei primam*, scrive: « Considerandum videtur, quod res quidem sensibiles, ex quibus humana ratio cognitionis principium sumit (*presupposto il lume che le è naturale*), aliquale vestigium in se divinae imitationis retinent: videlicet quod sunt, et bonae sunt: ita tamen imperfectum, quod ad declarandam ipsius Dei substantiam omnino insufficiens invenitur. Habent enim effectus suarum causarum suo modo similitudinem, cum agens agat sibi simile; non tamen effectus ad perfectam agentis similitudinem semper pertingit. Humana igitur ratio ad cognoscendam fidei veritatem, quae solum videntibus divinam substantiam potest esse notissima, ita se habet, quod ad eam potest *aliquas veras similitudines* colligere, quae tamen non sufficiunt ad hoc, quod praedicta veritas *quasi demonstrative*, vel *per se intellecta* comprehendatur ».

Cesseremo dunque dall' adoperare le industrie di nostra ragione circa i credibili rivelati, che ne vincono la potenza? assolutamente no: « Utile enim est, ut in huiusmodi rationibus *quantumcumque debilibus* se mens humana exerceat, dummodo desit *comprehen-*

non in quanto da lui procede ». Della filosofia (ivi, § 13) che allora informa l' anima umana « quando questa siasi fatta tutta amica di sapienza, e questa amistà desideri e voglia non per diletto, o per utilità, ma per onestà solamente senz' altro rispetto, cioè per diritto appetito, e per diritta ragione. E coloro, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità, meno partecipano del nome di filosofo ch' alcun' altra gente ». Della filosofia in breve (II, 15, coll. III, 11) « che termina più ferventemente la sua vista in tre ordini di scienze, che sono le naturali, le morali e le divine. Alle morali riduconsi la metafisica, che tratta delle prime sustanzie, le quali noi non potremo simigliantemente intendere, se non per i loro effetti; cioè delle cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio principio di creazione, e non avranno fine; e la morale che, secondo dice Tommaso sopra lo IV dell' Etica, ordina noi alle altre scienze, cessando la quale, queste sarebbero quasi celate, e non sarebbe nè vita, nè generazione di felicità ». Se non che queste e le rimanenti scienze in più modi difettive (III, 11) tendono alla scienza divina, appuntando nella teologia « che è piena di tutta pace, e non soffre lite alcuna d' opinioni e di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Dio; e questa chiama Salomone perfetta, perchè ne fa perfettamente il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ».

Non è infrequente il lagno, l'età nostra, in amendue i regni delle arti e delle scienze, esser povera, anzi che no, di opere, le quali per l'eccellenza loro sostengano il confronto coi capolavori dei secoli andati: nè è insolito lo accusarsi la natura che madre

cortese in largheggiar *d' ingegno* verso i nostri avi, con noi nepoti, quasi austera matrigna, siane piuttosto avara che scarsa. Puerili querele, ed ingiustissimi rimprocci. Nè i cieli si son mutati, nè mutata la terra, nè le leggi della generazione peggiorate, nè ha la natura scambiato metro e tenore; siam noi che a noi medesimi mancando, ci siam posti per una via che dalla meta distoglie ed allontana. Anch' oggi, la natura misuratamente dispensa l'ingegno, ed anch'oggi si creano anime che Socrate nomava *filosofe*; ma noi nei nostri Licei di qual filosofia li nutriamo? e nelle nostre Università di quanti e quali presidii le confortiamo, affinchè l'iniziato in loro da natura si compia, l'involuto si esplichi, lo sbozzato si limi, e l'adombrato si colori e s'incarni? Bello è il tacerne, preferendo all'impudenza di Cham il pudore dei due germani. Grazie pertanto all'Enciclica che dei nostri torti ammonendoci, ne apre il modo sicuro di riaverci, e ne porge i mezzi potenti a conseguire che noi emulando i maggiori, non ci bruttiamo della nera taccia di posteri degenerati.

XXX.

Che importa osservare la medesima circospezione, affinchè le trattazioni della sacra teologia riuscendo quali esser debbono, non falliscano al proprio scopo.

Avanti di recitare le parole autorevoli dell'Enciclica, reputo conveniente tornare alla memoria, quanto più brevemente siami possibile, alcune nozioni, le quali obbliate, se pure non ne impedissero affatto, più che di poco ne offuscherebbero l'intelligenza. Da principio

pertanto rammentisi la differenza che dalla teologia *naturale* parte la *soprannaturale*, differenza dal Cano (*Loc. theolog.* Lib. XII, 2) così dichiarata: « Theoiogiam *naturalem* voco Metaphysicam, ea parte, qua Dei naturam *per naturae rationes* inquirit; quae et nobis, idest Christianis, cum philosophis gentium *communis. Supernaturalem* autem eam dico, quae eiusdem Dei et naturam et proprietates *per principia* ea investigat, quae sunt hominibus *divinitus revelata. Revelationem* porro theologorum more hic accipio, quae *hominis et captum superat et ingenium.* Atque haec supernaturalis theologia *propria* est fidelium et christianorum, tanto disciplinis ceteris *melior*, quanto divina auctoritas, in qua illa sustentatur, humana omni ratione *potior* et *antiquior est* ».

Le quali dottrine son tolte di peso dalle due Somme dell'Aquinate, dalla Teologica (Part. I. q. I, 3), ove discorrendosi il problema, *Utrum sacra dotrina sit una scientia*, alla seconda delle obbiezioni, *In sacra doctrina tractatur de Angelis, de creaturis corporalibus et de moribus hominum: huiusmodi autem ad diversas scientias philosophicas pertinent: igitur sacra doctrina non est una scientia;* si replica: « Dicendum, quod nihil prohibet inferiores potentias vel habitus *diversificari* circa illas materias, quae *communiter* cadunt sub una potentia vel habitu superiori, quia superior potentia vel habitus respicit obiectum *sub universaliori ratione formali*; sicut obiectum sensus communis est sensibile, quod sub se comprehendit visibile et audibile; unde sensus communis cum sit una potentia, extendit se ad omnia obiecta quinque sensuum. Et similiter ea quae in *diversis* scientiis philo-

sophicis tractantur, potest sacra doctrina *una existens* considerare *sub una ratione*, in quantum scilicet *sunt divinitus revelabilia;* ut sic sacra doctrina sit velut *quaedam impressio divinae scientiae, quae est una simplex omnium* ».

Nella Somma poi contro i Gentili dopo aver l'Aquinate posto in sodo (Lib. I, 3), *Quod in his quae de Deo confitemur, duplex est veritatis modus ;* toglie a provare distintamente (Lib. II, 2-5) : *Quod consideratio creaturarum utilis est ad fidei instructionem*, *Quod cognitio creaturarum valet ad destructionem errorum, qui sunt contra Deum*, e *Quod aliter considerat de creaturis philosophus, et aliter theologus.* Imperocchè « Considerationem circa creaturas habet doctrina fidei christianae in quantum in eis resultat *quaedam Dei similitudo*, et in quantum error in ipsis inducit *in divinorum errorem*. Et sic *alia ratione* subiiciuntur praedictae doctrinae, et philosophiae humanae. Nam philosophia humana eas considerat secundum quod *huiusmodi* sunt (unde et secundum diversa rerum genera, diversae partes philosophiae inveniuntur); fides autem christiana eas considerat, *non in quantum huiusmodi*, ut puta ignem, inquantum ignis est: sed inquantum *divinam altitudinem* repraesentat, et *in ipsum Deum quoque modo ordinatur*.... Et propter hoc etiam, *alia et alia circa creaturas* et philosophus et fidelis considerant. Philosophus namque considerat illa, quae eis *secundum naturam propriam* conveniunt; fidelis autem ea solum considerat circa creaturas, quae eis conveniunt *secundum quod sunt ad Deum relata*, utpote, quod sunt a Deo creata, quod sunt Deo subiecta, et huiusmodi ». Di che la conseguenza: « Non

esse *imperfectioni* doctrinae fidei imputandum, si multas rerum proprietates praetermittat, ut coeli figuram, motus qualitatem. Sic enim nec naturalis circa lineam illas passiones considerat, quas geometra; sed solum ea quae acccidunt sibi, inquantum est terminus corporis naturalis. Si qua vero circa creaturas *communiter* a philosopho et fideli considerantur, *per alia et alia principia* traduntur. Nam philosophus argumentum assumit *ex propriis rerum causis*, fidelis autem *ex causa prima*, ut puta, quia sic divinitus est traditum, vel quia hoc in gloriam Dei cedit, vel quia Dei potestas est infinita. Unde et ipsa *maxima sapientia* dici debet, utpote semper *altissimam causam* considerans, secundum illud Deuter. IV: *Haec est enim sapientia vestra, et intellectus coram populis* ».

Di che una seconda conseguenza: « Et praeter hoc, sibi quasi *principali*, philosophia humana *deservit;* et ideo *interdum* ex principiis philosophiae humanae sapientia divina procedit. Nam et apud philosophos *prima philosophia* utitur omnium scientiarum documentis ad suum propositum ostendendum ». E quindi una terza ed ultima: « Exinde etiam est, quod non *eodem ordine* utraque doctrina procedit. Nam in doctrina philosophiae, quae creaturas *secundum se* considerat, et *ex eis* in Dei cognitionem perducit; *prima* est consideratio de creaturis, et *ultima* de Deo. In doctrina vero fidei, quae creaturas *non nisi in ordine ad Deum* considerat, *primo* est consideratio Dei, et *postmodum* creaturarum; et sic est *perfectior*, utpote Dei cognitioni *similior*, qui seipsum cognoscens, alia intuetur ».

Rammentisi poscia *un triplice oggetto* della cristiana rivelazione: il *soprarazionale*, non possibile ad ap-

prendersi da mortali che *per analogia* e *remote somiglianze*, quale il procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo per sola una spirazione comune e sempiterna: l' *oltrerazionale*, il quale non si potendo con sola la ragione da noi *ritrovare*, si può, rivelato che sia, *con nozioni proprie* pensare ed apprendere, come il triplice ordine della cristiana gerarchia, e l' incentrarsi di lei nei vicarii di Cristo e successori di Pietro: ed il *razionale*, conciossiachè assai veri teorici e pratici appartengano al *deposito rivelato*, quantunque *per la coerenza loro coi principii della ragione*, si possano e colla ragione trovare, e con dimostrazioni di ragione stabilire, quali l'esistenza di Dio, la libertà dell'anima e la futura rimunerazione.

Rammentisi apresso la distinzione delle cose che dai teologi (vedi Melchiorre Cano, Lib. XII, 4) diconsi rivelate *semplicemente* e *per tutti*, siccome le *sopra-razionali* e le *oltrerazionali*, dalle altre che diconsi rivelate *per accidente* ed *in grazia di coloro* che non ne hanno conoscenza nè *immediata d'intuito*, nè *mediata di deduzione*. Delle seconde favellando l'Angelico (S. II. II. q. I, 5; q. II, 4; con. Gent. I, 4.), insegna e prova che sebbene non superiori alle virtù dell'umana ragione, e però razionalmente dimostrabili, furono tuttavolta da Dio, padre universale del nostro genere, pietosamente e convenientemente rivelate. E poi in qual mai ordine di beni si è Iddio Ottimo Massimo inverso noi governato all'augusta stregua dell'assolutamente necessario? o più presto, non è stato con noi, sue vive immagini, munificentissimo donatore?

Quanto alle prime, trascendendo elle la facoltà di nostra ragione, ripete ed inculca Tommaso (S. I. p. q. I.

ogni sorta di erramenti, ed ora la causa della turba dei mediocri, e della rarità dei sommi, della copia dei facitori di libri, e dell'inopia degli autori. Nè però contendo che la perfezione dell'intelletto risieda nell' *apprendere*, e non più presto nel *giudicare;* bensì mi rimango nella persuasione che (rimossane l'inchinazione della volontà) la differenza e l'opposizione dei giudicii nasce tutta *dalle diverse apprensioni:* sicchè il talento *naturale* di apprender bene e di apprender molto è quel tutto che può *la natura somministrare* per giudicar bene e giudicar molto.

Consigliatamente e di proposito mi son valuto dei vocaboli *naturale* e *natura*, imperocchè non donando la natura l'*ingegno* se non *in germe* ed *in potènza*, spetta all' industria il far sì che non si rimanga infecondo, e si deve alla cultura il suo attuarsi e fruttificare. A quale industria? a quella avanti tutto del *regolato filosofare*. Ed a quale cultura? non altra da quella che è opera ed esercizio della filosofia, ma della filosofia perenne, della filosofia che non errando vagabonda per ogni campo, nè i proprii cancelli trapassando, obbedisce all' aforismo: *age quod agis;* della filosofia che indarno dall'Alighieri (*Conv.* II, 13,) cercata altrove, ritrovò esso alla per fine *andando là ov' ella si dimostrava veramente, cioè nella scuola de' religiosi, ed alle disputazioni dei filosafanti*, di Anselmo, di Pier Lombardo, di Alberto, di Bonaventura, di Tommaso e di quel Riccardo da S. Vittore, *che a considerar fu più che viro.* Della filosofia (*Conv.* III, 12), « che è amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove se

dendi, vel *demonstrandi praesumptio*, quia de rebus altissimis etiam *parva et debili consideratione* aliquid posse inspicere, *iucundissimum est* ». Della qual maniera di giovarci di nostra ragione ne abbiamo i Padri autori e maestri. « Cui quidem sententiae auctoritas Hilarii concordat, quae sic dicit (*de Trinit.* II, 4). loquens de huiusmodi veritate ; — Haec *credendo* incipe, percurre, persiste; etsi *non perventurum* sciam, gratulabor tamen *profecturum*. Qui enim *pie infinita* prosequitur, etsi non *contingat aliquando*, *semper tamen perficiet* procedendo. Sed ne te inseras in illud secretum, et in arcanum interminabilis veritatis non te immergas, summam intelligentiae comprehendere *praesumens;* sed intellige *incomprehensibilia* esse — ».

Propostasi la questione, *Utrum sacra doctrina sit argumentativa*, si la risolve: « Dicendum, quod sicut aliae scientiae non argumentantur ad *sua principia probanda*, sed ex principiis argumentantur ad ostendendum alia in ipsis scientiis; ita haec doctrina non argumentatur ad *sua principia probanda*, quae sunt *articuli fidei*, sed ex eis procedit ad aliquid aliud probandum, sicuti Apostolus (I. Cor. XV) ex resurrectione *Christi* argumentatur ad resurrectionem *communem* probandam ». Ed avendo notato che delle scienze filosofiche *sola* la suprema, cioè la Metafisica, *disputat contra negantem sua principia, si adversarius aliquid concedit, si autem nihil concedit, non potest cum eo disputare; potest tamen solvere rationes ipsius;* prosiegue: « Unde sacra doctrina, cum non habeat superiorem, disputat contra negantem sua principia, argumentando quidem, si adversarius aliquid concedat eorum quae per divinam revelationem haben-

tur: sicut per auctoritates Sacrae Scripturae disputamus contra haereticos, et per unum articulum contra negantes alium. Si vero adversarius nihil credat eorum quae divinitus revelantur, *non remanet amplius via ad probandum articulos fidei per rationem:* sed ad solvendum rationes si quas inducit contra fidem. Cum fides infallibili veritati innitatur, impossibile autem sit de vero demonstrari contrarium; manifestum est, probationes quae contra fidem inducuntur, *non esse demonstrationes, sed solubilia argumenta* ». Consentaneamente ripiglia: « Quod licet argumentationes humanae *non habent locum* ad probandum quae fidei sunt , tamen ex articulis fidei haec doctrina ad alia argumentatur ». E di nuovo: « Utitur sacra doctrina etiam ratione humana, *non quidem ad probandam fidem*, quia per hoc tolleretur meritum fidei; sed ad manifestandum aliqua alia, quae traduntur in hac doctrina ».

Ove discorre degli argomenti frequentati altresì dai Padri a conforto delle cristiane credenze, sì ne giudica: « Dicendum, quod *rationes* quae inducuntur a sanctis ad probandum ea quae sunt fidei, non sunt *demonstrativae* , sed *persuasiones quaedam* manifestantes non esse impossibile quod in fide proponitur; vel procedunt *ex principiis fidei,* scilicet ex auctoritatibus Sacrae Scripturae , sicut dicit Dionisius (*De div. nominibus,* cap. II). Ex is autem principiis ita probatur aliquid *apud fideles,* sicut etiam ex principiis naturaliter notis probatur aliquid *apud omnes.* Unde etiam Theologia scientia est, ut in principio operis (I. p. q. I, 2) dictum est ». E poscia: « Ea quae *demonstrative* probari possunt, inter credenda numerantur, non quia de ipsis

simpliciter sit fides *apud omnes*, sed quia *praeexiguntur* ad ea quae sunt fidei, et oportet ea saltem per fidem *praesupponi* ab his, qui eorum demonstrationem non habent ».

Occorrendo in ultimo all'interrogazione, *Utrum Trinitas divinarum personarum possit per naturalem rationem agnosci?* afferma: « Quod impossibile est per rationem naturalem ad cognitionem Trinitatis divinarum personarum pervenire ». E recatane la prova, continua: « Per rationem igitur naturalem cognosci possunt de Deo ea que pertinent ad unitatem essentiae, non autem ea quae pertinent ad distinctionem personarum ». Combattendo quindi coloro che altrimenti ne pensassero, soggiunge: « Qui probare nititur Trinitatem personarum naturali ratione, *fidei dupliciter derogat*. Primo quidem *quantum ad dignitatem ipsius fidei, quæ* est ut sit de rebus invisibilibus, quæ rationem humanam excedunt. Unde Apostolus dicit (*Hebr*. XI), quod *fides est de non apparentibus*. Et (I. *Cor*. II. 6, 7), *sapientiam loquimur inter perfectos, sapientiam vero non huius sæculi, neque principum huius saeculi, sed loquimur Dei sapientiam in mysterio quæ est abscondita*. Secundo, *quantum ad utilitatem trahendi alios ad fidem*. Cum enim aliquis ad probandam fidem inducit rationes, quæ non sunt *cogentes*, cedit in *irrisionem* infidelium: credunt enim quod huiusmodi rationibus innitamur, et propter eas credamus. Quæ igitur fidei sunt, non sunt tentanda probare nisi *per auctoritates* his qui auctoritates suscipiunt; apud alios vero sufficit defendere *non esse impossibile* quod prædicat fides ». Alla qual dottrina non giudica *se non apparentemente* avversa questa sentenza di Riccardo Vittorino (*De Trinit*. I, 4):

« Credo sine dubio, quod ad *quamcumque* explanationem veritatis non modo *probabilia* imo etiam *necessaria argumenta* non desint ». Imperocchè considera: « Quod ad aliquam rem dupliciter inducitur ratio. Uno modo ad probandum *sufficienter aliquam radicem:* alio modo, inducitur ratio non quæ sufficienter probet radicem, sed quæ *radici iam positæ* ostendat congruere consequentes effectus. Primo ergo modo potest induci ratio ad probandum Deum esse *unum* et similia; sed secundo modo se habet ratio quæ inducitur ad manifestationem *Trinitatis :* quia scilicet *Trinitate posita,* congruunt huiusmodi rationes, non tamen ita quod per has rationes *sufficienter* probetur Trinitas personarum. Et hoc patet per singula ». Rendesi cioè palese, disaminando partitamente le ragioni all'uopo addotte, non che da altri, da lui pure che seguitonne (q. XXX, 2) le orme.

Nè debbo qui preterire che potendosi pensare e parlar di Dio come di principio e fine dell'*ordine di natura,* modo proprio della teologia *naturale;* così può pensarsene e parlarsene come di principio e fine *dell'ordine sopra ed oltre natura*, modo caratteristico della teologia *rivelata* e *cristiana.* « Sane », scriveva Melchior Cano, Lib. XII. 4, « quamdiu præstantem æternamque mentem intelligimus solutam a corpore et liberam, segregatam ab omni concretione mortali, quæ omnia sentiat et moveat, quæ cœlum ac terras tueatur ac regat, ad quam res universae quoquo modo possunt contendant et enitantur ut veniant; tamdiu Deum *naturaliter* intelligimus, tamdiu de eo *naturaliter* loquimur. At si consideremus Deum ipsum *potiore quodam lumine* nobis ostensum, quo apparet in una Deitate

trinus, in effectis *supra naturam* admirabilis, omnium eiusmodi effectorum *supernaturalium* et prima causa et postremus finis, atque adeo creaturæ rationalis una et summa felicitas; tunc ratio Dei multo *alia*, sermo *longe diversus* est ». Laonde insegnando Paolo (*Hebr.* XI, 6) che *accedentem ad Deum oportet credere quia est, et inquirentibus se remunerator sit*, favella di Dio secondo che per illuminazione superiore manifestato qual principio e fine della soprannaturale economia, e non già secondo che pel lume congenito dalla ragione conosciuto, della qual notizia scriveva ai Romani (I, 19): *quod notum est Dei, manifestum est in illis;* e dichiarandone il modo soggiungeva (v. 20): *invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus et divinitas;* immediatamente inferendone, *ita ut sint inexcusabiles.*

Ora per questa avvertenza ne si porge il destro di conciliare un' antilogia apparente dell'Aquinate, appo cui troviamo due proposizioni che sembrano repugnanti: la prima che l'esistenza di Dio, e l'esser di Dio rimuneratore, anzi che articoli di fede debbonsi dire (S. I, p. q. II, a. 2, ad 1; II, II, q. I, a. 5, ad 3) preamboli alla fede ed al credere prerichiesti: e la seconda, que' due veri, non che essere articoli di fede, esserne (II, II, q. I, 7) articoli fondamentali, e che gli altri tutti virtualmente precontengono. « Ita se habent in doctrina fidei articuli fidei, sicut principia per se nota in doctrina, quæ per rationem naturalem habetur: in quibus principiis ordò quidam invenitur, ut quædam in aliis *implicite* contineantur; sicut omnia principia reducuntur ad hoc sicut ad primum: *impossibile est simul affirmare*

et negare. Et similiter omnes articuli *implicite* continentur in aliquibus primis credibilibus, scilicet *ut credatur Deus esse* et *providentiam habere circa hominum salutem* ». Siegue la dichiarazione: « In *esse* enim divino includuntur omnia quæ credimus in Deo *æternaliter* existere, in quibus *nostra beatitudo* consistit. In fide autem *providentiæ* includuntur omnia quæ *temporaliter* a Deo dispensantur *ad hominum salutem*. Et per hunc etiam modum, aliorum subsequentium articulorum quidam in aliis continentur, sicut in fide redemptionis humanae *implicite* continentur et incarnatio Christi, et eius passio, et omnia huiusmodi ». Quindi il corollario: « Ergo dicendum est, quod *quantum ad substantiam* articulorum fidei non est factum eorum augmentum per temporum successionem, quia quæcumque *posteriores* crediderunt, *continebantur* in fide præcedentium patrum, licet *implicite;* sed *quantum ad explicationem* crevit numerus articulorum, quia quædam *explicite* cognita sunt *a posterioribus* quæ *a prioribus* non cognoscebantur *explicite* ».

E quindi la concordia dei differenti testi dell'Aquinate; imperocchè affermando egli, le notizie di Dio esistente e rimunerante esser *preamboli* alla fede, e negando loro la tessera di articoli, considera l'esistenza e la divina rimunerazione *in quanto sono veri notificati per umano discorso;* mentre cogli articoli della fede annoverandoli anzi loro attribuendo la dignità di articoli principali, ed in germe comprensivi di tutto il credibile, risguarda Iddio secondo che *per la rivelazione* manifestatosi *esteriormente* agli umani, e *per la grazia interiormente* prevenendoli e *soprannaturalmente* innalzandoli, gli rende abili a potere, e gli aiuta a voler cre-

dere, *che esso è, e che gli umani meriti ed insieme suoi doni rimunerando, tiene per tutti apparecchiata la corona della giustizia*, avendo promesso (I, *Joh.* III), 2, che *cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

Alle precedenti distinzioni ed avvertenze importa aggiungerne un'altra, intesa a porre in mostra *la nota che non lascia confondere la fede colla scienza della fede*, o, che riesce al medesimo, *colla soprannaturale e cristiana teologia*. La nota è tale: che *la fede prossimamente ed immediatamente sopra la divina autorità fondandosi, la scienza della fede, o della cristiana teologia, prossimamente ed immediatamente poggia sopra il lume della ragione, ed il valore del razionale discorso.* Imperocchè alla differenza *dell'abito dei principii dalla scienza delle conclusioni* risponde quella, che *dalla fede* parte e scevera *la teologia della fede.*

Dimmi, come conosci tu i *principii?* non è forse vero che li conosci per *intuizione, fidente nel lume insito di tua ragione*, e *senz'opera di discorso*, il quale ti tornerebbe *impossibile*, non preconosciuti i principii, dai quali ogni discorso muove, e nei quali si risolve? In contrario, come pervieni alle *conclusioni? mediatamente* e giovandoti *del sillogizzare*, il quale si basa sopra i principii, e dai principii discendendo, ora il precontenuto ne svolge, ed ora legittimamente combinandoli, o dal noto avviasi all' ignoto, ovvero dal più o meno noto procedendo, si diffonde ed'allarga. I principii nelle scienze sono in confronto delle conclusioni quello, che gli atomi in chimica verso gli ossidi, gli acidi ed ogni maniera di composti. Non guari dis-

simile è la relazione che la fede colla scienza della fede *rannodando*, ne rimuove la *confusione*, e ne esige la *differenza*.

Intanto affacciasi tosto la necessità di aver chiari e distinti concetti non meno della *ragion formale* della teologia e dei *principii* dai quali essa muove, che delle *conclusioni* che ne sono l' operato, e starei per dire l'edificio, non essendo qualsivoglia delle scienze che un ordinato sistema di principii e di conclusioni, di assiomi e di teoremi, i quali per intime commettiture conserti, dispiegansi in tale una serie, i cui termini mutuamente richiamansi, non altrimenti che o i toni in una melodia, ovver le membra in un corpo organico che al proprio tipo risponda.

Trattando i maestri della *ragion formale* usan distinguere l'*obbiettiva*, che è la cosa in sè, dalla *subbiettiva* che è la cosa risguardata inverso la facoltà, l'abito ed il modo di afferrarla; e chiamando quella ragion formale *quæ*, noman questa ragione formale *sub qua*. M' interroghi della ragion formale del vedere? Ti rispondo, che l'obbiettiva (*ratio quæ*) essendo le cose colorate, la subbiettiva (*ratio sub qua*) risiede nella luce. Ora non si dubitando che la formale ed obbiettiva ragione della teologia sia *Iddio*, come pel nome stesso è palese; si domanda qual siane la ragione formale sì, ma subbiettiva.

E tosto apparisce *diversar questa dalla ragion della fede*. Per autorità dell'Apostolo (*Hebr.* XI 1,): *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Traduce il Poeta (*Parad.* XXIV):

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sia quidditate.

E che veramente siane la quiddità e l'essenza, avealo Tommaso (S. II, II, q. IV, 1) nobilmente provato. Dunque non mi so quale enigma e quale oscurità velà l'*obbietto* della fede, il quale però anzi che *veduto* è *tenuto;* ed anzi che alla mente offerirsi *nella luce di un vero inteso,* le si presenta *nelle ombre di un credibile consentito.* Quindi l'Aquinate (l. c.): *Veritas prima est obiectum fidei, secundum quod ipsa est non visa.* Ancora: *Ipsa veritas prima se habet ad actum fidei per modum finis secundum rationem rei non visae.* Ed avendo notato che nel testo apostolico in vece di *argumentum, alia litera habet, convictio,* soggiunge: *Quia scilicet per auctoritatem divinam intellectus credentis convincitur ad assentiendum his quae non videt.*

Laonde ripiglia: « Si quis in formam definitionis huius modi verba (di Paolo) reducere velit, potest dicere, *quod Fides est habitus mentis, quo inchoatur vita æterna in nobis, faciens intellectum assentire non apparentibus.* Per hoc enim fides ab omnibus aliis *distinguitur,* quæ ad intellectum pertinent. Per hoc enim quod dicitur *argumentum,* distinguitur fides ab opinione, *suspicione* et *dubitatione,* per quæ non est adhæsio intellectus *firma* ad aliquid. Per hoc autem quod dicitur *non apparentium,* distinguitur fides a *scientia* et *intellectu,* per quæ aliquid fit *apparens.* Per hoc autem quod dicitur *substantia sperandarum rerum,* distinguitur virtus fidei *a fide communiter sumpta,* quæ non ordinatur *ad beatitudinem* speratam ». Profondamente il poeta (l. c.) dalla *visione* dei comprensori distinguendo la *fede* dei viatori:

Le profonde cose,
Che mi largiscon qui *la lor* parvenza,
Agli occhi di laggiù *son sì* nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza.
Sovra la qual si fonda l'alta speme;
E però di sustanzia prende intenza.

In contrario, la *teologia* lungi dall'inimicare l'*evidenza* e la *chiarezza*, amichevolmente vi si assorella, se pure è vero che essa sia *scienza discorsiva di Dio, e delle rimanenti cose in quanto a Dio si riferiscono.* Scienza, spoglia di chiarezza, non è scienza; e mancando di evidenza, può mentirne il titolo, non mai possederne la realtà.

Nè ciò impedisce che spetti *alla formale ragione della teologia* l'esserne *rivelato l'obbietto, e pel lume e l'abito soprannaturale della fede appreso e consentito.* Imperocchè non essendo la cristiana teologia scienza della natura, e delle cose che per insita facoltà ci sieno o note, o notificabili : ma essendo scienza del soprannaturale che deve apprendersi e fermamente tenersi per aiuto e forze che la virtù nostra trascendono; sì par manifesto, che la ragion formale può solo ripetersene dalla rivelazione dell'obbietto, e che la guida da cui ella è scorta, non si può derivare che dal lume e dall'abito soprannaturale della fede. Il perchè Tommaso (S. II, II, q. I, 4 ad 3): « Lumen fidei facit videre ea quæ creduntur. Sicut enim per alios habitus virtutum homo videt illud quod est sibi conveniens secundum habitum illum; ita etiam per habitum fidei inclinatur mens hominis ad assentiendum his quæ conveniunt rectae fidei, et non aliis ».

Pertanto non può ad uomo in argomentando sagace riuscir dubbioso, che quantunque fede e teologia cospirino *in una stessissima ragion formale*, nullaostante la teologia se ne differenzia *nel modo*, giusta cui muove ad annuire ai *principii*, ovvero alle *conclusioni*. La co-

spirazione in una stessissima ragion formale fu pur ora stabilita: che poi la teologia *modalmente* se ne differenzi nell'opera di annuire ai principii ovvero alle conclusioni, vorrà tornar manifesto considerando che essa, al par della fede, *immediatamente* consentendo ai principii, solo *mediatamente* aderisce alle conclusioni.

Rispondimi: le son elle forse date dalla rivelazione? *Seminalmente* ed in guisa più o meno implicata, sì, *in ispiga e frutto* ed *in atto*, no. Vi perviene coll'industria ed a fatica *discorrendo*, e siccome non le coglie se non *sillogizzando*, così non le abbraccia nè vi si queta se non *mediante* il vigor delle prove e l'efficacia delle dimostrazioni.

Di che parecchi corollari. Il primo, la differenza della fede dalla teologia non esser soltanto *nominale* e di *concetti*, ma *qualitativa* e *quantitativa*. Il secondo, che la fede essendo a tutti i credenti *comune*, e però *cattolica;* la teologia è *propria* di taluni dei credenti, e quindi *particolare*. A quella risponde *il senso comune*, avendo questa il suo riscontro nella filosofia. Il terzo, che gli *eterodossi*, perchè *miscredenti*, esattamente parlando, non hanno nè possono avere *teologia;* in modo non guari diverso da quello che i Kanziani, gli Schellinghiani, gli Egheliani, i Positivisti, i Darwiniani e tutta la generazione dei materialisti, perchè dall'umano e dal comun senso straniati, potendo superbire della sofistica, non possono la filosofia professare. Il quarto ed ultimo di luogo, ma non ultimo di estimazione, che *la medesimezza della ragion formale* non osta *alla distinzione* della fede dalla teologia, perocchè bastando a questa la differenza *nel modo* di muovere all'assenso delle conclusioni, da quella unicamente proviene che

qual è *l'oggetto* della fede, tale debba altresì essere l'*obbietto* della scienza della fede e della teologia.

Il perchè convenendo tutti in asserire che l'oggetto della fede è *tutto e solo* il rivelato *fontalmente* da Dio pel Cristo nel Santo Spirito, e ministerialmente per gli apostoli ed i profeti, giusta l'oracolo di Paolo (Ephes. II, 19-22), che quanti siamo concittadini dei santi, e domestici di Dio, tanti pur dobbiamo essere sopredificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, essendone somma pietra angolare ed unificatrice Cristo Gesù; tutti debbono parimenti convenire, che uno ed il medesimo, *nè più nè meno*, sia l'obbietto della teologia, non s'ignorando che quali sono i *fondamenti* di qualsivoglia disciplina, tali ne sono altresì i *principii*. Laonde il Cano (XII, 3) inferivane: « Id si consentaneum est, necessario fit consequens, ut ratio fidei theologiaeque formalis non sit *tam diffusa* et ampla, quam *nonnullis* apparet; sed *multo astrictior atque contractior: ut intelligatur esse veritas prima Ecclesiae revelans ea, quae ad religionem attinent.* Id quod, sine dubio, fidei constantia, certitudo et firmitas requirebant ».

Passando ora *dalla ragion formale* della teologia *ai principii*, che ne sono la feconda radice da cui essa rampolla, fa di mestieri, non altrimenti che in filosofia, investigarne di tratto *il vertice* in cui tutti appuntano, ed il *fondamento*, scosso il quale, i rimanenti sfasciati soccombono. Siffatto è il promulgato da Paolo (Hebr. XI, 6) colle parole: *senza fede è impossibile piacere a Dio; imperocchè uomo accostantesi a Dio* dee credere che egli è, *e che è rimuneratore di coloro che lo ricercano.* O tu ciò neghi, o anche sol ne dubiti, colla fede vien meno la scienza della fede e della teologia, non altri-

menti che negando il principio di contraddizione, o chiamandone solamente in dubbio il valore indiscutibile, la ragione si accieca, colla ragione acciecata dileguasi la scienza che ne è il parto laborioso, e non rimanendo che il *nulla*, si riesce al regno universale delle tenebre. « Invano, scriveva Agostino nell'aureo libretto *dell'utilità del credere*, viviam solleciti della fede a cui affidarci, della religione a cui dedicarci e del futuro da dovere o temer paurosi, o sperare tranquilli, se Dio non è, e provvido non veglia sopra gli umani, coronando i buoni ed i malvagi gastigando ».

Con questo principio, indispensabile anticipazione, vertice dei principii, e, con parola Aristotelica, principio *architettonico*, si connette per immediato l'altro: *doversi fermissimamente tenere checchè si è Iddio degnato di rivelarne*, dappoichè (Hebr. 1, 1-2) avendo egli ab antico partitamente ed in più modi parlato ai padri nei profeti, in questi ultimi giorni ebbe a noi parlato nel Figliuolo; ed il Figliuolo, che è il suo Verbo, ne ebbe la dispensazione affidata agli apostoli, dicendo loro (Matth., XXVIII, 18-20): « Fummi ogni potere conferito in cielo e sopra la terra. Voi dunque andatene miei ambasciadori, e le genti tutte iniziando nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, ammaestratele a serbare le cose tutte quante io ovvi imposto; ed ecco io son con voi quotidianamente sino al compimento del secolo, ed alla futura palingenesia, quando (I. Cor. XV, 26) la morte, ultimo nemico, verrà anch'essa distrutta »,

Ove ti sarà proficuo il notare (Melchior Cano, XII, 3). che quantunque *Conciliorum et Apostolicae Sedis auctoritas fidem certam faciat catholici dogmatis, aut Sanctorum etiam omnium consensus et conspiratio*

una ; non per questo *aut principia Theologiae cumulantur, aut eius formalis ratio extenditur.* E di vero, *nec Concilia, nec Sedis Apostolicae Pontifex, nec sancti Scripturarum interpretes novas fidelibus revelationes edunt, sed quas ab Apostolis accepit Ecclesia, aut posteris integras et illibatas tradunt, aut illas exprimunt et interpretantur, aut certe connexa et consequentia colligunt, adversa et repugnantia manifestant.* A ciò e solo a ciò, in materia di rivelazione e di fede, fa capo il loro ministero divinamente assistito e protetto: Concilii, Pontefici, Padri all'unisono non edificano, ma sopredificano; non rivelano, ma del deposito rivelato son custodi che lo guardano, spositori che lo chiariscono, dottori che lo svolgono (Ephes. IV, 13), *donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi;* e giudici per ultimo che le profane novità delle voci condannando, recidono dal corpo mistico del salvatore que' tutti (II. Petr. III, 16), che indisciplinati, instabili e pertinaci detorcono le parole di vita eterna a proprio danno e final perdizione.

Dal considerare l'enunciato principio *sinteticamente,* facendoci noi ad esplicarlo *analiticamente,* troveremo che quanti sono i credibili rivelati (detti volgarmente *articoli della fede*), tanti pur sono i principii dai quali la teologia muovendo, scienzialmente procede. Or che son mai i credibili rivelati, se non manifestazioni nel tempo *dell'idea sempiterna,* giusta cui Iddio disegnò *benevolo* l'esaltamento del nostro genere, e dopo la caduta *misericordioso* decretonne la ristorazione, mediante il sangue espiatorio dell'Agnello immacolato

Cristo Gesù? Poichè dunque nell'idea divina, idea di bontà, di giustizia e di misericordia sapientissima, tutto è armonico, tutto coerente, e tutto in peso, numero e misura ordinato e disposto; i credibili altresì, che ne sono il riflesso, intrecciati fra loro, e gli uni dagli altri mirabilmente dipendenti, riescono a tale una catena i cui anelli, pure rimanendo distinti, non patiscono separazione.

Oh quanto amerei, se non colorirne, delinearne almeno la stupenda affinità, ed il soavissimo concento! Se non che mi è necessario tenermi pago di additare l'insegnatone dall'Angelico ove discorre i problemi (S. II, II, q. 1, 6-10): « Utrum credibilia sint per certos articulos distinguenda? Utrum articuli fidei secundum successionem temporum creverint? Utrum articuli fidei convenienter enumerentur? Utrum convenienter articuli fidei in Symbolo ponantur? » Oltre il rimanente degnissimo di esser letto, vi s' insegna (art. 6 ad 1): « Quod aliqua sunt credibilia, de quibus est fides *secundum se;* aliqua vero sunt credibilia de quibus non est fides *secundum se,* sed *solum in ordine ad alia:* sicut etiam in scientiis quaedam proponuntur ut *per se intenta,* et quaedam *ad manifestationem aliorum.* Quia vero fides *principaliter* est de his quae *videnda* speramus in patria; ideo *per se* ad fidem pertinent illa quae directe nos ordinant ad vitam aeternam, sicut sunt tres personae omnipotentis Dei, mysterium incarnationis Christi, et alia huiusmodi. Et secundum ista *distinguuntur* articuli fidei. Quaedam vero proponuntur in Sacra Scriptura ut credenda, non quia *principaliter* intenta, sed *ad praedictorum manifestationem,* sicut quod Abraham habuit duos filios..., et alia huiusmodi, quae narrantur in Sacra Scriptura.

in ordine ad manifestationem divinae maiestatis, vel *incarnationis Christi:* et secundum talia non oportet articulos distinguere ».

Hai *tutti* i principii (chiamati pur *luoghi*) della cristiana teologia, intendo i *propri* e gl'*intrinseci;* e ne hai pur l'*ordine* in cui si succedono, partendo essi dal *vertice* e dall'*architettonico*, scendendo all'*universale sintetico*, ed *analiticamente* sostando nei *singolari*. Ti bisogna a questi aggiungere gli *estrinseci* e gli *ascitizi*. Quali e quanti? La *qualità* loro è facile a definirsi, l'*evidente* cioè all'intuito della ragione, ed il *certo* per opera della dimostrazione. Ma il giudizio della *quantità* non è sì spiccio, avvegnachè si possa con sicurezza affermare, che *tanti* sono i luoghi ascitizi ed i principii estrinseci della scienza della fede, *quanti* si annoverano *assiomi e teoremi* della filosofica Enciclopedia, dell'Astronomia, della Fisica, dell'Antropologia, della Filologia, dell'Archeologia e delle rimanenti discipline.

Non ho stimato abusare del verbo *bisogna*, sebbene verbo imperativo e denotante necessità; imperocchè la teologia essendo scienza, non può non assimilarsi ogni maniera di vero e di evidente: ed essendo *scienza umana*, lungi dall'esigere che i teologi svestano l'*umanità*, dee più che invitarli, gagliardamente spingerli a giovarsi ed a profittare del meglio e dell'ottimo delle filosofiche meditazioni.

Nè però si tema, o che per la *varietà eterogenea dei principii* si alteri la *ragion formale* della scienza della fede, dipendendo questa non già *dagli estrinseci ed ascitizi*, bensì *dagli intrinseci* e *dai propri:* ovvero che torni *di detrimento al merito della fede* (Cano, XII, 5) « Si rationes quoque ad fidei veritatem

et explicandam et ornandam (*theologia*) adhibuerit. Non enim, conetur licet quantum potest, rationes adhibebit eiusmodi, quae praebeant experimentum sensuum, sed tales tamen, quibus et ii qui non credunt, ad fidem adducantur suavius, et ii qui credunt in fide contineantur libentius... Pervertunt homines fundamenta naturae, cum illam a fide seiungunt. Quin fide dirigenda naturae ratio est, et quidem sic, ut haec duo *verba* inter se, non *res* discrepare videantur. Et cum divinis humana *similia* et *agnata* sint, qui hominis officium Deo exhibet, et gratiae naturam servire facit, is *probe* theologi munere perfungitur ».

Quindi l'Angelico (II, II, q, II. 10) alla domanda: Utrum *ratio inductiva ad ea quae sunt fidei minuat meritum fidei*, risponde: « Dicendum, quod actus fidei potest esse meritorius, in quantum subiacet voluntati non solum *quantum ad usum*, sed etiam *quantum ad assensum*. Ratio autem humana inducta ad ea quae sunt fidei, *dupliciter* se potest habere ad voluntatem credentis. Uno quidam modo sicut *praecedens*, puta,. cum aliquis aut tantum haberet voluntatem, aut non haberet promptam voluntatem ad credendum, nisi ratio humana induceretur; et sic ratio humana inducta. diminuit meritum fidei ». Ed avendolo chiarito, prosiegue: « Alio modo ratio humana potest se habere ad voluntatem credentis *consequenter*. Cum enim homo habet promptam voluntatem ad credendum, diligit veritatem creditam, et super eas excogitat et amplectitur si quas rationes ad hoc invenire potest. Et quantum ad hoc ratio humana non excludit meritum fidei, sed est *signum maioris meriti*... Et hoc significatur Ioh. IV, ubi Samaritani ad mulierem, per quam ratio humana

figuratur, dixerunt: *iam non propter tuam loquelam credimus* ». Nè intralascia (ivi, ad 2) di notare: « Quod rationes quae inducuntur ad auctoritatem fidei, non sunt *demonstrationes* quae *in visionem intelligibilem* intellectum humanum reducere possunt; et ideo non desinunt esse *non apparentia* (gli obbietti della fede), sed removent *impedimenta* fidei, ostendendo *non esse impossibile* quod in fide proponitur. Unde per tales rationes non diminuitur meritum fidei nec ratio fidei. Sed rationes *demonstrativae* inductae ad ea, quae sunt fidei *praeambula*, non tamen ad *articulos*, etsi diminuant rationem fidei, quia faciunt esse apparens id quod proponitur, non tamen diminuunt rationem charitatis, per quam voluntas est prompta ad ea credendum, etiamsi non *apparerent*, et ideo non diminuitur *ratio meriti* ».

Come in pensando il pari, si pensa pure il dispari: ed in pensando la causa, si pensa pure l'effetto; somigliantemente l'idea di principio involge e trae seco l'altra di *conclusione*. Quella è il raggio *diretto*, questa il *riflesso*; ed essendo questa il *contenuto*, è quella in alcun modo il *contenente*. Laonde dopo aver detto il bastevole all'uopo *dei principii della cristana teologia*, ci convien parlare *delle conclusioni* che derivandone, costituiscono il *potissimo* intendimento e *presso che il tutto* della medesima.

È vero adoperarsi la teologica disciplina eziandio *attorno i principii*, ma non è men vero che ne discorre quasi *per anticipazione*, *ipoteticamente*, *in universo* ed *in guisa assai differente*, secondo che i principii sono inverso se medesimi o *unicamente credibili* perchè all'umana ragione superiori ovvero *credibili*

insieme ed intelligibili, perchè quantunque rivelati, non oltrepassano la virtù congenita della ragione.

Ne tratta *per anticipazione*, come il zoologo delle proprietà generali dei corpi: ne tratta *ipoteticamente*, come il dommatico degli assiomi nel duro conflitto contro gli scettici: ne tratta *in universo*, perocchè, maestro l'Angelico (II, II, q. I, 4 ad 2): « Quae subsunt fidei, dupliciter considerari possunt. Uno modo *in speciali*, et sic non possunt esse simul visa et credita. Alio modo *in generali*, scilicet sub communi ratione credibilis, et sic sunt *visa* ab eo qui credit. Non enim crederet, nisi *videret* esse credendum, vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid huiusmodi ». I quali segni e motivi di generale credibilità sono dal medesimo, in compendio sì, ma bellamente schierati nella *Somma* (Lib. I, 6) contro i Gentili.

Ne tratta per ultimo *in modo assai differente*. Son essi principii *unicamente credibili*, perchè soprarazionali? La scienza della fede non si assume che sole le parti o di esporli colla nettezza maggiore che siale dato, o di ribattere le argomentazioni, che in contrario si allegano, mostrandole paralogistiche, ovvero giovandosi pure di analogie, di paragoni, di probabilità le quali valgano non che a rimuoverne l'impossibilità, ad insinuarne eziandio colla possibilità la convenienza. Quando poi i principii in quella che sono *credibili*, perchè *rivelati*, sono altresì *intelligibili* perchè *al vigore dell'umana ragione rispondenti;* allora il Teologo, vestita la persona di filosofante, pon mano *alle dimostrazioni*, e fidente della verità si promette, se non di *persuadere*, di *convincere* i riottosi.

Al qual proposito fanno a capello i prudentissimi

insegnamenti dell'Aquinate (Con. Gent. I, 9): « Evidenter apparet sapientis intentionem circa *duplicem veritatem divinorum* debere versari, et circa errores contrarios destruendos; ad quarum unam investigatio rationis pertingere potest; alia vero omnem rationis excedit industriam. Dico autem duplicem veritatem divinorum, non ex parte ipsius Dei, quae est una et simplex veritas; sed ex parte cognitionis nostrae, quae ad divina cognoscenda *diversimode* se habet.

« Ad primae igitur veritatis manifestationem, per rationes *demonstrativas,* quibus adversarius convinci possit, procedendum est. Sed quia tales rationes ad secundam veritatem haberi *non possunt,* non debet esse ad hoc intentio, ut adversarius *rationibus* convincatur; sed ut eius rationes, quas contra veritatem habet, *solvantur*, cum veritati fidei ratio naturalis contraria esse non possit. *Singularis* vero modus convincendi adversarium contra huiusmodi veritatem est ex *auctoritate* Scripturae divinitus confirmata miraculis. Quae enim supra rationem humanam sunt, non credimus, nisi Deo revelante.

Sunt tamen ad huiusmodi veritatem manifestandam *rationes aliquae verisimiles* inducendae, ad fidelium quidem exercitium et solatium, non autem ad adversarios convincendos: quia ipsa rationum *insufficentia* eos magis in suo errore confirmaret, dum aestimarent nos, *propter tam debiles rationes*, veritati fidei consentire.

« Modo ergo proposito procedere intendentes, primum nitemur ad manifestationem illius veritatis, *quam fides profitetur et ratio investigat*, adducere rationes *demonstrativas et probabiles*, quarum quasdam ex li-

bris Philosophorum et Sanctorum collegimus, per quas veritas confirmetur, et adversarius convincatur.

« Deinde, ut a manifestioribus nobis ad minus manifesta fiat processus, ad illius veritatis manifestationem procedemus, quae *rationem excedit, solventes* rationes adversariorum, et rationibus *probabilibus* et *auctoritatibus*, quantum Deus dederit, veritatem fidei declarantes ».

Imperocchè dobbiam portare scolpito indelebilmente nell'animo, che vi ha una notizia di Dio e delle cose divine *superiore* all'umana conoscenza, quella cioè (Op. cit. III, 40, 1) « Qua Deus ab omnibus per fidem cognoscitur, quae quidem, quantum ad hoc, cognitionem quae de Deo *per demonstrationem* habetur, excedit: quia quaedam de Deo per fidem cognoscimus, ad quae propter sui eminentiam *ratio* demonstrans pervenire non potest ».

Dobbiamo sempre mai sovvenirci (ivi, 2) che « In cognitione fidei invenitur operatio intellectus *imperfectissima quantum ad id quod est ex parte intellectus*; quamvis maxima perfectio inveniatur ex parte obiecti: non enim intellectus capit illud, cui assentit credendo ».

Dobbiamo costantemente ricordare (ivi) che « In cognitione fidei *principalitatem* habet voluntas. Intellectus autem assentit per fidem his quae sibi proponuntur, quia vult, non autem *ex ipsa veritatis evidentia necessario tractus* ». Nè deve in ultimo sfuggirci (ivi, 3) che: « Qui credit, assensum praebet his quae sibi ab alio proponuntur, *quae ipse non videt*. Unde fides magis habet cognitionem *auditui* similem quam *visioni* ».

Quale il cammino verso la meta, e quale il seme verso la messe, tali sono i *principii* verso le *conclusioni* che se ne traggono.

Pregevoli *in se stessi*, appaiono pregevolissimi quantunque fiate risguardinsi *fecondi* di conclusioni che copiose di numero, conferiscono ad abbellir l'animo di nobili e proficue verità. Parlando dunque di *teologiche conclusioni*, si vogliano innanzi tratto distribuire *in due classi*, in quella delle conclusioni che *con rigore e propriamente* sono e nomansi *teologiche*, e nell'altro delle conclusioni che *meno propriamente ed in più largo significato* alla teologia si appartengono.

Esordiamo dalle prime, *contrassegno* delle quali è il loro derivarsi e provenire da premesse che, alla ragione superiori, nè fermamente si tengono, nè meritoriamente si credono se non per l'autorità di Dio rivelatore, giacchè dottore l'Angelico (S. II, II, q. II, 9): « Ipsum credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam ».

Son esse *di due fatte*, o *analitiche* ovvero *sintetiche*: analitiche, quando non sono che legittime inferenze di qualsivoglia articolo di fede, chiarito ne' suoi termini, e svoltone il racchiuso ed il precontenuto nel subbietto o nel predicato, essendo (ivi, q. I, 2) ogni articolo di fede, *rispetto a noi*, un enunciabile complesso: « Dicendum quod cognita sunt in cognoscente secundum modum cognoscentis. Est autem modus proprius humani intellectus ut *componendo* et *dividendo* veritatem cognoscat; et ideo quae sunt *secundum se simplicia*, intellectus humanus cognoscit *secundum quamdam complexionem:* sicut e converso intellectus divinus *incomplexe* cognoscit ea quae sunt *secundum se complexa*. Sic ergo obiectum fidei dupliciter considerari potest. Uno modo ex parte *ipsius rei creditae*, et sic

obiectum fidei est aliquid *incomplexum*, scilicet res ipsa de qua fides habetur. Alio modo ex parte credentis, et secundum hoc, obiectum fidei est aliquid *complexum per modum enuntiabilis* ». Abbine specchiato esempio in questa conclusione: — È articolo di fede, che il Cristo è *Verbum caro factum*. Scrutane il subbietto *Verbum*, trovi che è Dio: scrutane il predicato *caro*, lo trovi ellitticamente significativo *dell'umana natura*; dunque *analiticamente* ne concludi, che *il Cristo* è *il Dio-uomo* —.

Son poi sintetiche le conclusioni, se a fin di essere legittimamente dedotte, abbisognano *di due o più articoli di fede* tra loro in guisa acconcia disposti ed ordinati. — È articolo di fede che la beatissima Vergine Maria fu la genitrice del Figliuolo dell'Altissimo: ma è pure articolo di fede che il Figliuolo dell'Altissimo, è l'Unigenito del Padre, e Dio da Dio: dunque la sintetica conclusione, che la beatissima Vergine Maria fu la genitrice di Dio.

E qui ti rammenta che la cristiana rivelazione abbracciando due maniere di credibili, i *teoretici* ed i *pratici*, la teologia, che ne è la scienza, non può a meno di parteciparne le qualità, avvegnadiochè la qualità di teoretica principalmente le quadri. « Dicendum, (sono parole dell'Aquinate 1. p. q. I, 4), quod sacra doctrina *una* existens (*perchè il tutto considera sotto l'unica formal ragione dell'essere divinamente rivelato*), se extendit ad ea quae pertinent ad *diversas* scientias philosophicas, propter rationem formalem *communem*, quam in diversis attendit; scilicet prout sunt *divino lumine cognoscibilia*. Unde licet in scientiis philosophicis alia sit *speculativa* et alia *practica*,

sacra tamen doctrina comprehendit sub se *utramque*, sicut et Deus eadem scientia se cognoscit et ea quae facit. Magis tamen est speculativa quam practica, quia *principalius* agit de rebus divinis quam de actibus humanis, de quibus agit secundum quod per eos ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem, in qua æterna beatitudo consistit ».

La dicotomia pertanto delle teologiche conclusioni in analitiche ed in sintetiche dovendosi principalmente appropriare alle speculative, si deve pure con proporzione estendere alle pratiche ed attuose. È conclusione analitica e pratica la seguente: — Soli i mondi di cuore vedranno Iddio. Che ciascun dunque guardisi dal peccato che imbratta il cuore, se gli cale di non privarsi del sovrano dei beni, della visione beatificatrice —. Ed è un conchiudere sintetico e pratico il ragionare in questa forma: — Gli adulteri non possederanno il regno di Dio. Ma uomo che nel cuor suo deliberatamente appetisce la donna altrui, macchiasi per ciò solo di adulterio. Adunque, in quanto tale, non fia che possegga il regno di Dio —.

Sbozzato il sufficiente circa la prima classe delle teologiche conclusioni le quali possono a buon diritto nomarsi *pure*, perchè risultanti da *soli e puri articoli di credenza*, ci conviene accennare quel che più importa sapere della *seconda classe delle medesime*, le quali con minor proprietà e più largamente appellansi teologiche. Sono di due maniere, o *miste*, ovvero *naturali*. Miste, se parto di argomentazione che sia un tessuto quindi di articolo rivelato, e quindi di questa o quella proposizione a noi certamente nota pel solo lume della ragione. E naturali, se versando circa materia

per alcun vincolo appartenente alla teologia, non si colgono che mediante proposizioni di umano ritrovamento.

Gli esempi ne illustreranno la qualità e la forma. Esempio delle miste. — In principio creò Iddio il cielo e la terra. Ma prove efficaci dalla ragione somministrate convincono, coi nomi cielo e terra, usati per *anticipazione*, non si esprimere (Agostino, *de Gen. con. Manich.* I, 5, 7; *Confess.* XII, 4,8, 12. coll. Tommaso, S. I, p. q. LXVI, 1) che la mole elementare della materia, *quae facta est confusa et informis, unde omnia fierent quae distincta atque formata sunt;* non si esprimere che *informen illam materiam, quam de nihilo Deus fecit, quaeque appellata est primum cœlum et terra, non quia iam hoc erat, sed quia hoc esse poterat.* Dunque in principio ebbe Iddio tratto dal nulla la mole elementare della materia. — Esempio delle naturali. « Alla causa prima, alla causa delle cause, ripugnando la qualità di *effetto*, ripugna del pari l'aver mai incominciato. Ma l'impossibilità di avere incominciato importa la necessità di essere eternalmente sussistente in atto. Adunque la causa prima, la causa delle cause, è di necessità sussistente ab eterno ».

Prendo abbaglio, o tu, mio carissimo, increspata la fronte, mi vai in modo tacito sì, ma eloquente significando, esser io fuori di strada e dimentico dello scopo a cui dovea pur sempre mirare, essermi smarrito in discorrer cose per avventura non disutili, *sed quibus non erat hic locus?* Vuoi che mi chiami in colpa di aver divertito? e ben farollo, purchè tu in iscambio mi consenta non aver io divertito dal buono, nè essermi

dilungato dal vero; e farollo, purchè tu non mi sii di troppo restio in confessare che assai dei punti da me toccati nè a te, ancora adolescente, erano domestici, nè per caso famigliari eziandio ad altri, maturi di età, ma non di senno; e che però non si volevano pretermessi, se pur ne caleva di non fallire, interpretando i gravissimi insegnamenti che nell'Enciclica si soggiungono.

Torno dunque a bomba e te li recito: « Et simili modo de sacra Theologia iudicetur; quam multiplici eruditionis adiumento iuvari atque illustrari quidem placet, sed omnino necesse est, gravi Scolasticorum more tractari, ut, revelationis et rationis coniunctis in illa viriqus, *invictum fidei propugnaculum* (Sixtus V, Bulla cit.) esse perseveret ».

Mi considera sulle prime *ciò che si asserisce.* Affermasi piacere al supremo Gerarca, che la sacra Teologia si giovi ed illustrisi del molteplice aiuto che dalla erudizione le proviene. Ti rammenta aver noi la Teologia de' principii (la dogmatica) e delle *conclusioni:* avere la Teologia *polemica* e la *irenica* o *conciliatrice:* ed avere la Teologia *pastorale* e la *catechetica.* Quali di queste forme non abbisognano di molteplice erudizione?

E di vero, come trattare la teologia *dommatica* e dei *principii* senza quella vasta ed ardua erudizione che consiste nella perizia delle *Scritture,* della *Tradizione,* della *Patrologia,* dei *Concilii,* delle *Pontificali Costituzioni*, dell' *Archeologia cristiana,* dell'*Epigrafia,* dei *documenti liturgici* e della *Storia ecclesiastica,* oggimai pervenuta a dignità di scienza?

Come trattare la Teologia *delle conclusioni,* se, dopo

aver ponderato quali elle siano, *pure, miste* o *naturali,* tu non abbi in pronto ora le testimonianze bibliche e tradizionali, le sole idonee a stabilir le *pure;* ora insiem con esse, la notizia dei teoremi che sono il patrimonio delle umane discipline, e che pure è richiesta a fermar le *miste;* ed ora il più ed il meglio della razionale filosofia, necessarissimo ad inferire solidamente le *naturali?*

Secondo che le conclusioni *qualitativamente* diversano, anch'essi differiscono *i luoghi,* dai quali fa mestieri derivarle. Agli esercitati in questo genere di studi la cosa è in sè evidente, ed il Cano chiarilla (XII, 11) scrivendo: « Ubi Theologo disserendi materia fuerit oblata, quaestionem accurate debet expendere, statuereque in primis cuius *generis* illa sit. Nisi enim Theologus *naturam quaestionis* comprehenderit, nec facile intelliget *qualia* sint ei investiganda *argumenta,* nec *ex quibus* etiam petenda locis. Quamquam enim omnes inter se colligati atque implicati sunt, tamen ex singulis certa argumentorum genera nascuntur; nec *universi aeque omni quaestioni accommodantur...* Nam si quaestio est *supernaturalis,* in eos locos est coniicienda *potissime,* qui Dei auctoritate nituntur. Sin autem est *naturalis,* per eos praecipue locos ducetur, qui naturae ratione constant. Quod si *mixta* quaestio est, et partim a natura, partim a revelatione pendet, *per omnes* ducatur oportet; cuncti enim iuxta possunt argumenta praebere ».

Di che pel Teologo *intero* e *compiuto* la necessità di tanta e tale ampiezza di conoscenze, che più che rara in ogni secolo, non mi so, se possa alcuno ripromettersela. Laonde il Cano (l. c.) sponendo i *precetti* che si debbono dal Teologo osservare nell'invenzione

degli argomenti, recisamente pronunzia: « Omnium eiusmodi praeceptorum illud esse caput, ut Theologus habeat omnes theologiae notos et *tractatos locos*. Notos inquam, et tractatos locos. Non enim *memoria* tenuisse sat est, sed *paratos* et *expeditos* habere oportet. Discatur ergo *numerus naturaque* locorum, qui sint, quot sint, quae *vis cuiusque ac proprietas* ». E tosto: « Qui *sacras litteras* aut non legerit, aut etiam lectas *minime intellexerit*, is quo pacto e Scripturis argumentabitur? Qui traditiones Christi et Apostolorum nusquam omnino observarit; quo hic modo e Traditione argumenta ducet? Qui nec in *Ecclesiae*, nec in *Conciliorum*, nec in *Pontificum doctrina* fuerit assiduus; quem huic argumentandi usum loci eiusmodi suppeditabunt? Quas vero argumentationes *e sanctis auctoribus* ille colliget, qui sanctorum libros ne attigerit quidem? Quam autem disserendi facultatem e *Scholae theologis* habere poterit, qui nullo se tempore in Scholae conflictationibus exercuerit? An e *Physica*, *Metaphysica*, *Astronomia*, *Geometria* is homo ratiocinabitur, qui humanam rationem his numquam disciplinis excoluerit? *Philosophi* demum et *Historici* ecquid ei emolumenti afferent, qui non fuerit in eorum lectione versatus? Haec igitur *omnia*, cum argumentum quaerimus, complecti animo, cogitatione, intelligentia debemus; nec locos modo habere cognitos, sed ipsos etiam *diligentissime* coluisse ».

Ma non è troppo, e peso da omeri più che umani? « Sed ais, est ne quisquam tantus inflatus errore, ut sibi se *illa scire omnia* persuaserit? » Ti si risponde: « Ego si Theologus isthaec non fuerit *consecutus*, nihil sane vitupero; id *reprehendo*, si *non sequutus*, nomen sibi Theologi usurpaverit. Illud tamen argumen-

tandi genus, quod ex *omnibus locis* apte ducitur, *perfectum* et *absolutum* est, atque omnes numeros habet, nec praeter *consummatum Theologum* cadere in quemquam potest. Cum vero aliquid persuasum est, in quo vel *mediocria argumenta* compareant; id *cumulate* videtur esse *perfectum*, propterea quod *vulgus Theologorum*, quid absit a perfecto, non fere intelligit; quatenus autem intelligit, *nihil putat praetermissum* ».

Da capo, professando tu la Teologia *polemica*, ti accingi animoso a scendere nell'arena contro gli avversari dell'ortodossia. Essendo questi non meno numerosi che varii, di quali tra loro mi favelli? Dei *gentili?* di qual parte della filosofia non ti bisogna per non ti partire dalla lotta anzi vinto che vincitore? Medita non dirò già le immortali scritture di Teofilo ad Autolico, di Origene contro Celso, di Arnobio e di Lattanzio contro i pagani, o di Cirillo contro Giuliano l'Apostata, ma anche sola la Somma dell'Aquinate intesa a confutare il gentilesimo, e dopo ciò mi rispondi.

Mi favelli dei *Giudei?* tacendo del dialogo del martire Giustino col Giudeo Trifone e di somiglianti opere dell'erudita antichità, il *Pugio fidei* del dottissimo Raimondo Martin, non che le scelte annotazioni del du Voisin ti scaltriranno, se sia negozio da pigliare a gabbo, o non più presto tale da esigere un tesoro di conoscenze non possibile ad acquistarsi che dopo lunghe vigilie e diuturnità di tempo. Mi favelli degli *Eretici?* se degli *antichi* niuno ignora quanto torni malagevole il determinarne gli errori; il conoscere gli argomenti, de' quali a rincalzo di loro opinioni abusarono; e l'aver contezza sì dei volumi dei Padri che gli con-

quisero, sì delle definizioni de' Concilii che gli anatematizzarono, e sì delle prove le quali più che avvisaglie e badalucchi, riescono campale ed ultimo combattimento. Se dei *moderni*, niuno può prudentemente promettersi il trionfo dei Luterani, dei Calviniani, degli Anglicani, dei Metodisti e del resto dei Novatori, se non a patto di essere bene armato della scienza della Scrittura, della Tradizione perpetua, della vetusta Ereseologia, della connessità dei dogmi e dell'analogia della fede. Che se mi favelli della folta schiera dei *Razionalisti*, a quali pericoli non ti esporresti, entrando in lizza sfornito di arte critica e di filologico apparato?

Credimelo, *aqua tibi saepe haereret*, se affatto ignaro, o appena tinto delle fisiche discipline, temerario ti presentassi nell'agone, o avvocato della Cosmologia e della Cronologia Mosaica o difensore della rivelata Antropologia. Dichiarando l'Aquinate nella Somma contro i Gentili il proprio intendimento, dopo aver affermato e posto in sodo (I, 2) che *inter omnia studia hominum, sapientiae studium est perfectius, sublimius, utilius et iucundius*, ne inferisce : « Assumpta igitur ex divina pietate fiducia, sapientis officium prosequendi, quamvis proprias vires excedat, propositum nostrae intentionis est veritatem, quam fides catholica profitetur, pro nostro modulo manifestare, errores eliminando contrarios. Ut enim verbis Hilarii (deTrinit. I, 15) utar : *Ego hoc vel præcipuum vitae meae officium debere me Deo conscius sum, ut eum omnis sermo meus et semper loquatur* ». E tosto: « Contra *singulorum* autem errores *difficile* est procedere propter duo. Primo, quia non ita sunt nobis nota singulorum errantium dicta sacrilega, ut ex his quae dicunt, possi-

mus rationes assumere ad eorum errores destruendos. Hoc enim modo usi sunt antiqui doctores in destructionem errorum Gentilium, quorum propositiones scire poterant, quia et ipsi Gentiles fuerunt, vel saltem inter Gentiles conversati, et in eorum doctrinis eruditi. Secundo, quia quidam eorum, ut Mahometistae et Pagani, non conveniunt nobiscum in auctoritate alicuius scripturae, per quam possint convinci; sicut contra Iudaeos disputare possumus per vetus Testamentum, contra haereticos per novum: hi vero neutrum (*e così pure gli odierni Razionalisti*) recipiunt. Unde necesse est *ad naturalem rationem* recurrere, cui omnes assentire coguntur, quae tamen in rebus divinis *deficiens* est.

« Simul autem veritatem aliquam investigantes ostendemus, qui errores per eam excludantur, et quomodo demonstrativa veritas fidei christianae religionis concordet ». Insegnamenti memorabili, nè meno efficaci a comporre gli animi dei Teologi a *modestia*, che a mostrare il moltissimo da loro richiesto per non fallire nella spinosa carriera.

Ancora, se caldamente bramoso di lucrar tutti all'Evangelio e di provvedere all' universale salvezza, nuovo Paolo (I Cor. IX 19 seq.), t'ingegni foggiarti quasi Giudeo in pro dei Giudei, quasi Gentile in pro dei Gentili, quasi Eterodosso in pro degli Eterdossi, e quasi Razionalista in pro dei Razionalisti, dai opera e benevolo rivolgi le tue fatiche a quella forma di Teologia che *irenica* e *conciliatrice* si appella; non senti immantinente quanto siati necessario il penetrare a fondo sì i traviamenti di coloro che vuoi raddirizzati, e sì il diritto sentiero pel quale incamminarli? non vedi l'indispensabil bisogno di

sceverar nettamente le opinioni possibili a tollerarsi, dalle sentenze inconciliabili coll'unità della fede? o non iscorgi l'officio di persuader prima a te medesimo e poscia agli erranti, che il deposito cristiano non è materia di *transazioni*, ma solo di chiarimenti e di opportune spiegazioni?

Perchè stimi riuscite *vane*, se non anco *perniciose* le industrie ireniche di Desiderio Erasmo (*De amicabili Ecclesiae concordia*), di Giorgio Vicelio (*Via pacis inter discordias Ecclesiae*), di Giorgio Cassandro (*De articulis religionis inter Catholicos et Protestantes controversis consultatio*), di Adamo Contzen (*Pacificator orbis christiani*), di Enrico Marcello (*Sapientia pacifica filiorum Dei*), di Giacomo Masenio (*Meditata concordia Protestiantium cum Catholicis in una confessione fidei ex S. Scriptura*), di Ludovico Maimbourg (*La methode pacifique pour ramener sans dispute les Protestans a la vraie foi*), e di altri assai menzionati nella Storia della Biblioteca Fabriciana, nella Biblioteca teologica di Giorgio Walch, ed in somigliante scrittura di Cristoforo Koecher? Disaminatene un po' addentro le cagioni, troverai esserne stata principalissima l'aver quegli egregi preso a trattare della fede colle arti dei Politici, i quali concedendo per un verso ed allargando, e per l'altro negando e restringendo, si confidano di acquetare le contese, addolcire le asprezze, temperare i soperchianti umori, cessar le passate ed impedire le imminenti ostilità. Niuno può in religione farla da vantaggioso pacificatore che solo a questo patto, di attenersi immobile all'oracolo di Paolo (Gal. I, 8, 9), *se alcuno vi evangelizza oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato*, sia egli anatema; e di ser-

bare inviolata la norma proclamata (Apoc. XXII, 18, 19) da Giovanni, *se incontri che alcuno aggiunga a queste cose, Iddio manderà sopra lui le piaghe scritte in questo libro; e se fia che alcun tolga delle parole del libro di questa profezia, Iddio gli toglierà la sua parte dall' albero della vita e dalla città santa, e dagli scritti in questo libro.* A coloro che diversamente ne pensassero, si attagliano i severi detti (Matth. XV, 14 coll. Luc. VI, 39) di Cristo: non li curate, *son elli scorte cieche di ciechi e se avvenga che un cieco scorga un cieco, cadranno entrambi nella fossa.*

Che dir poi della Teologia *pastorale*, che abbracciando pure l'*omiletica*, è tutta rivolta ad ottenere che i moderatori della chiesa sieno le norme alle quali i fedeli esemplandosi (I, Petr. V, 2-3), riescano cittadini non indegni del regno di Dio? Forzato dalla brevità che m'incalza a tacere di quel moltissimo che all'uopo mi porgerebbero non solo i Padri, Gregorio di Neocesarea nell'*Epistola Canonica*, Cipriano in assai delle *Lettere* e nell'opuscolo *de Lapsis*, Efrem Siro *De Sacerdotio*, Ambrogio nei tre libri *De officiis* , Girolamo *De vita clericorum ad Nepotianum*, ed il Crisostomo nei sei libri *De Sacerdotio;* non solo gli scrittori dell' età media, Gilberto Tornacense nel trattato *de Officio Episcopi*, Pietro Damiani *Contra Clericos intemperantes*, Bernardo nei cinque libri *De consideratione ad Eugenium Papam*, e nel trattato *De moribus et officio Episcoporum*, Filippo Haruengio nei tre libri *De dignitate et scientia Clericorum*, e Pietro Blesense *De institutione Episcopali* : nè solo i dotti che restituite le lettere fiorirono, Claudio Espenceo *De officio Pastorum*, Francesco Ximenes *Pastorale*, Pietro Soto *De institu-*

tione sacerdotum, Bartolomeo de Martyribus *Stimulus Pastorum*, Giovanni Opstraet *Idea, Officium et Praxis Pastorum*, Michele Hornath *Theologia Pastoralis* e Giuseppe Lauber *Institutiones theologiae pastoralis;* mi basti adombrarne la forma sì nobilmente espressa nelle epistole di Paolo e Tito ed a Timoteo nomate antonomasticamente *pastorali*.

Ascolta (ad Tit. I, 9): È officio del pastore l'abbracciare ed il fermo ritenere la fedel parola conforme all'annunziata dottrina, affinchè sia egli potente e ad esortare nella sana dottrina, ed a convincere i contraddittori. Ma come abbracciare la fedel parola, non la conoscendo? o come ritenere la sana dottrina, ignorando il contenuto delle Scritture e delle apostoliche tradizioni? Infelice l'esortatore che non abbiane il petto ricolmo, e snervato il contraddicente che non siane satollo.

Ascolta (ivi 13): Manca al proprio officio il pastore non riprendendo severamente i pertinaci, acciocchè sieno sani nella fede. Ma come potrà egli o ridurre in via gli esorbitanti dalla rettitudine della credenza, o con meritata severità gastigare i ribelli, se *i luoghi della fede* non gli sieno famigliari, e conti gli oracoli della rivelazione?

Ascolta: fallisce alla sua missione il pastore non vegliando contro i profani (I, Tim. I, 19) che ebbero naufragato circa la fede; non ismascherando gli empi (ivi IV, 1), che attendono a spiriti fallaci ed a dottrine dei demoni, che ne sono gl' ispiratori; e non traendo in luce (ivi VI, 3-6) chiunque eterodossamente insegna, e non attiensi alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, ed al magistero secondo pietà. Cotestui è un gon-

fio, di nulla sciente, avvegnachè millantatore di scienza, anzi malato circa questioni e risse di parole, dalle quali germogliano invidia, litigii, bestemmie, rei sospetti, perverse discussioni proprie d'uomini corrotti della mente, e privati della verità.

Qual pertanto dovrà essere *la disposizione* del pastore, affinchè le fatiche riescangli fruttuose, e l'arduissimo ministerio torni a gloria di Cristo, a salute dei prevaricatori, e ad esaltamento della chiesa? Dovrà (II, Tim. II, 14) guardarsi dal ridurre cose gravissime a piato di parole, chè ciò a nulla approda, anzi conferisce a rovina degli ascoltanti. Dovrà sollecito (I, Tim. IV, 13-16) vacare alla lettura per nutrir se medesimo, all'esortazione per giovare praticamente, e alla dottrina per illuminare i discenti. Tali dovranno essere le principali sue cure, in esse dovrà egli insistere, ed in esse quasi abitare; imperocchè così adoperando, e salverà se medesimo, e quei che l'odono maestro. Dovrà inoltre (II, Tim. I, 13, 14 coll. III, 14; et I, Tim. VI, 20) ritener la forma delle sane parole udite dagli Apostoli in fede ed in carità che è in Cristo Gesù; e dovrà guardare il buon deposito, mercè il Santo Spirito inabitante entro noi. Nè basta, dovendo egli altresì (II, Tim. II, 2) le cose udite da molti ed autorevoli testimoni trasmettere ed affidare ad uomini fedeli, i quali sappiano e possano ammaestrare altrui. Che più? Dovrà (II, Tim. II, 24-26) il servo del Signore non essere acerbo e pugnace, ma benigno e mite verso tutti, docente, paziente, mansueto in erudire i caparbi, confidando che degnisi Iddio quandochesia conceder loro mutamento d'animo per conoscere la verità, di guisa che dal mortifero sopore svegliati, si slaccino dalle reti del diavolo, dalle quali

erano stati colti, perchè schiavi ne secondassero le voglie.

Stando così, deriviamone le conseguenze. È palese che deve il Pastore vivere dell'apostolica tradizione, e che debbono i suoi parlari esserne la continuazione, onde si possa a lui appropriare l'effato, che chiunque ascoltalo, ascolta gli apostoli, ascoltando gli apostoli, ascolta Cristo del quale furono gli ambasciadori, ed ascoltando Cristo, ascoltano Dio Padre del quale egli è il Verbo.

È palese che i Pastori dal Santo Spirito interiormente assistiti, sono guardie in una ed economi del buon deposito, contenente parole di vita eterna.

Ed è palese che se ad altri mai, ai Pastori segnatamente si riferiscono i conforti ed i precetti di Paolo (II, Tim. III, 10 seq.): tu ti sei effigiato alla mia dottrina ricopiandola, tu hai da me appreso la ragion della vita, il proposito pel futuro, la fede, la longanime pazienza, la carità, la sofferenza. Tu pertanto, chechè altri si facciano, dura fermo nelle cose imparate e da te fedelmente tenute, sapendo da chi le hai apprese, e ricordando accogliersi in te due persone, di maestro e di discepolo, e quella di maestro in quanto non ismentisci la persona di discepolo: dura fermo nelle dottrine che ti furono commesse, e delle quali non sei tu nè l'autore nè l'inventore, ma solo il propagatore: vi dura fermo, consapevole di averle ricevute da tale (Gal. I, 1, 12-15, seq.), che venne eletto a predicar l'evangelio non dagli uomini, nè mediante uomo, anzi per Gesù Cristo e Dio Padre che suscitollo dai morti: e vi dura inoltre fermo, e costante eziandio vi persevera perciocchè hai sin dalla puerizia conosciuto le sacre lettere dell'antico Testa-

mento, le quali potevano erudirti a salute, mostrandoti la via di giungervi per la fede che è in Cristo Gesù. Ogni scrittura essendo divinamente ispirata, ella è pure utile ad addottrinare gl'ignari, a convincere gli erranti, ad emendare i costumi, ad instituire in ogni maniera di virtù, sicchè l'uomo di Dio e religioso sia compiuto, a qualsivoglia opera buona apparecchiato ed idoneo.

Hai la molteplice erudizione necessaria alla cultura della Teologia *pastorale*, ed hai quanto, oltre l'autorità della cattedra ed il carisma dell'apostolica successione, i Pastori abbisognino della scienza delle sacre lettere, le quali mirabilmente conferendo non meno ad imbevere le menti di pura dottrina, che a convincere l'eterodossia, e ad emendare i costumi, assuefacendoli all'esercizio di tutte le virtù; tendono, quasi in iscopo finale, a far sì che l'uom di Dio, giorno e notte la scrittura ispirata meditando, riesca acconcio ed efficace a scorgere gli umani ad ogni opera buona, quale in prima la fede sincera nè macchiata di errori, e quale poscia la vita modellata al prestantissimo degli archetipi, Cristo Gesù.

Sarò brevissimo in dire della Teologia *catechetica* da Paolo iteratamente (I, Còr. III, 1 seqq. coll. Hebr. V, 11, seqq.) accennata, ed anzi che dire o di quella per cui tanto rifulse la scuola alessandrina, capitanata dai Panteni, dai Clementi, dagli Origeni, dagli Eracla, dai Dionigi, dai Teognosti e dai Pierii, maestri nobilissimi di *Cristiana Apologetica:* o di quella di cui ci lasciarono memorabili esempi Gregorio di Nissa *nei quaranta capitoli del gran sermone catechetico*, Ambrogio nel libretto *De iis qui mysteriis initiantur*, Cirillo di Gerusalemme *nelle diciotto catechesi ai Competenti, e nelle quindici mi-*

stagogiche ai Neoilluminati, Agostino nel *Sermone de fide et symbolo*, nei quattro libri *de Symbolo ad Catechumenos*, e nell'opuscolo *de Catechizandis redibus*, Teodoro Studita nei *Centotrentaquattro sermoni catechetici*, e Giovanni Gersone *de Parvulis trahendis ad Christum*: ovver di quella che leggiamo esposta dai due Soto, Pietro nel *Compendio doctrinae catholicae in usum plebis christianae instituendae*, e Domenico nel *Catechismo doctrinae christianae*, da Giovanni Groppero in *Catecheticis institutionibus*, da Ludovico di Granata in *Memoriali vitae christianae*, e avanti tutto nel *Catechismo Romano*, composto per decreto della Sinodo Tridentina, approvato da Pio V e da Gregorio XV, e pubblicato nel 1568; ricorderò sol quella che limpida scorre nel *Catechismo minore* di Pietro Canisio del 1557, e nei *Rudimenti della dottrina cristiana* di Roberto Bellarmino venuti alla luce il 1618.

Non t'inganni l'apparenza, riputando *agevole* il *semplice*, ed opera di qualsivoglia il nutrire di puro latte i pargoli di Cristo. Mei credi, nè mai il Canisio il suo minor Catechismo, nè mai il Bellarmino avrebbe potuto dettare i suoi Rudimenti, se quegli non fosse stato uno dei luminari della Germania cattolica, e questi il controversista per eccellenza. Il catechismo di sua natura non accoglie che solo il rivelato, non accetta che solo il definito, e schifo dell'opinabile e del dubbioso, unicamente attiensi all'inconcusso ed al certo. Potendosi tollerare che con molto di oro e di argento, in altre teologiche e religiose trattazioni, si mescoli pure alcun che di mondiglia; non si deve, nè si può il medesimo consentire del catechismo, base dell'edificio cristiano, e cuore della cristiana instituzione.

Affideremo pertanto cura sì dilicata, ed officio si scabroso a persona imperita delle Scritture e della tradizione, al buio delle dommatiche definizioni, pellegrina nei libri dei Padri, e non usata alla forma delle sane parole? Concedendomisi il confronto del religioso col profano, del soprarazionale col razionale, e del moltissimo col poco, non esiterò in pronunciare, il catechismo comparire ai miei occhi non guari dissimile al *modello* in pittura o in iscultura, e l'autore del catechismo non guari diverso dallo scrittore di *testo* letterario o scienziale.

Non ignoro quanti oggidì e con quanta sicumera ne si parino innanzi con in mano *testi* d'ogni maniera discipline; ma mi è pur noto il contrario solito ad adoperarsi in passato, allorchè il nome e la dignità di *testo* non si tributavano che ai libri di Euclide nelle matematiche, ai trattati di Aristotile in filosofia, alle partizioni di Tullio o alle instituzioni di Quintiliano in Retorica, ed in Teologia alle Sentenze del Maestro o alla Somma dell'Angelico: e so parimenti, che agli splendori aviti ed alle ricchezze dei maggiori son succedute le nebbie presenti e la moderna fastosissima povertà.

Dopo ciò che delle differenti forme della Teologia siam venuti toccando, qual giudizio attendersi dal Vaticano? non altro dal proclamarsi solennemente, *piacere* (nel significato in cui è detto, *Senatui placere, ut Consules curent*) al sommo Gerarca, che la scienza teologica della molteplice erudizione profittando, non che conseguirne maestà e nerbo, ne derivasse eziandio lustro e splendore.

Se non che nell'Enciclica ripigliasi immantinente: « Sed *omnino necesse est*, gravi Scholasticorum more tractari, ut revelationis et rationis coniunctis in illa

viribus, invictum fidei propugnaculum esse perseveret ». Prescrizione non men vera che opportunissima, conciossiachè alla fede del pari ed alla scienza della fede, che è la Teologia, si appartenga la dote *di progressiva continuazione.*

Come i Padri del primo secolo, Clemente, Ignazio, Policarpo, ebbero l'una e l'altra dagli Apostoli ricevuta: come gli Apologisti ed i luminari dell'epoca dei martiri, Giustino, Ireneo, Atenagora, Quadrato, Tertulliano, Origene, Cipriano, la consegurino dagli Apostolici: come i Dottori del quarto secolo sino all'età di mezzo, Atanasio, Basilio, i due Gregorii il Nanzianzeno ed il Nisseno, Girolamo, Ottato, Agostino, Cirillo, Massimo la ebbero dai predecessori: e come da essi pervenne agli scolastici, a Lanfranco, ad Anselmo, a Pier Lombardo, ad Alberto, all'Alense, a Tommaso, a Bonaventura; *in somigliante guisa* dobbiam noi redarla da loro.

Ho scritto *in somigliante guisa*, intendendo significare, che siccome i primi, oltre il serbar intatta la fede e la scienza ad essi commessa, la difesero, la illustrarono e la crebbero; i secondi parimenti, e i terzi e gli ultimi, calcandone le orme, lungi dall'ascondere infruttuoso il talento partecipato, con faticose vigilie in assai modi lo moltiplicarono. In prova del quale assunto soccorrendomi alla memoria non poche nè oscure autorità di Concilii, di Pontefici e di Padri, volendo non riuscire prolisso, recherò soltanto questo e quel brano sfiorato dall'aureo Commonitorio del Lirinese.

Vi leggiamo: « Necesse est omnibus catholicis, qui sese Ecclesiae legitimos filios probare student, ut sanctorum Patrum *fidei inhaereant, adglutinentur, immoriantur;* profanas vero novitates detestentur, horrescant,

persequantur. Concilio enim Ephesino divinitus placuit, nihil aliud posteris credendum decernere, nisi quod sacrata sibi consentiens sanctorum Patrum tenuisset antiquitas ». Ancora: « Sacra vetustatis auctoritate prophanae novitatis conteremus audaciam. Neque hoc sane novum, siquidem mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque floreret religiosior, eo promptius novellis adinventionibus contrairet. Exemplis talibus plena sunt omnia, sed ne longum fiat, summatim nonnulla ac breviter perstringemus, ut omnes luce clarius videant, beatorum Apostolorum beata successio qua via semper ingressa novas doctrinas refutarit. Intelligebant enim viri sancti atque prudentes, nihil aliud rationem pietatis admittere, nisi ut omnia, qua fide a patribus suscepta forent, eadem filiis consignarentur; idque esse proprium christianae modestiae ac gravitatis, non sua posteris tradere sed a maioribus accepta servare. *Ducatum quippe praebet nobis religio, non nos religioni; nec maiorum sensa qua volumus trahemus, sed potius qua illa trahunt retrahuntque sequemur* ».

A noi dunque tardi nepoti non rimarrà che l'umile officio di modesti ripetitori, di ricantare il cantato, di *actum agere, e crambem recoquere?* Molto più ed assai meglio non che concesso, ci è consigliato ed imposto. Lo impara dal medesimo Lirinese, che sì continua: « Esto, o Doctor, quasi Beseleel, et pretiosas divini dogmatis gemmas exsculpe, fideliter coapta, adorna sapienter, adiice splendorem, gratiam, venustatem; *intelligatur*, te exponente, *illustrius* quod antea *obscurius credebatur*. Eadem tamem quae didicisti, doce, ut cum dicas *nove*, non dicas *nova* ».

Quindi all'inchiesta: *Nullusne ergo in Ecclesia Chri-*

sti profectus habebitur intelligentiae? animoso risponde: « Habeatur plane et *maximus;* sed ita tamen, ut *vere profectus* sit ille fidei, *non permutatio.* Siquidem ad *profectum* pertinet, ut in *semetipsa* unaquaeque res *amplificetur ;* ad *permutationem* vero, ut aliquid *ex alio in aliud transvertatur.* Imitetur animarum ratio rationem corporum, quae licet annorum processu numeros suos evolvant et explicent, eadem tamen quae erant, permanent. Parva lactantium membra, magna iuvenum, eadem ipsa sunt tamen: quot parvulorum artus, tot virorum: et si quae illa sunt, quae aevi maturioris aetate pariuntur, iam in seminis ratione praeinserta sunt, ut nihil novum postea proferatur in senibus, quod non in pueris iam ante latitaverit. Quod si humana species in aliquam deinceps non sui generis vertatur effigiem, aut certe addatur quippiam membrorum numero vel detrahatur; necesse est ut totum corpus vel prodigiosum fiat vel etiam intercidat, vel certe debilitetur. Ita etiam sacrarum literarum intelligentia sequatur *has decet progressuum leges*, ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore', sublimetur aetate: incorrupta tamen, illibataque permaneat ».

E seco medesimo coerente, conclude : « Quodcumque igitur in Ecclesiae paradiso Dei agricultura, Patrum labore *satum est*, hoc idem filiorum industria *colatur, floreat, maturescat, proficiat, perficiatur;* et prisca illa coelestis philosophiae dogmata *a posteris excurentur, limentur, poliantur*. Sed nefas est ut *commutentur*, *detruncentur*, *mutilentur*, *humanorumque ingeniorum quasi extranea additamenta recipiant.* Accipiant licet *evidentiam, lucem, distinctionem ;* sed

retineant necesse est *plenitudimen, integritatem, proprietatem* ».

Così in pro della fede e della scienza teològica adoperarono gli Scolastici, non immemori della chiosa di Girolamo sopra l'epistola a Filemone (vv. 3-5): « Quicumque Deo credit, aliter eius fidem recipere nequit, nisi credat *et in Sanctos eius*. Non est enim in Deum perfecta fides, quae *in ministros eius* infidelitate tenuatur ». E così a noi pure, *imitandoli ed emulandoli*, si convien adoperare, consapevoli della massima di Agostino (*De Doctrina Christ.* IV, 4) che « Debet divinarum scripturarum tractator et doctor, defensor rectae fidei ac debellator erroris, et bona *docere*, et mala *dedocere;* atque in hoc opere sermonis *conciliare* aversos, remissos *erigere*, nescientibus quid agatur, quid exspectare debeant, *intimare* ».

Imitandoli, giacchè per vincere un' ardua pugna, non basta guernirsi di armi fine ed elette, bisognando altresì apprendere da periti maestri l'arte di ben maneggiarle. Se i vaghi di salire in pregio nella poesia, nell' eloquenza, nella filosofia, vanno studiosamente contemplando l'Iliade Omerica, le Orazioni Demosteniche, i Dialoghi di Platone; quanto più noi per ornar l'animo della scienza della fede, sopra tutte difficilissima e prestantissima, non che leggere, dovremo assidui meditare i preziosi volumi degli eroi della Scuola?

Coll' *imitazione* vediam di accoppiare l'*emulazione*, non già per bieca cupidigia di trarre nel nostro basso chi ci sovrasta, macchia bruttissima dell'*invidia;* anzi per generoso studio di salire appo gli eccellenti e, benigno il cielo, di superare eziandio i locati più in alto, e mostrati a dito come sommi. Imperoc-

chè non si dando umana prestanza per ogni verso sì sconfinata e perfetta, che *in tutto ed universalmente* signoreggi; può incontrare che addivenga secondo chi già fu il primo, che Milziade ceda della mano a Temistocle, e che avverisi l'esclamazione dell'Alighieri (*Purgatorio* XI):

O vana gloria delle umane posse!
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido

E che pertanto potevasi nell'Enciclica suggerire o di più vero o di più salubre, *della necessità* di trattare la scienza della fede e di discorrere la Teologia *conformemente* alle maniere frequentate nella Scuola, secondandone le norme, imitandone gli andari, ed emulandone i procedimenti? Qualora arrendevole non vi ti rifiuti, ti sentirai di nuova lena invigorito; e specchiandoti nelle opere egregie di que' maestri, avverrà all'*animo* tuo quello che alla *pupilla* in mirando gli obbietti lucidi, che ne risulta in essa la somiglianza e l'immagine.

Or qui ci è d'uopo più che avvertire, ammirare l'accuratezza dell'Enciclica, nella quale le parole anzi che seminarsi al di grosso, si pesano sottilmente. Non isfuggiva all'erudita sagacità del suo autore, che ove *molti per lungo intervallo* di anni si sieno dati ad esercitare alcuna delle arti liberali, ovvero a coltivare qualunque delle scienze teoriche e pratiche; *rari* eccelleno, *moltissimi* non si levano sopra il mediocre, e *non pochi*

le riescono più presto di vergogna e di danno, che di onoranza e di profitto. Nè sfuggivagli essere *umana condizione* delle arti e delle scienze l'esordire da piccioletti semi, il dispiegarsi a rilento, e pervenute che sieno al vertice della parabola, il rapido discenderne, sin tanto che o un braccio poderoso, o una mente singolare non le ritorni alla pristina altezza, e non le riabbellisca degli smarriti ornamenti.

Adesso, sia che tu opini iniziata la teologia della Scuola o con Boezio e Zaccaria di Mitilene nel secolo sesto, o nel settimo con Giovanni Filopono e Giovanni di Damasco, o nell'undecimo con Ermanno il Contratto e con Ildeberto Cluniacense: ovvero con maggiore verisimiglianza ne ripeta il cominciamento nel duodecimo, se non da Roscelino e da Abaelardo, di certo da Lanfranco, da Anselmo, da Pietro Blesense, da Roberto Pullo, e segnalatamente da Pier Lombardo, per antonomasia il Maestro; quanta di grazia e qual folla di *Teologi scolastici* non ti si fa innanzi schierata in manipoli ed in legioni? quanta e qual folla non te ne presentano gli Ordini monacali, le Congregazioni dei frati mendicanti, e le Società dei chierici regolari? quanta e qual folla non te ne porge il Clero appellato secolare? e quanta e qual folla non ne ricordano le Università di tutta Europa?

Che pertanto dovevane conseguitare? quello che la storia eloquentemente attesta: essere stati *numerabili* gli eccellenti, i quali vennero ad avere in sè e mostrare agli altri un non so che di superiore e divino: *innumerabili* i volgari e di piccola levatura: e *più che troppi* gl'immeritevoli del titolo riverito di Teologi. E dovevane conseguitare, che la Teologia della Scuola per opera di *pochissimi* giunta al culmine, insensibilmente

degenerando, calasse sì da serbare appena scarse linee del pristino sembiante, ed ombra fioca del patrizio splendore.

Di che la *convenienza*, o meglio l'*urgenza*, di non proporre *in fascio* i Teologi della Scuola quasi altrettanti esemplari, giusta cui modellarsi nel trattare la scienza della fede: potendosi in verità a *molti* di loro apporre quel medesimo che a non pochi i quali menano tal vita, onde pare che vogliansi nomar *Cristiani* per figura di antifrasi, e nella guisa che il bosco dai Latini chiamossi *lucus*, perchè non vi ha luce, ed il Ponto dai Greci fu detto *Eusino*, che vale *buon ospizio*, perchè era nido e schermo di corsari.

Notollo avvedutamente la sapienza Pontificale, scrivendosi nell'Enciclica non già in forma *indefinita* SED OMNINO NECESSE EST ecc., bensì in forma *definita e ristretta:* Sed omnino necesse est, gravi Scholasticorum more (sacram Theologiam) tractari, ut revelationis et rationis coniunctis in illa viribus, invictum fidei propugnaculum esse perseveret ».

Colle quali parole si assegnano *tre caratteri*, e si stabiliscono *tre doti* richieste nei Teologi della scuola, affinchè debba riputarsi del tutto necessario il seguirne gli esempi ed il ritrarne le maniere. Dei quali caratteri il primo venendo espresso coll'epiteto *gravi* nell'inciso: *gravi Scholasticorum more,* si ha il secondo nella frase, *revelationis et rationis coniunctis viribus,* e spicca il terzo nella sentenza, *ut fidei propugnaculum esse perseveret.*

Se così è, nè può dubitarsene, giudicheremo *gravi more* trattarsi la sacra Teologia, discorrendo in lungo ed in largo, *Num, si forma aquae per divinam po-*

testatem a materia separetur, in materia vel forma seorsun baptismus conficiatur? Num asinus baptismum possit bibere? ovvero *non sine legentium stomacho* affannosamente indagando, *Quid sit nihil? Quid informis materia? Quid et nusquam esse, et nusquam non esse? Quid stabilis motus?* e *Quid motus non secundum locum?* Per fermo di siffatte ricerche altrimenti stimarono Girolamo (*Comm. in epist. ad Tit.* III) ed Agostino (*De fide et symbolo,* cap. VI; *de Genesi ad literam*, II, 9, 10; *Confess.* XI, 30); e dopo loro, assai diversamente pensonne il Cano, il quale (XII, 5) avendole dette *vanas, ineptas, noxias* ed alle medesime contrapposto le investigazioni *solidas, aptas, commodas,* interroga: « Quam ergo intelligimus *theologicam questionem?* » e di rimando: « Epinor eam, quae plane *ad rem* faciat, hoc est ad *Theologiam spectet* ».

Ma quale le quadra e le appartiene? « Quae (I. Cor. III, 12) super fidei fundamentum, quod ab Apostolis est positum, aurum, argentum, lapides pretiosos superaedificat. Nam qui ligna, foenum et stipulam, *ii* non hoc *ex theologia,* sed ex errore faciunt ». Laonde tengasi per istabilito: « Eam esse *proprie* theologicam conclusionem, quae ex theologiae principiis, ut effecta e causis suis, orietur. Unde illud consectarium est, nullam theologiae quaestionem existimandam, quae non possit ad eiusmodi initia referri, exque iis apte et congruenter argumentando definiri ». Si deve nulladimeno consentire: « Esse quaestiones quasi appendices, quas, quoniam gratia explicandi illas, quae *vere* et *proprie* theologicae sunt, apposite et *graviter* adiunguntur, iure quodam vel *similitudinis* vel *propinquitatis,* vel etiam *ordinis* theologicas itldem haud assurde appellaveris ».

E ribadendo il chiodo, prosiegue: « Regula haec erit et *rationi* et *sanctorum auctoritati* maxime consentanea, ut omnis Theologus nomen *theologiae* secum ipse reputet. Titulum suum, hoc est, *theologi*, frequenter legat: quaerat a se *non* semel, sed *saepius*, quorsum coeperit disputare, *sciatque* nullam illi quaestionem adsciscendam, nisi quae ad veram, quae supra naturam est, Christi, Apostolorum et Prophetarum philosophiam referatur ».

Furon tutti e sempre i teologi della scuola osservatori esatti di regola sì importante? negalo il Cano, ripigliando: « Huius praecepti *quidam immemores*, innumeris quaestionibus, praesertim dialecticis, physicis et metaphysicis explicandis *importunissimi*, *longissimique* fuerunt ». Ed altrove, comechè strenuo in tutelare l'autorità dei dottori scolastici vilipesa dai Novatori, non lascia di avvertire sin dalle mosse (VIII, 1): « In omni oratione memento, lector, eam me defendere Scholae doctrinam, quae *sacrarum literarum fundamentis* constituta sit ». Dalla qual solenne premessa raccoglie: « Id effici, quod ego *magno cum assensu omnium* dicere me video, *miseram esse Scholae doctrinam*, quae se titulis magisterii defendat; *miseram* etiam, atque haud scio an *multo magis*, quae detracta scripturae sacrae auctoritate, *syllogismis contortis* de rebus *divinis* philosophatur; imo ne de rebus *divinis* quidem, sed nec de *humanis*, verum de his quae *nihil ad nos attinent* ».

Quindi addolorato soggiunge: « Intelligo autem fuisse in Schola quosdam *Theologos adscriptitios*, qui universas quaestiones theologicas *frivolis argumentis* absolverint, et *vanis invalidisque ratiunculis* magnum

pondus rebus gravissimis detrahentes, ediderint in Theologiam *commentaria vix digna lucubratione anicularum* ». E quasi ciò non bastasse, prosiegue : « Intelligo etiam in Schola fuisse nonnullos *quasi ad discordiam natos*, qui tum optime disseruisse se putant, cum contra doctores dixerint, ut non tam verum invenisse velle videantur, *quam adversarios convincere, concertationibusque et rixis totas chartas implere.* Atque hos, sunt *in Ecclesia multi*, qui tamquam milites auctorati vel tuentur vel impugnant; et tota eorum de re theologica disputatio *partium studium est, contentio atque dissidium* ».

I quali lamenti dell' *ortodossissimo* Melchior Cano fanno sì che meno io mi stupisca in leggendo presso il *licenzioso* Desiderio Erasmo, ove chiosa (Chil. I. Cent. IX, Adag. 55) l'adagio, *Illotis manibus vel pedibus*, le parole seguenti : « Proverbium recte usurpabitur in eos, qui vel audacius, vel parum instructi rebus his, quibus oportuit, negotium invadunt; veluti, si quis divinas Literas interpretari conetur, Graecae, Latinae et Hebraicae linguae, denique et omnis antiquitatis rudis et imperitus, sine quibus non stultum modo, verum etiam impium est, Theologiae mysteria tractanda suscipere. Quod tamen, heu nefas, iam passim plerique faciunt, qui frigidis aliquot instructi syllogismis et puerilibus sophismatis, Deum immortalem! quid non audent ? quid non praecipiunt ? quid non decernunt ? Qui si possent cernere, quos risus, vel potius quem dolorem moveant linguarum et antiquatis peritis, quae portenta proferant, in quam pudendos errores subinde prolabantur; nimirum puderet illos tantae temeritatis, et vel senes ad prima literarum elementa redirent. Multi

recte iudicant absque dialecticae praeceptis, ut ne dicam sophisticis cavillis. Sapiebant mortales, et prius, quam deus istorum, Aristoteles nasceretur. Nullus unquam sententiam alicuius intellexit, ignarus sermonis quo sententiam ille suam explicuit. Proinde divus Hieronymus, cum constituisset arcanas interpretari Literas, ne illotis, ut aiunt, pedibus, rem tantam aggrederetur, quaeso, num sophisticis nugis instruxit ingenium? num Aristotelicis decretis? num his etiam nugacioribus nugis? minime: quid igitur? inaestimabili sudore trium linguarum peritiam sibi comparavit, quas, qui ignorat, non Theologus est, sed sacrae Theologiae violator; ac vere manibus pariter ac pedibus illotis, rem omnium maxime sacram non tractat, sed profanat, conspurcat, violat ».

Passando ora *alla seconda delle doti* che, espressa colle parole, *revelationis et rationis coniunctis viribus*, si esige nell'Enciclica, affinchè i Teologi della scuola a buon diritto riescan degni d'imitazione; ci bisogna innanzi tratto definire il concetto dei due vocaboli *revelationis* e *rationis*. Se non che ciascuno di leggieri comprende non si adoperare che in significato *obbiettivo*, col nome *rivelazione* denotandosi i *credibili divinamente manifestati*, e coll'altro di *ragione*, *gli assiomi ed i teoremi* che ne sono il patrimonio e ne formano l'appannaggio. È pertanto insegnamento dell'Enciclica, que' *soli* de' Teologi della scuola avere *il merito* di esser tenuti in pregio di *modelli*, i quali discorrono la sacra teologia, *associando* l'intuito degli assiomi e la scienza delle razionali deduzioni colla conoscenza degli articoli rivelati.

Sin qui tutto fluisce senza intoppi, e limpido scorre

al par dell'acqua. Ma gl'intoppi sorgono e s'intorbida l'acqua tosto che ci diamo ad agitare *due questioni*, insidiose anzi che no: la prima, *se universalmente si possa ai Teologi scolastici attribuire quella conoscenza della rivelazione, che deve ornare i maestri:* e la seconda, *se i medesimi nei loro libri ci si presentino senza eccezione forniti delle razionali dovizie.*

Melchior Cano (VIII, 1) di proposito parlandone, risolutamente afferma, che nei commentarii di non pochi, *cum sacrorum Bibliorum testimonia rarissima sint, Conciliorum mentio nulla, nihil ex antiquis Sanctis oleat, nihil ne ex gravi philosophia quidem, sed fere e puerilibus disciplinis;* essi nulladimeno *scholastici, si superis placet, Theologi vocantur: nec scholastici sunt, nedum Theologi, qui sophismatum foeces in Scholam inferentes, et ad risum viros doctos incitant, et delicatiores ad contemptum.*

Di altri, pur professando (XII, 2) *se nolle Scholasticorum laudi, quam multorum saeculorum firmavit opinio, quicquam detrahere*, tuttavolta prosiegue: « Sed ingenue ac libere dico, quid in illis desideretur, quidque illi praestarent homines ingenio doctrinaque praestantes, *nisi disserendi artem neglexissent.* Nam quod spectat ad argumenti inveniendi rationem, *fontes quosdam videntur etiam ignorasse*, adeo *nulla* ex quibusdam eorum fontium argumenta proferunt. Quotus enim quisque ex traditionibus Christi et Apostolorum argumentatur? Atque ex Conciliis raro, ex sacris literis non adeo frequenter, ex historia vix semel. At mea quidem sententia nemo poterit omni laude esse cumulatus Theologus, nisi et erit horum locorum omnium scientiam consequutus, et ex eis promptum expeditumque para-

rit ad argumentandum usum ». E di alcuni (ivi) scrive: « Non mihi videntur scholastici Theologi (fatendum est enim quod sentio) admodum composite et ordinate disputationes Theologiae distinxisse ».

Menzionato quindi *non sine praefatione laudis* l'Aquinate, *divum Thomam semper excipio, apud quem mirabilis est contextus rerum, summus quaestionum et articulorum ordo, et compositio disciplinae incredibilis;* ripiglia (ivi): « Caeteri Scholae auctores perturbatione rationis atque ordinis *multum omnino peccaverunt*. Magistrum videlicet sequuti, in cuius quatuor Sententiarum libris multa quidem lectio Sanctorum apparet, et *pro tempore illo* haud mediocris sane eruditio. Sed praeter distinctionum vocabula, in quas libri illi divisi sunt, *nihil distinctum fere videas, recteque et ordine distributum. Testimoniorum congeriem dicas potius, quam dispositionem et rationem disciplinae* ».

Ove poi il Cano toglie a patrocinare la *necessità*, non che l'*utilità* dell' opera dei Luoghi teologici da sè dettata, in persona dei contradditori interrogando, *Cur divus Tomas, diligentissimus, absolutissimusque Theologus, hunc de Locis tractatum dereliquerit, si tam est, quam nos dicimus, theologo necessarius?* si risponde (ivi): « Et quidem divus Thomas (I, p. q. I, 8 ad 2) restricte breviterque, ut solet, theologiae Locos indicavit, *non omnes, sed plerosque* ». E poscia: « Ille locorum *fere* naturam explicuit presse et anguste, ac suo demum modo. Non enim dilatat argumentum, sed quasi *punctis*, quod proponit, efficit. Rationem autem tractandi Locos ipsos nec divus Thomas, neque alius quisquam, quod equidem sciam, conatus est explicare ».

E preso animo: « Quid igitur? si divus Thomas Locorum usum silentio praeterivit, persequuturus nisi aliquis casus aut occupatio consilium eius praevenisset: aut si non res has consulto et iudicio persequi instituit; certe *vel non omnia possumus omnes*, vel divinae procurationis fuit, ut *priores* aliquid *posterioribus* reliquerint, in quo elaborare quoque ipsi, et exercere utiliter non solum memoriam, sed et ingenium possent ». E di nuovo: « At disseruerunt Theologi *nonnulli* ante me valde feliciter. Primum, idem erant expeditius certiusque facturi, si hoc genus exercitationum nostrarum degustassent. Quamlibet ager fecundus sit, fecundiorem tamen facit agricola, si diligenter et studiose colat. Sic igitur etsi ingeniis magnis praediti quidam, copiam in Theologia disserendi *sine arte* consequuti sunt; ars tamen, ut Tullius ait, est dux certior quam natura. Aliud est enim argumenta *congerere*, aut potius *spargere* ac *dissipare*, aliud eadem *via* et *artificio promere* ».

Che più? Avendo il Cano avvertito (IX, 7), *Theologiae professoribus duo vitia maxime vitanda esse*, sì gli descrive: « Unum, ne incognita pro cognitis, incertaque pro certis habeamus ». E tosto: « Qua in re etiam *in Theologia multa peccantur*, ut illi qui divi Thomae Scotique *opiniones* vel *indiscussas* amplectuntur, proque his *non aliter pugnant, ac pro aris et focis* ». Del secondo continua: « Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium, multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias ». E senza intervallo: « Quo in genere *multos etiam e nostris peccasse video*, ut eas quoque quaestiones latissime persequerentur, quibus Porphyrius

abstinuit, homo impius, sed hac in re prudens tamen, ut Platonis, Aristotelisque discipulum possis agnoscere, qui nec quicquam nisi opportunis et loco et tempore tractavere, nec quaestiones ullas persequuti sunt, quae iuvenum ingenia obruerent, non iuvarent. *Nostri* autem *theologi*, importunis vel locis, longa de his oratione disserunt, quae nec iuvenes portare possunt, nec senes ferre ».

E recandone saggi, prosiegue: « Quis enim ferre possit disputationes illas *de universalibus*, *de nominum analogia, de primo cognitio*, *de principio individuationis, de distinctione quantitatis a re quanta, de intensione et remissione*, deque aliis huiusmodi sexcentis, quae ego etiam, cum nec essem ingenio nimis tardo, nec his intelligendis parum temporis et diligentiae adhibuissem, animo vel informare non poteram? Puderet me dicere non intelligere, si ipsi intelligerent qui haec tractarunt ». Dei quali esempi non contento, soggiunge: « Quid vero illas nunc quaestiones referamus? num *Deus materiam possit facere sine forma*, num *plures Angelos eiusdem speciei condere,* num *continuum in omnes suas partes dividere,* num *relationem a subiecto separare,* aliasque multas *vaniores,* quas scribere heic nec libet, nec decet, ne qui in hunc forte locum inciderint, *ex quorumdam ingenio omnes Scholae auctores aestiment* ».

Dopo le quali non immeritate censure, ripiglia: « Illis igitur vitiis declinatis, *quod in rebus naturalibus et cognitione dignis operae curaeque ponetur*, id non modo *iure laudabitur,* verum id ut fiat, *etiam summopere necessarium*, si Theologi perfecti pleneque sapientes esse volumus ». Nè lascia di confermarlo:

« Prudenter enim Hieronymus Pammachium admonet, ut si adamaverit captivam mulierem, idest, sapientiam saecularem, decalvet eam, et illecebras crinium atque ornamenta verborum cum emortuis unguibus amputet. Multos enim tunc foetus captiva dabit, et de Moabitide efficietur Israelitis ».

Laonde Agostino disputando con Felice Manicheo (*de Actis cum Felice Manich.*, I, 10), avvegnachè nel negozio di tutti gravissimo dell'eterna salvezza riprovi e condanni l' anteporre i *sillogismi* della Filosofia al *magistero* Apostolico ed alla *autorità* della Chiesa, non cessa però dall'assegnare il proprio luogo, e dall'attribuire il conveniente grado ai filosofici argomenti, ed alle naturali ragioni. « Fidei imperator clementissimus, et per conventus celeberrimos popolorum atque gentium, sedesque ipsas Apostolorum *arce auctoritatis* munivit Ecclesiam, et *per pauciores pie doctos copiosissimis apparatibus etiam invictissimae rationis armavit*. Verum *illa rectissima disciplina* est, in *arcem fidei* recipi infirmos, ut pro eis iam in tuto positis *fortissima ratione pugnetur* ».

Raccogliendo pertanto la messe dal seminato, e dalle premesse la conseguenza, apparisce manifesto che, nulla ostante *lo sterminato numero dei Teologi della scuola, assai* dei medesimi, *in sentimento dell' Enciclica*, vogliónsi reietti dal coro di quegli esimii, che *soli* meritano di additarci la via, e di scorgerci collesempio. Senza fallo (vedi il Cano, IX, 9) ne sono indegni que' tutti « Qui cum omni rerum naturalium cognitione vacui sint, ubi primoribus, quod aiunt, labris sacras literas degustarint, tum se Theologos absolutissimos profitentur, tum Philosophiam quasi rebus theologicis tractandis ineptam negligunt ».

Nella qual conclusione ci è pur forza acquetarci, ponendo mente *all'ultima delle doti,* di cui l' Enciclica vuole adorni i cultori della scienza della fede, affinchè si possa loro deferire *la dignità di norme,* e *la prestanza di paradimmi.* Questa è che per opera loro e mercè le stentate vigilie la *Teologia scolastica* addivenga *invictum fidei propugnaculum.* Ma diremo da tanto que' volumi, sebbene in foglio, nei quali la Critica sonnecchia, l' Ermeneutica zoppica , la Filologia tace, la Patrologia è monca, e la Filosofia oltre modo assottigliandosi, non di rado vanisce, e spesso traligna, o sembra tralignare in Sofistica?

Riputeremo sufficiente a sostenere il peso *d' invitto propugnacolo della fede* una forma di teologizzare, che passo passo non persegua le origini, gli svolgimenti e le definizioni dei dommi? che non abbia in pronto le occasioni , i pretesti ed i fallaci rincalzi dell' Eresia? ovvero che viva all'oscuro dei sistemi filosofici, i quali tutto dì rinascenti, or di fronte ed or di fianco osteggiano l'Ortodossia?

Abbiamo dai maggiori imparato , e gloriandoci di esserne discepoli genuini , tenghiamo per costante (vedi il Cano, VIII, 2), non competere la prerogativa, nè quadrare il titolo di perfetto Teologo se non a tale, il quale stimisi in guisa astretto *da quadruplice officio* che, sol compiendolo, non fallisca alla sua professione, e non vi satisfacendo, manchi a sè stesso. Dei quali offici è primo e fondamentale, che egli possa e sappia esporre con nettezza e solidamente fermare *gli articoli di quella fede, di cui il giusto vive.* Ma nol potrà, nè il saprà se non edotto della *Rivelazione,* che è il contenuto delle *Scritture* e delle divine tradizioni.

È il secondo, e col primo indivisamente connesso, che egli possa e sappia « Quae in sacris literis et Apostolorum traditionibus abdita continentur, ea in lucem quasi e tenebris eruere. Colligit enim Theologus ex principiis fidei a Deo revelatis conclusiones suas, atque in principiis ipsis implicitas per argumentationem naturae consentaneam explicat. Quemadmodum enim Musica facultas ex iis quae sunt in Arithmetica posita, ea ratiocinando connectit, quae sunt in numeris sonantibus aut consona aut dissona; ita scholae Theologia ex his, quae fides posuit, ea quae sunt consequentia, naturae ratione conficit, de Deo, rebusque divinis ». Nè vogliónsi udire que' *puristi* ai quali, in materia di religione, sa di ostico chechè o *espresso* non si legge nelle Scritture, o non risuona *spiccato* nella tradizione. « Potest enim quicquam esse absurdius, quam *sola disciplinae principia* habere definita, *conclusiones* vero, quae certo atque evidenti syllogismo ex illis conficiuntur, aut ignorari velle, aut in ambiguo relinqui? Quod si in Geometria, Physica, Astrologiave quisquam assereret, vere et iure stultissimus haberetur ». Quello che importa, è che così nè altrimenti si proceda; imperocchè

Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Seguita il terzo degli offici ingiunti al Teologo, che egli possa e sappia non pure acconciamente sporre e validamente stabilire i credibili, sieno elli per immediato ovver mediatamente rivelati; ma difenderli altresì e schermirli dai dardi igniti della perfidia, nel qual fatto trionfa l'Apologetica cristiana. « Est quippe

doctoris scholastici, ut Magister Sententiarum in prooemio ex Augustino tradit, scire, quemadmodum fides catholica et piis opituletur, et *adversus impios defendatur* ». Pertanto « Si scholae doctor non possit docere fideles doctrinam sanam, et eos qui sanam non habent, redarguere, *apud vulgus*, theologus esse aliquando poterit, *revera* numquam erit ». Di qui il mal umore degli eterodossi contro la Scolastica, intendendo essi « Chatolicam fidem, quam expugnare moliuntur, Scholasticorum studio doctrinaque muniri. Agnoscunt sane lupi canes, eosque odio prosequuntur; et Scholae nomen haereticis invisum est, quae lupos arcet a gregibus, et eorum insidias porro cavet ». E di qui contro i medesimi le accuse di rabbinismo, e le querele di superstiziosa micrologia, nomando gli eretici *rabbinismo* e *superstizione* ciò, che non è negli Scolastici se non *ossequio* e *religione*. « Nempe non licet apud nos susque deque omnia ferri, sed Scholae norma decretoque universos, qui aut disputare aut scribere de re theologica velint, certis oportet limitibus ac praescriptis lineis contineri. Illis libertas placet, imo vero licentia dicendi scribendique; nos cum de rebus theologicis disputamus, *licentiam omnem et temeritatem perhorrescimus* ».

Il quarto ed ultimo degli offici è, che possa e sappia il Teologo, aiutandosi della Filosofia e d'ogni guisa di umane discipline, o *illustrare* gli articoli della fede, se *misteriosi* e *soprarazionali*; o eziandio *dimostrarli*, se *razionali* ed *al naturale discorso proporzionati*. Tal fu mai sempre l'uso delle Scuole, nè delle recenti e dell'evo medio solamente, ma pure delle antichissime; sicchè il dipartirsene, e molto più l'avversarlo, è in-

dizio patente che colla rettitudine della fede se n'è insieme smarrita la scienza, quella scienza che togliendo di mano al nemico tutte le sue armi, e con esse atterrandolo, ne apporta la vittoria più intera e gloriosa.

Se pertanto il satisfare ai quattro menzionati offici è debito del perfetto Teologo, e se vera Teologia è quella, *in qua omnia insunt, quae sunt in Theologo requirenda, scientia Dei, coelestium rerum cognitio, humanarum prudentia et usus, ut cum haec adsint, perfecta doctoris christiani disciplina sit, et sine his esse non possit:* se, dico, niuno, se non errando può dissentire da questo giudicio per sè evidente, e dal Cano (VIII, 2) avuto in conto *di regola incontranstabile;* tengo per dimostrato che della *falange* dei Teologi scolastici essendo *scarsi* anzi che no gli *eminenti* i quali, *omne ferentes punctum,* abbiano trattato la scienza teologica in modo da renderla *invictum fidei propugnaculum;* sieno parimente *scarsi* e *picciola squadra* quelli che, a mente dell'Enciclica, debbano splenderci quasi fari, e come guide precederci nel dar opera alla cristiana sapienza.

A finimento del qual tema mi è avviso non dover tornare affatto disutili le seguenti considerazioni. In primo luogo, che non si parla nè si scrive in pro dei *passati,* bensì dei *presenti* e dei *futuri.* Non si discorrono le questioni teologiche per gli Gnostici e pei Giudaizzanti del primo e del secondo secolo, pei Manichei e Dualisti del terzo, per gli Ariani e pei Pneumatomachi del quarto, pei Triteiti, Nestoriani, Monofisiti e Monoteleti del quinto e del sesto: anzi nè per gli Enriciani, gli Arnaldisti e pei Pietrobrusiani dell' undecimo e del duodecimo: ovvero per gli Albigesi, pei Valdesi, per

gli Almariciani, pei Fraticelli e pei Dulcinisti dei secoli successivi; ma per gli Evangelici, per gli Anglicani, pei Metodisti, pei Quakeri e per i moderni Razionalisti, i quali o suscitino dalle tenebre i vetusti errori, o gli amplifichino, o non prima uditi ne spargano, avvedutamente s'ingegnano vestirli di nuove forme, diversamente atteggiati li ripetono da altri principii, e di altre prove confortandoli, li mascheran sì, da conciliar loro appo molti approvazione e credenza.

Volendo pertanto esser noi uomini del nostro tempo, e gli uomini del nostro tempo lucrare a Cristo, che è la via, la verità e la vita, ci bisogna valerci teologizzando non della lingua dei Fauni e dei Salii, ma degli Ortensii e degli Antonii, guardandoci dallo strano e corrotto esempio dell'Imperatore Adriano il quale, per testimonianza del suo biografo Sparziano, più di Ennio che di Virgilio, più di Catone che di Tullio, e più di Celio che di Sallustio si compiaceva. Intendo dire, che ci bisogna usare un linguaggio, il quale per la sua *salvatichezza*, non riuscendo *noioso*, torni eziandio per una certa *eleganza gradito.*

In secondo luogo, vedendo noi l'uso e deplorando l'abuso che si va quotidianamente facendo della *filologica*, della *critica*, dell'*archeologica*, della *cronologica*, e dell'*istorica* suppellettile, ci è forza rimaner convinti, che la *cattolica Ermeneutica* non potrà mai proteggere i libri ispirati contro le aggressioni di tanti non men dotti che arditi chiosatori, se chi vi dà opera non conosce le lingue originali sì di quelli, e sì delle antiche loro parafrasi e versioni; se non disamina, e con paziente ed oculata critica non ragguaglia le varie lezioni dei testi: se non possiede quella maggior no-

tizia che oggi può aversi delle lettere, degli usi, degli instituti, delle credenze, delle storie, e in ispecie di quelle nazioni che più si attengono alle vicende del Giudaismo, ed alle origini del Cristianesimo: se non sa con passo franco e sicuro incedere pel vastissimo labirinto delle differenti cronologie: e se non padroneggia quelle parti delle prische memorie, della geografia e delle religioni, che s'intrecciano coi biblici argomenti. Nè parlo io già di una mera tinta e di una semplice infarinatura a modo dei Seminarii di siffatte materie; chè dessa non è scienza, ma ludibrio di scienza; e la scienza deve essere larga e profonda se vuol profittare.

In terzo luogo, vivendo noi in un secolo che si picca d'illuminato, e mostrasi avido di esplorare i recessi e penetrar gli arcani di tutto lo scibile; è mio parere che il Cristianesimo gli apparirebbe non solo come la *più* credibile, ma come l' *unicamente* credibile *delle religioni*, quantunque fiate gli si affacciasse come la *più ampia* e *la più squisita delle dottrine.* Ma in qual modo venirne a capo, se le nostre Scuole e le Accademie nostre teologiche non gareggino colle più fiorenti in ogni nobile disciplina appo gli eterodossi? se non si affatichino di agguagliarle, o meglio, di superarle? Ancora, come riuscirvi se la Filosofia, legislatrice di tutte le umane scienze, ed istrumento universale di qualunque disciplina, rimangasi fra le angustie di certe Instituzioni, di certi Corsi, di certi Elementi, nei quali il genio speculativo è morto o moribondo, secca la vena inventrice, la larghezza dell'associare perduta, slombata la vigoria del dedurre, la sagacità dell'indurre ottusa, il vuoto risonare di nomi illustri ad ogni piè sospinto

fino alla nausea, ed il *formalismo* e l'*ipse dixit* tiranneggiante?

Due sofistiche agognano a separare le due faci che illustrando lo spirito, scaldano il cuor dell' uomo nel suo terreno pellegrinaggio, la *scienza* cioè e la *fede*, la *cultura* e la *religione;* ed immolando l'una a pro dell'altra, appena sapresti dire a qual di loro rechino peggior detrimento. Muovono i Razionalisti *dal presupporre*, che il credibile rivelato sia un *ritegno* ed un *inciampo* pel filosofante ; e facendo il mal viso alla rivelazione, e la fede combattendo , ingannati non si avvedono che rivelazione e fede sono un *acquisto* per la filosofia, ed un *aiuto* per la scienza. Quanto di *oscuro* alla ragione non *si chiarisce* pel lume rivelato? quanto d'*incerto* non *si assoda* pel verbo soprannaturale? quanto l'*occhio* dell'intelletto non giovasi dell' udito, organo del magistero celeste? e quanto di nuovo ed importantissimo in Teologia, in Cosmologia, in Antropologia, in Morale ed in Teleologia non *si apprende*, quand'anco *non si comprende*, mediante gli oracoli degli Apostoli e dei Profeti? La sola dottrina del Cristo, Verbo incarnato e Dio uomo, di quanto non ci sublima, di quali spiriti non ci ricolma, e di quante e quali speranze non ci conforta?

Guardinsi i Razionalisti dallo stirare , dal torcere e dal travolgere i dommi rivelati pur di ridurli a ragione, e cavarne, com'elli si ripromettono, un filosofico teorema, giacchè di tal guisa adoperando, il loro guadagno non può essere che iattura : iattura a cagione del domma travisato : e iattura , perchè depressolo con titanici sforzi ad essere una verità meramente filosofica e di già conosciuta, loro non resta che quella scarsa sup-

pellettile di razionali notizie che per lo innanzi possedevano. A che dunque far tanti rumori, a che levar tanta polvere, ed a che tenere licenziosamente in non cale le leggi della grammatica, i canoni dell'ermeneutica, le norme della logica ed i fatti meglio accertati della storia, col solo emolumento di accrescere la somma di zeri inutili, e l'edificio di ruine?

La filosofia dei popoli cristiani, confortata dalla rivelazione, ed amicatasi colla fede, vinse in passato, nè cessa di presente dal superare di gran lunga l'antica non solo in verità, ma in ampiezza, in vigore, in armonia, in sublimità, in bellezza ed in importanza teorica non meno che pratica. Le speculazioni di Platone e dell'Accademia, di Aristotele e del Peripato, di Zenone e del Portico, di Ammonio Sacca e degli Alessandrini, benchè pei loro tempi meravigliose, debbono ad equi stimatori parere scorretti e languidi abbozzi di rimpetto alla filosofia di Eusebio, di Gregorio di Nissa, di Agostino, di Teodoreto, di Anselmo, di Alberto, di Bonaventura. L'ingegno antico, se potè molto, molto pure sgarrò; laddove l'ingegno cristiano al potere assai più, aggiunse ed aggiugne il cansare gli errori perniciosi, mantenendosi costante nella professione e tutela di quei veri, dai quali dipende il vivere onesto e virtuoso; il che però sarebbe tornato e tornerebbe impossibile, quando alterati gli articoli della fede ed i dommi rivelati, si spegnesse od anche solo si offuscasse la favilla ravvivatrice degli intelletti.

Se pertanto *il divorzio della scienza dalla fede*, che inverso se stesso fatale, è pure radice maligna di frutti amarissimi, si deve ad ogni patto evitare; non richiedesi minor cura in guardarsi *dal separare la fede e la teologia*, che ne è la scienza soprannaturale, *dal-*

l'umana enciclopedia. Durino elle, com'è giusto, *distinte*, ma *non si sequestrino*; chè *dal loro connubio* puossi solamente ottenere, che la fede e la teologia portino quella dovizia di beni privati e pubblici, religiosi e civili, i quali si debbono attendere dal sole della terra e dalla luce del mondo. Non sono di memoria tanto labile da aver dimenticato, che mi è questo tema assai fiate venuto sotto la penna; nulladimeno, avvegnachè non guari amico delle fastidiose ripetizioni, opino non gittar l'opera tornandovi sopra, e di altre prove rincalzandolo.

Ti domando, pensi tu che *la fede* voglia riuscire norma delle stime, regolatrice dei giudizii e sprone gagliardo dell'onesto e del virtuoso agire, quando non sia proposta che *in forme concise*, nè presentata che *nell'abito severo delle dommatiche definizioni?* Ne speri copia di eletti vantaggi, quando il tutto finisse coll'intimartisi: *Chi credendo avrà ricevuto il battesimo, sarà salvo: Chi non avrà creduto, incorrerà la dannazione: Senza di me non potete far cosa veruna: Se il Padre non v' abbia tratto, non accadrà mai che a me ne venghiate: Tutti abbiam peccato in Adamo:* Ed *unico è il mediatore di Dio* e *degli uomini, Cristo Gesù?* ovvero quando nudamente ti s'inculcasse: *Esser tre le persone divine, e solo un Dio: Cristo essere il Verbo incarnato: Esserne la Chiesa il mistico corpo:* E *la carità di Dio essere nei cuori nostri diffusa per lo Spirito Santo che ci vien dato?* Queste e simiglianti formole, in quella che risuonandoti alle orecchie, possono in te suscitar meraviglia e colmarti di stupore; rimanendosi grette e nude, illumineranno altresì la tua mente ed

infiammeranno il tuo cuore? Non senti la convenienza di appianarle, e renderle adatte ai tempi ed alle varie condizioni degli umani? Non senti la necessità di esplicarle gradatamente, affinchè illustrino gli spiriti, migliorino i costumi, informino le famiglie, perfezionino le instituzioni, animino le lettere, inspirino le arti, fecondino le umane discipline, e tutte pervadano le parti del civile consorzio? E ciò sentendo, puoi forse esitare se il conseguirlo, dopo la grazia e colla grazia, *sia effetto della scienza della fede*, nè possibile ad ottenersi che *per opera della teologia?* Essa è che stricando i credibili teorici e pratici dalle forme laconiche della parola rilevante e definitrice, ne svolge il contenuto, ne chiarisce le attinenze, ne addita le applicazioni, e recane in mostra le conseguenze molteplici che ne derivano.

L'insegnamento è il mezzo provvidenzialmente destinato a seminar la fede, a coltivarla seminata, ed a coglierne lieta messe pei granai del cielo. Ripensa ora teco medesimo, *quanti* e *quali sieno gli organi pubblici del religioso insegnamento.* Te li verrò ordinatamente rammemorando. Il primo è il *Catechista*, dal quale sopra tutto domandasi *precisione* e *chiarezza.* È il secondo il *sacro Predicatore*, a cui fa mestieri *di eloquenza* che, col nerbo degli argomenti convincendo, col caldo degli affetti persuada. Il terzo la *Scuola* che, indirizzandosi al fiore degli ingegni, richiede dai *Lettori* nitore di linguaggio e vastità di dottrina. Quarto ed ultimo sono i *Successori nell'apostolico ministero*, e avanti ogni altro, il Successore nella Cattedra di Pietro, ai quali colla *custodia* del domma, ne è pur commesso il *patrocinio.* Senza tali organi nè la fede si propagherebbe, nè propagata

manterrebbesi incorrotta, nè quantunque incorrotta, riuscirebbe feconda e sorgente di santità. Adesso qual dei medesimi, non dirò io fiorirebbe, ma anche solo basterebbe all'uopo, se *colle verità divine,* non andassero di conserto gli *amminicoli della parola e della scienza umana,* amminicoli che richiedendo fatiche ed industria, sono suscettivi di vario perfezionamento? O qual delle doti che pur debbon fregiare il Catechista, il Predicatore ed il Lettore scolastico, non è parto di cultura, di erudizione e di sapere?

Più avanti: altamente professando non poter la Chiesa unquemai fallire al suo officio di serbare schietto ed intero il deposito rivelato, non mi reputo giustamente meritevole della nota di temerario, qualor non mi periti di aggiungere, che pur ella la Chiesa, in quanto non paga di definirlo e di armarlo con anatemi, suole per esercitare il suo ministero più compiutamente, svolgerlo e difenderlo, accompagnandolo di chiose, di dichiarazioni e di argomenti, abbia mestieri dello scientifico patrimonio conducente ai suoi materni intendimenti. E di certo non aprì Cristo in vano (Luc. XXIV, 45) ai suoi apostoli la mente per comprendere le Scritture: in vano (Luc. XXI, 15) non largì loro bocca e sapienza, alla quale non potessero nè contraddire nè resistere tutti i loro avversarii: non invano (*Act.* II, 3, 4) comparver loro lingue spartite come di fuoco, sicchè ricolmi essi di Spirito Santo cominciassero a parlare in lingue straniere: non invano (I. *Cor.* XII, 7-11) fra le manifestazioni dello Spirito proficue alla Chiesa si commemorano la parola di sapienza, la parola di scienza, la diversità degli idiomi e la facoltà d'interpretarli; nè in vano (*Act.* XVIII, 24) Apollo di gente Alessandrino,

e probabilmente autore dell'epistola agli Ebres, si commenda qual personaggio illustre per eloquenza e potente nelle Scritture.

Appresso, chi mai fattosi a leggere ed a meditare i sermoni di Pietro (*Act*. I, 16. sqq.; II, 14, sqq.; III, 12, sqq.; IV, 8, sqq.; X, 34, sqq.), di Paolo (*Act*. XIII, 16, sqq.; XVII, 22, sqq. etc.), di Giacomo (*Act*. XV, 13, sqq.), non che le epistole dai medesimi dettate, può contenersi o del riverirne l'autorità del magistero, o da ammirarne l'altezza dei concetti, la vigoria degli argomenti, la scelta delle figure, ed il colorito meglio acconcio dell' orazione? Agostino (*De doctr. christ.* IV, 1) sì ne stimava: « Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente, ma nè altresì di più eloquente mi può parere ». Ed il Boccadoro (*De Sacerdotio*, IV), preso destro di gastigar coloro, i quali allegando Paolo che nel capo undecimo della seconda ai fratelli di Corinto si confessa idiota, riputavansi licenziati ad abbandonare con ozio infingardo gli studii, avverte che se Paolo fu idiota nell'eleganza del parlar greco a lui pellegrino, fu in contrario eloquentissimo nei concetti: laonde anche prima di operare miracolo alcuno, mediante la sola eloquenza convertì molte genti, nè pochi filosofi: e che se i prodigii persuasero ai Licaoni che Paolo e Barnaba fosser Dei; la favella meravigliosa fè creder loro che Paolo fosse Mercurio. Mi ripeti il somigliante dei sermoni di Stefano (*Act*. VII, 2, sqq.) e di Filippo (*Act*. VIII, 35. sqq.).

Ancora, di qual Concilio si ha memoria negli Annali apostolici ed ecclesiastici, in cui colla dottrina della fede non isplenda accoppiato il più ed il meglio dell'umano sapere? Me li discorri tutti dal Gerosolimitano

riferiti negli Atti, al Vaticano celebrato ai dì nostri, e non per anco finito. Che vi scorgi di subito, e che ad un primo colpo d'occhio vi ritrovi? Sommariamente (*Act. XV*, 7), che vi ebbe grande inchiesta e sollecita investigazione: e partitamente, che Pietro (vv. 7-12), l'eletto da Dio fra gli apostoli affinchè le nazioni pel suo ministero udissero la buona novella e credessero, avendo il primo discusso il tema, e recatone lo scioglimento col pronunciare, noi crediamo di esser salvati per la grazia del Signore Gesù Cristo, come pur essi i fratelli della circoncisione; ne preser tosto (v. 12) a ragionare Barnaba e Paolo, e poscia (vv. 13-18) Giacomo, il quale avendo concluso (vv. 18, 20) colle parole, il perchè io giudico, proseguì (v. 21), confermando la sua sentenza. Nella quale (vv. 19-27) essendo tutti convenuti, parve bene agli apostoli ed ai presbiteri con tutta la Chiesa di ordinarne la promulgazione. La formola ne fu (v. 28) solenne e sovrumana: è paruto allo Spirito Santo, autor principale, ed a noi suoi ministri e cause seconde.

Tale si fu l'archetipo, che i Concilii per dicennove secoli ricopiarono. Suggellata la rivelazione con Giovanni, ed al carisma della teopnestia succeduto il dono dell'assistenza da Cristo (Matth. XXVIII, 20) promesso alla Chiesa per tutti i giorni sino alla finale palingenesia, non si tenne Sinodo ecumenica, nella quale non si scrutassero le Scritture, non si consultasse la Tradizione, non s'interrogassero i Padri, e non si profittasse di tutti que' mezzi che la ragione cristiana opportunamente somministra. Si udirono gli autori delle eterodosse novità, se ne cribrarono le obbiezioni, se ne sgropparono i nodi, se ne dileguarono le nebbie; nè prima si venne o all'anatema contro i pertinaci, o a

prescrivere articoli di fede ai credenti, che non tutte si fossero adoperate le industrie a sì grand' uopo necessarie, anche in ciò dovendosi in alcuna proporzione osservare l'apoftegma: *Facere quod possis, petere quod non possis, et adiuvat ut possis.*

Perchè mai oltre i Vescovi, che ne sono le membra costituenti, chiamansi a Concilio i Teologi, i Canonisti, ed il fiore dei sapienti cattolici? ti è forza ripeterlo dall'essersi riconosciuta la necessità della scienza per la dichiarazione dei dogmi, pel convincimento degli antagonisti, e pel trionfo degli ostinati. Perchè mai tutti gli universali Concilii, quantunque *pari* per l'autorità di loro dommatiche definizioni, di *tanto variano* per ogni altro capo? ne trovi ragione non ultima *nella differente cultura* dei secoli in cui si assembrarono, e *nella quantità e qualità del sapere* degli intervenuti. E perchè mai le parti dei sinodali decreti che sono *esplicative* e *non definitive*, benchè *grandemente autorevoli*, per unanime consenso non partecipano al privilegio dell'inerranza, e non costituiscono articolo di credenza? dovrai per avventura rispondere, perchè non sopperì quel tanto di sapere che abbisognava, onde venire in chiaro del contenuto nella parola rivelata.

Niun pertanto osi piatire, se colla scienza soprannaturale della fede si convenga o no intimamente unire la scienza naturale dell'umana enciclopedia. E come potrebbe ella mantenersi onorata nel grado eccelso di regina delle scienze, senza il corteo delle minori discipline? E a che ella approderebbe, quando fosse inefficace ad ottenere una libera e volonterosa signoria degli spiriti? e potrebbe procacciarsela ignuda della umana erudizione, e principalmente della filosofia, che

è la cima, la somma e lo specchio di tutto il progressivo intellettuale movimento, che in lei contraendosi brilla più limpido?

Ove un triste pensiero mi affligge ed al vivo mi addolora in considerando, *qual sia la scienza della religione che, dissennatamente bandita dalle Italiche Università, oggi corre pei nostri Seminarii, o più presto indietreggia.* Oggi, quando stimasi necessario rendere nell'idioma volgare i libri di Anselmo e di Bonaventura, come appo i Francesi la Somma dell'Aquinate; oggi, quando le discipline critiche, filologiche ed ermeneutiche appena si assaggiano: oggi, quando la Patrologia è poco più che nominale: oggi, quando vanno per le maggiori ed a iosa si ristampano Instituzioni e Prelezioni siffatte di Teologia nelle quali, dirimpetto allo scarso utile che contengono, ti è mestieri deplorare il moltissimo che vi manca.

E che vi manca? vi desideri la profonda intelligenza delle Scritture, l'ampia notizia della Tradizione, il sottile e limato discutere della Scuola, la connessità delle parti, l'organismo del tutto, ed il richiesto affinchè l'Apologetica non fallisca pei nostri tempi allo scopo. Stremata così la più larga e sublime delle scienze, potrà ella sortire i suoi effetti? potrà confermare i credenti? accertare i dubitanti? ridurre sul diritto gli sviati? espugnare i contumaci? e mantenere il lustro della fede nei paesi ove alberga, e propagarla in quelli che non ne udirono l'annunzio, o ne ripudiarono il possedimento? Cessino una buona volta i Teologi dal far le meraviglie, se la miscredenza infuria, e se molti del laicato periti delle naturali discipline ricusano di porger loro arrendevoli le orecchie: e cessino dall'imputare il morbo

solamente agl'infermi, chè assai della colpa forse gli aggrava e si deve loro attribuire. Deh! rifioriscano nel coro dei moderni teologi gli imitatori dei Quadrati e degli Aristidi i quali perorando appo l'Augusto Adriano la causa cristiana, dettarono Apologie che Girolamo (*De viris illustribus*, cap. XIX) avendole lette, predicolle *libros valde utiles, plenosque rationis et fidei.*

Mi piace finire con alcune considerazioni del prudentissimo Melchior Cano, il quale (XII, 11) avendo notato che *divina auctoritas humanam fulcit, contraque humana divinae servit:* e che *divina et humana ratio dissimiles non sunt, nec alio haec, alio ducit illa, quin eodem spectant ambae, et in eumdem finem referuntur;* prosiegue: « Itaque accepimus, maiores nostros solitos execrari eos, qui primum haec *natura* cohaerentia *opinione* distraxissent. Quibus quidem ita sunt *scholae Theologi* assensi, ut nisi has duas res in disputatione sua *coniunxissent*, non se putassent Theologos *vere esse* ». Laonde intima al Teologo: « Ut doceat primum, quid fides Christi de quaestione teneat, quibusque idoneis ac certis *testimoniis* id, quod tenet, evincat; deinde, quid *praescribat*, aut certe *suadeat ratio*. Nam si quaestio *naturalis* est, ratio *praescribit;* sin est *supra naturam*, ratio *suadet* ».

Parlando poscia di sè medesimo, continua: « Qua in re, ut modestissime dicam, *Scholam* apud nostros *mediocriter ego iuvi* ». Come e qual profitto recolle? nol tace, ripigliando: « Quae *ante nos* non erat adeo *fidei argumentis* instructa, *a ratione ductis* res theologica *propemodum* agebatur. Ordinem ego *divi Thomae immutavi* ».

Di qual mutamento? « In Summa adversum Gentes

ille quidem *primo rationes, mox testimonia* ponit. Ego vero in lectionibus meis *semper a principio* docui, quid *praefiniret* de unaqualibet quaestione *fides*, *tum* quid *ostenderet ratio* ». Avea dunque fallito l'Angelico nella scelta dell'ordine? in niun modo, giacchè « immutationis huius prompta est atque expedita causa. Divus enim Thomas *adversum Gentes* theologiae negotium conficere *ratione* debuit, quia *Scripturae testimonia* apud eas vel *secundo*, vel *nullo* etiam *loco* sunt. At *apud nos*, qui christianos discipulos instituimus, primas partes *auctoritas* habet, secundas ratio ». E meritamente: « Hunc enim disserendi ordinem tamquan *naturae nostrae consentaneum magis*, Augustinus (*De moribus Eccles. catholicae*, cap. II) probat ».

Non lascia tuttavia il Cano di osservare che il medesimo Agostino (*De vera religione*, cap. XXIV) « Manichaeis sese attemperans, id agit interdum, quod in disputando fatetur esse vitiosum. — Naturae, inquit, ordo ita se habet, ut, cum aliquid discimus, rationem praecedat auctoritas. Sed quoniam cum iis nobis res est, qui omnia contra ordinem et sentiunt et loquuntur, nihilque aliud maxime dictitant, nisi rationem prius esse reddendam; morem illis geram, *et quod fateor in disputando vitiosum esse*, suscipiam — ». Sì, è vero che « in omnibus, eius cum quo disseris, habenda est ratio. Sic enim Petrus (II. Petr. I, 19) Iudaeis ait: *Habemus firmiorem propheticum sermonem*, cum Petri tamen sermo nullo nobis gradu *inferior* sit ».

Mosso dunque l'Aquinate dal nobilissimo esempio « ad eumdem modum se Gentibus accomodavit: nam in

Summa Theologiae *auctoritas* fere rationi praeparat hominem, ratio deinceps ad intellectum cognitionemque perducit ». Del resto « In ipsa et auctoritate et ratione sunt *gradus* argumentorum, et quod cuique *praestet*, intelligi facile potest ut *prima* sint quae e *Scriptura* ducuntur; *secunda*, quae a *traditionibus Christi et Apostolorum; tertia*, quae ex *ecclesiae decretis;* deinceps *gradatim reliqua* consequantur ».

XXX.

Che si debbono conforti e lodi a quegli egregi che volsero ultimamente l'animo a ristorare la Filosofia, e quella segnatamente professata dall'Aquinate.

Fuggiam l'abbaglio di confondere i Sofisti coi Filosofi, e la Sofistica colla Filosofia. Confutare i primi e combattere l'altra, o ironicamente con Socrate nei Memorabili di Senofonte e nei Dialoghi di Platone, o satiricamente con Luciano nel Timone di Atene, anzi che biasimo merita encomii, ed è opera degna che quanti hanno a cuore il privato ed il pubblico bene, ne sieno caldi imitatori. In contrario non si curare della Filosofia, e tenere in non cale i Filosofanti, non si potrà mai di troppo lamentare.

Non è forse la Filosofia studio amoroso di sapienza? ascoltisi Dante nel *Convito* (II, 12): « Filosofia è amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto che non può essere altrove se non in quanto da lui procede ». O non è (Seneca, Epist. LXXXIX, XCIV) *studium virtutis, studium corrigen-*

dae mentis, vitae lex, appetitio rectae rationis? Non è (Pseudo Plutarco, *De placit. philosoph.* I) studio dell'arte del conveniente? ed il conveniente che altro è se non la sola e suprema virtù? non è (Platone nel *Teeteto* e nel *Fedone;* Clemente di Alessandria nel V degli *Stromi;* e Girolamo *adver. Ruffinum*) un quotidiano sforzarsi a francare *de carcere corporis animae libertatem?* non è (Teage presso Stobeo, Sermone I) la conoscenza delle cose divine ed onorevolissime, e quindi principio e causa e regola dell'umana felicità? non è arte delle arti, e scienza delle scienze? per fermo Macrobio nei *Saturnali* (VII, 5) sì ne scriveva: « Rem consensu humani generis decantatam et creditam, Philosophiam artem esse artium, et disciplinam disciplinarum ». E Seneca (Epist. XC) avendola salutata: *artificem vitae,* di lei soggiungeva: *alias artes sub dominio habet; nam cui vita, illi vitae quoque ornamenta serviunt.* Laonde quanti ne sono privi (Epist. XCV), *simillimi pueris sunt, quibus omne ludicrum in pretio est;* nei quali (*De constantia sapientis,* cap. XII) *etiam post iuventam canosque puerilitas est;* ed i quali *a pueris magnitudine tantum formaque corporis differunt.*

A che pertanto riesce il vilipendere la Filosofia, o il consentirle quasi in limosina il luogo sezzaio, secondo che nei nostri Licei e nelle nostre Università bellamente costumasi? Fu sempre mio avviso, nè di presente il muto, che lo spregio ed anche sola la non curanza della Filosofia, vuolsi riputare segno tristissimo ed argomento pauroso dell'avvilimento dei singoli, e dello scadimento dell'universale. E perchè mai? per l'ineluttabile ragione del denotar ciò, che l'umano pensiero distolto dall'infinito è tutto preso del finito,

dimentico del futuro è tutto inteso al presente: amorevole del corpo pel quale siamo animali, neglige lo spirito pel quale siamo ragionevoli; ed immerso nel terrestre che sfuggendo non appaga, per poco non dimentica il celeste che solo dura e satolla.

Stupendamente l'Alighieri (*Convito*, II, 13): « Dico che come per me venne perduto il primo diletto (Beatrice) della mia anima, io mi rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente che si argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un libro nel quale, trattando dell'amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, che trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienze, e di libri; li quali considerando, giudicava bene, *che la Filosofia, ch' era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa* ».

Plauso dunque all'Enciclica, in cui leggiamo: « Optimo itaque consilio *cultores disciplinarum philosophicarum non pauci*, cum ad *instaurandam utiliter philosophiam novissime* animum adiecerint, praeclaram Thomae Aquinatis doctrinam *restituere, atque in pristinum decus vindicare* studuerunt et student ».

Ove primieramente mi osserva, farsi parola non *di*

questa e *quella* delle filosofiche discipline, anzi di *tutte* in generale (*disciplinarum philosophicarum*), delle quali l'Alighieri (*Convito*, II, 15): « La Filosofia termina più ferventemente la sua vista *in tre ordini di scienze*, che sono *le naturali, le morali* e *le divine* ». E tosto: « Alle morali riducesi la *Metafisica*, che tratta delle prime sustanzie, le quali non potemo simigliantemente intendere, se non per i loro effetti, cioè delle cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio principio di creazione, e non avranno fine ». Riducesi pure (III, 11) la *Morale* così *specificamente* nomata, la quale, secondo dice Tommaso sopra lo IV dell'Etica, « ordina noi alle altre scienze; cessando la quale, queste sarebbero quasi celate, e non sarebbe nè vita, nè generazione di felicità ». Tutte però (ivi) queste scienze non sono perfette, mentre la scienza divina o la Teologia « è piena di tutta pace, e non soffre lite alcuna d' opinioni e di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Dio; e questa chiama Salomone *perfetta*, perchè ne fa perfettamente il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ». Di che proviene (III, 14): « Che dove la Filosofia è in atto si dechina uno celestiale pensiero, nel qual si ragiona, questa essere più che umana operazione. E non solo essa, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose, ed essa avvalora ed accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti e dolci, e senza soperchio alcuno ».

Mi osserva dappoi, non *tutti* nell'Enciclica *indistintamente* commendarsi, anzi solo *non pochi cultori* (*cultores non paucos*) delle filosofiche discipline; limi-

tazione opportunissima a scaltrirci non mancarne di tali, che del nome di cultori gloriandosi, ne sono il flagello e la peste.

Osservami poscia i due avverbi, *utilmente* (*utiliter*) ed *ultimamente* (*novissime*), dei quali l'uno accennando potersi *con danno* dar opera al restauramento della Filosofia, l'altro significa che fu ella per alcun tempo *guasta* e *viziata*. E di certo lo fu dagli Enciclopedisti del secolo scorso: lo fu e lo è dai Sensisti e dai Materialisti che tuttora imperversano; nè meno lo fu e lo è dai seguaci del Criticismo, dagli alunni delle Scuole trascendentali, e dagli odierni professori dell' Evoluzionismo.

Mi osserva in fine che quasi stregua, giusta cui misurare l'utile rinnovamento delle filosofiche discipline, si propone il restituire la preclara dottrina dell'Aquinate (*praeclaram Thomae Aquinatis doctrinam restituere*), ed il ritornarla al pristino onore (*atque in pristinum decus vindicare*. Della qual norma non veggo che altra potesse suggerirsene più conveniente e vantaggiosa, sia che la cosa stimisi *relativamente* ed in ordine ai tempi che corrono, sia che se ne giudichi *assolutamente* ed inverso se medesima.

Nella turba di *maestri* che tra loro accapigliati ci invitano a udirli, e nella faraggine di *testi* superficialissimi, contradittorii, tenebrosi, e per la materia del pari che per la forma vituperevoli i quali, alla maniera dei funghi in una notte pullulando, c'ingombrano e ci disviano; o non vi aveva mezzo opportuno e salutare, o fuor di controversia era questo: metterci sotto degli occhi tale un Dottore che attorniato da corona numerosissima di discepoli all'unisono in tutto quello che si

appartiene alla somma delle cose, conseguì per lunghissima stagione i primi onori, e pervenne ad altissima rinomanza.

Depravato il gusto, e scadute le arti liberali della pittura, della scultura, dell'architettura, non che le nobili discipline dell'eloquenza, della poesia e della storia, in qual modo ne venne fatto di richiamarle non senza stento allo splendor del bello, ed alle buone leggi e regole dell'operare, se non per questo di tornare in pregio i capolavori del Sanzio, del Buonarroti, del Palladio, e di allettare allo studio ed all'imitazione di Demostene, di Tullio, di Omero, di Virgilio, dell'Alighieri, di Erodoto, di Sallustio, di Livio, del Bembo?

Adesso non è questo precisamente il partito a cui l'Enciclica attiensi, proponendone a modello delle filosofiche disquisizioni la preclara dottrina dell'Aquinate? dottrina in ciascuna delle sue parti stretta e coerente: dottrina profonda, e condotta talmente a fil di logica da ritrarre il geometrico andamento: dottrina abborrente dagli estremi, e simile alla virtù che non mai dal mezzo si allontana: dottrina che in sè accogliendo il meglio dell'antica sapienza, gentilesca e cristiana, lo armonizza, lo ordina, lo cresce e lo perfeziona: dottrina che non mai intorbidandosi, fluisce sempre, se non fragorosa ed altisonante, limpida e schietta: dottrina che lungi dal recedere anche solo in un apice dalla cristiana rivelazione, pel felice connubio della ragione coll'autorità, e della scienza colla fede, singolarmente le giova, o schermendola dai colpi degli erranti, o con dimostrazioni confermandola, o con analogie e verisimiglianze illuminandola: dottrina che pel volger di secoli servì di scorta ai maestri più accreditati, e fu

il testo delle accademiche prelezioni: e dottrina, per non aggiunger altro, rispondente al cognome del suo autore, salutato l'*Angelico*.

Il perchè non temo il biasimo di esagerato adulatore, appropriando *in Filosofia* all'*Angelico* quel medesimo che in *Eloquenza* predicava Quintiliano (*Institut.* X, 1) di *Cicerone*, il quale « Non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in iudiciis (*in filosofia*) dictus sit; apud posteros vero id sit consequutus, ut Cicero (*Tommaso*) non iam hominis, sed eloquentiae (*della filosofia*) nomen habeatur ». E però qualsivoglia dei filosofanti « Tum demum se profecisse sciat, cum sibi Cicero (*Tommaso*) valde placuerit ».

XXXI.

Che assai pure dei Vescovi, solleciti di riparare i danni delle filosofiche discipline, si adoperano a rinnovare la preclara dottrina di s. Tommaso.

Commendati quegli egregi che, caldi di amore per le filosofiche discipline, hanno ultimamente stimato e stimano sanarne le piaghe mediante il farmaco somministrato dal beato di Aquino, ripigliasi nell'Enciclica: « *Pari voluntate plures ex ordine Vestro, Venerabiles Fratres, eamdem alacriter viam esse ingressos, magna cum animi nostri laetitia cognovimus* ».

Memori i Vescovi del proprio nome, sapendolo significativo di tale che stando alle vedette invigila sopra le persone al suo ministero affidate, e delle quali (Hebr. XIII, 17) dee rendere conto severo a Cristo, chiamato (I. Petr. II, 25) il Vescovo delle anime no-

stre; non potevano non provvedere alle filosofiche discipline, sì impedendone il guasto, sì riparandolo accaduto, e sì ingegnandosi perchè fiorissero. Nè uom ne dubiti, non se ne dando alcuna che adulterata non nuoccia agli insegnamenti rivelati, e sincera non profitti alla religione ed alla fede. Avvi chi contrariamente ne pensi? preso coraggio, me ne citi sol una.

Mi citi l'Ontologia? ti son dunque ascosi i vincoli delle nozioni d'*infinità*, di *natura*, di *essenza*, di *modo*, di *proprietà costituente* o *distinguente*, di *relazione*, di *persona*, cogli arcani della Trinità, e col sacramento della divina Incarnazione? Non a caso scriveva Egidio Romano (*Sentent.* T. I, p. 60): « Mirabile est quod homines nesciunt imaginationem trascendere. Semper loquuntur de infinito quasi finito, et de indeterminato quasi de habente terminum; ideo semper rationes tales per accidens fallunt ».

Mi alleghi l'*Antropologia?* ma quotidianamente ci attristano le rovine, che dai pervertiti concetti sopra l'*uomo*, sopra l'*unità sostanziale di lui*, sopra l'*anima come forma e come spirito*, sopra le *facoltà di sentire* e *d'intendere*, sopra la *libertà dell' arbitrio* e sopra l'*immortalità*, non lasciano d'accumularsi.

Mi parli della *Filosofia degli officii e dei diritti?* piacesse al cielo che dal *Materialismo epicureo*, dal *Sensismo utilitario*, dall' *altezzoso Stoicismo*, dalla *Morale indipendente*, e dalla *Sociologia autonoma*, meno ne patissero le cristiane credenze.

Ti volgi alla *Fisica?* per fermo non ignori, che maneggiata dagli odierni corruttori, tenta scuotere, se non anco abbattere dalle fondamenta la *Mosaica cosmogonia*. Quasi che Agostino non avesse di già avvertito (*Ad Mar-*

cellinum, Epist. VII): « Si *manifestae certaeque rationi velut sacrarum literarum obiicitur auctoritas*, non intelligit qui hoc facit, se non *Scripturae* sensum, (ad quem pervenire non potuit), sed *suum* potius obiicere veritati; nec id quod *in ea*, sed quod *in se ipse* velut *pro ea* invenit, opponere ». Ancora (*De Genesi* ad lit. Lib. I, 21 coll. 13, 19): « Hoc *indubitanter* tenendum est, ut quidquid *sapientes huius mundi* de natura rerum *veraciter demonstrare potuerint*, *ostendamus* nostris libris non esse *contrarium*; quidquid autem *alii* in suis voluminibus *contrarium* sacris literis docent, *sine ulla dubitatione credamus* id *falsissimum* esse et, quomodo possumus, *etiam ostendamus*; atque ita *teneamus fidem* Domini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiae, ut neque *falsae philosophiae loquacitate* seducamur, neque *simulatae religionis superstitione* terreamur ». E di nuovo (Op. cit. Lib. II, 9): « Sed ait aliquis, quomodo non est *contrarium* iis qui figuram sphaerae coelo tribuunt, quod scriptum est in libris nostris: *qui extendit coelum sicut pellem?* Sit sane *contrarium*, si *falsum* est quod illi dicunt: hoc enim *verum* est quod *divina dicit Auctoritas* potius quam illud quod *humana infirmitas coniicit*; sed si forte illud *talibus* illi *documentis* probare potuerint, ut *dubitari inde non debeat*, *demonstrandum est*, hoc quod apud Nostros est *de pelle* dictum *veris illis rationibus non esse contrarium* ». O quasi non avesse l'Angelico negli Opuscoli (Opusc. X), e poscia nella Somma (I, p. q. LXVIII, 1) ripetuto: « Dicendum, quod sicut Augustinus docet, in huiusmodi quaestionibus *duo sunt observanda*. Primum quidem ut veritas Scripturae *inconcusse* te-

neatur. Secundum, cum Scriptura divina multipliciter exponi possit, quod nulli expositioni aliquis ita *praecise* inhaereat, ut si *certa ratione* constiterit hoc esse *falsum* quod aliquis sensum Scripturae esse credebat, id nihilominus *asserere praesumat:* ne Scriptura ex hoc *ab infidelibus derideatur*, et ne eis *via credendi praecludatur* ».

Quanto dunque ai Vescovi preme conquidere gli errori, francare i fedeli dalla seduzione, agevolare ai miscredenti la via che scorge a salvamento, ed al fumo di una mentita scienza opporre la luce di non fallace sapere; tanto lor si conviene lo studiarsi affinchè la Filosofia, terse le macchie che la imbruttiscono, ripigli il nativo candore. Con una filosofia *eterodossa* non è possibile associare una teologia *ortodossa*, e *sviata la umana ragione*, non è possibile che *la fede permanga sul diritto sentiero.*

Vi abbisognava la fronte di un Benedetto Spinoza per non arrossire delle parole seguenti (*Tract. Theolog. Polit.* cap. XIV): « Ostendam inter fidem, sive Theologiam, et Philosophiam, *nullum esse commercium, nullamve affinitatem;* quod iam nemo potest ignorare, qui harum duarum facultatum *scopum* et *fundamentum* novit, quae sane *toto coelo* discrepant. Philosophiae enim scopus nihil est praeter *veritatem*. Fidei autem nihil, praeter *obedientiam* et *pietatem* ». Come se *la verità* non fosse *lo scopo* ad amendue prefisso, la *razionale* alla *Filosofia*, e la *soprarazionale* alla *Teologia:* come se la *Fede soprannaturale* non esigesse *preamboli naturali* che vi scorgessero: come se potesse uomo credere, *nisi videret esse credendum:* come se o le *dimostrazioni* o le

filosofiche verisimiglianze, non conferissero alla difesa della fede combattuta, e non valessero ad illuminarne i venerandi segreti: come se la *pietà* non riuscisse che ad una *sorda* consapevolezza del nostro dipendere da Dio, o ad un istinto *buio* e *profondo* che ci muove ad onorarlo, o ad *uno sbrigliato* entusiasmo verso le cose divine, secondo che lo Schleiermacher, il Mynster ed il de Wette folleggiarono: come se l'*obbedire* alla fede meritasse lode di virtù, non sopperendo argomenti che ne manifestassero il dovere: e come se i Padri, gli autori del medio evo, e con essi tutta la Scuola, non fossero unanimi in professare, che la ragion filosofica precede la fede, colla fede accompagnasi, ed alla fede succede, aspirando alla visione.

È uno ed il medesimo l'uomo che *ragiona*, aiutandosi del lume *naturale*, e l'uom che *crede*, preparato dalla grazia e scorto da lume *soprannaturale*. Dividerlo *in due*, più che sogno, è pazzia; e più che sogno, è pazzia volere *accoppiato* un *erroneo* filosofante con un *sincero* credente, laonde discorreva saggiamente il Cano (IX, 4): « Intelligendum est, christianae doctrinae professores *duabus* quasi indutos esse *personis*, quarum una est *communis* ex eo, quod omnes participes sumus rationis, a qua omnis argumentatio *naturae* trahitur, et ex qua ratio inveniendi argumenti *naturalis* exquiritur; altera autem, quae *proprie* Theologis est attributa, unde argumenta expectantur, quae propria sunt theologicae facultatis. Deponat igitur theologus personam hominis, si ita placet, cum divina tractat; cum vero tractat humana, quaenam, rogo, stultitia erit hominem ex homine tollere? Quamquam in quacumque disputatione, sive de humanis, sive de divinis

disseratur, utramlibet personam deponere stultissimum erit. Quid enim stultius esse postet, quam vel pedem abiicere, cum caput munus suum explet, vel caput tollere, cum pes munere suo fungitur? Nam nec pes capiti officit, nec caput pedi; quin etiam, ut Apostolus monet (I, Cor. XII, 21), non potest caput dicere pedibus, *non estis mihi necessarii.* Sic nimirum, cum nec humanarum rerum intelligentia divinarum cognitioni obsit, nec divinarum cognitio humanarum intelligentiae, neutram debemus in alterius *propria functione* abiicere, nisi velimus esse stulti ».

Si torni pertanto, come assai dei Vescovi colle parole ne esortano e cogli esempi ne invitano, alla preclara dottrina dell'Aquinate, antidoto efficace contro le filosofiche aberrazioni, e mezzo potente di restituire alla Filosofia colla dignità che le compete il molteplice incarico di giovare la fede e la scienza della religione.

XXXII.

Voto ed ammonizione del Pontefice, che tutti i Vescovi, in unità con esso lui, solertemente si adoperino a diffondere le dottrine filosofiche dell'Angelico.

Lieto il Pontefice della notizia che a *molti* dei vescovi stesse grandemente a cuore il rifiorire ed il dilatarsi la filosofia dell'Angelico, desiderandone tuttavolta la pienezza ed il colmo, non cessa dal soggiungere: « *Quos cum laudamus vehementer, tum hortamur, ut in suscepto consilio permaneant; reliquos vero omnes ex vobis singulatim monemus, nihil Nobis esse antiquius et optabilius, quam ut sapientiae rivos*

purissimos, ex angelico Doctore iugi et praedivite vena dimanantes, studiosae juventuti large copioseque praebeatis ».

Voto santissimo e ben degno del suo autore, ammonizione opportunissima e quale si confaceva al successore nella cattedra di Pietro, cui insieme colle pecore furon commessi gli agnelli, ed insieme coi pastori tutte e singole affidate le greggi del cattolico ovile. Al voto si è da ogni parte festosamente risposto, e l'ammonizione, quasi seme caduto in eletto terreno, ha fruttato sì da vincere le migliori speranze. E deh potendolo, quanto anch'io bramerei cooperarvi! Ma se pel manco di ogni autorità nella Chiesa, e dal mio grado gerarchico obbligato all'*amen*, nol posso in persona di *maestro*, lo posso tuttavolta in alcun modo secondando i paterni voleri, e conforme al pochissimo che mi è dato, promuoverne l'attuamento.

Al qual scopo, non togliendo nè aggiungendo sillaba alle parole dell'Enciclica (cosa che non si potrebbe nè da me nè da altri senza temeraria presunzione tentare), opino proficue alcune avvertenze, che non oserei a verun costo proporre, quando non mi venissero dall'Enciclica medesima più presto che suggerite, messe apertamente dinanzi agli occhi. Dicendosi pertanto spettare ai Vescovi il porgere largamente e copiosamente alla studiosa gioventù le dottrine filosofiche, che quali rivi purissimi dimanano perenni dalla vena dell'angelico dottore, lo interpreteremo per guisa da intenderlo di *tutte affatto le sentenze*, che nei molti e spessi volumi dell'Aquinate o si discorrono *ex professo*, o si toccano *per incidente*, o si affermano come *inconcusse*, o solo si adottano come *probabili?* Mi è avviso che

nè *il tenor dell'Enciclica*, nè *il parere di* arbitri competenti, nè *la natura delle cose,* comportino *intelligenza sì sconfinata.*

Primieramente nol soffre il *contesto* ed il *tenore dell'Enciclica:* non *il prossimo* e *l'immediato,* in cui sponendosi le ragioni che ebbero indotto il Pontefice a desiderare premurosamente diffusa la filosofia dell'Angelico, e recandosene sino al numero di *cinque* e tutte calzanti; sempre mai si tratta di punti appo i cattolici *non dubbiosi,* nè giammai di opinioni *discutibili* e *controverse.* Lo proverei, se di prove facesse mestieri, e non soprabbastasse a convincersene ed a toccarlo con mano *la sola lettura* del discorso Pontificale.

Nè parimenti il soffre il contesto *remoto* ed il tenore *mediato,* in cui il Pontefice rivolto ai Vescovi gli esorta: « Ut *ad catholicae fidei tutelam et decus, ad societatis bonum, ad scientiarum omnium incrementum* auream sancti Thomae sapientiam restituatis, et quam latissime propagatis ». Ai quali gravissimi intendimenti nè guari approdano *le instabili opinioni,* nè per fermo *si conviene* anzi a sostegno dell'una che dell'altra brandir la spada e venire ai ferri.

Che più? il Pontefice immantinente ripiglia: « Sapientiam sancti Thomae *dicimus* ». Non ti sfugga quell'enfatico *dicimus* usato a significare, non volersi *indistintamente* propagata *qualunque* delle dottrine dell'Aquinate, bensì *la sapienza* del santo, tanto aliena *dall'incerto delle opinioni,* quanto alieno è dalle nebbie lo scintillare del meriggio.

Nè tuttavia pago continua: « *Si quid enim est a doctoribus Scholasticis vel nimia subtilitate quaesitum, vel parum considerate traditum, si quid cum exploratis*

posterioris aevi doctrinis minus cohaerens, vel denique quoque modo non probabile, id nullo pacto in animo est aetati nostrae ad imitandum proponi ». Ove quadra il ripetere, *qui habet aures audiendi, audiat*: e niuno incaponito s'incocci in presumere canonizzate *per singulo* le opinioni filosofiche di san Tommaso.

E vie meno si ostini, quanto più folto è lo stuolo di arbitri competentissimi che gli ripugnano. Quali commemorerò i primi e quali i secondi? Gli Scotisti? ma sovente dalle opinioni dell'Aquinate discordano. Gli Agostiniani? ma i duegento e più scrittori di quell'ordine non sempre colle opinioni dell'Aquinate concordano. I Carmelitani? Ma essi pure non senton l'obbligo di tutte seguitarle a capello. I Gesuiti? ma non sono nè pochi nè volgari que' di loro che or questa ed or quella opinione ne abbandonano. I Sorbonici, i Duacensi, i Lovaniesi, i Salmanticesi o i Coimbricesi? quasi che non abbiano con iterati esempi dimostrato, esser cosa assai diversa dal riverire le opinioni dell'Angelico l'abbracciarle alla cieca.

Restano i Domenicani per diritto ereditario e domestico patrimonio cognominati i Tomisti. Se non che pur di essi, lodato il Vittoria, attesta (VIII, 4) Melchior Cano: « Nobis Schola nostra *magnam licentiam* dat, ut quodcumque maxime probabile occurrat, id nostro iure *liceat* defendere; sed *non liceat* tamen eos qui nobis sunt adversi temere ac leviter condemnare ». Conciosiachè « Alia sint *Scholae placita*, alia *praecepta sectae* ». Laonde « Quae ab illis dissident, ea notam habent; quae ab his non habent. Non enim si quid aut Scoticis aut *Thomisticis* pronunciatis contrarium est, error illico est ». Pertanto « *Arguendi* sunt Scholastici nonnulli

qui ex *opinionum*, quas in scholis acceperunt, *praeiudiciis*, viros alias catholicos notis gravioribus inurunt, idque tanta facilitate, ut merito rideantur ». Meritamente, non dovendo (X, 5) filosofo di senno « Ita sese alicui adiudicare, ut ab eo *ne latum quidem unguem* putet discedendum ». Importa « In quacumque arte *plurimum*, unum in illa excellentem auctorem legere, cui *potissimum* te addicas; *nullus* tamen, et *quamlibet eruditus*, sentiendi tibi ac dissentiendi auctor futurus est ». Per qual cagione? perchè « *Nemo* fuit *omnium* qui non, *ut homo*, interdum hallucinaretur ».

Il che quando sempre e da tutti, come pur bisognava, si fosse avvertito, non ci imbatteremmo (VIII, 5) in taluni « Qui per eas persuasiones, quibus *a principio sunt imbuti*, de rebus gravissimis sententiam ferunt *temeritate quadam, sine iudicio, repentino quasi vento incitati*, quae longe alia esset, si *iudicio, considerate, constanterque* lata fuisset ». Questi cotali « In eo primum errant, quod, *Scholae opiniones a certis constantibusque decretis* non separant ». Poscia « Errant in eo, quod duo rerum genera confundunt, unum earum quae ad *religionem* attinent, earum alterum, quae *hanc ne attingunt quidem* ». Dai quali errori si sarebbero agevolmente guardati, ponendo mente che anch'essa « *Sanctorum veterum consensio non in omnibus legis quaestionibus* sequenda nobis et tenenda est, sed *solum in fidei regula;* nec *quaeris illorum*, etiam in re gravi *communis opinio* fideles adstringit, sed *firmum constansque iudicium* ». E così essendo: « Ecquid de recentioribus scholae Theologis dicere oportet, quos veteres illi longe et vitae merito et Scripturae usu et auctoritatis pondere superarunt? »

Discorso validissimo, argomento solito dirsi *a maiori ad minus*, e confortato da illustri suffragi di Padri illustrissimi. Di Girolamo (*Epist. ad Theophylum adver. Ioannem Hierosolymitanum*): « Scio me aliter habere Apostolos, aliter reliquos Tractatores; illos *semper vera dicere*, istos in *quibusdam*, ut homines *aberrare* ». E nell'epistola ai monaci Minervio ed Alessandro (Epist. 119, al 152, n. 11): « Meum propositum est antiquos legere, *probare singula*, retinere quae *bona* sunt, et a fide Ecclesiae catholicae non recedere ». Di Agostino (*con. Julian*, I, 3): « Sunt, in quibus inter se etiam doctissimi atque optimi regulae catholicae defensores, salva fidei compage, *non consonant* et alius alio de una re *melius* aliquid dicit et *verius* ». E di Vincenzo Lirinese nel primo Commonitorio: « Antiqua sanctorum Patrum *consensio non in omnibus divinae legis quaestiunculis*, sed solum in fidei regula, magno nobis studio et investiganda est, et sequenda ».

L'esposto sin qui non sarà, spero, contraddetto per avventura se non da due maniere di leggitori, l'una di quelli che nell'età giovanile, e dipendente nell'opinare più dall'altrui autorità che dalla propria speculazione, hanno consumato lunghi studi e notturne vigilie sopra le opere dell'Angelico; onde poi, benchè sufficienti per ingegno a discernere l'oro dall'orpello, non possono condursi ad una credenza che scemi nel proprio loro concetto il valore della suppellettile da essi comprata sì caro. L'altra di coloro, che emuli più presto del travaglio delle formiche che dell'industria delle api, son tutti in raccogliere ed ammassare, con vano errore, alla guisa degli Omerocentoni e dei Virgiliocentoni, confidando di aver tocco l'apice, quando essi pur cento-

nisti son pervenuti a dettare un Tommasocentone: uomini cotestoro non più che di schiena e di sola memoria, disutili alla scienza, ingombro delle biblioteche, facitori anzi che autori di libri, ed i quali il Gaetano direbbe condannati a trasferire servilmente *de libro in quinternum*.

Tu dunque, mi si opporrà, non consenti che come nell'universo, quantunque tutto sia buono, avvi nulladimeno differenza di bontà nelle cose: e quantunque (I. Cor. XV, 41) tutti rifulgano gli astri, diversano nulladimeno in chiarezza; così nella Scuola, comechè tutti ne siano stimabili i maestri, nol sono però nello stesso grado, nè a tutti si conviene la stessa lode? Anzi più che consentirlo, mi reputo a gloria il professarlo.

Alla buon'ora: se non che professandolo, non è per te l'Aquinate il prestantissimo degli Scolastici, non ne è il principe, e nel cielo della Scuola non è il maggior degli astri ed il sole? Ci perdoni chi tanto ne incalza interrogando, giacchè in quella che moltissimi lo affermano, nè manca pure chi lo neghi, come già Giovanni Gersone, famosissimo Cancelliere della Sorbona.

Ma noi vogliam sapere: qual giudizio tu ne porti? Vanissima curiosità. E poi chi mi ha costituito giudice in sì gran piato? o son io tanto gonfio di me medesimo da pigliarmene spontaneamente l'incarico? Cionullaostante avendo io sempre amato di parlar netto, nè di presente stimando dovermi infingere, non tacerò esser io nemico di simili paragoni i quali, per mio avviso, sentono assai fortemente dell'invidioso, del lubrico, e non poco del temerario.

Che risponderebbe uom cauto ed assegnato a questa domanda? dei tre dipintori, di Rafaello, del Correggio

e del Tiziano, quale sovrasta? Che a questa seconda? fra Omero, Virgilio e Dante, a cui deferire i primi onori? O che a questa terza? dei Beati che la Chiesa venera colla religione del culto, qual siede lassù in cielo a maggiore altezza, e più dappresso al trono di Dio e dell'Agnello? A siffatte domande non darebbe risposta veruna, non le ignorando in parte *invidiose*, perchè fomite di litigii: in parte *lubriche*, perchè la stima comparativa più che oscura, ne è tenebrosa: ed in parte eziandio *temerarie*, perchè dipendenti anzi dalla propensione dell'affetto che dalla discrezione del giudizio.

E pure il santo Pontefice Pio V sublimò sopra il rimanente degli Scolastici l'Aquinate, proclamandolo *Dottore* della Chiesa? Anche Sisto IV e poscia Sisto V fregiarono Bonaventura di pari aureola, ed ai giorni nostri Pio IX decoronne Francesco di Sales.

Ma non ti muove il titolo singolare di *Angelico*? mi muove parimenti il titolo non prima udito di *Serafico*. Tu insomma non ti risolvi? cedo alle istanze, e risolvendomi suffrago al Cano (IX, 1), il quale, favellando del valore e dell'uso della ragione naturale nelle teologiche inchieste, avendo premesso che *hic locus est late patens, et quamquam non est Theologiae proprius, sed alienus, magnus tamen est, et cum ab Scholasticis reliquis, tum a D. Thomae familia excultus uberrime;* continua: « Sed in Theologorum, ut ita dicam, grege, *sine controversia Thomas excelluit* ».

Ora se l'Aquinate sopra l'assemblea degli Scolastici come Aquila vola, vi sarà chi dubiti doversene *in tutto e senza eccezione* abbracciare non che *i teoremi dimostrati*, ma pur anco *le opinioni da lui preferite*,

e le verisimili congetture? Non che esservi, necessita che vi abbia, nè solamente per le ragioni di già addotte, ma per altre eziandio non meno perspicue ed efficaci.

Perchè Omero (Dante, *Inf.* IV) è poeta *sovrano*, perciò *in tutto* seguendolo, non ci gioveremo delle bellezze e dei ritrovati di Virgilio, *l'altissimo poeta, ed onore di ogni scienza ed arte?* Perchè lo Stagirita *siede tra la filosofica famiglia* quasi *il Maestro di color che sanno, duca* (Dante, *Convit.* IV, 2) *dell'umana ragione, gloriosissimo* (III, 5) *filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti, maestro* (IV, 8) *dei filosofi e della nostra vita*, e (IV, 17) *degno che in quella parte ove aperse la sua bocca,* gli si debba *il lasciare ogni altrui sentenza;* perciò tutte ormandone le pedate, terremo in non cale i pareri spesso differenti del divino Platone? Perchè dei Padri Latini è Agostino l'ingegnosissimo; perciò giurando in ogni suo verbo, non ci cureremo quando che sia di conoscere le opinioni differenti di Girolamo, d'Ilario, di Severino Boezio che l'Alighieri, pur sì devoto dell' Angelico, appella (*Convito*, II, 16, coll. V, 121) *suo dottore, e suo introducitore nell' amore della filosofia?* O perchè Basilio grandeggia sopra ogni grande de' Padri Greci; dovrem perciò a qualsivoglia dei suoi pensamenti attenerci in modo da non piegar mai al sentire opposto di Gregorio il Teologo, di Cirillo alessandrino, o di Massimo il chiosatore del volgato Areopagita?

Abbiasi dunque Tomaso, che ben lo merita, i primi onori nella Scuola, ma non sia nè l'*unico* maestro, nè la norma *inflessibile*, da cui *in niun caso* sia libero il dilungarsi. Quanto è vera, tanto è popolare (I Cor.

XII, 4) la sentenza che vi ha divisioni di carismi; e che niun degli umani sorse giammai, il quale *in ogni guisa* di perfezioni principasse. Non sorse nella Poetica, nell'Oratoria, nell'Istorica: non sorse nell'Architettura, nella Scultura, nella Pittura, nella Musica: e neppur sorse nelle Filosofiche discipline. Bastò e basterà sempre anche ai maggiori ed ai sommi il vantaggiarsi per copia *più ricca di doti*, non essendosi mai largito pure ad un solo *il precellere in tutte:* dovendosi più presto di ciascun di loro asserire, che *optimus ille est, qui minimis urgetur*.

Condottosi il Cano (XII, 11) a menzionare certi opuscoli di recenti Scolastici, che sebbene da parecchi tenuti in pregio, egli dice *ieiuna et arida*, ed appena irrigati *unius fontis, eiusque vulgaris ac triti, aqua communi et perexiqua;* in contrario soggiunge: « Quanto divus Thomas copiosior et nervosior est, qui non solum aut rationi aut auctoritati confidit, sed *omni modo* argumentatur, et accurate *ex omni loco* disserit, testimoniisque simul ac rationibus conquisitis disputat ».

Cogli anni, collo studio paziente, e col guardarmi, quasi da veleno, dal sopranome di Luca Fa-presto, strapazzando checchè alla mente ed alla penna mi soccorresse; sono vie più e vie meglio entrato nella persuasione, che se in Filosofia ed in Teologia non fu Tommaso o quale un Colombo in Cosmografia, o quale un Galilei in Astronomia, fu senza dubbio un Poligrafo portentoso, e per l'età sua un Enciclopedico inarrivabile; attalchè se le scienze filosofiche e le teologiche non vanno a lui debitrici di clamorose invenzioni, certamente gli debbono la lima, la chiarezza, la solidità, e l'intreccio del sistema.

Chi mai fattosi a svolgere i suoi Commentarii sopra Giobbe, i Salmi, il Cantico dei Cantici, le profezie di Isaia e di Geremia, non che sopra molte delle epistole di Paolo, non ammirane il valore esegetico e la perizia delle Scritture? Chi in discutendo le sue Lezioni sopra l'Organo, e le rimanenti opere presso che tutte dello Stagirita, non istupisce di tanta sottilità ed esattezza sempre mai unita colla più lucida profondità? Di quanta e qual copia di citazioni di Padri e di vetusti dottori non s'infiorano le due Somme, la teologica e l'altra contro i Gentili, le chiose sopra i quattro libri delle Sentenze, le Questioni disputate, gli svariatissimi Opuscoli ed i molti Quodlibeti? E ponendo mente ai cinquantasei scrittori Greci ed ai ventidue Latini, dei quali si tesse la Catenea aurea sopra i quattro Evangelii, non ti senti presso che forzato a trasecolare? non ti sembra quel medesimo aggiustarsi a Tommaso, che poscia il Meldense (*Defense de la Tradition*, P. I, Lib. I,/1) ebbe detto in lode di Agostino: *non vi aver parte del suo sistema, che non sia confortata dalle testimonianze dei Padri Greci e Latini, dalle cui orme non è mai che quel sommo receda?*

Nè però una mensa sì lautamente imbandita giunse a saziarne la fame inesausta di sapere, avendo egli altresì estese le sue cure al Giure Canonico, di cui sovente cita il Decreto compilato dal monaco Graziano; al Giure Romano, di cui allega il Digesto, e le più solenni decisioni di Ulpiano, di Papiniano e di Pomponio; alle speculazioni Arabe, sia accogliendo, sia rifiutando parecchie dottrine della Metafisica di Avicenna, del Comento di Averroe, e dei Paralipomeni di Algazele; e parimenti ai Rabbinici Filosofemi, come si pare dal mostrar egli

notizia del Giudeo Avicebron, autore del libro intitolato *La sorgente della vita.* Passandomi in ultimo dal notare la sua domestichezza cogli scrittori di Roma, se non con tutti nè coi più, con alcuni almeno dei più insigni, con Cicerone, con Seneca e con Virgilio, del quale sono memorabili le parole di Macrobio (*Comm. in Somm. Scip.* II, 8): *Quem nullius umquam disciplinae error involvit;* concludo, potersi l' Angelico preconizzare il Laureato degli Scolastici, il Poligrafo e l'Enciclopedico grande sovr'ogni grande.

Nè tuttavolta al di là dell' umana condizione, che sebbene angelicata, non mai lascia di essere in più modi difettiva; nè al di là del secolo XIII, nel quale fiorendo, cosparse de' suoi splendori le scienze. Pure astenendomi dal far mio il libero sentenziar di tale (Gioberti, *Gesuita moderno*, cap. XI) che su le prime eccessivamente innalzato, venne poscia smodatamente depresso, che cioè *s. Tommaso medesimo allo spettacolo della Filosofia oggidì imperversante ne sarebbe sbalordito, e prima di parlare ristudierebbe per dieci anni, e poi scriverebbe e trionferebbe; perchè gl'intelletti suoi pari possono fare in pochi lustri il cammino di molti secoli;* non mi reputo disdette talune osservazioni che sgradite a uomini pregiudicati, dovranno forse comparire quanto vere, altrettanto grate ai giudiziosi. L'Aquinate, per mantenersi sul trono in cui si asside glorioso, non ha mestieri di abbiette adulazioni che solo convengonsi ai vanitosamente mediocri: gli sopravvanza il venire ritratto qual è senza mentiti colori, e l' essere posto in mostra nella sua reale statura senza finti ingrandimenti.

Egli esimio nell'interpretazione delle Scritture, sa-

rebbe riuscito maggiore, se fornito della Greca e dell'Orientale filologia. Esimio nella conoscenza dei Padri e della cattolica Tradizione, avrebbe superato se medesimo, quando la face della Critica non gli si fosse di tratto in tratto abbuiata. Esimio nell' opera delicatissima di formulare i dommi, di rimuoverne le antitesi colla ragione, e di aprirne sovente la consonanza mediante opportune analogie, ne sarebbe più di leggieri e più largamente venuto a capo, se di già i Concilii, Lionese secondo, Viennese, Fiorentino, Lateranense quarto, Tridentino e Vaticano, avessero le definizioni loro promulgate.

Esimio nel chiosare Aristotile, nel giudicio degli argomenti, nella soluzione dei nodi e nella scelta delle opinioni, sarebbesi a più eccelsi voli innalzato, ed avrebbe più fiate imbroccato meglio nel segno, se la Storia della filosofia gli si fosse offerta e più ampia e più intimamente scrutata. Che conobbe egli mai di Platone oltre il Timeo infelicemente voltato dal semibarbaro Calcidio, ed oltre scarsi frammenti dei rimanenti Dialoghi, e questi tolti in prestito o dalla Teologia di Proclo, rivo impurissimo, o dalle oscure reliquie di Alessandro, di Simplicio e di Temistio? Rammenta egli, è vero, anche Nemesio nel proficuo libretto *Della natura dell'uomo;* ma qual versione e quanto imperfetta ne ebbe tra mano? In amendue le Somme, toccato l'apice, se non tolse, assottigliò grandemente ai posteri la fidanza non che di vincerlo, anche solo di agguagliarlo; ciò nullaostante nè elle pure sono affatto scevre di nei, o dettate sì che alla profondità del concetto risponda sempre la qualità del segno, alla forza la soavità, il calore alla luce ed all'abbondanza delle

cose la dovizia proporzionata delle locuzioni. Diresti che l'Angelico parla *alla metà dell'uomo*, e che tutto volto alla *mente*, non è guari sollecito del *cuore*, riuscendo così potentissimo a convincerti ed a strozzarti la parola sulle labbra, ma non del pari a persuaderti ed a guadagnarti la volontà.

Appresso, perchè dimenticare la penuria dei *Codici* e dei *Codici emendati*, al suo tempo? perchè la rarità e la scarsezza delle *Biblioteche*? perchè gl'insoliti raggi che nel secolo XV da Costantinopoli e dalla Grecia, prima in Italia e poscia nel resto d'Europa si diffusero? perchè il prezioso ritrovato della *Tipografia*, di cui Cristoforo Cellario giustamente asseriva: « Inventorem artis huius plus commodi ingenio suo tulisse, quam vel Columbus aut Americus novi orbis investigatione »? perchè ogni maniera di innovazioni artistiche, letterarie e scientifiche? perchè infine passarsi dell'avvertimento, che le arti aiutandosi come compagne, e le scienze facendosi guida alle arti quasi maestre, sì le une e sì le altre girano nel variabile alternare dei secoli, ora correndo verso il perfetto, ora fermandosi, e talvolta eziandio tornando addietro?

Delle quali cose tutte tenendo meco ragione, ed il peso loro misurandone, vie più mi assodo nel convincimento, sol con danno potersi a chichessia talmente deferire il primato in qualsivoglia delle arti e delle scienze, che egli *unico* regni ed *unico* regga ad ogni passo la mano e governi il pensiero. Sovvengaci dell'accaduto della nobile provincia della scultura, allorchè prevalendo l'assoluto regnare di Michelangelo, gli artisti furon tratti all'imprudente ed alla servile imitazione di un sol maestro: si discese fino ai Borromini,

si precipitò nel barocco, si attutì l'inventiva, e fu necessario un Canova che ne richiamasse sul diritto sentiero.

Arroge, che trattandosi di *opinioni*, niun discreto deve o può volerne anzi all'una che all'altra indissolubilmente legati. Essendo elle *soggettivamente* timide e paurose d'inganno, ed *oggettivamente* mancando di luce sufficiente a cattivarsi l'intelletto, sarebbe disumano l'aderirvi in guisa da credersi rifiutata la libertà di pigliarle in esame, o eziandio di abbandonarle; imperocchè tornerebbe al medesimo, che il dare ad intendere di vedere ciò che in verità non si vede.

Arroge non potersi repugnare alla massima, *in dubiis libertas;* nè potersi cancellare *la differenza* dell'assenso, quale si presta ai teoremi *evidenti* ed ai problemi *oscuri*, e quale alla scienza *immobile* ed alle opinioni *vacillanti*, e vacillanti sì che *probabili* in un tempo, più che improbabili, compariscano *false* in un altro, quantunque vecchie e radicate: nè in temi soltanto *fisici* e *sperimentali*, ma altresì *ideologici, antropologici, cosmologici, morali e giuridici.*

Laonde, incolpati taluni degli Scotisti di mostrarsi oltre misura ligi al Dottor sottile, tenendolo per *unico e sufficiente* maestro, Girolamo di Monte Fortino, moderatore della Provincia Francescana di Roma, prudentemente notava (*Praefat. Summae*, Romae 1739), che quando tali ve ne avesse: « Haud profecto absimiles viderentur cuidam, qui Epicteti stoici lucernam fictilem trecentis denariis mercatus fuerat, sperans fore, ut similis efficeretur admirando seni (apud Lucianum in dialogo adversus indoctum), si ad lucernam ipsius legisset ». Imperocchè « sic isti putare viderentur, se

Scoti sapientiam adepturos, si ipsius lectitassent commentarios in Magistrum sententiarum ». E Corbiniano Laydl (*Institut. Theolog. Moral.* P. III, p. 733), preside della provincia Germanica dei Frati Minori, avendo considerato che: « Post tot commentarios in subtilem Doctorem exaratos, necdum inter ipsos interpretes convenit, quaenam in permultis quaestionibus genuina Scoti mens atque adsertio sit; neque enim ignorare quis potest, quantis instar Cadmaeorum ac Thebanorum fratrum adversum se invicem praeliis defuncti sint Mastrius, Poncius, Baro aliique »: finisce attestando: « Nuspiam ac numquam in S. Minorum Ordine quoddam veri nominis praeceptum viguit, quo tenerentur clausis veluti oculis, apertisque brachiis amplecti, quaecumque a Scoto aut dicta reatenus essent, aut dicta existimarentur ».

L' applicazione all' Angelico ed ai Tomisti nasce spontanea, nè bisognevole di uncini per esser tratta; ed avvegnachè nè Filosofo nè Teologo assegnato sia mai per indursi a ripetere le altere ed arroganti parole (vedi il Buddeo, *Isagoge Historico-Theologica*, Libr. poster. cap. I, § X; e Carlo Hofman, *Dissert. de Magistro contradictionis*) di Giovanni Wessel, carissimo a Sisto IV, e per sopranome il Maestro delle contraddizioni, cioè: *Thomas fuit doctor, et ego sum doctor; Thomas vix Latine intellexit, ego trium linguarum mediocrem peritiam adsequutus sum; Thomas vix umbram Aristotelicam vidit, ego Aristotelem Graecum in ipsa Graecia vidi;* niuno del pari, per istudio di modestia, vorrà credersi astretto a non compiere filosofando che sole le parti della eco; e tanto meno, quanto serberá più viva nella memoria la sentenza di

Egidio Romano (Sent. P. I, dist. II, q. I, art. 2), discepolo fidatissimo dell'Aquinate: « Scientia humana *principalius* innititur rationi; locus *ab auctoritate* est *valde debilis et infirmus.* Non credimus philosophis, nisi quatemus *rationabiliter* loquuti sunt ».

XXXIII.

Non che riconoscersi nell'Enciclica il fatto del progredire le scienze, apertamente si significa doversene cogliere il miglior frutto.

Mi talenta esordire considerando, che di tutte le opere, e massimamente delle più ardue e delle più maestrevoli, la principal cagione è l'idea, la quale essendo difettiva, non dirò io già che il rimanente, quantunque eletto, a nulla giovi; dirò bensì che non vale a raggiungere pienamente lo scopo. Una linea riuscirà mai diritta se il regolo sia obliquo o fratto? non mai. Nè mai parimenti veruna delle opere artificiali o scienziali perverrà al sommo che le compete, se *l'idea* siane monca o fallita.

Ma il coglierla, *hoc opus, hic labor*, non l'avendo l'intelletto umano ingenerata, nè potendola senza lungo, laborioso ed incerto cammino rinvenire. Fisami lo sguardo nei professori delle arti: vedrai che ciascun se la figura a proprio senno: e vedrai gl'insegnamenti loro, non che differire, contrariarsi, sentendoti per ciò forzato ad asserire, che almeno i più errino in divisarla; nè dopo questo rimanendo tu certo, se abbiaci tra loro un solo che vi si apponga; ed anche ammessolo, ti dovrà sembrare litigiosissimo *qual egli sia.*

Pertanto l'aiuto men lungo e men perplesso si è quello degli *esempi*, conforme al detto: *longum est iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Contemplando tu i lavori di quegli artefici, cui si dà la concorde approvazione del mondo: leggendo le azioni di que' capitani, che per gloria militare fiorirono: e meditando le scritture di que' filosofi che vennero e sono in maggiore rinomanza, potrai quindi raccogliere *una retta idea* e di ben formare i magisteri di tali arti, e di ben governare un esercito, e di ben concepire e dettare una filosofica speculazione.

Non ti sfugga però, che questa via, essendo *utile per accostarsi, non basta per arrivare alla meta*, a niun mai degli artefici ed a niun mai dei saggi essendo incontrato di toccare o l'apice del suo mestiero, o la vetta della sua disciplina.

Fu chiamata la scienza *speculativa*, scienza delle cose divine e delle umane; ma lo Stagirita nel primo della Metafisica notava, conoscersi il sapiente, in quanto gli è dato, pressochè di tutto, non però singolarmente ed in particolare, anzi con una certa scienza universale. Fu chiamata la sapienza pratica *semper idem velle ac nolle:* e fu rappresentata

Velut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos nubesque reliquit;

o come

Celsa qui mentis ab arce
Despicit errantes, humanaque gaudia ridet;

ma Cicerone in Lelio scriveva: « Stoici eam sapientiam interpretantur, quam adhuc *nemo mortalis* est consequutus ». E Plutarco (*De pugn. Stoic.*) ribadivalo attestando, che il sapiente del Portico non mai comparve in verun angolo della terra.

Anche Tullio ed anche Quintiliano si fecero a ritrarre il grande oratore, ma (*Institutt. Orat.* XII) « Quaerentibus, *an talis orator fuerit?* respondebo, quomodo Stoici, si interrogentur, an Sapiens Zeno, an Cleanthes, an Chrysippus? ipsi respondeant, magnos quidem illos ac venerabiles, non tamen id quod natura hominis *summum* habet consequutos ».

Preme dunque ridursi sovente al pensiero, che il mondo *ideale* stravince il mondo *reale*; e che le *idee* essendo *divine, eterne* e *ciascuna nel suo gerarchico ordinamento sempre in atto e compitissima*, i risultamenti per opposito delle arti e delle scienze sono *umani, temporali*, e più presto *sul divenire e sul farsi, che d'ogni parte finiti*. Sono lumi languidamente riflessi di vivacissimi soli diretti, sono rivi scarsi di ubertosissime fonti, e sono copie più o meno sbozzate di perfetti ed assoluti prototipi.

E similmente preme tener di continuo presenti alla memoria due sentenze gravissime di Platone, si questa nel Fedone: che il genuino filosofante deve persuadersi di non potere, se non francato dalle illusioni dei sensi terreni, in altra vita ed in altra regione, pervenire all'acquisto della liquida e pura sapienza; e si questa nel Filebo: che deve il medesimo guardarsi sia dall'ignorare *l'ampiezza di sua interior dignità, negletto il divino* (l'animo) *che lo informa*, sia dal disconoscere *l'abbietto e l'angusto* (il corpo), che gli è esteriormente associato: dall'uno, affin di nutrire spiriti generosi, e come parla Seneca (*De vita beata*, c. XX), *conari alta, tentare, et mente maiora concipere, quam quae etiam ingenti animo adornatis effici possint:* e dall'altro, affin di non presumere, macchiandosi di superbia.

Così addottrinati stimeremo, a ciascun di noi ugualmente appartenersi non meno il vegliare alla custodia dell'asse nei decorsi secoli laboriosamente conquistato, che trafficarlo con industria, e con lena raddoppiata moltiplicarlo: in altri termini, essere in ogni età ingiunto agli umani il conservar negoziando, ed il continuare arricchendo. Alla qual legge accenna chiaramente l'Enciclica ripigliando: « *Nos igitur edicimus libenti gratoque animo excipiendum esse quidquid sapienter dictum, quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum* ».

Ove spicca evidente l'attestazione *di un doppio progresso:* di un progresso *di locuzione e di forma* nelle parole, *quidquid sapienter dictum:* e di un progresso *di concetto e di materia* nelle altre, *quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum.*

E qui di volo mi attendi ad un colpo maestrevolmente lanciato contro gli *smodati Tradizionalisti*, i quali consentendo all'umana ragione la facoltà *di dimostrare il ricevuto per le orecchie*, le rifiutano ingrati la virtù assai più eccelsa *di ritrovare cogli occhi:* di ritrovare, scrivo, non di *creare*, vocabolo arrogante, ed oggimai sino alla nausea abusato dagli spermologi, e da quella generazione di Sofisti, pe' quali il vero, il buono, il giusto, il santo, il bello sono *umana fattura*, nè meno soggetti *a mutamento* che l' avvicendarsi delle stagioni, ed il succedersi dei gradi di civile cultura.

Appresso, non si vogliono preterire le parole dell'Enciclica, *libenti gratoque animo excipiendum etc.*, tornando elle non solo a chiarire quanto il Pontefice abborra dall'inimicare *i sapienti ed utili progressi*, ma altresì quanto stiagli a cuore che noi giovandocene,

emuliamo la diligenza dei maggiori, e le industrie degli avi. Nulla a Leone XIII più gradito che l'udirci correre ov'altri corsero, e nulla più giocondo che il saperci avanzare ov'altri avanzarono, da ciò egli argomentando forti generati da forti, ed il seme degli onorati non degenere nè isterilito, ma congenere e rigoglioso.

Il che però nol distoglie dall' insistere e dall'inculcare: « *Vos omnes, Venerabiles Fratres, quam enixe hortamur, ut ad catholicae fidei tutelam et decus, ad societatis bonum,* ad scientiarum omnium incrementum *auream sancti Thomae sapientiam restituatis*, *et quam latissime propagetis.*» Esortazione sapientissima, e da doversi col maggiore impegno secondare eziandio per tema, che non ne si affibbii il nomignolo di oziosi possessori degli aviti tesori.

Anche noi superiormente considerammo di qual momento sieno gli *esempi*, e quanto conferiscano al felice esito delle opere della mano, e delle meditazioni dello spirito. Fortunati nelle arti, e bene avvisati nelle scienze gli imitatori di esempi illustri, e gli alunni di celebrati maestri. Ma chi più chiaro, o più riverito dell'Aquinate? a cui egli minore nell'opera arduissima del vero e profondo filosofare?

Nulladimeno non è egli *il tipo* della Filosofia, sibbene *un ectipo*, quantunque egregio; nè egli ne è *l'idea*, bensì *una copia*, quantunque a lei vicinissima. Dicola *vicinissima*, togliendo il vocabolo in maniera larga e popolare; imperocchè con proprietà e rigorosamente parlando, l'intervallo della copia dall' idea è *incalcolabile* tanto in *estensione* quanto in *comprensione*, sì in *quantità* e sì in *qualità*, nè meno nel *fondo* che nelle *tinte*. Accade nell' ordine *del sapere*

il medesimo, che nell'altro *della santità*. Vi ebbe in ogni tempo, e sempre vi avrà *santi;* ma nel novero degli uomini non mai comparve *il Santo:* o se *il Santo* fu veduto ed abitò con esso noi, anzi che *un mero uomo,* fu *un Dio umanato,* l'*Emmanuele*. Il perchè niuno dei santi *in qualsivoglia dei suoi atti* è santo, e *partecipando* della santità, *non* è la Santità, ed in quella che col *celeste* accoppia alcun che di *terreno*, essendo *in assai cose imitabile, non lo è in tutte.*

Dalle quali dottrine scaturiscono riguardevoli conseguenze. La prima, che il progredire nelle scienze e nella Filosofia, scienza delle scienze, non ha confini: la scala che poggiane al sommo, è di gradi senza numero: e niuno è licenziato a dire, questo è l'ultimo: sin qui si può ascendere, ma non più oltre.

La seconda, che niuno degli umani, avvegnachè sovragrande e per antonomasia l' Angelico, il Serafico, il Sottile, l'Irrefragabile, il Fondatissimo, l' Esimio, può essere posto avanti qual modello *assoluto* e qual *perfetto* esemplare, trovandosi nei singoli del manchevole, in questi più ed in quelli meno, ma in tutti *assai,* di guisa che l'oro del quale splendono, non è mai schietto, nè terso d'ogni mondiglia.

La terza, che leggendo noi chiamato Aristotile *il Filosofo,* come Omero *il Poeta*, Pindaro *il Lirico*, e Demostene *l'Oratore,* cadremmo in grosso abbaglio, interpretando tali maniere di parlare in significato anzi *assoluto* che *relativo,* ed anzi inverso *il massimo* che rispetto *ai minori;* conciossiachè niun dei nomi *superlativi,* e niuno pur *dei concreti, equivalenti agli astratti ed alle forme,* quadri rigorosamente a cosa od a persona *finita,* e se le si appropria, lo si fa solo per *catacresi.*

La quarta, che al filosofo cristiano bellamente attagliasi l'encomio dal nobile autore dell'epistola a Diogneto (cap. V) generalmente attribuito ai fedeli: non patrocinar essi in modo esclusivo, giusta il costume dei faziosi, a veruno dei dogmi umani.

La quinta, che al filosofo cristiano parimenti si addice il professare coll'apologista Minuzio Felice (*Octav.* cap. XVI): non tanto doversi cercare l'*autorità del disputante,* quanto *la verità della disputazione* (non disputantis auctoritas, sed disputationis ipsius veritas requiritur).

La sesta, che qualsivoglia degli umani esemplari, sebbene angelico, non è *via affatto sicura per gl'imitatori:* non la è avanti tutto, perchè possono elli ingannarsi nel riputare che l'eccellenza di questo o di quel grande, per la quale ha egli meritato applausi, sia stata *una tal dote,* mentre in verità forse fu *altra;* onde spesso *nel buono* imitasi *il male*, che è di più agevole imitazione, e cela *il difetto* fra la compagnia delle altre parti commendevoli, e sotto i fulgori dell' intero composto dov' esso alberga; nè la è quindi, perchè molte qualità essendo buone ciascuna *per sè* ed *in separato,* nol sono *associate* fra loro; e così *il tenue* per sè buono, non lo è come veste di subbietto *eroico;* ed il *sublime* per sè buono ed in alcuna delle Odi Oraziane, non lo è in uno dei vezzosi Endecasillabi di Catullo.

La settima e l'ultima, doversi turar le orecchie a certi Zoili che sedendo a scranna sogliono affermare, non volersi in Teologia ed in Filosofia passar oltre Tommaso ed Agostino. Il che, rispetto alla *prudenza* di siffatti, mi pute non poco di *temerario;* giacchè se

ci è d'uopo *rinvertire* e *posare*, non mi sembra guari logico nè sicuro il fermarsi nel tredicesimo o nel quinto secolo, anzi che snelli e di un salto gittarci in quello di cui l'Alighieri (*Purg.* XXII):

Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.

Che se i paurosi degli avanzamenti teologici e filosofici non se ne contenterebbero, ammettano non essere conforme a ragione il ripudiare gli acquisti delle età seguenti intorno alle scienze divine ed umane, quelle il cibo più prezioso dei cristiani, e queste il più nutritivo degli umani intelletti. Se il grande d'Ippona ed il famoso di Aquino avessero adoperato, secondo che questi neghittosi consigliano, il mondo non ne conoscerebbe pure i loro nomi, non avendo essi, niente più che ripetitori del passato, lasciato di sè orma *propria*, nè esempio da seguitare.

Imitiamoli pertanto, ma non li copiamo, chè il copista è la parodia del solerte imitatore: imitiamoli, non già replicando servilmente ciò che essi signorilmente dettarono, bensì facendo quello che essi fecero, tenendo fermi i dogmi immutabili ed i teoremi inconcussi, ma promovendo il loro scientifico svolgimento. Smentiamo colla serietà degli studii le timide ingiunzioni, mettendo coi fatti in evidenza l'importantissimo vero, che lo infiacchirsi delle persuasioni religiose, e lo sviarsi delle filosofiche investigazioni trassero origine non mica dai progressi della mente, dagli incrementi del sapere, dalla copia dell'erudizione, ma bensì dal licenzioso divorzio dal passato, dalla prevalenza del sensibile, e dalla non curanza del lume rivelato.

Que' dunque che credendo, sono pur teneri della perenne filosofia, serbino vivo lo zelo del progredire; i tepidi, invigorendolo; chi in se medesimo lo senta spento, riaccendendolo; ed all' uopo cominci da un maturo e libero esame di quelle dottrine che più le nocquero: imperocchè sarebbe strano il porgere a qualsivoglia dei filosofi quella *cieca* fede, che Iddio stesso non richiede da' suoi adoratori.

Dopo di che, quand' anche per mala ventura non gli riesca di far gran passi, non si rammarichi *della legge di avanzare, quasi di troppo severa;* ma più presto consideri, non essere indarno il prescritto della natura a tutti i gravi di andare al centro, quantunque niuno vi pervenga, ed i più ne stieno assai lungi; imperocchè, in forza di tale ordinamento, ogni grave sempre mai tende colà o col movimento o col conato. Il non arrivare alla perfezione è debolezza dell'uomo, il non aspirarvi è colpa del vizio.

XXXIV.

Che la sapienza filosofica dell'Aquinate vuolsi nell'insegnamento derivata dai fonti medesimi, o di certo da rivi schietti e sinceri, cansati i limacciosi ed impuri che ne mentiscono le apparenze.

Dopo aver detto il Pontefice stargli grandemente a cuore, che *doctrinam* (iteratamente *sapientiam*) *Thomae Aquinatis studeant magistri, a Vobis* (dai Vescovi) *intelligenter lecti, in discipulorum animos insinuare:* e dopo aver soggiunto che *eius prae ceteris* (in confronto con altre dottrine scolastiche, e non già assolutamente) *soliditatem atque excellentiam in per-*

picuo ponant (all'efficacia del discorso, anzi che coll' *ipse dixit* e col dommatico asserire): non che *eamdem Accademiae a Vobis institutae aut instituendae illustrent ac tueantur* (compiendo due officii, il tetico e l'apologetico) *et ad grassantium errorum refutationem* (compiendo il terzo officio e polemico non contro le innocue e libere opinioni, bensì contro gli errori perniciosi che infestano l'età nostra) *adhibeant:* a vie meglio chiarire il suo concetto, ed a rimuovere più sicuramente ogni pericolo di prendere abbaglio, solennemente continua: « *Ne autem supposita pro vera, neu corrupta pro sincera bibatur, providete ut sapientia Thomae ex ipsis eius fontibus hauriatur, aut saltem ex iis rivis, quos ab ipso fonte deductos adhuc integros et illimes decurrere certa et concors doctorum hominum sententia est: sed ab iis, qui exinde fluxisse dicuntur, re autem alienis et non salubribus aquis creverunt, adolescentium animos arcendos curate* ».

Muoviamo da alcune domande che ci aprano facile il varco ad interpretare dirittamente le sapienti ammonizioni dell'Enciclica. Primieramente, avvi o no una filosofia *propria* ed *originale* del santo d'Aquino?

È una filosofia e nomasi propria ed originale o pei (1) ritrovati che la crescono, o per l'intreccio delle parti che la compongono: giusta l'un dei modi chiamasi *originale d'invenzione* , in cui spicca *l'ingegno* : e giusta l'altro appellasi *originale di ordinamento,* in cui splende il *giudizio.* Di *ordinamento,* dico, e non di *metodo*, il quale è *unico* e sempre mai *il medesimo*, un processo cioè dal noto all'ignoto, o dal più noto al

(1) Vedi il proemio di Melchior Cano all'opera: *De locis theologicis.*

meno noto, potendo l'ordinamento *in assai guise variare.*

Della quale diversità l'origine è questa, che il metodo riferendosi al nostro modo di conoscere, ed essendo perciò *soggettivo*, l'ordinamento risponde al conserto delle cose, ed è pertanto *oggettivo*. Quello rappresenta la maniera nostra di *apprenderle*, e questo la maniera loro di *essere*, laonde quello è *logico*, questo *ontologico;* nè è ultimo fra gli errori dei Trascendentali lo sbraitare, che le forme del pensare e dell'essere vanno all'unisono, raffrontandosi bensì le cose nel doppio stato d'*intelligibili* e di *intese*, ma non già *nel modo* secondo cui *sono in sè*, e giusta il quale da noi *si conoscono.*

Di che si pare in qual senso convengasi pigliare queste e non dissimili sentenze dell'Angelico. Nell'opuscolo profondissimo (1) *De ente et essentia,* togliendo egli a discorrere *delle essenze di tutto ciò che è,* ne ammonisce: « Quia illarum substantiarum (*di Dio e degli angeli*) essentiae sunt nobis magis occultae (*che le essenze delle sostanze sensibili*); ideo ab essentiis *compositorum* incipiendum est, ut *a facilioribus* convenientior fiat disciplina ». Sponendo il libro *De causis* (2), ed accennando all'uso di filosofare presso gli antichi maestri, scrive che « Scientiam de *primis causis ultimo* ordinabant (*philosophi*), cuius considerationi *ultimum tempus suae vitae* deputarent (3). Primo

(1) Cap. II. Cui piace, legga il *Commentario* del cardinale Di Gaeta, purchè non gl'incontri di doversi giovare *del testo* per intenderne *la chiosa.*

(2) Lect. 1.

(3) Qui cadono a taglio le cose che Tommaso discorre nelle due *Somme*, nella *Teologica* (P. I, q. I, 1), e nell'altra *Contro i Gentili* (Lib. I, 4), ove in confermazione dell'assunto, « Quod divina naturaliter cognita convenienter ho« minibus credenda proponuntur », agli altri argomenti aggiunge pur questo:

quidem incipientes a Logica (1), quae modum scientiarum tradit. Secundo procedentes ad Mathematicam, cuius etiam pueri possunt esse (2) capaces. Tertio ad Naturalem Philosophiam, cuius iuvenis auditor conveniens esse (3) non potest. Ultimo autem Scientiae divinae insistebant, quae considerat primas entium causas ».

Nella Somma contro i Gentili (4), dopo aver mostrato *quod aliter considerat de creaturis Philosophus, et aliter Theologus*, ne inferisce: « Exinde etiam est, quod non eodem ordine utraque doctrina procedit: nam in doctrina philosophiae, quae creaturas secundum se (5) considerat, et ex eis in Dei cognitionem perducit, *prima* est consideratio de creaturis (6), et

Che assai degli uomini ad ottenerne naturalmente contezza « impediuntur pigritia ; ad cognitionem enim eorum quae de Deo ratio intelligere potest, *multa praecognoscere* oportet, cum fere totius philosophiae consideratio ad Dei cognitionem ordinetur, propter quod *Metaphysica*, quae circa divina versatur, inter philosophiae partes *ultima* remanet addiscenda ».

(1) Che dall'Aquinate (In I. Poster. Lect. 1) si definisce: « Scientia, quae est directiva ipsius actus rationis, per quam scilicet homo in ipso actu rationis ordinate et faciliter et sine errore procedat ». Appellasi (In IV. *Metaph.* Lect. IV) quindi, quasi con nome proprio, *scientia rationalis*, nè solamente « ex eo, quod est *secundum rationem*, sed *etiam* ex eo, quod est *circa ipsum actum rationis*, sicut *circa propriam materiam* ». Che stimare pertanto di quei docenti i quali opinano, anzi che dalla Logica, doversi esordire dalla Psicologia ovvero dall'Ontologia ?

(2) Gli assiomi essendone evidenti, ed i teoremi richiamandosi ad applicazioni del principio di quantitativa medesimezza.

(3) Richiedendosi all'uopo copia di osservazioni, moltiplicità di sperimenti, induzioni laboriose, ed uso di opportuni strumenti.

(4) Lib. II, 4. Esito a consigliarti di volger l'occhio al *Commentario* di Francesco Ferrarese, sì quello è prolisso, intralciato, nè rade volte cimmerio.

(5) Cioè: « Philosophus considerat illa, quae creaturis secundum naturam propriam conveniunt, sicut igni ferri sursum: Fidelis autem ea solum considerat circa creaturas, quae eis conveniunt secundum quod sunt ad Deum relata, utpote quod sunt a Deo creata, quod sunt Deo subiecta, et huiusmodi ».

(6) Questa considerazione delle creature essendo nel secolo XIX tanto più piena ed esatta che nel secolo XIII, ciascun ripensandovi può e deve conchiudere, quanto ella approdi a conoscer meglio non che il cosmo e le sue leggi, ma l'autore altresì di quello ed il legislatore di queste, di guisa che la filosofica Teodicea oggi versi in condizioni da riuscire meno imperfetta e più persuasiva rimpetto all'antica.

ultima de Deo; in doctrina vero fidei, quae creaturas non nisi in ordine ad Deum considerat, *primo* est consideratio Dei, et *postmodum* creaturarum (1), et sic est perfectior, utpote Dei cognitione similior, qui seipsum cognoscens, alia intuetur ». E sopra il libro di Boezio *de Trinitate* (2) ripete: « Oportet quod *secundum naturalis cognitionis progressum* ratio *a posterioribus in priora deveniat*, et *a creaturis in Deum* ».

Dei quali testi non avvene uno solo, che non riferiscasi *al metodo*, e non tracci il sentiero pel quale bisogna mettersi nel cammino spinoso di appropriarsi la verità.

Non vi attese Carlo Jourdain, e però avendoli ricordati, sbadatamente (3) soggiunse: « Le addotte citazioni *sembrerebbero* dimostrare, aver S. Tommaso considerato lo studio degli esseri creati qual introduzione indispensabile alla scienza del Creatore, e la Psicologia qual punto di partenza necessario e come base della Teodicea ». Più che *sembrare*, nettamente dimostrano aver l'Angelico battuta la via comune, e da Paolo splendidamente additata (4) nel solenne oracolo: *Imperocchè il noto di Dio*, (il necessario ed il sufficiente a non fallire nella vera conoscenza di lui) è *manifesto* (5) *in essi* (non

(1) Apre Tommaso *il perchè* di tale eccellenza in perfezione, scrivendo « Nam Philosophus argumentum assumit *ex propriis rerum causis*, Fidelis autem *ex causa prima*, ut puta, quia sic divinitus est traditum, vel quia hoc in gloriam Dei cedit, vel quia Dei potestas est infinita: unde et ipsa *maxima sapientia* dici debet, utpote semper *altissimam causam* considerans. Et propter hoc, sibi quasi *principali*, Philosophia humana *deservit*; et ideo interdum ex principiis Pilosophiae humanae Sapientia divina procedit. Nam et apud Philosophos *prima Philosophia* (perchè architettonica ed epitattica) utitur omnium scientiarum documentis ad suum propositum ostendendum ».

(2) Edit. de Rubeis, t. VIII, p. 327.

(3) *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, Lib. I. Sez. III, cap. II. p. [illegible]

(4) Rom. I, 19, 20.

(5) φανερόν ἐστιν ἐν αὐτοῖς. Ove mi considera la particola ἐν, preposizione d'*interiorità* e d'*inerenza*: quindi mi ragguaglia il presente luogo della conoscenza di Dio coll'altro (Rom. II, 15) circa la notizia della legge morale che affermasi non *da scriversi*, ma *di già scritta* nei cuori umani.

si aspetta che manifestisi, *essendo di già patente* nell'intimo dei Gentili, e negli animi loro pel lume della ragione); *conciosiachè abbialo Iddio* (1) *manifestato loro* (è un fatto passato insieme e perenne).

Per immediato, ovvero mediatamente? spiegasi soggiungendo: *Imperocchè le cose invisibili di lui* (i divini attributi invisibili al senso), *sino dalla creazione del mondo* (2), *considerate ed apprese colla mente* (3) *mercè le cose fatte* e mediante quelle (4), *si veggono* (5), *cioè la sempiterna potenza di lui e la divinità* (6); e si veggono in guisa e splendono sì nelle opere della creazione, *che* i Gentili non le vedendo (7) *sieno inescusabili.*

Continua (8) il Jourdain: « Nulladimeno la lettura

(1) *ὁ γαρ θεος αυτοις εφανερωσε.* Manifestazione (*φανερωσις*) capace di maggior luce, e che più copiosa splenderà agli umani, umanatasi la luce vera (Joh. I, 4, 8); ma che pure bastò loro ogni sempre a fin di cansare le tenebre dell'idolatria, e la colpa del politeismo.

(2) *απο κτισεως κοσμου.* L'interprete volgato, *a creatura mundi.* Anzi *inde a creatione mundi*, significandosi *il tempo* e non *il mezzo* nè il modo espresso col seguente *τοις ποιημασι.*

(3) *νοουμενα.* Il quale participio del presente, riferendosi a *τα αορατα* ci discuopre la facoltà dell'animo che sola può coglierle, la *νους*.

(4) *τοις ποιημασι.* Dativo di mezzo e d'istrumento, pel quale additasi la scala di ascendere dal visibile all'invisibile, dalle creature al creatore.

(5) *καθορατι.* Nota l'apparente antilogia, *τα αορατα καθορατι.* Apparente, giacchè le perfezioni divine che diconsi *invisibili* agli occhi del corpo, si affermano *vedute* dagli occhi dello spirito, mediante le cose fatte che soggette al senso le manifestano.

(6) *ἡ τε ἀΐδιος αυτου δυναμις και θειοτης.* Compendio del contenuto nella voce *τα αορατα.*

(7) *εις το ειναι αυτους αναπολογητους.* Ove la preposizione *εις* è tolta in significato di *ωστε.*

(8) Peccato che non sia alla memoria del nostro autore sovvenuto il capo primo del libro secondo contro i Gentili, ove l'Angelico chiosa il detto nel Salmo 142: « Meditatus sum in omnibus operibus tuis, et in factis manuum tuarum meditabar »! E peccato che non abbia egli posto mente nè al capo secondo, nel quale insegnasi, *Quod consideratio creaturarum utilis est ad fidei instructionem;* nè al capo terzo volto a provare, *Quod cognitio creaturarum valet ad destructionem errorum, qui sunt circa Deum!*

Dal qual capo stimo prezzo dell'opera sfiorare le seguenti conclusioni: « Primo

delle sue opere non lascia luogo veruno a siffatta *supposizione* ». Anzi che una *supposizione*, è un *canone metodico;* e lungi dall'essere contraddetta dalle sue opere, la troviamo in tutte confermata.

Ne adduce la prova ripigliando: « E di vero tutte quante mai sono le opere dell'Angelico, incominciano coll'e·

quidem ex hoc, quod creaturarum naturam ignorantes, in hoc pervertuntur quandoque, quod id quod non potest nisi ab alio esse, primam causam et Deum constituunt nihil ultra creaturas quae videntur aestimantes. Secundo ex hoc, quod illud quod Dei solius est, creaturis aliquando adscribunt, quod etiam ex errore circa creaturas contintingit. Tertio ex hoc, quod divinae virtuti in creaturas operanti, aliquid detrahitur per hoc quod creaturae natura ignoratur. Quarto, homo qui per fidem in Deum ducitur, sicut in ultimum finem, ex hoc quod ignorat naturas rerum, et per consequens gradum sui ordinis in universo, aliquibus creaturis se putat esse subiectum, quibus superior est ».

Solidamente fermatele, ripiglia l'Angelico: « Sic ergo patet, falsam esse quorundam sententiam qui dicebant nihil interesse ad fidei veritatem, quid de creaturis quisque sentiret, dummodo circa Deum recte sentiatur, ut Augustinus narrat in libro *De origine animae ;* nam error circa creaturas redundat in falsam Dei scientiam, et hominum mentes a Deo abducit, in quem fides dirigere nititur, dum ipsas quibusdam aliis causis supponit. Et ideo illis qui circa creaturas errant, poenas sicut infidelibus Scriptura comminatur, dicens in Ps. XXVII : *Quoniam non intellexerunt opera Domini, et in opera manuum eius, destrues illos, et non aedificabis eos.* Et Sap. II : *Haec cogitaverunt, et erraverunt;* et subiungitur: *Nec iudicaverunt honorem animarum sanctarum* ».

Ed io dalle conclusioni medesime del Santo con pari certezza ne deduco : 1.° Non che ai Filosofi, nè ai Teologi pure riuscir *sufficiente* una tintura qualsivoglia delle discipline naturali, sì perchè non suol ella andare scevra di errori, e sì perchè al maggior uopo vien meno. 2.° Assai meno tornare ai Teologi *sufficiente* nell'età nostra, in cui Materialisti, Positivisti, Evoluzionisti usano tanto ed abusano delle discipline confinate entro l' ambito delle osservazioni e degli sperimenti del senso. 3.° Disconvenire, se non peggio, ai moderni spositori e vindici della Fede e della Teologia il valersi della vecchia Fisica, e lo illustrare i propri insegnamenti colle analogie tolte o dai quattro elementi, o dal fuoco che per forma congenita ascende in alto, o dalla pietra che per forma innata discende in basso. 4.° Che le varie parti del sapere umano essendo strettamente legate e conserte, non può incontrare, che una di esse rimangasi sequestrata e divisa, senza che siane il progredire picciolo e lento, quale di bipede che con solo un piede cammini. Nella guisa che l'applicazione dell'Algebra ha di tanto profittato alla Geometria, la Matematica alla Fisica, e l'Ottica coi suoi strumenti all'Astronomia ; somigliantemente il connubio degli studi *razionali* coi *naturali*, giovando per immediato e per diretto alla Filosofia, mediatamente ed indirettamente gioverà ad una cultura più larga, più limpida e più persuasiva della Teologia. 5.° E così procedendo, ne verrà fatto di conciliare gli studiosi del *sensibile* cogli studi del *soprasensibile*, ed i filosofi *speculativi* cogli studi degli *empirici*.

same dell'esistenza e degli attributi di Dio. S. Tommaso, che innanzi tutto è teologo, segue l'ordine delle *esistenze*, non quello delle *conoscenze* ». Nè altrimenti si conveniva, dovendo *l'ordine* rappresentare *le cose*, ed esserne il parelio. Se non che attenendosi l'Aquinate a tal *ordine*, che è *oggettivo*, non varia il *metodo* che è *soggettivo*.

La svolge e rincalzala proseguendo: « Egli pone in primo luogo l'esistenza della causa prima, da cui trae origine tutto il creato; passa a dimostrare come da essa tutto fu fatto e si conserva; e secondo che ne discuopre l'immensa e varia fecondità, ne descrive le opere, su le prime gli spiriti puri, e poscia le anime. Sosta alquanto circa l'anima umana a fin di mostrarne la spiritualità, e discuterne le facoltà ».

« Cerca appresso qual sia la destinazione dell'uomo, quali ne sieno i doveri, e disaminando le diverse quistioni della Morale, esordisce dal tracciarle in modo generale, discendendo poi ai doveri particolari. Questo è il *metodo* invariabile di S. Tommaso, sia che egli volgasi ai teologi suoi pari, sia che dirigasi ai filosofi ed agli infedeli, come nella *Somma contro i Gentili* ».

Eccoti la brutta confusione dell'*ordine* col *metodo;* eccoti le apparenti antitesi, delle quali stimasi necessario purgar l'Aquinate: eccoti i finti bisogni di torcerne a sensi alieni le più chiare e precise testimonianze; ed eccoti qual conto debba farsi della seguente conclusione del nostro critico. « Esempio sì chiaro e costante, priva d'ogni valore le poche parole (1) che

(1) Meglio che arte leale d'interprete, può sembrare scaltro artifizio di polemico il dire *poche parole* le molte e calzanti citazioni testè allegate.

sembrano accennare ad un *ordine* del tutto differente; e noi leggermente interpretandole, pericoleremmo di venire a buon diritto incolpati di attribuire al Teologo del secolo XIII il *metodo* e le idee dei filosofi contemporanei ».

Discorso imprudente, e fondato nella supposizione, che i filosofi assegnati dell'età nostra differiscano dall'Angelico quanto al metodo ed alle idee. Qual fu il metodo di questo, lo è pur di quelli, muover cioè dal chiaro per giungere all'oscuro od al men chiaro; e quali furono le idee dell'Angelico, tali sono parimenti quelle dei moderni e savi filosofanti, far cioè di mestieri che primeggi *nell'ordinamento* ciò, che *ontologicamente, dinamicamente e teleologicamente* precelle.

Precellendo pertanto Iddio, che è l'Ente, che è il sovrano principio non principiato, che è il fine dei fini, per sè e non per altro ultimatamente voluto, perchè il bene è l'ottimo; ne conseguita che l'enciclopedia filosofica, *atteso l'ordine*, ha nella Teodicea l'alfa non meno che l'omega, nè meno la suprema che l'assoluta ragione.

Tornando a bomba, vediamo di fornire il nostro intento, che è: *se debbasi, o anche solo si possa attribuire all'Angelico una propria ed originale Filosofia.* Non pochi, nè leggieri sono i motivi che mi piegano a militare *pel no* ed a negarlo. Dei quali primamente mi soccorre *la fama universale* ed *il comune ripetersi*, che l'Angelico fu in Filosofia *peripatetico.*

Ove (1) Melchior Cano discorre il problema dell'autorità dei Filosofi nelle teologiche trattazioni (2), in-

(1) De Locis theolog. Lib. X, cap. III.
(2) Epist. LVI

comincia (1) dall' osservare che « Philosophorum auctoritas eorum qui falsa senserunt, nostram non potest adiuvare doctrinam (*la teologica*), et latentia cognita facere ». Confermalo col suffragio di Agostino, il quale scriveva (2) a Dioscoro: « Quid nobis est propter defensionem christianae religionis quaerere quid senserint Anaximenes, Democritus, Epicurus, Parmenides (3) et Melissus, aliique similes huius farinae philosophi, quorum doctrina erroribus naturae rationi contrariis (4) plena fuit? » Di che il Cano inferisce: « Non itaque omnes Philosophi scholae nostrae probati sunt, sed illi de quibus apud Platonem (5) Socrates: *Sunt in mysteriis multi quidem qui gestant ferulam, pauci vero Bacchi.* Magnifica vox, et magno viro ac sapiente digna, qua docemur, multos utique barba et pallio tenus, sed paucos revera fuisse Philosophos. Paucos igitur hos, qui scilicet naturae vim et effecta, morum ac vitae normam via et ratione investigarunt, magnaque ex parte consequuti sunt, Theologis esse utiles, hac nos oratione contendimus ».

Ed avendolo fatto, recati saldi argomenti in prova dell'assunto, toglie a combattere il dissenso di taluni verso i Filosofi sinistramente animati (6): « Illud quidem absurdum est, quod quidam dicunt, omnia esse

(1) *De locis theolog.* Lib. X., cap. III. *De Philosophorum naturam ducem sequentium auctoritate.*

(2) Episth. LVI.

(3) Forse di Parmenide, onore degli Eleati, si conveniva parlare alquanto più benevolmente, nè Agostino avrebbelo intralasciato, quando ne avesse letta l'opera Περι φυσεως, o almeno scorso il Dialogo Platonico intitolato *Parmenide.*

(4) Tacendo d'Epicuro e de' suoi orti, gli errori de' rimanenti, anzi che muoverci a tenerli in non cale, dovrebbero scaltrirci del quanto sieno fallaci ed incerti i primi passi nelle investigazioni della natura.

(5) Nel Fedro.

(6) L. c. cap III.

Sacris Literis prodita, quae ad rationem hominis instituendam videntur esse opportuna et necessaria ». E di vero: « Quid stultius esse potest, quam aut in Scriptura Sacra liberales omnes disciplinas traditas credere, aut huiusmodi disciplinis existimare hominis rationem non bene et utiliter institui? Quod si Philosophia Theologo utilis et bona est, eam autem nisi Philosophorum libris adiutus consequi non potest (1), non utique sunt ei Philosophi negligendi. Cum autem herbarum, lapidum, animantium, arborum, elementorum, aliarumque rerum terrestrium coelestiumque cognitio (2) Sacris Literis intelligendis sit magnopere necessaria, quemadmodum Augustinus (3) docet; insanus profecto erit, qui in harum rerum cognitione paranda eos auctores neglexerit, qui et summo ingenio, et magna pervestigatione, et multi temporis experimentis (4) in his cognoscendis elaborarunt ».

Datosi quindi il Cano (5) ad indagare particolarmente, *Quibus finibus Aristotelis auctoritas circumscribenda*, premette: « Quo quisque Philosophus doctior et gravior est, eo est illius quidem et probabilior auctoritas, et fide dignius testimonium ». Tuttavolta

(1) Un teologo, ma non filosofo, potendo furarne il titolo ed essere filologo, polistore e laboriosissimo ammassatore di testi Biblici e Patristici; non fu mai, nè mai accadrà che sia *scienzialmente* teologo, e della disciplina teologica idoneo maestro.

(2) Hai davanti agli occhi presso che intiera la serie delle scienze naturali, della Chimica inorganica ed organica, della Mineralogia, della Botanica, della Zoologia, della Geologia e dell' Astronomia: ed hai similmente il modo sì di ribadire la necessità di tali conoscenze pel vero teologo, e sì di respingere la calunnia che i veri teologi della scuola o abbianle neglette, o non prezzate secondo che meritavano.

(3) *De doctr. christ.* Lib. II.

(4) Eccoti l'*osservazione* e l'*esperienza* non usata *primamente* nè ieri nè oggi, anzi sempre ed in ogni secolo dai rinomati filosofanti.

(5) L. c. cap. V.

soggiunge: « Sed *nulli* Theologus ita sese adiudicare debet, ut ab eo ne latum quidem unguem putet discedendum. Refert certe in quacumque arte plurimum, *unum* in illa *excellentem auctorem* legere, cui *potissimum* te addicas; *nullus* tamen et quamlibet eruditus, sentiendi tibi ac dissentiendi auctor futurus est. Nemo enim fuit omnium, qui non, *ut homo*, interdum hallucinaretur ».

Poscia continua: « Enimvero qui primas inter Philosophos habeat, quisque proinde ille sit, cui praecipuam dare operam pretium sit, variae sunt doctissimorum hominum discrepantesque sententiae ». Nè siavi erudito il quale ne dubiti: « Nam, ut alios praeteream, in huiusmodi causa aliud D. Augustino videri solet, cui cave quemquam anteponas; nec enim doctior vir fuit Augustino quisquam, nec clarior: aliud autem videtur D. Tomae, maximo gravissimoque Theologo atque Philosopho ». E per fermo: « D. Augustino *Plato* summus est, D. Thomae summus est *Aristoteles*. Sic fere res habent, ut id doctrinae genus quisque *maxime* probet, cui *a teneris annis maxime* (1) *assuetus est* ». Alla qual ragione del diversare que' due sommi in tal giudizio comparativo, altra se ne arroge dal Cano espressa in questi termini: « Exoritur Augustini ratio ex altera parte. nullos esse omnium christianae magis doctrinae concordes, quam *Platonicos*. Imo vero, inquit Thomas, *Peripateticorum* doctrina christiano dogmati consentit plurimum ».

(1) La consuetudine tramutata in natura fa sì che della prestanza delle dottrine e dei dottori, più presto che *giudicarsene*, si *pregiudichi*, ed anzi che *oggettivamente*, stimisine *soggettivamente*. Un alunno Domenicano, meraviglia, se non riesce Tomista: un Francescano, se non è Scotista; ed un Gesuita, se non fregiasi del nome di Suaresiano.

Adesso, a quale dei due pareri inchinò l' universale consenso? « D. Thomae sententia quidem, et omnium pene gentium, et multorum saeculorum usu (1) probata est. Platonem enim iam inde a multis annis vix in angulis (2) homines otiosi legunt; Aristotelem vero magno consensu orbis Academiae resonant ». Più: « In Aristotelem quoque illud elogium *unicum* universae consentiunt gentes (3), per antonomasiam *Philosophum*, hoc est, *Philosophorum primarium* fuisse ». Quindi la conseguenza: « Iure ergo illum amplectimur (4), cuius de laude omnium sit fama consentiens ». E quindi il fatto istorico: « Divo Thomae ita esse Theologos scholasticos assensos, ut in schola Theologiae Plato ne locum habeat quidem, ita eam Aristoteles occupavit ».

Niun pertanto dei giusti estimatori delle cose ardirà negare, che Tommaso in Filosofia sia stato alunno (5) del Peripato, o meglio, il massimo dei Latini Peripa-

(1) Segnatamente in Occidente ed appo i Latini, cessato il Romano Imperio; non si potendo affermare il medesimo dell'Oriente e dei Greci, superstite l'Imperio Bizantino.

(2) Credo con danno anzi che con vantaggio delle lettere e della filosofia.

(3) In tempi più prosperi alle lettere e di maggior cultura fu elogio *unico* di Platone venir celebrato *il divino*.

(4) Asserzione *eccessiva* anche entro i limiti dal terzodecimo secolo al sedicesimo. e felicemente smentita in appresso.

(5) Alunno sì, ma libero e non servile; alunno, ma non copista e vano ripetitore: alunno, quale il Sanzio del Perugino, e che però volle, seppe e potè in assai guise giovare il redato patrimonio, correggendone le mende, sgombrandone le oscurità, assodandone il vacillante, ed amplificandone le ricchezze. Cita e cita sovente l'autorità di Aristotile, ma pesane (In I *Ethic.* Lect. V; S. I. p. q. I a. 8 ad 2; I, II q. XCVIII, 1) gli argomenti: non è mai che dilunghisi da questo canone (In I *de Anima*, Lect. II), doversi degli insegnamenti Aristotelici accogliere i trovati conformi al vero, rigettar gli altri che saggiati trovansene discordi: proclama essere officio dei filosofanti (In I *Ethic.* Lect. V) non meno il correggere i falli degli antecessori, che il crescerne la suppellettile: siccome vedendo Aristotele immeritamente accusato, toglie a difenderlo (In VIII *Physic.* Lect II); così vedendolo per istudio di setta immeritamente difeso (QQ. Disputatt. *de Potentia Dei*, q. III a. 17), ne combatte le-

tetici (1): e niuno parimenti vorrà contendere essergli noi debitori di una Filosofia propria ed originale.

Appresso, i versati nella storia delle scienze non ignorano che avanti il secolo XIII, nel quale fiorì Tommaso, regnava generalmente (2) nelle Scuole una forma costante di filosofia, e questa modellata al tipo Aristotelico (3): non ignorano, essendo ciò manifesto per indubitati documenti della Storia letteraria, e pel sentire concorde degli addentratisi nelle ruvide scritture di quest'epoca, che sin dall'età di Lanfranco (4) e di Anselmo (5) cercandosi sottilmente di fermare i preliminari della fede, ed i teoremi potissimi della filoso-

scuse ed i futili pretesti: nè più fiate pretermette di abbandonare lo Stagirita, ex. gr. nella questione delle Idee), attenendosi a Platone o ad altro dei rinomati filosofi.

(1) Si ragguaglino i commentarii dell'Angelico sopra le scritture Aristoteliche coi precedenti ed i seguenti dettati dai Latini, e ci si darà ragione: nè forse ci si negherà, ragguagliatili pure coi Greci di Alessandro, di Simplicio, di Filopono e di Eustrazio.

(2) Dico *generalmente*, imperocchè se nel secolo XII vi aveva in gran numero filosofi Aristotelici, che a Bologna ed a Parigi interpretavano i libri dello Stagirita, voltati dal Greco in Latino per le cure di Federigo II Imperatore (Mosheim, *Instit. Hist. Eccles. Saecul. XII* p. 451); non ne mancavano altri i quali, o ambiziosi del titolo di Eclettici, spaziavano per l'universo campo dell'antica filosofia (Giovanni Sarisburiense, *Policrat.* p. 431; *Metalog.* p. 814): ovvero tenaci dell' aforismo « Paucis philosophandum, ne humana subtilitate divina sapientia corrumpatur », non si dilatavano oltre la Dialettica di Porfirio e l'affibbiata ad Agostino.

(3) Ciò si conferma evidentemente dal più celebre neotomista moderno, il Sanseverino, il quale nella prefazione ai suoi *Elementi di Filosofia*, così discorre: « Gli scolastici tanto nell'enumerare gli strumenti del conoscere, quanto nell'indicare le vie, per cui la ragione umana pel loro mezzo conseguita il vero, non altro fecero, che esporre la dottrina di Aristotile, difenderla, amplificarla. Dunque gli scolastici professarono la filosofia aristotelica. (*Ibid.*, V. Prefaz. pag. XVII e seguenti)

(4) Salutato « Dialecticus » da Sigeberto Gemblacense, *De script. Eccles.*, cap. 155.

(5) Anselmo nella prefazione al Monologio; « Quidam fratres saepe me studioseque precati sunt, ut quaedam quae illis de meditanda Divinitatis essentia protuleram, sub quodam eis meditationis exemplo describerem. Cuius scilicet scribendae meditationis *hanc mihi formam praestituerunt*, quatenus *auctoritate Scripturae* penitus nihil in ea persuaderetur; sed quidquid *per*

fia con sola la ragione (1) e con argomenti (2) razionalmente dimostrativi, si calcavano le orme di Aristotile: nè ignorano, o che Tommaso sortì maestro Alberto addettissimo al Peripato, o che dettando egli pure i suoi volumi immortali, giovossi di quella filosofia medesima, che i predecessori (3) avevano usato, che

singulas investigationes finis assereret, id ita esse, plano stylo et vulgaribus argumentis simplicique disputatione, *et rationis necessitas breviter cogeret, et veritatis claritas patenter ostentenderet* ». ALBERTO nell'opera *De unitate intellectus contra Averroem* (Opp. T. V. pagg. 218, 226) « In hac disputatione *nihil secundum legem nostram* dicemus, sed *omnia secundum philosophiam...*, tantum ea accipientes, quae *per syllogismum accipiunt demonstrationem* ». E l'Angelico discorrendo la stessa questione « De unitate intellectus » finisce conchiudendo: « Haec igitur sunt quae in destructionem praedicti erroris conscripsimus, non per documenta fidei, sed per ipsorum philosophorum rationes et dicta. Si quis autem gloriabundus de falsi nominis scientia velit contra haec quae scripsimus aliquid dicere, non loquatur in angulis, nec coram pueris qui nesciunt de causis ordinis iudicare; sed contra hoc scriptum scribat, si audet, et inveniet non solum me, qui aliorum sum minimus, sed multos alios qui veritatis sunt cultores, per quos eius errori resistetur, vel ignorantiae consuletur ».

(1) *Con. Gentes*, Lib. I, cap. II: « Quia Mocometistae et Pagani non conveniunt nobiscum in auctoritate alicuius Scripturae, per quam possint convinci, sicut contra Judaeos possumus per Vetus Testamentum, contra haereticos per Novum: ideo necesse est *ad naturalem rationem recurrere, cui omnes assentire coguntur*, quae tamen in rebus divinis deficiens est ».

(2) Lanfranco, Anselmo, Odone Cameracense nei tre libri *de Sophista*, *de complexionibus*, *de re et ente*, Ildeberto Turonense, *Systema theologicum*, Roberto Pullo, ed altri, dei quali trattano eruditamente Francesco Buddeo, (*Isagoge historico-theologica*, Lib. poster. cap. I, n. 9), Cristiano Tommasio, (*Historia sapientiae et stultitiae*, Opp. T. III, pag. 225 sqq.), e Cristoforo Augusto Heumann (Praefat. ad librum ADAMI TRIBECCHOVII, *de Doctoribus scholasticis*, pag. 13 sqq.) Non credo disutile ricordare di Anselmo il dialogo *De grammatico*, in cui con sottigliezza mirabile si discorrono le nozioni *de substantia*, *de qualitate* e di somiglianti: i due dialoghi intitolati *Monologion* e *Proslogion*, che porgono un nobil tessuto *della Teologia naturale* e *della Metafisica;* non che l'opera *Cur Deus homo*, dalla quale (lib. I, cap. 2) sfioro questa sentenza: « Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei *credamus*, priusquam ea *praesumamus* ratione discutere; ita *negligentia* mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus quod *credimus*, *intelligere* ».

(3) Ne ricorderò solo una triade: Alberto, detto il GRANDE, di cui abbiamo le opere in XXI volumi in foglio; Alessandro de Hales, maestro di Bonaventura, salutato: « Fons vitae, Doctor Doctorum, Doctor irrefragabilis » ed autore di un commentario sopra le Sentenze di Pier Lombardo, non che di

usavano i contemporanei (1), e che poscia usarono i successori.

Più avanti: le opere dell' Angelico, tenuta ragione dell'obbietto e del primario intendimento, possono acconciamente distribuirsi in due classi, in quella delle *filosofiche*, e nell'altra delle *teologiche*. Ancora, la prima non meno che la seconda classe può di guisa convenientemente dividersi, che sì quella e sì questa comprenda ed abbracci scritture, nelle quali Tommaso o la fa *da mero chiosatore*, o riveste *la persona più ragguardevole di autore*.

Dovendo noi pertanto definire *qual forma di filosofia siagli consueta e solenne*, in quale delle classi menzionate ci sarà mestieri indagarla? Non sarà senza frutto volgere l'attenzione nostra *alle opere teologi-*

una *Summa Theologica* in partes quatuor distributa; e Bonaventura, cognominato il SERAFICO, le scritture del quale comprese in XIV tomi videro la luce in Venezia, auspice Clemente XIV

(1) Il che dee sembrare manifesto a chiunque abbia avuto e tempo e voglia di scorrere almeno qua e là poche pagine di Guillelmo Antissiodorense; di Pietro di Tarantasia, compendiatore dell'Angelico, e poscia Pontefice sotto il nome di Innocenzo V; di Riccardo da Media Villa, dottore Oxfordiense, morto il 1300, ed insigne pe' titoli di « solidus, copiosus, fundatissimus »; di Enrico Gandavense, che trapassato nel 1293, meritò l'encomio di dottore SOLEMNIS; e per finire la litania, di Egidio Colonna, precettore di Filippo il Bello, duce della Scuola Agostiniana, ed autore, se non del *Defensorium seu Correctorium* librorum doctoris Angelici Thomae Aquinatis in Guillelmi Lomanensis Corruptorium (vedi il D' ARGENTRÈ, *Collect. Judiciorum*, T. I, p. 502), fuor di dubbio di chiose sopra parecchi dei libri Aristotelici, di alcuni *Quodlibeti*, e del famosissimo Trattato in tre libri, *De regimine Principum*. Nel commentario sopra le Sentenze del Maestro lasciò scritto (P. I, q. I. art. 2): « Scientia humana *principalius* innititur rationi. Locus *ab auctoritate* est valde *debilis* et *infirmus*. Non credimus philosophis, nisi quatenus *rationabiliter* loquuti sunt ». Al qual canone egli obbedendo, più fiate dissente non meno da altri filosofi, che dal medesimo Angelico filosofante, avvegnachè gli fosse devoto a segno da attestare (vedi il Processo *De vita s. Thomae*, p. 714, appo i Bollandiani, *Act. SS. Martii*, T. I): « Si Fratres Praedicatores voluissent, ipsi fuissent *scientes* et *intelligentes*, et nos *idiotae*, si non communicassent nobis *scripta* Fr. THOMAE ».

che, quali le Questioni disputate (1), assai degli Opuscoli (2), taluni dei *Quodlibeti* (3), il Compendio della Teologia (4) e la Somma teologica con gravissimo danno (5) incompiuta: nè similmente vorrà tornare sterile l'occuparci *delle opere esegetiche,* quali le numerose sopra la Bibbia (6), il Commentario sopra le sentenze del Lombardo (7), le Lezioni (8) sopra la più

(1) Leggonsi nel Tomo VIII dell'edizione romana sotto Pio quinto e versano circa la « Potenza di Dio », il « Male », gli « Esseri spirituali », l' « Anima », l' « Incarnazione del Verbo », le « Virtù » e la « Verità ».

(2) Quali: « Contra errores Graecorum ad Urbanum IV; Expositio primae Decretalis; Expositio super secundam Decretalem; De differentia Verbi divini et humani; et Declaratio quorumdam articulorum contra Graecos, Armenos et Saracenos ad Cantorem Antiochenum ».

(3) In tutto sono *undici,* e nell'edizione Veneta del De Rubeis compresi nel Tomo XVII.

(4) Il tema dell'opera è dall'Angelico significato in questi termini (cap. 1): « Ut tibi, fili charissime Reginalde, *compendiosam doctrinam* de christiana religione tradam, quam semper prae oculis possis habere, *circa haec tria* in praesenti opere tota nostra versatur intentio: primo « de Fide », secundo « de Spe », tertio vero « de Charitate » agemus. Dobbiamo rammaricarci che l'Angelico delle *tre* parti componesse solo la *prima* di 216 capitoli, e l'esordio della *seconda*.

(5) Giacchè il *Supplemento* di troppo allontanasi dalla perfezione del rimanente.

(6) Di queste sono certamente *spurie* le sposizioni sopra la « Genesi », l' « Esodo », il « Levitico ». i « Numeri », il « Deutoronomio », l' « Ecclesiaste », « Daniele », i « Maccabei, » l' « Epistole di Pietro e di Giovanni », non che l' « Apocalissi » (vedi i Domenicani Quetif ed Echard nel Tomo I dell'opera degli Scrittori dell'Ordine dei Predicatori, e Bernardo de Rubeis nell'*Admonit. Praevia* al T. VI delle opere di s. Tommaso). Arroge, che i commentarii altresì sopra Matteo, Giovanni ed alcune delle Epistole di Paolo, anzi che di Tommaso, si voglion dire o compilati da altri che profittarono degli schizzi di lui, o almeno in più guise ritoccati: Vedi *Script. Ord. Praedicat.* T. I, pagg. 325-336; e Bernardo de Rubeis, T. VIII, XV, XVII.

(7) Ne discorre il De Rubeis nell'*Admonit. praevia* al T. IX: e di un secondo commentario, ma circoscritto al solo *primo* libro de' *quattro;* ne tratta pure l'Oudin, *De Scriptt. Eccles.* T. III, 277.

(8) Tolomeo da Lucca, *H. E.* Lib. XXII, 24. « Isto tempore (dal 1261 ed in appresso) frater Thomas tenens studium Romae (sotto Urbano IV, ed il successore Clemente IV) *quasi totam philosophiam Aristotelis,* sive naturalem, sive moralem, composuit, et in scriptum sive compendium redegit, sed praecipue Ethicam et Metaphisicam *quodam singulari et novo modo tradendi ».* Guglielmo di Tocco (*Act. SS. Martii,* T. I, 663): « Post haec predictus magister Albertus cum librum Ethicorum cum quaestionibus legeret, frater Thomas ma-

gran parte dei libri Aristotelici, e le sposizioni sopra il libro *Delle cause* (1), sopra il supposto Areopagita (2)

gistri lecturam studiose collegit et redegit in scriptis, opus stylo disertum, subtilitate profundum, sicut a fonte tanti doctoris haurire potuit qui *« scientia omnem hominem in sui temporis aetate praecessit »*. Le lezioni dell'Aquinate sopra Aristotele non oltrepassano le seguenti: *In librum Perihermenias, In primum et secundum libros Posteriorum Analyticorum, In octo libros Physicorum, In libros quatuor de Coelo et Mundo, In libros de Generatione et Corruptione, In quatuor libros Meteororum, In libros de Anima, In librum de Sensu et Sensato, In librum de Memoria et Reminiscentia, In librum de Somnis et Vigilia, In XII libros Metaphysicorum, In X libros Ethicorum, In VIII libros Politicorum.* Ove mi si consentano poche avvertenze. La *prima*, che Tommaso, differentemente da Alberto, non chiosò il corpo intiero delle opere Aristoteliche, essendosi passato dalle *Categorie*, *dei due primi Analitici*, *dei Topici*, *degli Elenchi Sofistici*, *della Storia degli animali*, e di altre minori. La *seconda*, che *il modo singolare e nuovo* d'interpretare il Filosofo, dagli antichi attribuito a Tommaso, dimorava in ciò che mentre Alberto, parafrasato leggermente il testo, era tutto in tessere e risolvere questioni: egli in contrario, sottilmente divisolo e suddivisolo, ne discuteva scrupolosamente i singoli incisi, aprivane le coerenze, nè preteriva argomento alcuno di cui non saggiasse il valore, mostrandosi in cotal guisa studioso di mettere in rilievo *meno* i propri, che i pensamenti dello Stagirita La *terza*, che delle *Lezioni* sopra i *quattro* libri del *Cielo* e del *Mondo*, non è egli autore se non di quelle soltanto che versano sopra *i due primi*: che il commentario sopra il libro *primo* dell'*Anima* non gli appartiene, spettandogli unicamente quello sopra i libri *secondo* e *terzo*; e che degli *otto* libri imperfetti della *Politica* egli non dilucidò che *i primi quattro*, l'esposizione de' *quattro seguenti* dovendosi a Pietro d'Alvernia, che gli storici appellano *fidelissimum ejus discipulum*. La *quarta*, che a meglio riuscire nel suo intento di chiosare il Filosofo, non si contentando Tommaso della *prisca, oscura e spesso infedele versione* dei libri del medesimo, adoperossi affinchè una *nuova, più chiara e più fedele* se ne facesse. Guglielmo di Tocco (presso i Bollandisti, *Vita S. Thomae Act. SS. Martii*, T. I. p. 663): « Librorum super Philosophiam naturalem et moralem, et super Metaphysicam, procuravit (Thomas) quod fieret *nova translatio*, quae sententiae Aristotelis contineret *clarius* veritatem ». E presso il Lindenbrog (*Scriptt. rerum Germanicarum septentrional.*, p. 206 edit. Fabricii): « Wilhelmus de Brabantia, Ordinis Praedicatorum, transtulit omnes libros Aristotelis *de Graeco in Latinum, verbum ex verbo*, qua translatione scholares adhuc hodierna die utuntur in scholis, *ad instantiam domini Thomae de Aquino* ». Quindi il trovarsi le versioni usate dall'Angelico, attribuite in antichi codici a Guglielmo di Meerbecke. Vedi Amabile Jourdain, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions d'Aristote*. La *quinta* ed *ultima* vale a palesarci l'animo, col quale l'Angelico piegava l'alto intelletto all'interpretazione dei testi Aristotelici. Ce ne porge splendido indizio l'epistola familiare a non mi so chi degli academici di Lovanio (*Scriptt. Ord. Praedicat.* T. I, p. 283): « Dilecte sibi Praeposito Lovaniensi F. Thomas de Aquino salutem, et verae sapientiae incrementa. Diligentiae tuae qua in iuvenili aetate non vanitati, sed sapientiae intendis, studio provocatus et desiderio satisfacere cupiens, libro Aristotelis qui Perihermenias dicitur, *multis obscuritatibus involuto*, inter multiplices occupationum mearum sollicitudines *expositionem* adhibere curavi, *hoc gerens in animo* sic altiora pro posse perfectioribus, ut tamen iunioribus *proficiendi auxilia* tradere non recusem. Suscipiat studiositas tua praesentis expositionis munus exiguum, ex quo *si profeceris*, provocare me poteris ad maiora ». Mi nota, lettore, a che mirasse l'Angelico scrivendo: intendeva sopperire aiuti a profittare, e stimoli a correre, e non già inviti a sostare, o piumacci sopra cui adagiare le orecchie.

(1) Di questo libro, diffusissimo nel secolo XIII e reso latino da Guglielmo di Meerbecke nel 1268, diversamente opinarono Alberto e Tommaso, che già adulto commentollo; imperocchè credendolo Alberto opera di un David giudeo, composta di estratti di Aristotile, di Avicenna, di Algazele e di Alfarabi: Tommaso stimollo esemplato alle dottrine di Proclo. Vedi il Creuzer, *Initia philosophiae ac theologiae ex Platonicis fontibus ducta*; ed il Vacherot, *Histoire critique de l'École d'Alessandrie*, T. III, p. 96.

(2) Chiosatone il trattato *Dei nomi divini*.

e sopra Boezio (1); ma questi di certo non sono i fonti, dai quali *per diretto* derivare la soluzione del problema: *se debbasi all'Angelico un filosofare proprio ed originale*, essendo manifesto che siccome la *Filosofia* nei volumi *teologici* è più presto *usata* che *insegnata*, ed anzi che *dominatrice* è nobilmente *famulatrice* (2); così nei volumi *esegetici* non diversa dalla Filosofia *dei testi* presi a dilucidare.

A proceder dunque assennati ci bisogna indirizzare *principalmente* le cure nostre a que' libri dell'Angelico nei quali, essendone egli l'*autore*, si discorron *temi di lor natura filosofici*, come negli Opuscoli *De ente et essentia*, *De natura materiae et de dimensionibus interminatis*, *De natura verbi intellectus*, *De substantiis separatis*, *De unitate intellectus contra Averroistas* (3), *De aeternitate mundi contra murmurantes*, *De fato*, *De principio individuationis*, *De principiis naturae*, *De quatuor oppositis*, *De fallaciis*, *De pro-*

(1) Di Boezio interpretò i libri *De Trinitate* e *De Hebdommadibus*.

(2) Nella Somma Teologica (P. I, q. I, 5), ragguagliando la scienza teologica colle discipline filosofiche della Teologia, scrive: « Utitur eis tamquam *inferioribus et ancillis*, sicut architectonicae utuntur subministrantibus, ut civilis militari. Et hoc ipsum quod sic utatur eis, non est propter defectum vel insufficientiam ejus, sed propter defectum intellectus nostri, qui ex his quae per naturalem rationem, ex qua procedunt aliae scientiae, cognoscuntur, facilius manuducitur in ea quae sunt supra rationem ». Di questo pensiero la prima parte è di Aristotile (*Eth. Nic.* I, 2 coll. Magn. moral. I. 1), il quale deferendo alla *Politica* le prerogative che l'Aquinate assegna alla *Teologia*, chiamala κυριωτατην και μαλιστα αρχιτεκτονικην.

(3) Comechè Tommaso avesse assai di frequente acuito lo stile contro errore sì pernicioso, e che alla per fine riusciva ad un mascherato panteismo; nulladimeno vedendone e deplorandone il propagarsi, tolse nuovamente a disarmarlo nel citato Opuscolo, uno dei bellissimi, che sì incomincia: « Inolevit siquidem iamdudum circa intellectum error apud multos, ex dictis Averrois sumens exordium. Contra quem *iampridem multa conscripsimus*, sed quia *errantium impudentia* non cessat veritati reniti, propositum nostrae intentionis est *iterato* contra eundem errorem conscribere alia ». E raro che i veramente dotti sieno paghi dei precedenti loro travagli.

positionibus modalibus, *De regimine Principum* (1), e avanti tutto nei quattro libri *De veritate catholicae fidei*, comunemente inscritti *Summa contra Gentes*.

Ora volendo dire ciò che è, nè infingerci per goffa modestia, significheremo ai leggitori, che non essendo noi affatto *stranii* ed *ospiti* in veruna delle lucubrazioni di Tommaso; in assai di quelle, e nelle ultime in particolare, ci crediamo *domestici* e *famigliari*, e quindi disposti a recarne *giudizio competente, e non immeritevole di credenza.* È pertanto avviso nostro fermissimo, *non potersi citar libro di lui, in cui occorra vestigio di una propria filosofia, o trovisi orma di una filosofia originale;* laonde è altresì opinione nostra da più anni radicata, che in tutti indistintamente i libri del Beato primeggia Aristotile, che Aristotile ne è il faro, ed Aristotile *il Filosofo* (2) per antonomasia, come Omero il Poeta, e Demostene l' Oratore.

(1) Stimo posto fuori di controversia, che dei *quattro* libri dei quali si compone l'Opuscolo *de Regime Principum*, solamente *il primo* e *la metà circa del secondo* sieno parto sincero dell'Angelico: stimo assai probabile, che il rimanente *del libro secondo*, ed *i libri terzo e quarto* sien dovuti al Domenicano Tolomeo da Lucca, non ultimo dei discepoli del Beato: stimo che le aggiunte di Tolomeo sieno lungi dal ritrarre l' ingegno del maestro, e dall'esprimerne sempre le dottrine: stimo pertanto non esser *sicuro* il citare le sentenze delle aggiunte quasi insegnamenti *propri* dell'Aquinate: stimo col De Rubeis che a torto e contro ogni verisimiglianza nelle comuni edizioni si attribuiscano al Santo i sette libri *De eruditione Principum:* e stimo per ultimo non si potere, se non errando, confondere l'Opuscolo *de Regime Principum* che, scritto pel Re di Cipro, nella prima parte è certamente di Tommaso, coll'omonimo di Egidio Romano, dedicato a Filippo il Bello: sì i due Trattati diversano non che nello stile, nelle materie e nell'ordinamento di quelle, ma più fiate eziandio *nelle opinioni*.

(2) Non sì però che potesse di Tommaso ripetersi *la censura*, colla quale, meritata o immeritata, Enrico il Gandavense (*De Scriptt. Ecclesiat.* cap. XLIII) pensò dover pungere Alberto: « Ut salva pace ejus dictum sit, sicut a quibusdam dicitur, dum subtilitatem saecularis philosophiae *nimis* sequitur, splendorem *aliquantulum* theologicae puritatis obnubilat ». Imperocchè su le labbra dell'Angelico, di lunga meglio che su quelle di Abelardo ad Eloisa, risonava il solenne epifonema: « Nolo sic esse *philosophus*, ut recalcitrem *Paulo;* non sic esse *Aristotelis*, ut secludar a *Christo* ».

È Aristotile che ad ogni pagina vi si allega, e dal filosofare Aristotelico muovendosi, a quello si rinverte. In ambe le parti, nella *speculativa* e nella *pratica*, il nome più ripetuto è quello dello Stagirita; ed è lo Stagirita, a cui non si rifina di provocare. Quindi le frequentatissime locuzioni, *Sicut ait Aristoteles; Ut habet Philosophus; Ex sententia Philosophi; Sed contra Aristoteles; Haec est demonstratio Philosophi; Itaque cum Philosopho dicendum*. Il perchè o la luce è oscura, ovvero è chiaro confarsi all'Angelico filosofante la denominazione di *Peripatetico;* nè potersi la Filosofia di lui o riputar *propria*, essendo *la comune* dell'epoca, o credere *originale*, essendo *esemplata* all'archetipo del Peripato.

Nol frauderai almeno dell'encomio tutto suo *d'aver dato ordine* (1) *alla Filosofia*, intrecciandone destramente le parti, la teoretica dalla pratica severando, questa a

(1) Nella *prolusione all'Accademia del Romano Circolo di S. Pietro nel II anniversario della elezione di Sua Santità Leone XIII* (salutato *il Papa riformatore delle idee*) *letta da Sua Eminenza il Cardinale Lucido Maria Parocchi Arcivescovo di Bologna*, dopo che quell'Eminentissimo ebbe con calda enfasi deplorato l'odierno deviare della Filosofia sino al punto *di rimettere in modo le bestemmie dell'ebreo d'Amsterdam e le materialistiche sudicerie dell'Holbach e dell'Aronet;* prosiegue (n. IV): « Certo a difesa della coscienza, contro l'invasione di quella azzimata barbarie (e di quella fiumana d'assurdità, che dal Settentrione trascinò al mezzodì dell'Europa le vecchie fole dell'Eleate, di Democrito e d'Epicuro), non venne meno l'allarme del Vaticano; ma rovinati gl'idoli della sofistica, non dovea porsi in onore la vera scienza? e dove trovarla con sicurezza, dove scevra da scoria, dove alleata alla fede, se non *in quella venerabile tradizione*, la quale brillò, quasi luce da mille astri adunata in un sole, nell'angelica intelligenza dell'Aquinate? In lui può dirsi *concentrata* la Scuola, in lui che a modo d'ape industriosa, il miglior sugo raccolse da tutti i libri, da tutti i sistemi, da tutti i dottori, e *senza pretendere a novità*, fuse con sì nuova armonia in un unico sistema, organizzato a similitudine de' viventi, così che, toltane *una parte precipua*, e pur le altre debbano rovinare, quasi per difetto d'appoggio, sistema fondato nella sincera alleanza della ragione con la fede: combinò insieme le antiche dottrine e i legittimi frutti della esperienza, le osservazioni dei filosofi e gl'insegnamenti dei Padri, sovra tutto le definizioni della Chiesa e i canoni

quella posponendo, apparecchiandone gli strumenti, e lo sparso e disseminato ad unità riducendone? Lo vorrei potendolo, e del miglior grado, sicchè non gli tributando

del buon senso, non mai totalmente perduti dal genere umano, malgrado le aberrazioni molteplici de' sofisti: e nel difficil compito è riescito così, che il dipartirsi da lui, *almeno ne' punti vitali*, sia un rasentare assai da presso l'errore ».

Esito se mi convenga avvertire: 1. Che la distribuzione dei filosofanti in *Scotisti* ed in *Tomisti* non sembra la più esatta, ve ne avendo o potendovene darsi di tali che pure alieni dai primi, non appartengano *in tutto* ai secondi. Cotesta divisione mi rende immagine di persona che distribuisse i cristiani in *peccatori* ed in *santi*. non s'ignorando che i molti sono *proficienti*. 2. Che non mi è limpido il significato della frase, non potersi togliere *parte precipua* del sistema tomistico, senza che debbano le altre rovinare. Che mai s'intende per *parte precipua?* questo o quell' assioma? questa o quella catena di teoremi? ovvero anche un numero maggiore o minore di problemi, lo scioglimento de' quali *adhuc est sub judice?* 3. Che similmente non mi è chiaro, quanti e quali debbano riputarsi *i punti vitali* della filosofia dell'Angelico. Se i comuni a lui con tutta la Scuola, nè meno cogli Scotisti che cogli Agostiniani; o non più presto alcuni punti che accettati da riveriti maestri, da altri d' ugual merito sono reietti. 4. Che sente o sembra sentire di *eccessivo* quel ripetersi l' universalissimo *tutti* in asserendo, che l' Aquinate raccolse il miglior sugo da *tutti* i libri, mentre erane a suo tempo scarsissima la suppellettile; da *tutti* i sistemi, dei quali tuttavia non potè egli conoscere che *alcuni*, e que' medesimi non li traendo dalle sorgenti, anzi da rivi spesso non puri. 5. Che non si ha la dovuta ragione di ciò che è *proprio* del filosofare il quale, siccome essendo *legittimo* non può discordare dalla fede, e può e deve del lume soprarazionale in più guise giovarsi; così non ha nè può avere o altra *base* che l'assiomatica cui risponde l'intuizione, o *altri strumenti* ad ergere *l'edificio* che la sintesi e l'analisi, il dedurre e l'indurre, l'osservare e lo sperimentare. 6. Che si può senza taccia di curiosità indiscreta domandare, in quale delle opere del poligrafo d' Aquino *ritrovisi con nuova armonia l'intiero sistema filosofico, organizzato a similitudine de' viventi* Quando ci venisse dall' Eminentissimo Parrocchi o da qualunque additata, noi plaudenti gliene saremmo obbligatissimi. 7. Dell' aver poi l' Aquinate *combinato insieme i legittimi frutti dell'esperienza e le osservazioni dei filosofi*, non crediamo temerità notare che, nel secolo XIII, i frutti dell'esperienza furono scarsi ed acerbi, e che elle pure le *psicologiche* osservazioni, per manco di sapere fisiologico, non poterono riuscire che difettive. Il composto umano se fu in molta parte conosciuto; forse nol fu del tutto; e le solenni dottrine della materia e della forma lasciavan forse ai posteri non poco da aggiungere, se non anco da emendare.

Su tutto questo esitando, ed al senno di migliori arbitri rimettendomi, non esito menomamente in professare coll'Eminentissimo Cardinale, che l'Angelico *non pretese a novità*, e custode tenace della perenne filosofia, emulando i maggiori, fu *ecclettico*, avvegnachè innanzi tutto *Peripatetico*, e della peripatetica filosofia, qual era accolta nelle scuole cristiane, illustratore incomparabile.

la gloria primaria (1) d'*inventore*, sarei lietissimo di vendicargli la secondaria *di abilissimo dispositore*.

Meritolla Tommaso nel campo vastissimo della Teologia, ed egli medesimo colla modestia che sì lo abbella, cel significa (2) scrivendo: « Quia catholicae veritatis doctor non solum provectos debet instruere, sed ad eum etiam pertinet incipientes erudire, secundum illud (3) Apostoli: *Tamquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam;* propositum nostrae intentionis in hoc opere est, ea quae ad christianam religionem pertinent, eo modo tradere secundum quod congruit (4) ad eruditionem incipientium ». E del caricarsi di tanto e tal peso avevane ben d'onde. « Consideravimus namque huius doctrinae novitios in iis, quae a diversis (5)

(1) Dell'una e dell'altra gloria tratta MELCHIORRE CANO nel proemio ai *Luoghi teologici*: « Saepe mecum cogitavi, boni ne plus is attulerit hominibus, qui multarum rerum copiam in disciplinas *invexit*, an qui rationem *paravit* et viam, qua disciplinae ipsae facilius et commodius *ordine* traderentur. Nam et rerum *inventoribus* nos debere multum, negare non possumus: et debemus certe iis multum, qui *ratione* atque *arte* res inventas ad communem usum *accomodarunt* ». Ragguagliati poscia gl'inventori cogli ordinatori, e gli antichi coi moderni, ripiglia: « Certe post priores illos, in rerum inventione tribuere sibi posteriores *vix quisquam* possunt. Ordinem vero, dispositionem, perspicuitatem sibi si assumunt, videntur ea *iure suo* quodammodo vendicare ». Che pertanto raccoglierne? « Quapropter *utrisque* legendis efficiet Theologus (e similmente il Filosofo) scholasticam disputationem sine dubio pleniorem. Nam ex illis *quasi materiam*, ex his *tamquam formam* disserendi mutuatus, potens nimirum erit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt, arguere ».

(2) Nel prologo alla Somma Teelogica.

(3) I, Cor. III.

(4) È dunque la Somma Teologica, per giudizio espresso del suo autore, *un libro elementare*, ed anzi un disegno che un quadro colorato e finito. Come pertanto ne si va da taluni spacciando quasi *Dio termine* del sapere religioso? o come ci si vende quasi *il non plus ultra* del teologico speculare? Condizione miserabilissima dei nostri Seminarii, e distanza lamentevole della cultura del clero italico nel secolo XIX di fronte al secolo XIII.

(5) Accennasi al Trattato *De sex principiis*, famoso nelle scuole del secolo XII, e dovuto alla penna di GILBERTO DELLA PORRETTA e Vescovo di Poitiers; al *Trattato Teologico* d'ILDEBERTO TURONENSE, se pur egli ne fu l'artefice, e non più presto UGO DI S. VITTORE, come sembra chiaro avvertendo che i suoi due libri *De Sacramentis* ne sono la continuazione; e principalmente ai *Quattro libri delle Sentenze* di PIER LOMBARDO, i quali furono per lungo andar di secoli *testo solennissimo* delle scolastiche prelezioni.

scripta sunt, plurimum impediri; partim quidem propter multiplicationem (1) inutilium quaestionum, articulorum et argumentorum; partim etiam quia ea quae sunt necessaria talibus ad sciendum, non traduntur secundum ordinem (2) disciplinae, sed secundum quod requirebat librorum expositio (3), vel secundum quod (4) se praebebat occasio disputandi; partim quidem quia eorumdem (5) frequens repetitio et fastidium et confusionem generabat in animis auditorum ». A qual maniera pertanto dichiara egli di volersi attenere? « Haec igitur et alia huiusmodi evitare studentes, tentabimus (6) cum confidentia divini auxilii, ea quae ad sacram doctrinam pertinent, breviter ac dilucide (7) prosequi, secundum quod (8) materia patietur ».

Ora in *Filosofia* nè egli lo intese, nè lo volle, nè praticollo. Ci tornerebbe non che giocondo, sommamente vantaggioso l'averne sott'occhi ed alla mano un trat-

(1) Il che incontra quantunque fiate anzi che le api, solerti raccoglitrici e laboriose trasformatrici, si pigliano ad emulare i ragni che, tutto da se medesimi estraendo, non riescono se non ad ordir tele per irretire insetti. Qual nome imporre a tali inutilissime questioni? il meritato, chiamandole col Satirico *divitias miseras*.

(2) *Ordine* che dall'intreccio *obbiettivo* delle cose determinato, può mantenersi *solamente* da tali che, forniti di larga e forte comprensione, l'abbiano *sinteticamente* afferrato.

(3) Legge che inceppa tutti *i commentatori*, e che inceppò pure l'Aquinate, sia che egli sponesse il Filosofo, sia che chiosasse il Maestro.

(4) Illustri esempi ce ne porge l'Aquinate stesso negli *Opuscoli* sì *filosofici* e sì *teologici*.

(5) Ponendo io mente *a queste fastidiose ripetizioni*, son venuto in pensiero che gl'ingenti ed i numerosi volumi in foglio di Alberto, di Scoto, del Suarez e di somiglianti, si potrebbero, senza detrimento della scienza e con usura di tempo, restringere in pochi tomi in quarto, se non anche in ottavo.

(6) In questo verbo *tentabimus* mi riconosci il discepolo di Aristotile, solito valersene sì di frequente.

(7) Promessa fatta spesso, e mantenuta di rado, avverandosi dei mediocri il *brevis esse laboro, obscurus fio*.

(8) Canone prudentissimo dello Stagirita, il quale non lascia occasione d'inculcarlo.

tato che, tutta abbracciandola, *breviter ac dilucide* fermatene le basi, ne discorresse i razionali teoremi che a Dio, al mondo ed all'uomo si riferiscono. Se non che, nostra sventura! ci bisogna lamentarcene privi, e però grati verso l'Angelico dei doni regalatici, profittarne, compiendo ciò che egli pretermise. E che regalonne? accennerollo di volo.

I danni che gravissimi provenivano alla cristiana teologia *dall'abuso delle peripatetiche speculazioni*, avevano forzato Innocenzo III nel 1215, e Gregorio IX nel 1228, ed iteratamente nel 1231, a chiuderle l'adito nelle scuole, vietato l'insegnamento della Fisica e della Metafisica d'Aristotile. Tommaso pertanto in compagnia dell'Alense e di Alberto, famoso triumvirato, postene in mostra *le alterazioni*, richiamolle in onoranza, e di *ostili* quali comparivano, resele *ausiliatrici* della buona causa.

Gli arabi chiosatori, Avicenna (Ebn Sina nel 1036), Averroe (Ebn Roshd nel 1217) ed Ebn Tophaïl (nel 1190), forti del nome ed armati dell'autorità di Aristotile, combattevano audaci le cristiane credenze, promettendosene (1) l'esterminio. Tommaso, nuovo Davidde per la casa dello spirituale Israele, fattosi loro incontro, e discopertene le frodi, gli debellò e conquise.

Alla voce temeraria (2) di Abelardo e de' suoi commilitoni, *Non credendum nisi prius intellectum*, con-

(1) Jordain. *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des trad. latines d'Aristote.* Paris, 1819.

(2) *Introd. ad Theologiam*, Lib. II, 3. Vedi Frerichs, *Commentatio theologico-critica de P. Abaelardi doctrina dogmatica et morali*, Iena, 1827; Goldhorn, *De summis principiis theologiae Abaelardeae*, Leipz, 1836; e Rémusat, *Abélard*, Paris, 1845.

trappose Tommaso il sapiente aforismo (1) di Agostino: *Fides praecedit intellectum*, ribadito poscia da Anselmo (2), *Neque enim quaero intelligere, ut credam; sed credo, ut intelligam:* e distinto l'ordine *dei veri razionali* dall'ordine *dei credibili soprarazionali*, segnò i limiti che partono la scienza dalla fede, aprì i fonti di amendue, rifiutonne le antitesi, e palesonne con mirabile felicità le più recondite armonie.

Sfiorò (3) dai mistici e dalla scuola de' Vittorini (4) il buono della contemplazione e del sentimento religioso, ma vi aggiunse il definire accurato, il dividere esatto e l'argomentare apodittico: accoppiamento che spicca fulgidissimo (5) ne' libri di Bonaventura.

Se meno di un secolo appresso (nel 1294) Rogero Bacone, preludendo al Cancelliere omonimo ed al Galilei,

(1) Del quale aforismo essendo *indiscutibile la verità:* può con frutto domandarsi se esso renda *il senso dell'oracolo* che a conforto si cita, e qual si legge Is. VII, 9. Stando all' interprete volgato, non può dubitarsene, traducendo egli, *Nisi credideritis, non intelligetis.* Ma questa versione non si dipartendo di solo un apice dall'Alessandrina, consuona pure col testo ebraico? Nè le parole, parallele alle altre, II, Paral. XXIX, 20, sembrano consentirlo; ed il contesto mal vi si aggiusta, richiedendo che si traduca: Se voi della tribù di Giuda non presterete fede ai miei detti, dover cioè riuscire a nulla le minacciose spavalderie dei Siri collegati cogli Efraimiti, *non durerete stabili nè fidenti.*

(2) Proslog cap. 1.

(3) Vedi Giovanni Charlier, volgarmente il Gersone, *Dottore cristianissimo*, nelle due opere *Theologia mystico-speculativa*, e *Theologia mystico-practica*. Vedi pure Engelhardt, *Comment. de Gersonio mystico*, Erlang., 1822; Liebner, *Ueber Gersonis mystiche Theologie, dans les Studien und kribik*, an. 1835, cah. 2; e l'Hundeshagen, *Ueber die mystiche Theologie der J. Charlier von Gerson, dans Illgen*, *Zeitschrift für die histor. Theologie*, T. IV, cah. 1.

(4) Di Ugo, chiaro nel 1141, e del quale il Liebner, *Hugo von S. Victor und die theologischen Richtungen seiner Zeit*, Leipz 1832. Ne calcò le orme Riccardo nel 1173, e di esso eruditamente ragiona l'Engellhard, *Rickard von S. Victor und J. Ruysbroeck*, Erl. 1838.

(5) Nè tanto ne' *Commentarii sopra le Sentenze del Maestro*, nel *Breviloquio*, manuale succinto di Teologia, e nel *Centiloquio* che ne è continuazione; quanto nell' *Itinerario mentis in Deum*, nel quale per sei gradi si poggia alla cima dell'umano sapere.

volse cure più intense all'osservazione ed all'esperienza, divisando (1) che al sapere meglio conferisca lo studio della natura in sè stessa che nei libri della Fisica Aristotelica; Tommaso avevane assai fiate con fine accorgimento tracciate le linee.

E se poscia (nel 1308) Giovanni Duns Scoto, per soprannome il *Dottor sottile*, e con lui gli Scotisti, lo avversarono in questo e quel problema filosofico e teologico; egli Tommaso, ingegno temperatissimo, aveva additati gli scogli, nei quali può rompere il troppo sottilizzare. Il *ne quid nimis* fu ognisempre la sua stella. Contentissimo pertanto che altri amplificandone i meriti verso la Filosofia, lo saluti l'Aquila dei Filosofanti, non che dell'età di mezzo, di tutti i secoli, io ricusandogli la lode *d'inventore* e di *ordinatore* del sistema Filosofico, non temerò nulla i vituperi di quella turba, delle cui lodi mi vergognerei, ed a cui non può uomo satisfare, se non con inchini, tenendole bordone ed esagerando. Solito a far sempre più stima della ragione che dei battimano faziosi, non mi brigherò di botulucci ringhianti, i quali comunque forniti di molte virtù canine, sono tuttavia sforniti di denti per azzannare.

XXXV.

Del doversi la sapienza dell'Aquinate attingere primamente dai fonti, che sono i volumi stessi di lui.

Si può cadere in forte abbaglio, riputandosi *Tomisti* anche quando se ne è di assai miglia lontani.

(1) Vedi *Hist. litt. de la France*, T. XX, p. 227 et suiv.

Presentillo il Pontefice, e a distornarne il pericolo tolse ad ammonire in questi termini i futuri maestri delle Accademie ecclesiastiche da instituirsi: « *Ne autem supposita pro vera, nec corrupta pro sincera bibatur, providete* (parla ai Vescovi) *ut sapientia Thomae ex ipsis eius fontibus hauriatur* ».

Non che pensare, nè valgo io pure a fingere che uom di senno diversamente ne giudichi, e non commendi ed approprisi l'avvedutissimo ammonimento. Se ti sta a cuore di riuscire sincero *Platonico*, non istimi forse tuo officio potissimo leggere i dialoghi di Platone, meditarli, nè cessare dal discuterli avanti che ti si sieno in sugo e sangue convertiti? E se *Peripatetico* o *Stoico*, nè tale soltanto di nome, ma per effetto, qual credi dover essere il tuo primario intendimento? evidentemente il possedere a menadito il contenuto nei libri dello Stagirita e quel tutto che l'edacità dei tempi e la negligenza degli uomini non ci hanno invidiato di Zenone e di Crisippo.

Tirandone la conseguenza, considera se possa da questa differir la via sopra cui mettersi, qualor ne prema di filosofare coll'Angelico, di copiarne i lineamenti e di propagarne le dottrine. Aggiungi il proverbio, che *purius ex ipso fonte bibuntur aquae.* Ed aggiungi, che se un *Demostenico* è sempre tutto su Demostene, un *Ciceroniano* su Cicerone, ed un *Virgiliano* su Virgilio; anch'egli un *Tomista* dovrà sempre mai esser tutto su Tommaso, affin di vivere della sua vita filosofica, con lui ascendere agli assiomi, con lui discendere ai teoremi, con lui inferirne i corollarii e con lui, difendendo il vero, trionfar dell'errore.

Fermo pertanto *il canone* dall'Enciclica prescritto,

ne si affaccia una domanda, cui pensiamo più necessario che utile il satisfare. S'interroga, l'*haurire sapientiam Thomae ex ipsis eius fontibus, ne supposita pro vera, neu corrupta pro sincera bibatur,* è opera di agevole riuscita, e da spedirsene alla leggiera? O non più presto malagevole, e da non venirne a capo che con istenti e dopo sudate vigilie? Ancora, è opera sicura ed immune da fallacie, o non più presto lubrica e soggetta a disviamenti?

Potendosi *per le generali* rispondere, che l'acquisto di tutto ciò che è nobile e grande torna a noi laborioso, e che le linee divergenti dallo scopo essendo innumerevoli, unica è quella che vi converge; nel caso nostro importa *specialmente* ponderare, che le difficoltà quasi toccano il sommo, e che le occasioni di fallire occorrono frequenti. Avvi difficoltà *oggettive,* e queste di più sorte; ed avvene delle *soggettive,* e queste di più maniere. Gioverà recarle in mostra, cominciando dalle *oggettive.*

Innanzi tratto, è scarso ovver copioso il *numero dei volumi in foglio,* nei quali Tommaso discorre la Filosofia? se dirò che superano *i venti,* lungi dall'eccedere, mi terrò al di sotto. E ti sembra negozio da prendersi con disinvoltura lo scorrere per venti e più volumi? lo scrutarne il compresovi? il ragguagliarlo? il saggiarlo? l'ordinarlo? ed il fartelo tuo?

Inoltre, qual'è la *condizione* di questi volumi, e quale *l'indole* di parecchi? I più sono o *Lezioni* sopra Aristotile, o *Commentarii* sopra il Maestro, o *Chiose* sopra Dionigi, Boezio e somiglianti. Ma se Lezioni sopra Aristotile, potrai profittarne, essendo tu ospite nei libri dello Stagirita? o sarai sempre certo che ti si

appresti anzi il pensiero del Filosofo, che dello scrittore delle Lezioni? Ma se Commentarii sopra il Maestro, quanta e qual notizia dei Padri e delle opinioni scolastiche non t'abbisogna affin di giovartene? Ma se Chiose sopra altri autori, Greci, Latini, Arabi, come sceverare il proprio di essi dal proprio del chiosatore, ignorandone tu gli idiomi e nell'arte critica ed ermeneutica pellegrino?

Appresso, le *materie* in tanti e sì densi volumi ragionate son elle sempre *ovvie*, o non anzi spesso *recondite?* aggiustate ai *mediocri* intelletti, o non anzi fatte unicamente per i *sublimi? inconcusse* e *dimostrate*, o non anzi di sovente *mobili e divinate?* Ci rispondano non già coloro che, avendo ad ogni tratto su le labbra il nome di Tommaso, appena ne delibarono poche pagine; bensì que' solerti che sono a se medesimi consapevoli di averne con lungo studio cercate le dottrine.

Essendo dunque non di rado scabrosissime le materie da Tommaso discusse, ciascun sente l'arduità di coglierne la mente e di asseguirne i concetti.

Progrediamo: avvisi tu che rifattosi l'Angelico le tante fiate sopra gli stessi temi, sia sempre riuscito all'unisono seco medesimo, eziandio nei *congetturali e litigiosi*, di guisa che come nelle Scritture divinamente inspirate non rinvengonsi antilogie se non *apparenti*, così nei grossi volumi di lui non occorrano che antitesi di *possibile conciliazione?* Oltrechè sarebbe esempio fra gli autori *umani e poligrafi* unico più che raro, ed oltrechè tornerebbe anzi a disdoro che ad onore dell'Angelico, quasi che egli solo in temi non più che probabili, non avesse mai progredito; lo smentisce l'e-

videnza del fatto, ed essi pure lo smentiscono i suoi più caldi veneratori.

In tal conflitto, qual crederai la sincera mente del Dottore? Forse l'ultima manifestata? la ragione *cronologica* non è sempre la migliore, nè le *seconde* cure son sempre le più felici. Te ne arrogherai il giudizio? Largo ai ma' passi. Ti rimarrai peritoso? confessi dunque di versare nel fioco, e di muoverti tra mezzo alle spine.

Veggasi finalmente qual sia il *linguaggio* usato nei volumi dell'Aquinate, nè già cercandone l'eloquenza o anche solo l'eleganza, ma nudamente il carattere, e starei per dire la fisionomia. È il linguaggio dell'infima Latinità, e porge i sembianti di un parlare arido, monotono, sciolto dalle norme sintattiche, senza periodo e per carestia di vocaboli forzato a vestire cose diversissime e concetti svariatissimi, ora delle voci stesse, ed ora di formole che, stranie all'età nostra, sentono dell'oracolo. E non (1) ti torna ciò di ostacolo nell'interpretare? non t'ingombra il sentiero? o tu non pericoli (2) di fallire? Muovati dunque il predetto a

(1) Di che il bisogno di lessici peripatetici non per anche satisfatto, e la necessità pel GERSONE di dettare nel secolo XV il trattato *Delle definizioni dei termini*.

(2) Leggi in TOMMASO, ov'egli cerca (S. 1. p. q. LXXVIII, 1), *Utrum quinque genera potentiarum animae sint distinguenda!* il brano seguente: « Diversae animae distinguuntur secundum quod diversimode operatio animae supergreditur operationem naturae corporalis. Tota enim natura corporalis subiacet animae, et comparatur ad ipsam sicut materia et instrumentum. Est ergo quaedam operatio animae, quae in tantum excedit naturam corpoream, quod neque etiam exercetur per organum corporale; et talis est operatio *animae rationalis*. Est autem alia operatio animae infra istam, quae quidem fit per organum corporale, non tamen per aliquam corpoream qualitatem. Et talis est operatio *animae sensibilis*... Infima autem operationum animae est, quae fit per organum corporeum, et virtute corporeae qualitatis... Et talis est operatio *animae vegetabilis* ». Non corri pericolo di credere asserita nell'uomo sì la dicotomia fra *mente* (νουν) ed anima (ψυχην) e sì la tricotomia fra *corpo* (σωμα), *mente* (νου) ed anima (ψυχη)? Leggi altrove (Con. Gent. II, 69): « Corpus et

riconoscere, che quanto è sapiente il canone di *haurire sapientiam Thomae ex ipsis eius fontibus;* tanto l'uso ne riesce arduo, e la pratica assiepata da molte e inevitabili difficoltà *oggettive.*

Alle quali attergansi le *soggettive,* molte di numero e differenti di genere. Dammi un *Sensista* che, colmo l'animo delle abbiette opinioni di sua setta, facciasi a svolgere i grossi tomi dell'Aquinate. Se non certo, è almeno verisimilissimo (1) che vi troverà locuzioni, frasi, sentenze, le quali, a parer suo, lo rassodino nelle professate dottrine. Sia un *Ontologo* lo studioso dell'Aquinate. Gli sembrerà (2) incontrarsi in assai luoghi del Beato, attissimi a favorirne il careggiato sistema ideologico. E se un *Emanatista,* più o meno rigido, non lasci di consultarne le profonde investigazioni; stimerà di leggieri comparire in quelle indizi non dubbi (3) del proprio *credo.*

A che miro? e che intendo raccoglierne? Miro a ricordare che sono gli uomini naturalmente disposti a vedere nei libri quel medesimo di che hanno già tinti gli occhi dell'animo: che costituiscono spontaneamente

anima non sunt *duae substantiae actu existentes:* sed ex his duobus fit *una substantia existens.* » Ancora (S. I, p. q. LXXVI, 1, ad 5): « Anima illud *esse* in quo subsistit, communicat materiae corporali ex qua et anima intellectiva fit *unum* ita quod illud *esse* quod est totius compositi, est etiam ipsius animae ». Diremo l'Angelico *monofisita* in Antropologia? ce ne guarderemo.

(1) È sì vero che i migliori dei Tomisti ne pigliano le difese, e ne tessono l'apologia.

(2) Ne hai splendida prova nell'odierno conflitto dei Neotomisti coi Rosminiani.

(3) All'obbiezione, *ex nihilo nihil fieri*, risponde l'Aquinate (S. I p. q. XLV, 2 ad 1): « Hoc locum non habet *in prima emanatione ab universali rerum principio* ». Ed alla difficoltà, *prima rerum creatorum est esse*, replica (ivi, a. 4 ad 1): « Quod cum dicitur, *prima rerum creatorum est esse*, ly *esse* non importat substantiam creatam, sed importat propriam rationem obiecti creationis; nam ex eo dicitur aliquid creatum, quod est ens non ex eo, quod est *hoc ens*, cum *creatio sit emanatio totius esse ab ente universali* ».

se stessi misura delle cose, torcendo al proprio avviso l'altrui sentire: che pure dei leggitori avverasi il detto volgare, *res recipi per modum recipientis:* e che ai nostri abiti mentali sogliono rispondere le nostre stime.

Di che intendo raccogliere la necessità assoluta di avere l'animo vuoto di pregiudizi e libero da opinioni anticipate, se pur ne cale di trarre dai libri altrui non l'introdottovi da noi, ma il significatovi dai loro autori. È un *Sociniano* che legge Atenagora e Teofilo di Antiochia? amendue negano la preesistenza del Logo. È un *Triteita* che legge Basilio e i due Gregorii di Nissa e di Nazianzo? essi colla trinità delle ipostasi predicano la trinità delle essenze. È un *Calvinista* che legge Agostino? ed Agostino è un predestinaziano. O è un *Luterano* che legge Cirillo? il patriarca d'Alessandria attribuisce all'uomo nato di Maria l'ubiquità del Verbo generato dal Padre.

Ora direm facile e comune ai filosofanti l'esser di animo non appannato da presunte ipotesi, nè per anco più da questa che da quella parte inchinato? Ciascuno tenti se medesimo, si scruti, e rinvenendo nel suo intimo latenti propensioni, non si dissimuli *la prima delle cagioni soggettive* le quali distolgono dal tenersi sul diritto nell'opera di derivare dai fonti dell'Angelico il netto degli insegnamenti di lui.

Ma ciò che alla perfine non è più *di una condizione sine qua non, e di un removens prohibens,* è lungi dal sopperire il richiesto all'uopo dai leggitori, esigendosi in loro tal forma della mente che non sia di troppo sproporzionata (1) a vivere della vita di Tom-

(1) Ti ripeti! Primamente non è vero, non essendo tautologia il dir lo stesso in altro risguardo. Secondamente, se mi ripeto, lo voglio, così richiedendo certe orecchie sorde e l'importanza della cosa. È poi *repetita iuvant.*

maso, ad intuire altamente con lui, con lui acutamente analizzare, con lui profondamente sintetizzare, e con lui riccamente ordire quella catena sterminata di teoremi che, strettamente rannodati, colla massima varietà degli anelli associano l' unità del sostegno, sopra cui tutti poggiano, e da cui tutti gradatamente dipendono. Furono molti in passato, e di presente son molti di natura sì felice, e di animo sì bellamente foggiato? Che sel promettessero e sel promettano, non istarò a contenderlo; ma che in effetto lo fossero e che lo sieno, per me è cosa alquanto più che dubbiosa.

Se non che concedasi pure, non aver la natura nel secolo XIII franto lo stampo degli Aquinati, e madre benigna aver continuato e tuttogiorno continuare a generarne dei somiglianti; non perciò concederemo o estinta, o di molto stremata l'arduità dell'impresa. Imperocchè qual persona avveduta indurrassi a credere, che possa altri così di subito, e come costumiam parlare, *illotis manibus*, dedicarsi alla lettura di Tommaso? Che giudizio recherebbesi di tale che presumesse interpretare l'Iliade o l'Odissea, digiuno di greco, imperito della mitologia, e dell'arte poetica ignaro? Che di tale che si attentasse a ricopiare le tavole celebratissime del Sanzio, nuovo nel disegno, nè pratico dell'impastar colori e del trattar pennelli? E che di tale, per vie più appropinquarci a nostra materia, il quale ardisse di chiosar Platone, senza che vi si fosse per lo innanzi apparecchiato, rendendosi famigliare l'atticismo, famigliare la ragion tutta propria del platonico dialogizzare, famigliare la storia dei domni filosofici preceduti e contemporanei, e famigliare l' idealismo del suo prototipo? Appostagli la taccia di temerario, sicuri

gli prediremmo che avendo egli trasgredito il precetto di meditar pesatamente *quid valeant humeri, et quid ferre recusent,* non può dal fatto suo conseguire che la disapprovazione dei prudenti , ed il danno di frequentissimi abbagli.

Ciò stante, fiso lo sguardo nei volumi dell' Angelico, mi considera di quanta e qual suppellettile abbia mestieri chiunque consigliatamente speri di avvantaggiarsene. Lo Stagirita deve essergli domestico, domestiche le altre sorgenti dalle quali egli attinge , domestico il pensar dominante nel secolo XIII, domestica la fraseologia della Scuola, e domestici i piati che , dividendo i maestri, ne nutrivano la polemica. Adesso tanta vastità di apparecchio di quanto tempo non abbisogna ? quante vigilie non domanda? quanta pazienza non esige? e quanta docilità e tenacità di memoria non richiede? Bianco di capelli non sono peranco giunto a metà della strada , costretto quindi ad invidiare, se non piuttosto a compassionare que' biondi, che dopo me postisi in viaggio , nè con maggior lena, nè con passi dei miei più celeri, inneggiando a se medesimi, si beatificano della meta di già toccata.

Rinnovisi pertanto la conclusione superiormente dedotta, che essendo *in sè* acconcissimo il primario dei mezzi proposti nell'Enciclica, dico, di *haurire sapientiam Thomae ex ipsis eius fontibus;* è *in pratica relativamente* scabroso, lubrico, e di fatica presso che erculea l'aiutarsene.

XXXVI.

Dei rivi dai quali, in sentimento dell'Enciclica, ne è dato derivare la sapienza dell'Aquinate.

Uom vede che quante volte è d'uopo pervenire ad una meta, se di due strade che vi scorgono, sia una la diritta ma dirupata ed alpestre, e l'altra obliqua ma piana ed agevole, conviene, abbandonata la prima, mettersi per la seconda. Di che i volgati parlari, il bene va preso quando si può avere, e non essere sempre meglio pigliar di petto una salita, anzi che torcere alquanto, e per andirivieni poggiare alla cima.

Crederesti avervi posto mente l'oculato Pontefice, ed essersi a questa regola uniformato. Imperocchè avendo premesso, doversi la sapienza di Tommaso *ex ipsis eius fontibus haurire*, non lascia di soggiungere immantinente: « Aut saltem ex *iis* rivis, quos ab ipso fonte deductos, adhuc integros et illimes decurrere *certa et concors doctorum hominum sententia est* ». Quasi dicesse: di volontà *prima* ed *antecedente* amerei che la sapienza di Tommaso da Tommaso *immediatamente* si apprendesse; se non che avvertitene le molte arduità *oggettive* e *soggettive*, di volontà *seconda* e *conseguente* terrommi contento che apparisi *almeno mediatamente*, di guisa che non si potendo dai molti e presso che da tutti ascendere all' altezza dei fonti, discendasi almeno a que' rivi più depressi, per i quali scorre.

Colla quale allegoria di *fonti* e di *rivi*, mentre per un lato si significano *i volumi originali* del santo, si

accennan per l'altro *que' libri* che essendone *copie*, quantunque non ritraggano la pienezza dell' archetipo, neppure ne alterano il disegno, o ne falsano il colorito. Sentenza espressa colle frasi *limitanti*: « Aut saltem ex *iis* rivis, quos *ab ipso fonte* deductos, adhuc *integros* et *illimes* decurrere certa et concors doctorum hominum sententia est ».

Dalle quali frasi si pare, non tutti quelli che *nomansi* rivi del fonte angelico, *esserlo realmente*; ma avendosene degli integri ed illibati, non ne mancare dei difettivi e limacciosi. A quelli pertanto e non a questi doverci noi attenere, giacchè quelli soltanto e non questi possono tornarci di aiuto per risalire alla sorgente. Ma da quali *indizi* riconoscerli, ed a quali *segni* sceverarli?

Il *segno* somministratoci dall' Enciclica è *estrinseco*, l'*indizio istorico*, e così espresso: « Adhuc integros et illibatos decurrere *certa et constans doctorum hominum sententia est* ». Io dunque bramoso di giovarmene, rientrato in me stesso, e la mia memoria interrogando, le chieggo: « Sapresti tu suggerirmi quanti e quali degli spositori dell'Aquinate, *per certa e concorde sentenza dei dotti uomini*, sieno i rivi che col fonte coerenti scorrono tuttodì limpidi e cristallini »? Ed ella di rimando: « M' interroghi di tali *circa le dottrine dimostrate ed i teoremi spettanti alla perenne filosofia?* ti rispondo esserne il numero innumerevole di Domenicani, di Francescani, di Carmeliti, di Agostiniani, di Gesuiti, di Salmanticesi, di Sorbonici, di Lovaniesi, e di quanti fiorirono e fioriscono maestri nelle *cattoliche Università*. Ma se anzi che di tali, mi domandi di quelli che, *per certo e costante sentire*

dei dotti, voglionsi giudicare rivi sinceri *circa le opinioni litigiose* ed i *problemi controversi*, tentati sempre, nè sciolti mai; rivolgiti a memoria più felice della mia, non potendo io additartene pure un solo ».

Come? nè anche il Gaetano? nè lui pure, cui spesso contraddice il Ferrarese. Nè anche il Bannez? nè lui pure, cui spesso ripugna l'Isamberto. Nè anche il Suarez? nè lui pure, da cui spesso discorda il Vasquez. E per non protrarre fastidiosamente la litania, nè anche (1) Didaco Ruiz da Montoia? nè lui pure, da cui spesso dipartesi Giovanni Battista Gonet, autor famoso dell'opera (2) inscritta, *Clypeus theologiae thomisticae.*

Dunque? mi sento alle strette, e comechè fermissimo di non mi allontanare *dalla sentenza certa e costante degli uomini dotti*, me ne confesso ignaro quantunque volte parlisi *di temi*, che la scienza curiosamente indagando, non mai perviene a definire, forzata ad appagarsi del *verisimile*, se non anco *a cessare da ogni giudizio.*

Abborrente per indole dal far di quelli che la guardano in ogni bruscolo, e vogliono *stravedere* tutto ciò di che si disputa; avrei nulladimeno mestieri *di un catalogo* che recasse i nomi di que' commentatori, ai quali nelle inchieste (3) problematiche, *doctorum*

(1) Filosofo e Teologo presso che obbliato, quatunque di merito non comune, ed autore erudito e sagace di un voluminoso commentario sopra la prima parte della Somma, non che di un libro assai proficuo ed intitolato *Clavis Theologiae.*

(2) Opera contenziosissima, da me sovente consultata, e composta di XVI tomi in duodecimo.

(3) Nella scienza umana, eziandio dei sommi, colla *certezza di assai capi* vanno di concerto l'*ignoranza* di *moltissimi* e l'*esitare* di *parecchi*. Il perchè non guari falliremmo chiamandola una sintesi eterogenea di non poco conosciuto, di assai più ignorato, e di molto solamente divinato. Dovremo o potremo

hominum certa et concors sententia attribuisce *la qualità* di rivi che *ex fonte Thomae deducti, adhuc integri et illimes decurrunt.* E conciossiachè *questo catalogo* non per anco esista e tuttor si desideri, abbisognerei che, a fin di sopprimere ogni maniera contese, si desse una bella volta alla luce. Ma da chi? o per atto di qual tribunale, da cui fosse disdetto l'appello? Mentre vivo aspettandolo, reputo ottimo dei consigli il ripetere: *in dubiis libertas.*

XXXVII.

Del doversi allontanare gli adolescenti da que' rivi, che simulanti l'origine loro dal fonte di Tommaso, portan acque fangose ed impure.

È molto tenere in pronto ed alla mano istrumenti acconci a qualche opera di rilievo, ma non è tutto, occorrendo inoltre conoscere gli ostacoli che ne distolgono. Indicati pertanto *i mezzi idonei* ad ottenere che

da questa legge universale di nostra natura proclamare francata la scienza dell'Aquinate, quantunque cognominato l'Angelico? Peccheremmo di eccesso, e niuno prestandoci fede, per via di fatti ci discuoprirebbe ingannati o ingannatori. E che, ne si opporrebbe, mancan forse *testi* di Tommaso che mostranlo *esitante?* anzi non sono rarissimi. Ovvero sentenzia egli da dommatico e risoluto, combattendo (S. I p. q, II, 1 ad 2) l'argomento di Anselmo? discorrendo (De principio individuationis; coll. De ente et essentia; con. Gent. II, 49; S. I, p. q. III, 2; L 4.) il principio dell'individuazione, ed insegnando *quod impossibile sit esse duos Angelos unius* speciei? interpretando (S. I, q. VI, 4. coll. de Angelis, cap. II; de Veritate, q. I, I; in I Sent. dist XXXVI, q. II, 1) l'ideologia di Platone? oppure sponendo (S. I, p. q. LXXV, sqq. coll. De Potentia, q. III; con Gent. II, 49; in III, Sent. dist. V. q. III.) la genesi e l'intreccio delle facoltà umane, non che la maniera dell'umano composto, della quale scrive: « Alia est *opinio* Aristotelis quam omnes *moderni* sequuntur, quod anima unitur corpori, *sicut forma materiae* »? Così avrebb'egli per avventura adoperato, quando, *minor di se stesso*, fosse stato mediocre d'ingegno e corto di erudizione

la sapienza di Tommaso addivenga *retaggio comune* delle Academie ecclesiastiche, continua il Pontefice additando *gl'impedimenti*, che non rimossi, priverebbero d'un tanto bene. E lo fa confortando *gl' institutori* a volere allontanare *adolescentium animos* da quei rivi, qui *exinde* (dalla sorgente angelica) *fluxisse dicuntur, re autem alienis et non salubribus aquis creverunt.* Parole gravissime, e che comprendono assai cose meritevoli di attenzione.

Primieramente, vi si comprende non doversi confondere *due maniere di rivi*, che *diconsi* (*dicuntur*) scaturire dal fonte medesimo dell'Aquinate; imperocchè avendosene dei degni di tal nome, avvene parimenti dei pseudonimi; ed avendosene di quelli che tuttora *integri et illimes decurrunt*, se ne ha pure degli altri i quali *alienis et non salubribus aquis creverunt.*

Ventura questa e sventura insieme di tutti i *capiscuola*, e dei *luminari* dell'umano sapere. Se vi furono e vi sono *Platonici*, non si ebbe mai penuria di *Pseudoplatonici:* se vi furono e vi sono *Peripatetici*, non incontrò mai che mancassero *Pseudoperipatetici:* e se vi furono e vi sono *Tomisti*, non venne mai meno la caterva dei *Pseudotomisti.*

Adesso, *per qual segno* sceverare gli uni dagli altri? i meritevoli di esser seguiti da coloro che vogliońsi fuggire? Preme guardarsi *da un forte abbaglio.*

Il *crescere* i rivi in più guise, in limpidezza, in fecondità, in volume, lungi dal riuscir *prova di mentita derivazione*, porge *argomento dell'energia* e *dell'ingenita virtualità della sorgente.* Forse perchè *il seme spiga e grana*, però *degenera?* o forse perchè *la radice diffondesi in tronco e in rami*, però *si altera?* Anzi ciò

non si operando, tornerebbe a disistima del seme, come di *sterile*, e della radice quasi di *morta*.

Ove calza *la qualità* che parte le *divine* dalle *umane* instituzioni , qualità di cui così (1) il Lirinese : « Mirari satis nequeo tantam quorundam hominum vaesaniam, tantam excoecatae mentis impietatem, tantam postremo errandi libidinem, ut contenti non sint tradita semel et accepta antiquitus *credendi regula;* sed nova et nova in diem quaerant, semperque aliquid gestiant *religioni* addere, mutare, detrahere ; quasi non *coeleste dogma* sit, quod *semel* revelatum esse *sufficiat:* sed *terrena institutio, quae aliter perfici, nisi assidua emendatione, immo potius reprehensione, non possit* ».

Reietto questo segno distintivo dei rivi sinceri dai simulati , il Pontefice , *mediante due epiteti* palesane *il vero* , insegnando que' soli doversi riputar mendaci, che *alienis et non salubribus aquis creverunt*. Dimmi, quali acque giudicheremo *stranie* ed *aliene?* le zampillanti da altre polle, *avvegnachè pure?* fuor di metafora, ed in grazia di esempio, giudicheremo *stranie* ed *aliene* verso le dottrine dell'Aquinate *le opinioni* di Bonaventura, del Gandavense e dello Scoto (2), *sebben diverse?* Smoderemmo, ed il Pontefice coll'*aggiunta esegetica* di acque *non salubri*, ci accuserebbe d'intemperanza. Pertanto acque *stranie* ed *aliene* non sono che *le dottrine false* ed *erronee*, le quali *sole* meritano il rimprovero *d' insalubri*.

Condanna il Pontefice non l'avveduto e sagace *eclet-*

(1) Nel primo dei Commonitorii.

(2) Vedi l'Avada, *Controversiae theologicae inter Thomam et Scotum super IV libros Sententiarum;* il Crisper, *Theologia scholae Scotisticae* ; ed il Bamgarten-Crusius, *De theologia Scoti*, Ienae 1826.

tismo, ma il temerario e pingue *sincretismo* col quale, alla maniera dei Neoplatonici, si presume di mescolare *quadrata rotundis*, e di conciliare l'inconciliabile. Condanna il Pontefice l'ardire di que' petulanti (1) i quali « *Abdicata qualibet parte Thomistici dogmatis, alia quoque atque iterum alia, ac deinceps alia et alia, iam quasi ex more et licito, abdicabuntur; porro autem, singillatim partibus repudiatis, quid aliud ad extremum sequetur, nisi ut totum repudietur?* » E c'intima di custodire (2) le dottrine dell'Angelico « *Propter fures, propter inimicos; ne, dormientibus hominibus, superseminent zizania super illud tritici bonum semen* ».

Nè dobbiamo in ultimo passarci del senno altamente Pontificale che splende nelle parole, *adolescentium animos arcendos curate*. Lungi dagli animi *degli adolescenti* i rivi impuri, e lungi que' libri che inorpellandosi del nome riverito dell'Aquinate, ne corrompono gl'insegnamenti. Non si deve (3) apprestar loro che latte schietto e cibo sanissimo, ed è fallo sopra ogni immaginare pernicioso l'imbandir loro ogni guisa di messi. Fiacchi elli di stomaco, anzi che nutrirsene, ne rimarranno oppressi; e fors'anco, assimilatisi i guasti, rifiuteranno i salutari. Non tutti i sermoni convengono a tutti gli ascoltatori, nè tutti i libri son fatti per tutti i leggitori.

Chi nol confessa? o chi nol ripete collo Stagirita (4) ove favella degli uditori disadatti a profittare della di-

(1) Sono parole del Lirinese lievemente modificate.

(2) Parole del medesimo.

(3) Qui cade a taglio quella sentenza antica e divina: *Maxima debetur pueris reverentia.*

(4) Eth. Nic. I, 3.

sciplina morale e politica? ma tutti ugualmente lo pratichiamo? In contrario, ci è forza lamentare il moderno abuso di discorrere di tutto al cospetto di tutti, e di offrire ogni generazione di scritture, ed il più spesso depravatissime, agli imberbi, agli sforniti di abiti discretivi, ai facili alla seduzione, ed ai propensi al nuovo ed all'insolito, obbliando essi perniciosamente che il buono ed il meglio in quelle liti sì del foro e sì della scuola, sopra le quali abbiano speculato e scritto per lungo tempo ingegni sublimi, suol essere il più divulgato. In simili inchieste arrivando il nuovo più gradito alla giovanile curiosità, non è altresì il più proficuo all'acquisto del vero ed al conseguimento della virtù.

Ma se anzi che degli *adolescenti* e degli *iniziandi*, trattisi dei *provetti* e degli *iniziatori*, a questi più che star bene, è necessario il procacciarsi notizia dei libri eziandio malvagi, il disaminarne il contenuto, ed il rendersene sottilmente ragione. È loro necessario, se pur vogliono apparecchiar l'antidoto in pro degli alunni: è loro necessario a fin di cansare il biasimo di vivere della vita dei bisavoli (1) e dei non coevi: è loro necessario per non dissomigliare dai più celebrati predecessori (2), e avanti tutti dall'Aquinate sì diligente (3) nell'opera d'investigare le opinioni degli

(1) Della qual vita sembrano amorosi que' cotali, che non credono di poter parlare *scolasticamente*, se non singhiozzando barbaramente.

(2) Clemente ed Origene alessandrini, Tertulliano ed Agostino africani. Eusebio di Cesarea, Basilio e i due Gregorii del Ponto, e per finirla, Girolamo, del quale gioverà consultare il MARTIANAY, *La vie de S. Jérome*, il LE CLERC, *Quaestiones hieronymianae*; e l'ENGELSTOFF, *Hieronymus Stridanensis, interpres, criticus, exegeta, apologeta, historicus, doctor, monachus*, Havn. 1797.

(3) E quindi tale, che *Di lui si fecer poi diversi rivi, Onde l'orto cattolico* ~~*si riga.*~~ s'irriga

erranti: è loro necessario per non discendere senza frutto nell'arena contro gli avversarii, ignorandone (1) le armi e le difese: ed è loro necessario, perchè siccome non può stare *verun male* senza appoggio *di qualche bene* che lo sostenga, così non può stare *alcun fallo* senza appoggio *di qualche vero* che conferisca a smascherarlo.

XXXVIII.

Se possa da senno affermarsi che sieno nell'Enciclica riprovate le dottrine di Antonio Rosmini, e cagioni dell'essersi levato e diffuso un tal rumore.

Come prima uscì alla luce l' Enciclica Pontificale, sorse tosto da più lati questa voce, essersi recata ferita immedicabile alle scritture Rosminiane, potendosi *meritamente* credere, che sieno in quella reiette insieme con que' rivi i quali pur nomandosi *Tomisti*, in effetto nol sono, perchè *cresciuti di acque aliene* ed *insalubri*. Uditasi una volta tal voce, si andò ripetendo, vigorì e largamente diffusa, ottenne appo molti credenza. Giornali grandi e piccoli, quotidiani, settimanali e mensili, tra quelli in particolare che arrogansi la prerogativa di *cattolici*, e che non pochi appellano *clericali* e *retrivi*, la propagarono; ed opuscoli di maggiore o minor mole dieder opera a confortarla di argomenti.

Oggi la marea sembra di alquanto abbassata, quantunque nelle apparenze piuttosto che nel fondo e nella

(1) Accadde ciò, nè senza disdoro, in passato, ed accade pur ora con danno pubblicandosi contro i Materialisti e Razionalisti contemporanei certa fatta di libri dei quali potendosi forse commendare l'intendimento, non si può non vituperare la supina imperizia delle discipline fisiche, fisiologiche, critiche ed istoriche, che quasi ad ogni volger di pagina vi si palesa.

realtà: è una tregua momentanea intesa a fornirsi di nuove armi a fin d'ingaggiare più atroce conflitto: ed è un'arte dei vessilliferi per distogliere gli oppositori dallo stare in guardia, dal rinfrancare gli spiriti, e dal trovarsi succinti all'imminente tenzone.

Ripensando io meco stesso *le cause* dell'essersi suscitati e del mantenersi vivi questi odiosi clamori, mi è accaduto che soccorrendomene *parecchie del fatto*, nè *sol una* mi se ne è offerta della *ragionevolezza del medesimo*, per non dire, che tutte mi apparvero *sconsigliate, imprudenti* e *dannosissime.*

Quanti vi ha oggi in Italia, appo i quali le gare filosofiche e le contese religiose sono in alcun pregio, non ignorano che da circa quarant'anni le dottrine del Rosmini incontrarono *oppositori*, e che al coro dei *lodatori* (1) levossi di fronte la schiera dei *detrattori.* Questi incominciando da un sussurrare *peritoso* e dal

(1) Mi piace recarne distintamente due, il Sommo Pontefice Pio VIII, ed il suo successore immediato, Gregorio XVI. Negli anni 1829-1830 trovavasi in Roma il Rosmini in procinto di stamparvi il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee;* se non che (costume dei grandi sempre modesti) dubbioso dell'evento, abbisognava di conforto. Ebbelo, com'egli stesso riferisce (*Introduzione alla Filosofia*), da Pio VIII, il quale presso a poco sì gli parlò: «È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere de' libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori; dico di scrittori *solidi* di cui abbiamo *somma scarsezza.* Per influire *utilmente* sugli uomini non rimane oggidì *altro mezzo* che quello di prenderli *colla ragione*, e per mezzo di questa condurli *alla religione.* Tenetevi certo che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi *nella scienza*, che non esercitando *qualunque altra opera del sacro ministero*». Prosiegue fedelmente narrando il Rosmini (ivi): «A Pio, che rimase sì breve tempo al governo della Chiesa, successe Gregorio XVI, cioè quel Cappellari onde m'erano venuti i *primi consigli* e *conforti*, e che durante il lungo suo Pontificato *non mancò giammai* di raffermarmi nello stesso proposito». Lo che è sì vero che Gregorio, nelle Lettere Apostoliche indiritte il 22 settembre del 1839 a tutta la Chiesa, ed approvatrici dell'Ordine religioso fondato dal Rosmini, solennemente proclamò: «Perspectum sibi exploratumque esse, Antonium Rosmini, huius Instituti fundatorem, virum esse *excellenti ac praestanti ingenio praeditum*, *egregiisque animi dotibus* ornatum, rerum *divinarum*, atque *humanarum* scientia *summopere illustrem*,

muovere *dubitazioni*, preso animo, si fecero ad *accusare*, e nelle *accuse* persistendo, giunsero ad *asserire* che nei volumi Rosminiani non sono scarse *le pecche*, nè soltanto *filosofiche*, ma eziandio *teologiche*, nè soltanto in materie *libere* ed *opinabili*, ma in *dommatiche* eziandio e richiedenti *unità*.

È noto l'opusculo dell'*Eusebio Cristiano* (del Melia gesuita), in cui al Rosmini si appongono dottrine *eterodosse* circa i temi importantissimi della *libertà*, del *peccato* di *origine* e della *grazia*. Son note le *Lettere del Prete Bolognese* (cioè dei due Gesuiti, del Ballerini e del Carminati), nelle quali il Rosmini vien ritratto quasi ristauratore del *panteismo*, del *traducianismo*, del *luteranesimo*, del *calvinismo* e del *criptogiansenismo*. Son noti gli *Anonimi Libretti contro la distinzione del peccato dalla colpa*, nei quali il Rosmini è infamato quasi uno dei copisti di Michel Baio; e note le *Postille Antirosminiane* che presentate alla Congregazione dell'Indice, affermavansi sufficientissime alla condanna dei libri, dai quali erano estratte.

Pel *Conte Avogadro della Motta* i falli Rosminiani si distendono presso che ad ogni classe dei veri razionali e soprarazionali. Il *Sanseverino*, il *Prisco* ed i loro accoliti, inveendo spessissimo contro il Rosmini, incolpanlo di aver pervertito punti capitali di logica, di dinamilogia, d'ideologia, di antropologia, di psicologia, di cosmologia, di diceologia e di scienza sociale. Al *Liberatore* non manca giammai il destro di riprenderlo, nè giammai manca al *Cornoldi*; ed entrambi cel figurano quale *un*

eximia vero *pietate*, *religione*, *virtute*, *prudentia*, *integritate* clarum, ac *miro in Catholicam Religionem atque erga hanc Apostolicam sedem amore et studio fulgere* ».

corruttore del cattolico filosofare, ed un ribello alle dottrine dell'Aquinate. Querela iterata dai domenicani (1) Alberto Lucidi e (2) Tommaso Maria Zigliara, secondo che può ciascuno istruirsene percor-

(1) *Examen Philosophico-Theologicum de Ontologismo*, Lovanii 1874.

(2) *Summa Philosophica ad usum Scholarum*, Romae, 1875 In leggendo destinata cotesta *Somma ad usum Scholarum*, ho a me stesso domandato: parlasi *dell'intendimento* dell'autore, ovver del *fatto?* Se di quello, sol egli ne è l'autentico testimone; chè sol egli il *Zigliara* è consapevole de' suoi propositi. Ma se di questo, può meritamente richiedersi, *quali sieno le scuole*, in cui pro ed uso annunziasi ordinata cotesta *Somma*. Forse delle *governative* e *nazionali?* Speranza *vana*, e per assai motivi. Innanzi tratto, perchè ella non risponde ai *Programmi* designati dal Ministro sovra la pubblica istruzione; non vi rispondendo ne' due primi volumi, nei quali si discorrono *Logica, Ontologia, Cosmologia, Psycologia, et Theologia naturalis;* nè vi rispondendo nel terzo, nel quale si espongono *Philosophia moralis seu Ethica et Ius naturae*. Poscia, a cagione sì delle *materie che vi si trattano*, non poche essendovene antiquate e di altri tempi; e sì di *quelle che vi si ommettono*, desiderandosene parecchie che *oggi* non si possono senza danno o *preterire* dai maestri, o *ignorare* dai discepoli. Quindi, *per le opinioni che vi si professano*, giacchè avvene o delle *reiette comunemente*, o delle avvalorate d'argomenti, che *uom perito della storia filosofica* non avrebbe osato adoperare. Ancora, *pel modo di svolgere e connettere i temi*, il quale non è nè *analitico* nè *sintetico*, ma trito in briccioli e scisso in minuzzoli di obbiezioni, di risposte, di divisioni arbitrarie, e di distinzioni che spesso sentono del sofistico. Inoltre, *per la polemica che vi regna*, non di rado irritante faziosa, e più propensa a condannare che ad assolvere. Il *sembra* ed il *videtur* vi occorrono infrequenti; frequentissimi il *così*, ed *il non potersi che errando sostenere il contrario.* Si sentenzia *pro tribunali*, non si discute *investigando*. Arroge *il linguaggio che vi si pratica*, nè già perchè *latino*, bensì perchè stranio da qualsivoglia degli idiomi regolati, essendo anzi un gergo ed un semibarbaro cinguettamento. In fine, *per l'intiero sembiante nel quale ci si presenta*, gradito per avventura nel secolo di Guittone; ingratissimo e stucchevole nel presente. Rimane pertanto che quell'*ad usum scholarum* restringasi alle scuole *ecclesiastiche* e *clericali*. Con frutto delle medesime? mi sa duro a crederlo, e mi riesce lungi dal verisimile.

Il Rosmini, nell'epistola (è la XXXI delle pubblicate dal Baretti nel 1878) con cui ringrazia il professore Pietro Antonio Corte per l'esemplare degli *Elementi di Etica* ricevutone in dono, dopo lodatane, *tra gli altri pregi non piccoli, l'ammirabile facilità d'espressione, con cui si rendono intelleggibili alla gioventù anche le più ardue verità;* prosiegue: « Ella potrà intender da questo l'alta stima che faccio del suo libro, io che sono *difficilissimo ad esser contento de' Compendii e libri scolastici* ». Del qual suo difficilissimo contentarsene, adduce tosto il perchè, ripigliando: « Gli uni volendo essere *profondi* diventano *oscuri* in modo da spaventare la gioventù studiosa, e mi si permetta d'aggiungere anche una gran parte dei maestri; gli altri per voler esser *chiari* diventano *superficiali*, omettendo i fondamenti più essenziali della scienza, perchè

rendo gl'indici delle opere da loro in Lovanio ed in Roma pubblicate.

Stando le cose quali siam venuti accennando, niuno potrà meravigliare se, divulgatasi l'Enciclica in cui si altamente commendasi *la sapienza dell'Angelico*, e con tanto zelo se ne inculca lo studio e l'imitazione, alcuni si siano indotti a credere e quindi a spargere che il Rosmini, posto di già in mala voce di *Antitomista*, sia compreso nel novero di quelli che dal Pontefice proscritti, voglionsi rimuovere dagli animi degli adolescenti.

E di vero, se le cattoliche Accademie debbono per un lato essere esemplate *all'archetipo Tomistico*, e per l'altro i volumi Rosminiani ne sono *il rovescio*: tornava poco men che necessario il persuadersi, spettar questi, in sentimento del Pontefice, a que' rivi menzogneri, dai quali *sapientia Thomae, supposita pro vera, corrupta pro sincera biberetur*. È dunque manifesta *la cagione del fatto*, e niuno che alquanto conoscasi degli eventi umani, stimeralla *insufficiente*.

non trovano come esporli e renderli accessibili ai giovani studiosi ». Dall'averne notati i difetti, passando egli a toccarne le doti, continua: « Due sono i difficilissimi pregi di cui dee essere fornito *un trattato elementare* di filosofia teoretica o morale, e senza i quali non può ottenere il suo scopo, voglio dire quello *di non ismozzicare la scienza*, e quello *di comunicarne le parti più severe ed astratte in modo agevole e piano* ». E per fermo: « Conviene che la nostra gioventù sia *virilmente* e *solidamente* istruita, specialmente nelle due parti della Logica che informa la mente, e dell'Etica che informa il cuore: e questo alto intento non si consegue dando loro de' libri in mano e per guida, che piuttosto che *testi* si dovrebbero chiamare *lavature di piatti* ». Lavature che cresciute a dismisura per la temerità di scrittoruzzi men che mediocri, c'imbrattano a segno, che moltissimi se ne sentono lerci e fetenti.

XXXIX.

Svelata la cagione del rumore levatosi contro il Rosmini, si cerca se possa riputarsi assennata e prudente: si nega per quattro motivi, e se ne svolge il primo tolto dal valore delle accuse.

Se, come si venne chiarendo, la cagione *del fatto* e del rumore suscitatosi contro il Rosmini è *palese;* la direm pure *assennata* e *prudente?* Il giudicarne dipende *da quattro considerazioni,* che sono *il valore delle accuse, il significato delle parole dell'Enciclica, il filo del contesto,* e *le norme generalmente mantenute dal Vaticano nel sentenziare.*

Muoviamo senza più *dalla prima,* che è altresì *la base* delle rimanenti. In qual conto convien tenere o le accuse *in universo della Rosminiana eterodossia* (1), o *in particolare* l'accusa (2) *del Rosminiano antitomismo?* Mi soccorre di tratto alla memoria *un'eccezione,* che pur non essendo *perentoria,* è almeno *dilatoria,* e nasce spontanea *dall' eccesso incredibile* e *dalla esagerazione mostruosa delle medesime.*

Che i libri del Rosmini sì *numerosi,* di *materie svariatissime* e spesso *delicate*, dettati *in tempo non diuturno,* ed alcuni *non richiamati alla lima nè con seconde cure ritoccati,* contengano dei nèi, non sieno scevri di pecche', o immuni da locuzioni meno esatte, oscure, ambigue, e però soggette a false interpretazioni;

(1) Si noti che di accuse *tali* furono in passato aggravate, e tuttora aggravansi le dottrine del Rosmini, imperocchè dicendosene *ortodosso l'autore, assai di quelle* affermansi *eterodosse.*

(2) Antitomismo predicato non solamente *circa liberi problemi,* ma eziandio *circa teoremi inconcussi,* e *colla religione più o meno da vicino coerenti.*

io, quanto a me e di proprio avviso, nè il concedo nè lo nego, e pur concedendolo, non mi riputerei malevolo al loro autore, ricordando non potermisi allegare *autor poligrafo*, anche dei più rinomati, antico o moderno, in cui tutto, materia e forma, *sit ad unguem exactum*, e non abbia porto occasione (1) ad equivoci ed a contese. Ma che i volumi Rosminiani sieno quasi un arsenale di eterodossia ed un cavallo Troiano ricolmo di errori filosofici e teologici, *credat iudaeus Apella*. E di vero, chi fu mai a memoria nostra Antonio Rosmini? per costumi un virtuosissimo, per zelo un uom di Dio, nella Chiesa un piissimo sacerdote, nella clericale gerarchia un fondatore di religiosa famiglia, per ingegno, uno di quegli egregi che splendono di tratto in tratto quali astri maggiori, per erudizione sacra e profana da non paragonarsi che con pochi dei più celebrati, e nella stima dei contemporanei in altissimo pregio in Italia non meno che fuor d' Italia, nè meno appo Vescovi illustrissimi e Cardinali eminentissimi, che appo i Pontefici Massimi Pio VIII, Gregorio XVI (2) e Pio IX (3), i quali lo tennero in

(1) Chiunque intendesse provarlo con esempi, recherebbe fiori in maggio, tanta ne occorre in ogni secolo la copia.

(2) Del quale così il Rosmini medesimo (*Introduzione alla Filosofia*, p. 31) « A Pio VIII, che rimase sì breve tempo al governo della Chiesa, successe Gregorio XVI, cioè quel Cappellari onde m'eran venuti (*nel* 1829-30) i primi consigli e conforti (*a scrivere ed a stampare*), e che durante il lungo suo Pontificato non mancò giammai di riaffermarmi nello stesso proposito ». Laonde nelle Lettere Apostoliche, dirette il XX settembre 1839 a tutta la Chiesa e che incominciano, *In sublimi*, del Rosmini solennemente affermava: « Cum nobis perspectum, exploratumque sit, Antonii Rosmini, hujus Institutis (*della Carità*) Fundatorem, virum esse *excellenti ac praestanti ingenio praeditum*, *egregiisque animi dotibus* ornatum, *rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem*, *eximia* vero *pietate*, *religione*, *virtute*, *probitate*, *prudentia*, *integritate clarum*, ac *miro in Catholicam Religionem atque ergo hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere* ». Mi si perdoni la necessaria ripetizione.

(3) Ne è certissima la volontà in più guise manifestata (*nel* 1847-48) di crearlo

singolare onoranza, ed in faccende arduissime se ne giovarono. E contro tanto e tal personaggio crederemo *verisimile* l' atrocità delle accuse, colle quali se ne infamano i parti della mente!

E poi *da chi* e *come?* Ripensando io agli *accusatori* ed al *modo* dell'accusa, mi si offre incontanente *un pregiudizio gagliardissimo* che di molto sminuisce, se anche non cessa affatto ogni lor merito di essere creduti. Veggo in prima fila taluni (1) degli scrittori Gesuiti, dai quali esordì il tumulto, e scorgo dietro loro un codazzo d'imitatori i quali, oltre il menar vanto di essere i *Catari* fra i *Cattolici*, non graziando i più che del titolo assurdo (2) di *Semicattolici*, incedono gloriosi del nome di *Tomisti*, rifiutandolo a quanti non fanno loro eco, pecorilmente ormandone le pedate.

Cardinale; ed è pur notissimo aver Pio IX *di persona* assistito alla deliberazione dell'Indice *del doversi* cioè *dimettere le opere del Rosmini.* Il qual fatto tornami alla memoria ciò che leggesi nel § XI della Bolla, *Sollicita ac provida,* di Benedetto XIV: « Quemadmodum vero, ubi de Congregatione S. Officii agebamus, eidem Nos semper interfuturos recepimus, quotiescumque de libro, cuius materia *gravioris momenti* sit, iudicium agatur: quod erit Nobis *facillimum*, quum eadem Congregatio qualibet feria quinta coram Nobis habeatur; sic et Indicis Congregationi *praesentiam Nostram* impendere parati sumus, quoties *rei gravitas* id promereri videbitur ». E la causa dei libri Rosminiani era in più modi di alto momento: 1. Per *le accuse* moltissime di numero ed acerbissime di qualità: 2. Pel *calore*, per la *confidenza* e per l'*affrettato trionfo* degli accusatori: 3. Pel *credito dell'Istituto* al quale i più di loro appartenevano: 4. Per *la celebrità dell'autore*, le cui opere affermavansi *eterodosse:* 5. E per *lo scandalo* che quotidianamente ne cresceva.

(1) Quali il Melia, autore dell'*Eusebio Cristiano:* ed il Ballerini scrittore mordacissimo dell'*Epistole di un Prete Bolognese.*

(2) Intendo ben io la dicotomia di Ariani e Semiariani, di Pelagiani e Semipelagiani, di Calvinisti e Semicalvinisti, di Gianseniani e Semigianseniani, perchè l'*errore* è simile ad una *superficie* che ha *larghezza;* ma nè intendo, nè posso conquocere la dicotomia di Cattolici e Semicattolici, perchè il Cattolicismo è simile *ad una linea retta* e *ad un filo di rasoio senza larghezza.* Poteva solo partorirla il nostro secolo, in cui appo molti del clero quanto la scienza teologica è meno che mediocre, tanto lo studio di parti è stragrande ed avventato.

Ora è fama, smodata se vuolsi, ma in gran parte veridica, che degli scrittori Gesuiti, numerandosene molti guardinghi nel riprendere, acuti nel disputare, e versati in ogni guisa di lettere e di scienze, ebbevene sempre ed avvene ancora degli avventati, dei presuntuosi, dei facili a censurare, e dei mediocri soliti veder montagne ove appena sorgon colli, e gridare all'accorri uomo ed al finimondo eziandio quando su la scena terrestre non accadono che fenomeni consueti.

Desidererei che fosse falso, se la *Storia* non mi forzasse a confessarlo vero, notarsi in parecchi dei Gesuiti *due perniciose esorbitanze*, una risguardante l'ordine *della cristiana pietà*, e l'altra l'ordine *del sapere filosofico* e *della cattolica ortodossia*. Non tel dicono aperto, ma in mille guise t'insinuano, che la *Compagnia di Gesù* è l'*Eden della Chiesa*, e che se altrove olezzano fiori d'innocenza e di santità, gl'innesti ne son presi dal loro giardino. Superbi! quasi potesse cader dubbio, *sola* la Chiesa e la comunion dei fedeli esser *santa* (1), ed essi in tanto *partecipare* della santità, in quanto ne vivono la vita, e ne attraggono lo spirito.

Più avanti, non lo asserendo *in parole*, ma *coi fatti* dimostrandolo, divisan elli esser *dote* della Compagnia e *diritto* da circa quattro secoli acquisito, l'avere in balìa ed il muovere a proprio senno le intelligenze e le volontà umane, e l'esser quindi nel nostro mondo *un coro di menti superiori direttive delle inferiori.* Divisano di potere e dover *dominare*, prefiggendo agli *studiosi* (2) il quanto ed il quale delle dottrine, ed

(1) Rammentino l'articolo del simbolo: *Credo Sanctam Ecclesiam!*

(2) Quasi che loro competesse la suprema autorità del magistero.

alle *Università* i metodi e le sentenze da difendere o da oppugnare. Divisano in breve non si poter loro rifiutare *l'eccellenza d'intelletto universale*, sicchè gli uomini sieno ridotti a non aver pensiero non attinto, o almeno non approvato dalla Compagnia. Al qual uopo non fallì, nè fallisce loro o *l'accortezza* nell'eleggere i mezzi, o *la costanza* nell'applicarli.

Baldanzosi! quasi dal beato Ignazio non avessero ricevuto il *nome* di *minima* Compagnia di Gesù, e la *legge* di modellarsi al comune insegnamento delle cattoliche Accademie, attalchè dovessero cercare non *entro loro*, ma *fuor di loro*, nè credere *proprio* e *domestico*, ma *tolto in prestito* e *derivato* l'archetipo letterario e scientifico giusta cui uniformarsi.

Levossi sopra l'orizzonte il Rosmini, ingegno potente, fecondo, laboriosissimo, perito dell'antico e del moderno (1) speculare, consapevole del necessario e dell'opportuno (2) al suo secolo, e quanto riverente alle regole cattoliche, tanto schifo di servire a norme arbitrarie, nè men sollecito dell'unità nelle cose necessarie, che della libertà nelle dubbiose. Sapeva *fissi* i limiti *obbiettivi* del credere, ma non ignorava *mobili* i cancelli del filosofare: sapeva non potersi aggiungere nè detrarre *apice al rivelato*, ma non ignorava il pomerio della scienza essere capace di *ampliazione:* e sapendo che nè essi pure i simboli del credere rifiutano *logici ed ermeneutici* (3) *perfezionamenti*,

(1) Le sue opere, sì *ricche di citazioni*, attestanlo ad ogni pagina.

(2) Ha ogni secolo il suo bene ed il suo male, i suoi pregi ed i suoi difetti, i suoi bisogni e le proprie convenienze, sicchè trattando tu il secolo XIX nella guisa *stessissima* che sommi scrittori trattarono il XIII o anche il XVIII, se non perdi affatto l'opera, nè puoi pure promettertene i migliori vantaggi.

(3) Te ne persuaderai, tacendo d'altro, paragonando il simbolo nomato Apo-

ne inferiva doverli assai meno ricusare ai placiti razionali.

Non si permettendo egli di recedere dagli *assiomi* e dai *teoremi della perenne filosofia*, non che permettersi, stimò proficuo e dalla condizione dei tempi richiesto, discuterne i *problemi*, vagliarne *l'opinabile*, aprirsi *nuovi aditi*, compiere *l'iniziato* ed emendare lo *scorretto*. Di che avvenne, che or *più* or *meno*, ora soltanto in *apparenza* ed ora eziandio in *sostanza*, il Rosmini si allontanasse da talune *opinioni*, sì filosofiche e sì teologiche, dai Gesuiti careggiate, applaudite nei loro Collegii e sostenute nei libri di parecchi (1) dei loro scrittori.

Ciò, più che bastare, fu d'avvanzo e soprabbastò, perchè di repente si gridasse alle *novità*, alla *licenza*, al *Germanismo* critico e trascendentale che andavasi introducendo, al *liberalismo* e ad ogni generazione di guai che minacciosi soprastavano. Doversi occorrere al morbo nascente, *principiis obsta*, chè esitando, sarebbe la medicina tornata inefficace, *sero medicina paratur*: esser mestieri alzar la voce, ed ammonire i guardiani del vero filosofico e del credibile teologico: e far duopo, richiestane pronta e salutare censura, opporre argine insuperabile al torrente devastatore. Quindi il loro darsi a frugare pe' volumi del Rosmini, lo staccarne brani, il divellerne locuzioni, il tesserne

stolico col Nicenocostantinopolitano, e le definizioni dommatiche di Efeso e di Calcedone con quelle di Firenze, di Trento e dell'ultima Sinodo Vaticana.

(1) Dei quali non sarà fuor di proposito avvertire, che stimandosi essi *liberissimi* di allontanarsi dalle opinioni dei Tomisti, degli Agostiniani, degli Scotisti, e di somiglianti scuole riputate, non soffron poi che altri non professi le loro, ed assai meno che le combatta e rifiuti. Dispiace loro la legge *comune*, ambiscono *i privilegi*.

una filza ed ammassarne tale un cumulo che con fidanza di riuscita, valesse a muovere contro lui l'azione e trionfarne, ottenutone giudizio condannatorio.

Qual peso, di grazia, gli equi stimatori delle cose dovranno attribuire alle accuse di cotali? O di qual momento le riputeranno i non ignari del costume di persone, cui sente di amaro e di venefico tutto ciò che al palato loro non gradisce? Le avranno sospette, piegheranno a crederle false o trasmodanti; nè prima di averne udite e saggiate *le prove*, s'indurranno a portarne giudizio. Delle quali prove tratteremo più sotto, bisognandoci ora di mettere su la bilancia *querele somiglianti degli accoliti gesuitici, e per soprannome Tomisti.*

Lasciata pertanto la plebe dei medesimi, nè ci curando che dei patrizi, avvertiremo che *due motivi* principalmente ci distolgono dall'acquetarci sicuri al parer loro. Cel divieta il saperli *sola una cosa* coi Gesuiti, ed anzi *ripetitori* del pensare dei maestri, che manifestatori (1) del sentir proprio. Rendutisi volontariamente militi collettizii e gregarii, non più si muovono che al cenno altrui; ed il suffragio loro non cresce d'uno scrupolo il suffragio de' capitani.

Poscia cel divieta il *soprannome di Tomisti,* del quale pettoruti inorgogliscono. Imperocchè *quanti* siamo *cattolici,* pur non ci chiamando, *tutti* dobbiam essere *in certo e verissimo senso Tomsiti;* e *niun* di noi, secondo che *cattolico,* deve *in altro senso o essere o chiamarsi Tomista.* L'assunto sembrati paradossale? lo troverai *indubitato,* cogliendone il significato.

(1) Pertanto il loro suffragio non ne cresce il peso, nè l'autorità ne avvalorano. Il loro asserire non è che *una eco*, e nulla aggiunge alla voce originale.

Importa ed altamente importa distinguere in Tommaso (1) quasi *due persone*, quella di *testimone* e di *assertore* della fede e della perenne filosofia coerente ed armonica colla fede: e l'altra di *teologo* e di *filosofo opinatore* vuoi nel chiarire, nel connettere, e nel *difendere i dommi della credenza*, vuoi nel discorrere, nello spiegare e nel risolvere *i problemi della scienza*.

Mel consideri nel *primo aspetto?* quanti siamo *cattolici*, tutti dobbiamo essere Tomisti (2) e con Tommaso credere e filosofare, quantunque di nome ci diciamo *cristiani* e di cognome *cattolici*. Mel consideri nel *secondo?* *niun* di noi, secondo che *cattolico*, deve essere o chiamarsi *Tomista;* giacchè niun di noi, *in quanto cattolico e reduplicativamente come cattolico, opina, ma crede.*

Ti talenta onorarti in questo *secondo* risguardo del nome di Tomista? fallo a tua posta, che io lungi (3) dall'impedirtelo, del miglior grado tel consento e te ne lodo. Ma tu vicendevolmente non mi sii molesto nè m'incolpa, se io antepongo nomarmi Agostiniano, Scotista, Molinista, Suaresiano, o anche, ad imitazione dei Padri, Eclettico. Saresti *ingiusto*, volendo me *privo* di quella libertà che tu ti *pigli*, e di cui non soffriresti di venire spogliato.

Dai quali antecedenti deduco, che il voto dei moderni Tomisti contrario al Rosmini, *per questo medesimo* perde di forza e giace snervato, che essi *esclusivamente* arrogansi il titolo di Tomisti. Di certo non

(1) Quello che *singolarmente* diciamo di S. Tommaso, i Teologi *universalmente* insegnano di tutti e di ciascuno dei Padri, di Atanasio, d'Ilario, d'Agostino, di Basilio, di Cirillo, e dei rimanenti.

(2) Non altrimenti che fu pur egli Tommaso prima di noi *Atanasiano*, *Agostiniano*, *Cirilliano*, e così di seguito.

(3) E come lo potrei, stando ferma la regola, *in dubiis libertas!*

sel vendicano nel *primo* de' due sensi che abbiamo esposto; chè osandolo, si brutterebbero di nerissima calunnia: sel vendicano dunque nel *secondo,* e *l'accusa* loro si riassume e compendiasi in questa formola: « Il Rosmini nei tanti suoi volumi, ed in materie teologiche e filosofiche, non è assai fiate Tomista, discordando da Tommaso opinante. Merita dunque censura, e necessita proscriverne le dottrine ».

Ammetto la formola accusatoria, e risoluto l'affermo *nulla* e *tirannica.* Nulla, non vi essendo *legge* che imponga il farsela con Tommaso *opinante:* e tirannica, sì perchè *arbitraria, sic volo, sic iubeo;* e sì perchè non pure arbitraria, ma *iniqua,* non patendo la dignità dell'umana ragione, partecipazione della divina, vincoli che, entro il giro dell'opinabile, la oppressino: nè l'equità tollerando, che i naturali e congeniti diritti se ne conculchino.

Siam giunti al *punto decisivo*, che è quello delle *prove* recate a dimostrare il Rosmini *pseudofilosofo* e *pseudoteologo,* e le dottrine di lui *meritevoli dell'ecclesiastica censura.* L'azione più che *gravissima,* essendo ancor *criminale,* è per diritto definita *la qualità* delle prove richieste a vincerla, non si tenendo *sufficienti* le *congetturali e semipiene,* ma esigendosi le *piene* ed *apodittiche.* Ne vennero portate di tali? e se non delle *necessarie* ad ottenere dal foro ecclesiastico la proibizione dei libri Rosminiani, almen delle *idonee* a renderli sospetti?

Mi si aprono *tre vie* di rispondere: *soggettiva* e *personale* la prima: *oggettiva* e *diretta* la seconda: e la terza anch'ella *oggettiva,* ma *obliqua.* Additatele partitamente, significherò su quale mi convenga mettermi, e quale però sia da me la prescelta.

La risposta *personale* e *soggettiva* è questa, che *io scrivente*, manifestando il parer mio, esprimo il proprio convincimento. Non ho mestieri di un Mentore, il quale mi sussurri alle orecchie: *ti misura con giusto palmo, e trovandoti sì corto, astienti dal profferir sillaba.* Mi so piccino, ed *assolutamente* più che piccino; ma *relativamente* ed *in ragguaglio* con altri che non sono *giganti*, mi riconosco di *mediocre* statura. Dirò pertanto che dopo avere non delibate, ma gustate ed a lungo assaporate le *principali* scritture *accusatrici* del Rosmini, ho dovuto nel mio me pronunciare, che levandosi da quelle *assai di fumo* per abbacinare gli occhi deboli, non sorge *raggio di luce* che nettamente discuoprane le macchie che gli si appongono: in altri termini, che avendovi trovato molto di *divinatorio*, molto di *supposto*, molto di *presuntuoso*, e non poco di *sòfistico;* non vi ho rinvenuto argomenti stringenti, cioè dimostrazioni, nelle quali adagisi il cauto intelletto.

Sarò giudicato *incompetente?* Non me ne offenderò. Non mi si presterà fede? Taluni forse mi crederanno. A qualsivoglia poi dei repugnanti opporrò che, in difetto di tutto, mi sopperisce almen questo, il non servire a pregiudizi, nè essere uomo di partiti.

Ma siasi *di me* quel che si vuole, e tentinsi senza indugio *le prove*, dalle quali gli avversarii del Rosmini promettonsi la gloria del trionfo. Le schiererò io in lunga filatessa per farmi dappoi ad investigarne la tempra, ed a sperimentarne la punta volta a ferire? Chi sa che nol potessi? o chi sa, l'occasione domandandolo, che io non sia mai per cimentarmivi? Qui però nè lo *voglio* nè lo *debbo*.

Nol *voglio*, chè l'opera riuscirebbe prolissa, fuor di

luogo ed a molti di tedio. E nol *debbo*, essendo impresa non necessaria, perchè di già condotta a fine in giusta misura.

Quando? in questi ultimi anni, e sino a ieri. Da chi? dal Pestalozza, dal Corte, dal Paganini, dal Petri, dal Polonini, dall'Angeleri, e dal Casara segnalatamente e dal Buroni.

Or che nomi di *patrocinatori* son questi mai? non meno pregevoli dei nomi degli oppositori, dei Cornoldi, dei Liberi, dei Liberatori, dei Ziaglara, del Valdameri, autore dell'*Odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti.* Ma quelli son tutti Rosminiani? come voi siete tutti Gesuiti o ai Gesuiti accodati.

Se non che due notabili differenze vi dispaiano dai primi. Voi accusando e quelli difendendo, non può esservi ascoso che gli animi gentili quanto sono propensi verso i difensori, tanto di male in cuore ascoltano gli accusatori: laonde non richiedendo dalla difesa che *probabili risposte*, esigono dall'accusa *prove irrefragabili.* Nè senza gagliarda ragione, dovendosi qualsivoglia degli scrittori (ed assai più degli illustri, quale il Rosmini) tenere immune da censura, sintantochè non siane certamente dimostrata la reità: ed essendo egli in possesso dell'onorato titolo di cattolico e di veridico, non può venirne disturbato che in virtù di motivi non soggetti a verisimili eccezioni.

Inoltre, porgendo voi segni non oscuri di avere in *poca pratica* i volumi Rosminiani, essi in contrario se ne palesano *praticissimi:* e dai vostri libri di leggieri argomentandosi esservi voi contentati di *sfiorare* le opere del Rosmini, dai libri loro a prima vista apparisce che essi ne furono e ne sono *assidui leggitori*, e però ne cono-

scono appieno l'orditura, gl'intrecciamenti, la coerenza, e in una parola, *il principio, il mezzo ed il fine.*

Di che deriva un *pregiudizio* a *danno* vostro ed a *favor* loro: a danno vostro, come di persone non perite *del testo*, che pur volete riprovato; ed a favor loro, i quali essendone informatissimi, stimanlo perciò ingiustamente ripreso.

Potrebbe quindi taluno indursi a pensare, che a voi non male attaglisi il detto di Girolamo (1): « Legant prius, et postea despiciant; ne videantur non *ex iudicio, sed ex odii praesumptione ignorata damnare* ». Potrebbero altri farsi a credere che imbroccasse il Rosmini scrivendo (2) al Corte: « La via di far largo alla verità è appunto quella da lei tenuta (3) nel suo articolo. Se ad ogni contraffazione della nostra dottrina si mettesse fuora una *semplice rettificazione* di ciò che venne alterato e contraffatto, sono persuaso che le menti si metterebbero sul vero cammino in breve tempo ». Ed incontanente: « Così vorrei vedere confutato (4) il Testa, così il Mamiani, così (5) il Gioberti, così gli altri tutti. Restringersi a dire: *Voi affermate che il Rosmini abbia detto questo e questo:*

(1) Praef. in Expl. Isaiae.

(2) Da Stresa il 1 Dec. 1843.

(3) Sull'appendice alla Storia della Filosofia di Kannegiesker.

(4) Il Nuovo Saggio dell'Ab. Rosmini, esaminato dall'Ab. Alfonso Testa.

(5) Del quale poco innanzi aveva scritto: « A me pare che Ella (il *Corte*) ben dica nella cara sua lettera che le lodi che il Bertinaria dà al Gioberti, sono soverchie. Infatti, se si legge attentamente quell'autore, tante sono *le sviste* che s'incontrano, tanta *la confusione de' concetti*, sì poca l'*intelligenza precisa* delle questioni filosofiche, che a me non fece meraviglia di sentire il Prof. Pestalozza *pentirsi* di averlo lodato per buon filosofo ne' suoi articoli: dopo che l'ebbe letto *con più attenzione*, gli cadde *l'abbaglio* della prima lettura, o più tosto *degli splendidi encomi* che gli vanno facendo quanti non l'hanno letto, o non furono in caso di giudicarlo. D'altra parte io stimo che il lodarlo così, sia un confermare il pubblico nell'errore ».

e il Rosmini disse all'incontro quest'altro. Non estendersi ad altro, sarebbe la miglior tattica nel caso nostro ». Nè forse mancherà chi suffragando al consiglio dello stesso Rosmini, con lui ripeta (1): « Converrebbe procurare d'interessare il pubblico *a mettersi dentro nelle questioni;* e in breve sarebbe finito, perchè i *giudizi* verrebbero gradatamente sostituendosi *ai pregiudizi,* e la *meditazione* alla *distrazione,* colla quale oggidì si pronuncia dalla grande maggioranza ».

Non m'indugio più oltre in simili avvertenze, che dovendo ai discreti sembrar conformi al buon senso e dalla prudenza suggerite, offrono a me l'occasione di tornare alla memoria degli Antirosminiani, che un *attore* spoglio di prove salde e vittoriose *cade perciò solo della causa,* ed è dai tribunali respinto. Le hanno essi allegate? fuor di dubbio, se stiamo al lor dire: neppur dalla lontana, se non chiudiam le orecchie ai contraddditori. In questo bivio a quale delle due parti attenersi?

Necessita convenire che rarissimi sono gl'idonei a rintracciare il vero *per intrinseche ragioni* col proprio loro intendimento. Ai più non si addice che seguire la scorta autorevole di que' pochi, i quali perchè dotti non *sogliono* ingannarsi, e perchè probi *non sono usi* d'ingannare. « Aliquis parvae scientiae, *così l'Aquinate* (2), magis certificatur de eo quod audit ab aliquo scientifico, quam de eo quod sibi secundum suam rationem videtur ».

(1) Nella lettera il 15 luglio 1845 scritta da Stresa al medesimo Prof. Corte.

(2) S. II, II, q. IX, 8. Rimane però stabile la regola generale (S. I P. q. I, 8) che *locus ab auctoritate est infirmissimus secundum Boetium;* e che « Licet locus ab auctoritate quae fundatur *super ratione humana,* sit *infirmissimus,* locus tamen ab auctoritate quae fundatur *super revelatione divina* est *efficacissimus* ».

Nella nostra inchiesta avendosi (amiam largheggiare) dotti e probi pel *sì* e pel *no*, nè meno tra gli accusatori che tra gli avvocati; la scelta è malagevole anzi che no. Sospendere il giudizio, rimanersi in bilico, e confessare la causa indefinibile, lo si potrebbe quando il piato fosse civile, ma essendo criminale, quale il presente, non lo si deve.

Le dottrine del Rosmini, *antecedentemente* (*in senso diviso*) a prove decisive in contrario, sono in pieno diritto di esser tenute *innocue* ed *ortodosse*, e solamente dopo tali prove ed in forza di tali prove (*in senso composito*), non che potersi, si debbono ripudiare, perchè dimostrate, *per immediato* o *mediatamente*, perniciose ed eterodosse. Se ne ebbe sin qui la dimostrazione? e gli argomenti addotti meritano il titolo di decisivi ed insolubili? Vedemmo che *no*, ed ulteriormente vedemmo darsi *indizi non contennendi*, che le accuse muovano da scrittori *non informati quanto pur bisognerebbe delle materie controverse; annebbiati da pregiudizi di scuola* (1); *facili ad incontrare errori ed eresie ove non trovano calcate le orme proprie; e nello scegliere le regole moderatrici del giudicare, non alieni dal prefiggersele più presto soggettive e domestiche, che oggettive e cattoliche*. L'ortodossia (2) dunque dei volumi Rosminiani permane

(1) Come per assai indizi si prova, e segnatamente da questa che al sillogizzare antepongono il più di sovente l'*ipse dixit* di questo e quel dottore.

(2) Dico l'*ortodossia*, non dico *il manco assoluto* di sviste, di scorrettezze, e di somiglianti imperfezioni umane: dico l'*ortodossia*, cioè *la non opposizione* coi canoni del credere e dell'operare, non dico *la piena rettitudine*, cioè la conformità perpetua colle norme dell'esatto definire, dividere, sintetizzare ed analizzare; e dico l'*ortodossia*, cioè l'*immunità da censure teologiche*, e non dico *la perfezione*, cioè *il non sottostare* a disamina, a critiche ed a razionali confutazioni.

sin qui al sicuro sotto l'usbergo del comune diritto; e sin qui soli i detrattori possono credersi licenziati ad asserirne le dottrine perniciose e riprovate.

Ma non riprovolle il Sommo Pontefice Leone XIII intimando ai cattolici institutori di rimuovere *adolescentium animos* da quei rivi, i quali dalla sapienza di Tommaso *fluxisse dicuntur, re autem alienis et non salubribus aquis creverunt?* O forse a questi rivi mendaci non appartengono essi pure i libri del filosofo di Rovereto? Uomo che pigli ardire di contenderlo, non potrà giammai purgarsi *da quattro nerissime taccie*, di animo bieco verso il Rosmini, d'interpolatore dei documenti Pontificali, d'irriverente al Pontefice, e di arbitro che colle proprie mani si accieca, che non vede volendo non vedere, nè intende fermo nella deliberazione di non intendere.

Occorre sillaba, esiste apice nelle parole dell'Enciclica, che per diritto o di traverso alludano al Rosmini? Si rileggano, e se ne stimi. Perchè dunque applicargliele? perchè estenderle pure a lui? e perchè volervelo compreso? Per istinto forse di carità fratellevole? o per quel voto che sorge spontaneo dai cuori ben fatti, piaccia al cielo che *tutti profetino* nello spirituale Israele? Anzi perchè i fulgori del nuovo astro offendono le pupille: anzi perchè non tutto il filosofare Rosminiano consuona colle presunte opinioni: anzi perchè non si soffrono emuli, e molto meno superiori: ed anzi perchè non si rifina dal predicare, chi *in tutto* non è *con* noi e *sotto* di noi, è *contro* noi. Ai quali io non mi perito di replicare: purchè annuncisi *il vero* o *il più verisimile*, purchè si oppugnino con maggior nerbo *gli errori* e purchè *il sapere* progredisca; poco

o nulla curandomi se di tanto bene sieno operatori i Gesuiti o i Domenicani, i Rosminiani o i Benedettini, i Chierici o i Laici, gl'Italiani o i Tedeschi, ne esulto e ne esulterò.

Più avanti: per quali segni discuopronsi *gl'interpolatori dei testi?* per *l'aggiungere*, pel *togliere*, e pel *cangiare*, non che per *l'appiccar loro concetti* che in essi non sono nè *significati* nè *assignificati*, nè *espressi* nè *virtualmente inclusi*. La prima maniera d'interpolazione è ed appellasi *materiale*, essendo e chiamandosi *formale* ed *esegetica* la seconda. Innocenti di quella gli accusatori del Rosmini, macchiansi inevitabilmente di questa, tornando *impossibile* mostrarne *i libri di lui compresi nel testo dell'Enciclica*. Vi son elli *apertamente nominati?* no. Vi sono almeno *virtualmente compresi?* lo si potrebbe sostenere, *supponendoli* annoverati *fra le acque aliene ed insalubri*. Ma questa, non che *gratuita*, è una *malevola supposizione*, non provata e, di mio avviso, *non possibile a provarsi*.

Ancora, se dovendosi ampliare i beneficii, *odia sunt restringenda*, che mai *più odioso* del venire *un rivo* posto in mala voce ed autorevolmente reietto, perchè di *acque aliene ed insalubri* cresciuto? Cioè, lasciato il parlar tropico, che mai *più odioso* del venire un personaggio chiarissimo e fondatore di ordine religioso, al cospetto di tutta la Chiesa proclamato dal Vaticano, autore di dottrine erronee e d'insegnamenti pericolosi? Di quali canoni pertanto voi, affermando il Rosmini colpito dall'Enciclica, vi servite nell'interpretare documenti che hanno appo noi cattolici *vigor di legge?* Più presto che servirvi *di canoni* i quali vi scorgano al vero, secondate *pregiudizi* che ve lo celano.

Inoltre, chi sarà tanto soro da immaginare il Pontefice *ignaro* degli odierni conflitti, e del loro quotidiano inasprire? niuno. Se egli dunque riputò le dottrine Rosminiane quali voi le spacciate, in assai capi eterodosse, feconde di errori, ed antitomistiche nelle materie eziandio richiedenti unità; mi aprite *la ragione di tacerne*. La direte *dissimulazione* o *connivenza*? guardatevene, memori di *Onorio*. La direte *timidità* nel compiere l'officio di supremo Pastore? non lo osate memori di Liberio. O la direte *fallacia di giudicio*? il cielo ve ne campi, memori di Zosimo. Donde per tanto vi verrà fatto di ripeterla? da due soli motivi, ed a voi ugualmente ostili. Questi sono, o l'averne Leone XIII stimato *diversamente* da voi, e voi siete i *riprovati*: o l'essere stato *personalmente* (1) del

(1) Qui calza ciò che di sè medesimo attesta Benenedetto XIV nell'Epistola Apologetica pel Card. Enrico Noris al Supremo Inquisitore della Spagna: « Noi stessi, quantunque come *dottori privati* nelle cose teologiche *inclinassimo ad una opinione*, pure come *Sommo Pontefice non riproviamo l'opposta*, *nè permettiamo che sia da altri riprovata* ». Qui calza ciò che di Anastasio II scrive il Baronio (*ad. an.* 497, 9, 28): « Ceterum si contentiose nimis quis asserere vellet, Anastasium *propensiorem* fuisse in restituendo sublato e Diptychis Acacii nomine, sed *morte* praeventum id praestare *minime valuisse*; in hoc est quidem, quo magis magisque admireris *Dei providentiam erga Romanam Ecclesiam*, cum *titubantem* Apostolicae Sedis praesidentem Pontificem, ex humanis ante subduxerit quam, quod *meditaretur*, *implere*, et antea morte praereptum, quam vel *tentari* posset a Festo legato de subscribendo Zenonio Henotico. Ita namque saepe divino consilio, quo potissimum Catholicae Fidei semper servare consuevit integritatem, factum scimus, ut quam citissime morte mulctatus sit, qui *in aliquod discrimen* adducturus esset Catholicam Romanae Ecclesiae puritatem ». E qui parimenti calzano le parole di Liborio a Costanzo Augusto (*Epist. II, pag.* 661, *apud Labbè T. II Concil.*): « Ad istud officium (testis est mihi Deus) *invitus* accessi, et numquam *mea statuta*, sed *Apostolica*, ut essent semper firmata et custodita, perfeci. Sequutus *morem*, *ordinemque maiorum*, nihil addi Episcopatui urbis Romae, nihil minui passus sum: et illam fidem servans, quae per successionem tantorum Episcoporum cucurrit, ex quibus plures martyres exstiterunt, illibatam custodiri semper exopto ».

Adunque: 1. Nei Sommi Pontefici, *secondo che tali*, cessando *la fiacchezza dell'umano*, succede *il vigore del divino*; 2. Dalla Cattedra Pontificale non annunziano *il proprio* ma *il ricevuto* senza interruzione dai Predecessori sino

sentir vostro, e nulla ostante, qual *Supremo Gerarca e Maestro Universale,* aver creduto *officio di prudenza* non menzionare il Rosmini; e voi siete gl' *imprudenti,* non vi peritando di spargerlo ai quattro venti.

Procediamo: dando voi opera all'interpretazione di un istrumento, stimate di potervene saggiamente spedire non ne consultando che questo o quell' inciso, questa o quella frase e locuzione, divelta dal contesto e scissa dal rimanente? Non vi sovviene che a decidere convenientemente delle disposizioni di un testamento fa d'uopo discuterne eziandio i codicilli? Perchè dunque, quasi polipi allo scoglio, attaccarvi alle *poche* parole e *per sè indeterminate* dell'Enciclica, doversi gli adolescenti rimuovere da que' rivi che l' appellazione di *Tomistici* usurpando, in effetto *alienis et non salubribus aquis creverunt?* Perchè obbliare che non un dissenso *qualunque* da Tommaso rende *sospetto* un autore, ma soltanto il dissentire *dalla sapienza* (1) di lui, come nell'Enciclica le tante fiate si ribadisce? O perchè passarsi di questa generosa e veramente Pontificale testimonianza? « Edicimus libenti gratoque animo excipiendnm esse *quidquid sapienter dictum, quidquid utiliter fuerit a quopiam inventum atque excogitatum* ».

Adesso, nei molteplici volumi Rosminiani nulla oc-

a Pietro: 3. Non hanno *altra norma di definire* fuor che *la tradizione divina ed apostolica:* 4. Non *opinano*, ma *son certi;* non *disputano*, ma decretano: nè *argomentano*, ma *prescrivono:* 5. Laonde cheche *personalmente* pensino ed amino. *in quanto Pontefici*, non comandano, non proibiscono, nè permettono se non le cose che Cristo volle, e che Pietro e gli Apostoli predicarono.

(1) *Sapienza* non è *opinione*, nè si ha *sapienza dei problemi*, ma *soltanto opinione.*

corre di detto sapientemente, e nulla di escogitato vantaggiosamente? Da quanto siam venuti dettando, è facile l'accorgersi se a noi gradisca il piaggiare, o se non anzi per indole e per proposito ci torni molestissima ogni ombra di faziosa adulazione. E bene, essendone da lunga stagione persuasi e per accurato esame convinti, non dubitiamo di asserire, pronti a sostenerlo contro qualsivoglia, che nei volumi Rosminiani non vi si trovando *o articolo cristiano non professato altamente, o teorema filosofico* (1) *non accolto ed assentito isplendidamente;* in contrario vi s'incontrano *problemi intricatissimi abilmente sciolti o chiariti, difficoltà di molta apparenza dissipate, analisi squisite e cerviere, sintesi comprensive e stupendamente rannodate, erudizione maravigliosa, e dell'antico e del recente tale un tesoro, che a me ed ai miei pari sopperisce il modo di accivire alla domestica scarsezza.*

Qual parte della filosofica enciclopedia tolse il Rosmini a discorrere, lasciandola nel grado di perfezione in cui trovolla? Aggiunse alla Logica, armonizzò l' Ontologia coll'Ideologia, sparse di luce la Teodicea, crebbe l'Antropologia, emendò la Psicologia, invigorì l'Etica, ed approfondò la Sociologia e la Politica in modo da dovergliene noi professare vivissima obbligazione.

Interrogato egli (2) del come distribuire acconciamente tutta la filosofia, avendo risposto sembrargli convenientissimo dividerla in due parti, in quella *che ha per oggetto la cognizione formale, cioè la Logica,* e nell'altra *che ha per oggetto la cognizione mate-*

(1) Non aggiungo, o sempre espresso colla chiarezza maggiore, o sempre sostenuto cogli argomenti più robusti e persuasivi.

(2) Lettera al Corte, da Stresa, il 27 dicembre 1841.

riata, cioè la Metafisica, poichè questa *in tal modo abbraccerebbe tutte le scienze filosofiche di percezione e di ragionamento,* abbracciando la *Logica le scienze di intuizione:* ed avendo soggiunto, *esiterei di aggruppare sotto le scienze ontologiche la Deontologia, non perchè non ve la si possa ridurre, chè alle scienze ontologiche può ridursi volendo tutta la filosofia, ma perchè fu usato di contrapporre all' Ontologia la Deontologia; ed è un bel contrapposto trattando la prima* DELL'ESSERE COME E', *la seconda* DELL'ESSERE COME DEE ESSERE; poscia (1) ripiglia: « Quanto *ai fonti* onde attignere, io le dico *con tutta persuasione* che non v'hanno autori a me noti, che abbiano *le dottrine belle e formate al bisogno;* ma *ricchissime vene* d'oro si trovano in Platone, Aristotile, S. Agostino e S. Tommaso. Fra i moderni è da leggere attentamente (2) Leibnizio, e *i due gran sofisti* (3) Kant ed Hegel. Le gioverà fors'anco aver sott'occhio la Metafisica generale (4) del Baldinotti stampata nel Seminario di Padova ».

Ora di autore che sì *di tutta persuasione* scriveva ad un amico, patiremo che vadasi malignamente schia-

(1) Ivi. Non ti sfugga l'inciso. *al bisogno,* che di presente assai diversa dai bisogni dell'età di mezzo, di Bonaventura e di Tommaso, ed anche del secolo XVIII.

(2) Nè già perchè i suoi libri non contengano mende, ed anco errori perniciosi; bensì perchè: 1. Comprendono moltissimi veri egregiamente dilucidati; 2. Svelano la pestilenza del Sensismo; 3. Non la perdonano al razionalismo; 4. Acuiscono la virtù di pensare: 5. Ed addestrano, con erudizione che sorprende, ad una Polemica non meno vigorosa che civile.

(3) Veramente grandi (chè i pigmei passano inosservati), ma il più delle volte *praeter et extra viam.* Importa nulladimeno conoscere di volto gli avversarii, se preme conquiderli: ed importa averne saggiate le armi, se voglionsi spuntare.

(4) Metafisica ristampata in Roma coi tipi *De Propaganda Fide,* e *giovanilmente* annotata da chi scrive.

mazzando, lui essere stato (1) *un pericolosissimo novatore?* lui un *Antitomista*, pure esaltando *le ricchissime vene di oro* che scorrono pei volumi di San Tommaso? lui *l'introduttore* in Italia del Criticismo e del Trascendentalismo germanico, pur chiamando il Kant e l'Hegel *i due gran sofisti?* e lui il disertore *dalla perenne filosofia,* pure riverendo *maestri* i due sommi del Gentilesimo, Platone ed Aristotile, ed i due soli del Cristianesimo, Agostino e Tommaso? Del resto, quando ciò piaccia, noi parimenti, ma in diversissimo significato, ci uniremo e faremo eco a coloro pe' quali il Rosmini fu *un novatore*. Lo fu, perchè *negli autori a sè noti non rinvenne le dottrine belle e formate al bisogno*, al bisogno cioè del secolo XIX in assai guise *differente* dai bisogni dei secoli *trapassati*. Lo fu, perchè *alienissimo* dal pensare che siasi in filosofia pronunciato *l'ultimo verbo*. Lo fu, perchè convinto che essendo *facile inventis addere*, è vergognoso il non affaticarsi a crescere *il redato patrimonio*. Lo fu, perchè memore che l'edificio da doversi ergere *sopra i fondamenti immobilmente posti*, domanda *nelle singole età* nuovi operatori che *lo continuino*. Lo fu, perchè addottrinato che *tutto nell'universa natura si sta facendo,* nulla per anco essendo *compiuto et numeris omnibus absolutum*. E lo fu, perchè lodevolmente bramoso di secondare que' grandi che egli onorava *odeghi*, e che aveangli colle vigilie loro mostrato, *longam adhuc superesse viam;* ed a noi *viaggiatori* e *pellegrini* non essere concesso l'assiderci ed il restare, obbligati anzi a ripetere:

(1) Quando dovessi apporre alcuna taccia al Rosmini, lo incolperei di riuscire *eccessivo* nell'opera di appena muovere un passo, se non in compagnia di qualche illustre predecessore

« *Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,*
« *Che ristar non potem, però perdona* ».

Se pertanto *la qualità di somiglianti novatori* merita biasimo, io col Rosmini me ne consolo; e quando non mi sentissi sì dappoco, vorrei parteciparne: se torna di pericolo alle *credenze*, e partorisce detrimento alla *filosofia;* bramerei che *di tali eterodossi* ne sorgessero più di frequente, e *di tali pseudofilosofi* si propagasse il seme: e se oggidì vale a creare avversarii, mi è (1) avviso « che verranno tempi migliori, ed anzi non li vedo lontani a malgrado di tutte le apparenze più sinistre. Non credo che le cose (2) della pubblica istruzione possano rimanere a lungo *nello stato miserando* in cui si trovano: *i sapienti* son divenuti numerosi come le cavallette, e ci si buttano addosso *per mangiarci* ».

E qui senza uscir dal proposito, permettimi l'interrogarti, *quale degli indizi* che assai, se non anche più di altri conferiscono a palesare la Chiesa cattolica per la vera e l'unica continuazione della *fondata* dal Cristo e dagli Apostoli *promulgata*, segnalatamente splenda e colpisca gli occhi non che *de' dotti*, eziandio *degli idioti*, nè solo *dei pochi* che studiosamente investigano,

(1) Parole del Rosmini nella lettera al Corte, data da Stresa il 23 giugno 1852. In una precedente, data il primo del 1851, sì gli scriveva: « Pare che alla Provvidenza piaccia di farci passare per delle dure prove. I *Padri della Compagnia* mi assaliscono pur troppo da tutte le parti con una violenza e con una cecità deplorabile. Fra le orribili cose che poco fa hanno stampato contro di me, vi ha un'opera intitolata: *Principii della Scuola Rosminiana* in due volumi: se Le viene di averla, e credo che si venda in Novara, Ella la legga e poi mi dica, se si può dare nulla di più feroce e di più insensato. Se nostro Signore non m'avesse insegnato la mansuetudine, La assicuro che anch'io saprei metter fuori le ugne; ma no: in quella vece confido che il Signore stesso a suo tempo mi difenderà ». E lo difese per opera del suo Vicario, Pio IX

(2) Ivi.

ma pure *delle moltitudini* che prudentemente credono. S'io non m'inganno, difficilmente (1) ti se ne offrirà veruno meglio adatto *dell' accoppiamento della sapienza colla virtù nei seguaci della medesima.*

E per fermo immagina che ove regna *tale accoppiamento*, ivi non isplenda l'opera di Dio Padre, l'assisistenza perenne del Cristo e l'intervento non interrotto del Paracleto, a qual segno mai assicurartene? Che è la *sapienza?* il possedimento teoretico della verità. Che è la *virtù?* il possedimento pratico di quella, l'amore del giusto, la cura dell'onesto e la carità di Dio e del prossimo. Sapienza dunque e virtù eccellono tra i beni umani, ne sono il vertice, e più assomigliano le creature al Creatore, i santificati al Santo, ed i terreni al Cielo.

La *glorificazione di Dio, fine supremo* dell'instituzione della Chiesa, se non ottiensi per questo mezzo, manca il mezzo che valga all'uopo. Si volle nei divini consigli la Chiesa (2) senza macchia e senza rughe; ciò ottiensi per la virtù: si volle riflesso (3) di quella luce, che essenzialmente è la Luce (4), e copia di quella verità che essenzialmente (5) è la verità; il che ottiensi per la sapienza. L'unione pertanto della virtù colla sapienza è *segno brillantissimo*, che il ceto nel quale si attua, è appunto quella Chiesa che le doti dal Capo (6) ritraendo, se ne chiarisce (7) il corpo mistico e la pienezza.

(1) Vedi il Card. Sforza Pallavicino *Della perfezione cristiana*, Lib. I, 17.
(2) *Ephes.* V, 27.
(3) Matth. V, 11.
(4) Joh. I, 9.
(5) Joh. XIV, 6
(6) *Ephes.* IV, 13. coll. V, 23.
(7) *Ephes.* I, 23.

Ora insisto, segno sì prezioso e carattere sì fulgido che infallantemente la suggella divino-umano, dovremo giudicarlo *passeggiero*, o non anzi *permanente?* proprio solamente delle origini, o non anzi *comune* ai successivi esplicamenti? *limitato* ad un'epoca, o non anzi *duraturo* sino alla consumazione dei secoli? Lasciando ai *vecchi* Protestanti (1) fissarne gli anni, noi i quali crediamo il Cristo essere colla Chiesa ed in lei influire (2) ieri, oggi ed in perpetuo: lo Spirito di verità scorgerla (3) e santificarla in eterno: e lei dover essere (4) ognisempre la città che edificata sopra la montagna chiami a sè tutte le nazioni, e nel materno seno accolgale sintantochè di tutte (5) facciasi solo un gregge e solo un Pastore; noi, dico, in questa fede radicati (6) non cesseremo dal professare, che pur di presente ed in questa seconda metà del secolo XIX, nei seguaci della vera Chiesa, che è unicamente la cattolica, *deve spiccare e luminoso comparire l'accoppiamento della sapienza colla virtù.*

E qual follia dunque, se non anche qual sacrilegio dovremmo riputare, se al successivo levarsi (7) nella Chiesa *alcuni prestantissimi*, nei quali sopra la turba dei mediocri *mirabilmente* associansi la virtù e la sapienza,

(1) Non meno nel rimanente che in questo seco medesimi repugnanti.

(2) Joh. XIII, 1, sgg.

(3) Joh. XVI, 13.

(4) Matth. V, 15

(5) Joh. X, 16.

(6) *Coloss* II, 7.

(7) Loda Benedetto XIV nel § XXIII della Bolla, *Sollicita ac provida*, questa sentenza che tolta dall'Omilia XLII dell'anonimo autore dell'opera imperfetta sopra Matteo torna acconcissima al caso nostro. « Cum audieris aliquem beatificantem *antiquos Doctores*, proba qualis sit *circa suos Doctores* (i contemporanei): si enim illos *cum quibus vivit*, sustinet et honorat, sine dubio illos, *si cum illis vixisset*, honorasset: si autem *suos contemnit*, si cum illis vixisset, et *illos contempsisset* ».

vi avesse uomini propensi ad infievolirne i raggi e, loro riuscendo, ad intenebrarne eziandio gli splendori? Chi non intimerebbe a siffatti esser debito di ciascuno e di tutti, e da non trasandar senza ingiuria, il professarsi riconoscenti ed obbligati a que' sommi? Chi nel commendarne le opere, non biasimerebbe liberamente l'inerzia e la malizia di quanti non ne fossero stati pronti e leali aiutatori? Chi non isgriderebbe l'invidia di que' tristi, che ne avesse impediti o scemati i successi, negandone o diminuendone le lodi? O chi nel giusto e necessario difenderli, non mescolerebbe molte riprensioni dei lividi detrattori? Le quali asprezze non si debbono temere nè fuggire, quantunque volte le comandi la sacrosanta verità.

Orsù vorrem noi perfidiare, che ai giorni nostri non sia stato Antonio Rosmini del bel numero di quegli eminenti nei quali per superna dispensazione, la virtù del cristiano stupendamente collegasi colla sapienza del dottore? Dovremmo svergognati arrossirne, ed a me non tornerebbe grave il mostrarlo, quando non fosse mio efficace proponimento il guardarmi nella presente scrittura da qualunque parola amara, l'astenermi da qualsivoglia rimprovero, ed il cessare da ogni querela.

Venendo pertanto al quarto, che è pur l'ultimo dei nostri assunti, cerchiamo, se le norme prudentemente seguite dal Vaticano nel proibire (1) i libri e nel censurare le dottrine, dian luogo a pensare che nell'Enciclica si sieno in alcun modo significati i volumi del nostro autore. È noto quanto prema ai Romani Pontefici il non discordare gli uni dagli altri, segnalatamente in materia di

(1) Son queste accuratamente fissate nella Costituzione, *Sollicita ac provida*, pur ora addotta.

dottrine: quanto stia a cuore dei successori il convenire coi predecessori, fermandone e ratificandone i giudizi: e quanto Elli si adoperino affinchè all'unità della Chiesa risponda l'unità delle successive loro decisioni; tanto almeno, quanto gli eterodossi si piacciono (1) di fingere *Bella papalia.*

Discorriamola dunque così. Leone XIII non ignorava *il silenzio* imposto (2) da Gregorio XVI agli accusatori del pari che ai patrocinatori delle Rosminiane dottrine: non ignorava l'economia stessa *del silenzio* prescritta (3) da Pio IX: nè ignorava che tale economia, per opera (4) degli accusatori, riuscita infruttuosa, venne la causa deferita alla Congregazione dell'Indice, che vi fu (5), tutto un quadriennio, accuratamente discussa, e che nell'ultima delle sessioni, presente il Sommo Pontefice fuor del costume, vi si pronunziò (6) in questi termini la sentenza: *Dimittantur opera omnia A. Rosmini Serbati, de quibus novissime quaesitum est.*

Ove importa assaissimo rammentare che (7) essendo *proprium ac fere unicum officium* di quella Congregazione il disaminare i libri (*examen peragere*) appo lei accusati, ed il recarne quindi retto giudizio (*rectum iudicium de illis ferre*); lo stile usato all'uopo si è, *eorum proscriptionem, emendationem aut dimissionem decernere.* Si *proscrivono*, mediante la formola

(1) Non è questa l'arma da loro meno frequentata contro la Pontificale infallibilità.

(2) Il 27 marzo 1843.

(3) Il 13 marzo 1851.

(4) Essendosi da loro senza requie pubblicati articoli, libretti e libri contro le Rosminiane dottrine, notandole d'ogni maniera di teologiche censure.

(5) Il 3 luglio 1854.

(6) Vedi la Costituzione di Benedetto XIV più fiate commemorata, § VIII, e nel proemio.

(7) Costituzione citata, §§ IX, XIII, XV, XVIII.

prohibeantur: se ne decreta l'*emendazione*, mediante la formola *prohibeantur donec corrigantur*, ovvero *donec expurgentur:* e si *dimettono*, mediante la formola *permittantur*.

Se dunque delle opere Rosminiane, *de quibus novissime quaesitum est*, fu solennemente usata la formola, *dimittantur;* quale dovremo crederne il significato? La decrescente gradazione dei tre termini *prohibeantur*, *prohibeantur donec corrigantur*, e *dimittantur*, cioè *permittantur*, ad evidenza ed innanzi tratto dimostra, che i libri del Rosmini, quantunque sottilmente cribrati *ab idoneis viris ad ferendum de unoquoque iudicium*, non si rinvennero meritevoli *di proibizione*, o che torna al medesimo, di essere *semplicemente* ed *assolutamente* rimossi dagli occhi dei fedeli (1), i quali *detrimenti quidpiam capere possent*. Dimostra quindi che nei libri del Rosmini non si rinvennero dottrine bisognevoli di necessaria correzione, affinchè non riuscissero dannose alla fede ed alla morale. E parimenti dimostra che il decretarsi *dimessi* i libri del Rosmini *sinonima* col dirli *permessi* e licenziati *quali sono* alla pubblicità ed alla comune lettura, senza tema che le cattoliche credenze ne sieno offese o viziati i costumi cristiani. In altri termini, sinonima coll'affermarli che nulla contengono di etorodosso, nulla di alieno dalla regola ecclesiastica, nulla d'insalubre e contrario (2) alla forma delle sane parole, e nulla *censura dignum;* avvegnadiochè possa contenervisi o vi si contenga molto o poco d'inesatto, di non probabile, di discutibile, di difettivo, essendo mestieri sceverare i falli dell'umana fiacchezza

(1) Che è lo scopo della proibizione.
(2) II, *Tim.* I, 3.

dagli errori perniciosi, dei quali scriveva Agostino (1) rispondendo alle inchieste di Januario: « Ecclesia Dei inter multam paleam multaque zizania constituta, multa (2) *tolerat*; et tamen quae sunt *contra fidem* vel *bonam vitam* non approbat, *nec tacet*, nec facit ».

Amerei pertanto udire, se sia da arbitro delle discipline teologiche e canoniche perito, diffamar libri che pur furono solennemente dimessi, e censurar dottrine che pur furono alla lettura dei fedeli solennemente licenziate! Amerei udire, se filosofo, teologo o canonista, purchè ossequente alle autorità costituite, possa riputarsi non obbligato a secondarne le decisioni; sicchè avendo quelle definitivamente pronunziato non contenersi nelle scritture Rosminiane motivo di proibirle, egli non peritisi di asserirle meritevoli di proibizione! Amerei udire che voglia Leone XIII pensar di tali, che tutto dì inveendo contro i libri del Rosmini, appiccan loro ogni maniera di odiosissime censure, avvegnadiochè l'immediato suo predecessore, il glorioso Pio IX, abbia approvato la sentenza della Congregazione dell'Indice che decretolli doversi dimettere! Non credo ingannarmi opinando, che vorrà annoverarli con coloro, i quali docilissimi in parole, sono nel fatto del proprio sentire idolatri.

Per giovarmi d'esempio inverso, ed argomentando non *a pari*, ma soltanto *a simili*, e *dal più al meno nello stesso genere*, chi sinceramente cattolico non detesta que' temerarii, i quali presero a difendere l'ortodossia dell' *Augustinus* del Vescovo d'Ipri, o delle

(1) Epist. LV, al. CVII.

(2) A somiglianza di Dio *sì paziente in tollerare*, ma *del pari giusto in punire*.

Riflessioni di Pascasio Quesnel sopra il Nuovo Testamento, dappoichè Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente XI ne ebbero definita l'eterodossia? Ora plaudiremo noi a que' non pochi che quotidianamente vilipendendo le scritture Rosminiane, presumono di glorificare Iddio, mettendole in mala voce di profane ed erronee, nullaostante la contraria dichiarazione del tribunal competente, ed il suffragio del Sommo Pontefice che approvolle? Inescusabili sì gli uni e sì gli altri, oserei aggiungere, i primi *in alcun rispetto* men colpevoli dei secondi. In qual rispetto? in questo, che noi *severissimi* contro gli *accusatori* sforniti *di prove dimostranti*, ci sentiam *propensi* ad assolvere i *difensori*, quando pure non ne alleghino che *delle speciose e verisimili.*

« *Qui farem punto, come buon sartore,*
« *Che com'egli ha del panno, fa la gonna* ».

APPENDICE

XL.

Recentissima dichiarazione della formola Dimittatur, *che dicesi proveniente dalla Sacra Congregazione dell'Indice. Si recita: Mostrasi necessario il distinguere quattro inchieste, l'ermeneutica, la disciplinare, la giuridica e la storica: Qual debba esserne la legittima conseguenza nel piato Rosminiano.*

Avevamo dettate per la stampa le cose sin qui discorse, avanti che in alcune *Efemeridi* insignite del titolo di *cattoliche*, ed in questo e quel libercolo *di simil tinta* si annunziasse ai quattro venti: essere alla per fine venuta in luce e posta sul candelabro tale una dichiarazione della formola *dimittatur*, da doversene stimar troncata ogni lite, e sciolto, o meglio reciso ogni nodo.

La dichiarazione, secondo che si va predicando, è questa:

« Die XXI iunii 1880.

« Sacra Indicis Congregatio habita in Palatio Apostolico Vaticano, die 21 iunii 1880, declaravit quod formula *dimittatur* hoc *tantum* significat: *Opus quod dimittitur non prohiberi.*

« Quibus SS.mo Domino Leoni Papae XIII, per me infrascriptum S. I. C. a secretis relatis, *Sanctitas Sua* declarationem probavit.

« Fr. Hieronymus Pius Saccheri
« *Ord. Praed.* S. I. C. *a Secretis.*

« Ita est

« Fr. Hieronymus Pius Saccheri
« *Ord.Praed.*S. I. C. *a Secretis* ».

(Luogo del sigillo)

Il teologo Margotti avendola con altri e dopo altri riferita (1), immantinente soggiunge: « Intorno al senso legale della formola *Dimittatur* non esisteva sin qui una interpretazione *autentica*, per cui il senso di quella formola fu ultimamente materia di vivissime discussioni. Gli uni dicevano che il *Dimittatur* della S. Congregazione dell'Indice, preso per sè solo, importa *unicamente* una *non condanna* o *non proibizione* del libro esaminato e dimesso, e non già una dichiarazione della sua *incensurabilità*, della quale *non proibizione* potendo esser varii i motivi, anche solo esterni e di prudenza pastorale non ostante la censurabilità del libro, non sarebbe *necessaria*, nè quindi *logica* la conclusione, che alcuno volesse trarre dalla *dimissione* di un libro all'*incensurabilità* della sua dottrina.

« Altri invece pretendevano, che il *Dimittatur* non fosse soltanto una *non-condanna* o *non-proibizione* dell'Opera esaminata e dimessa, ma di più importasse un giudizio e una dichiarazione di *incensurabilità* della dottrina contenuta in quell'Opera ».

E quindi senza intervallo ripiglia: « Ora la Santa Sede ha parlato, *Roma locuta est*. La Sacra Congregazione dell'Indice, come appare dal documento *autentico* sopra riferito, ha dichiarato: « hoc *tantum* significat, Opus... *non prohiberi* ». Ognun vede che tutta la forza di questa dichiarazione sta in quel *tantum* (unicamente), con cui si esclude ogni altro senso della formola *Dimittatur*, tranne quello di *non-proibizione* o *condanna* del libro dimesso. Il Papa medesimo, come si legge nel documento sopra riferito, approvò questa dichiarazione. Con ciò *lis finita est*, la questione è decisa ».

(1) *Unità Cattolica*, anno 1880 - N. 179. Domenica 1° agosto.

Autenticità della recentissima dichiarazione.

Alcuni indizi *interni* e presi dall'intimo delle cose, non che l'uno e l'altro segno *esteriore*, potrebbero svegliare il dubbio, se quella che *dicesi* dichiarazione emanata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, sia o no *genuina*, ovvero essendolo, sia parimenti *intiera*, e non più presto *monca* e *compendiata*. Degli indizi interni sembrano non affatto improbabili i tre seguenti: 1° Una non so qual *dissonanza* (come tosto vedremo) fra la pretesa Dichiarazione e la Costituzione, *Sollicita ac provida*, di Benedetto XIV; 2° Un *laconismo* (almeno in apparenza) non guari consentaneo alle presenti *litigiosissime* circostanze; 3° E *certe maniere di scrivere (declaravit quod*, e la durissima metatesi nella frase, *a secretis relatis*) da non doversi di leggieri apporre ad una coltissima e sapientissima Congregazione.

Quanto ai segni *esteriori* si appartiene, possono far ombra: 1° Il desiderarvisi la firma dell'Em. Cardinale Prefetto, Antonino de Luca: non che 2° Il titolo medesimo di *dichiarazione*, essendo i titoli soliti e praticati, *Observationes*, *Mandatum*, *Monitum*, *Instructio*, *Additio*.

Chiose e giudizi del teologo Margotti.

Che il nostro teologo se la faccia con quelli che nelle odierne *vivissime discussioni* (1) interpretavano il *Dimittatur* come sinonimo di *non-condanna* e di

(1) Più presto che *discussioni* senatorie le direi *declamazioni* tribunizie, ed anzi che *vivissime* le chiamerei *turbolente* ed *iraconde*.

non-proibizione, concordi in negare che di più importasse *incensurabilità* dell'Opera *dimessa*, non ha mestieri di prove che lo palesino, essendo *manifestissimo* nell'ultima parte del suo discorso. Nè io debbo o posso di ciò riprenderlo, avendone egli piena balia: ma posso ed anche debbo notarne parecchi svarioni che non l'onorano.

1° Egli asserisce, che *sin qui non esisteva interpretazione* AUTENTICA *intorno al senso legale della formola Dimittatur*. Ma non dovea tacere che *la cagione* di tal fatto si voleva ripetere dal non essersi mai per lo innanzi dubitato dell'unico e del vero significato della medesima. Ma doveva ricordare che delle formole son *due* le dichiarazioni, l'una *scienziale* ed *ermeneutica*, l'altra *forense* ed *autoritativa*, di modo che soppperendo quella, appena accade che richieggasi (1) questa.

2° Mostra egli di parteggiare con coloro i quali *dicevano, che il dimittatur* PRESO PER SÈ SOLO *importa unicamente una non-condanna o non-proibizione*, *e non già una dichiarazione della* INCENSURABILITÀ *del libro esaminato e dimesso*. Orsù quel canone di Ermeneutica consente che trattandosi *di un testo*, se ne interpretino *divisamente* e *solitariamente* i vocaboli, non tenuta ragione nè degli antecedenti, nè dei comitanti, nè dei seguenti? L'interprete non è un Lessicografo, avvegnacchè essi pure i Compilatori di Dizionarii, fermato il senso dei vocaboli *separati*, ne spieghino poscia le modificazioni che veste nella moltiplicità sintetica delle frasi.

3° Avverte egli in compagnia de' suoi che *della*

(1) Non mai necessaria per gli amatori sinceri del vero, e solamente richiesta per infrenare la licenza dei parziali.

non proibizione, della quale possono esser varii i motivi, anche solo esterni e di prudenza pastorale, non ostante LA CENSURABILITÀ *del libro, non sarebbe necessaria, nè quindi logica la conclusione che alcun volesse trarre dalla* DIMISSIONE *di un libro* ALL'INCENSURABLIITÀ *della sua dottrina*. Ma (passandomi dal rimettere il Margotti ai primi ed ai secondi Analitici dello Stagirita) perchè egli, in coro parimenti co' suoi, non iscevera *l'atto negativo* del non proibire *dall'atto positivo* del dimettere: o perchè, sceveratili, non considera che *motivi solo esterni e di prudenza pastorale*, sufficienti talune fiate (1) per l'atto negativo del non proibire, non incontra mai che sieno o possano esserlo per l'atto positivo del dimettere, il quale inesorabilmente esige che il Tribunale, preposto al mantenimento dell'ortodossia, abbia riconosciuta l'*incensurabilità* del libro, che per suo giudizio si dimette?

4° Agli scrittori, dai quali egli dipartesi, attribuisce *l'aver preteso, che il « dimittatur » importasse un giudizio e una dichiarazione d'incensurabilità della dottrina contenuta nell'opera esaminata e dimessa*. Sappia dunque non esser lecito, per istudio di servire alla propria causa, nè il valersi di termini *odiosi*, nè *falsare* le altrui sentenze. Ora il termine *pretendevano*, da lui usato, pute *di odioso;* ed è *notoriamente falso* che gli scrittori, dei quali egli parla, arguissero *dal nudo verbo dimittatur* (2) dichiarata l'Opera immune da teologiche censure.

(1) Delle quali sapientemente discorre Benedetto XIV nell'Epistola apologetica pel Cardinale Enrico Noris al Supremo Inquisitore della Spagna, data a Roma presso S. Maria Maggiore, il 31 luglio del 1748.

(2) Lo considerarono sempre in quel significato che *di necessità* ricevo *dal contesto*, e che *per l'uso ecclesiastico di parlare* gli era *proprio* e *solenne*.

5° In aria di trionfante continua il Margotti: *la Santa Sede ha parlato, Roma locuta est.* Ma la Santa Sede parla in assai guise: parla *immediatamente* dalla Cattedra di Pietro, e parla *mediatamente* per opera delle Congregazioni che ne aiutano l'ecclesiastico ministero: parla richiedendo che col cuore le si creda, e colla bocca se ne professino gl'insegnamenti; e parla fermando canoni di disciplina ed imponendo precetti; e parlando, se all'unità della fede ed all'onestà del vivere è necessario, spesso tace, o eziandio tutela la libertà delle innocue opinioni. Laonde Benedetto XIV a verace encomio della Sede Apostolica attesta (1), essere suo costante intendimento *relinquere unamquamque opinionem huiusmodi in suo probabilitatis gradu.*

Ciò premesso, non torni grave al Margotti, se sì l'interrogo: in quale dei tanti modi ha ora la Santa Sede parlato? in quale *Roma locuta est?* immediatamente no, anzi mediante l'opera della Sacra Congregazione dell'Indice. Ancora, in qual materia ha parlato? in materia dommatica o morale, di fede o di costumi? no, anzi in materia disciplinare, quale di certo è determinare il senso legale del vocabolo *dimittitur* non in-

(1) *Constitutio, qua methodus praescribitur in examine, et proscriptione librorom servanda.* Questa Costituzione che incomincia: *Sollicita ac provida*, fu promulgata in Roma *apud Sanctam Mariam Maiorem anno Incarnationis Dominicae millesimo septingentesimo quinquagesimo tertio, septimo Idus Julii.* La sentenza che ne abbiamo riferita, leggesi nel § 24. La ribadisce Benedetto nell'Epistola apologetica superiormente citata, ove menzionate le celeberrime questioni della Predestinazione e della Grazia, e le accuse sì contro *i Tomisti*, quasi settatori non pur di Giansenio, ma di Calvino: sì contro *gli Agostiniani*, quasi addetti a Baio ed a Giansenio: e sì contro i seguaci *del Molina* e *del Suarez*, quasi semipelagiani; ripiglia: « I Vescovi e gli Inquisitori non devono badare *alle censure che i dottori* tra loro disputanti si infliggono a vicenda, ma se *tali note* sieno approvate *dalla Sede Apostolica* ». Della quale immantinente pronunzia: « Questa favorisce *la libertà delle scuole* ». Libertà da non potersi impedire, salva *la vita* della scienza.

solito al Tribunale dell'Indice. Con qual senno dunque il Margotti ci vien fuori coll'epifonema Agostiniano, *Roma locuta est?* Non fu Innocenzo I che *immediatamente* e *dalla Cattedra Apostolica* rispose alle consultazioni delle Sinodi Africane nel tumulto Pelagiano? O *l'immediata* e *la finale* risposta d'Innocenzo non fu circa materie sovranamente *dommatiche?* Più di qual maturità di giudizio è pegno il conchiudere com'egli fa coll'altro epifonema del medesimo Agostino, *lis finita est?*

L'incedere armati dei detti dai Padri è tessera nobilissima dei Cattolici, il detorcerli e l'abusarne, se non sola caratteristica dei Novatori, non si attaglia per fermo che agli spargitori di fumo ed ai soli sofisti. Del rimanente sono da lunga stagione entrato nel pensiero, che al Margotti affibbisi la nomea *di teologo* per istrazio ed ironia, assai di rado incontrando (1) che metta egli mano a cose teologiche, e non ritraggala insanguinata.

Necessità di distinguere quattro inchieste, l'ermeneutica, la disciplinare, la giuridica e l'istorica: si discorre l'ermeneutica.

Lasciato in disparte il Margotti coi commilitoni, e tornando alla recentissima *dichiarazione*, mi dico contento che ella abbiasi per *genuina*, nè monca e compendiata, ma piena *et numeris omnibus absoluta.* Ripiglio tuttavolta far di mestieri non confondere più inchieste, e doversene distinguer quattro, se pur ci cale

(1) Queste parole sanno di agro, e riusciranno intollerabili agli idolatri dell'*Unità Cattolica.* Nè però io le ritratto, anzi le confermo, dichiarandomi pronto a recarne *prove più che sufficienti* quantunque volte sia d'uopo.

di non cadere in abbaglio, e di procedere assegnati e circospetti. Queste sono l'inchiesta *ermeneutica, la disciplinare*, *la giuridica* e *l'istorica:* comincio dal discorrere la prima.

Il vocabolo stesso di *Dichiarazione* richiama un *testo* che per avventura *oscuro* debba *dilucidarsi;* o non *del tutto determinato*, debba *meglio circoscriversi.* Cerchiamolo. Non può esser altro dalla famosa Costituzione, *Sollicita ac provida*, del Sommo Pontefice Benedetto XIV: Costituzione dalla quale dipende (1) se non l'*essere* della Congregazione dell'Indice, già iniziato da Pio V, *l'esser meglio*, e l'operare senza tema *di eccesso* o di *difetto.*

Ella è che ne prefigge (2) *lo scopo finale*, il rimuo-

(1) Nel *proemio* di questa Costituzione leggiamo che « Negotium de vetitae lectionis librorum indice conficiendo atque vulgando Apostolica Sedes *continenter urget ac promovet*, ad id deputatis duabus Sanctae Romanae Ecclesiaa Cardinalium Congregationibus, quibus *onus inquirendi* in pravos noxiosque libros impositum est, *cognoscendique*, quibus *emendatio*, et quibus *proscriptio* debeatur ». Ma quali Congregazioni delle tante intenderemo? « Id muneris Congregationi quidem Romanae universalis Inquisitionis a Paulo IV commissum *perhibent*, idque adhuc ab ea exerceri pergit, ubi de libris ad certa rerum genera pertinentibus (*mi nota la limitazione*) iudicandum occurrit. Certum est autem (*vedi al* perhibent *contrapposto il* certum est), sanctum Pium V *primum* fuisse Congregationis Indicis *institutorem*, quam subsequentes deinde Pontifices Gregorius XIII, Sixtus V. et Clemens VIII confirmarunt, variisque privilegiis et facultatibus auxerunt: eiusque *proprium ac fere unicum officium est*, in examen libros vocare (*non questi e quelli* ad certa rerum genera pertinentes, *ma tutti*) de quorum *proscriptione*, *emendatione*, vel *permissione* capienda est deliberatio ». Ragguagliati i paragrafi *terzo*, *ottavo* e *nono*, si par manifesto, che l'*esame dei libri* essendo per la Congregazione dell'Inquisizione *oggetto secondario e presso che accidentale (trattandosi in essa principalmente* de causis fidei, ac de personis violatae religionis reis), per la Congregazione dell'Indice, non che *principale è quasi unico*, anzi *semplicemente unico*, di lei affermandosi che *ad librorum censuram* UNICE *est instituta*, e che *in Congregatione Indicis de* SOLA *librorum prohibitione agitur.*

(2) Proem. « Christi fideles ab eorum librorum lectione avertere, ex quibus incauti ac simplices detrimenti quidpiam capere possent, imbuique opinionibus ac doctrinis, quae vel *morum integritati*, vel *Catholicae Religionis dogmatibus* adversantur ».

vere dagli occhi degli incauti e dei semplici leggitori quella generazione di libri, da cui può venir loro detrimento, imbevendone gli animi di opinioni e dottrine o corruttrici della bontà dei costumi, o contrarie ai dommi della cattolica credenza.

Ella è che ne assegna (1) *la materia*, se non l'unica, la potissima, essendone proprio e presso che solo officio l'esaminar quei libri della *proscrizione, emendazione* o *permissione* dei quali dee deliberare.

Ella è che ne statuisce (2) *le persone componenti*, parecchi Cardinali, e di questi uno colla dignità di Prefetto; l'Assistente perpetuo, il Maestro del Sacro Palazzo; il Segretario dell'ordine dei Predicatori, eletto dal Papa; e più Consultori e Relatori dell'uno e dell'altro Clero, da' quali (3) si esige integrità di vita, dottrina approvata, giudizio maturo, affetto sincero, alieno da studio di parti e da accettazione di persone, equità e libertà di sentire non disgiunta da prudenza e da zelo della verità. Nè basta, volendosi (4) inoltre

(1) Proem., e §§ 8, 9.

(2) § 6.

(3) § 13. « Congregationis revisores et consultores eligi oportere vitae integros, probatae doctrinae, maturo iudicio, incorrupto affectu, ab omni partium studio, personarumque acceptione alienos: qui aequitatem, libertatemque *iudicandi* cum prudentia et veritatis zelo coniungant ».

(4) Ivi. « Decernimus ut tam relatores, quam consultores ex utroque Clero, saeculari nempe et regulari assumantur, alii quidem theologi, alii utriusque iuris periti, alii sacra et prophana eruditione praestantes, ut ex eorum coetu, pro varietate librorum qui ad Congregationem deferuntur, *idonei* viri non desint *ad ferendum de unoquoque iudicium* ». Affinchè pertanto la giusta aspettazione del Pontefice non rimangasi fraudata, vegga il Clero se gli bastino uomini o privi affatto, o appena tinti delle discipline filologiche critiche, ermeneutiche, istoriche, archeologiche, ed eziandio fisiche e matematiche: vegga se i *Corsi* così nominati, e comunemente ricevuti di filosofiche, teologiche e giuridiche instituzioni, valgano a tanto; e vegga pure se ad onestare nei Seminarii e nelle Accademie i propri membri delle lauree letterarie e scientifiche sia solito richiedere quella copia e squisitezza d'erudizione e di sapere, senza cui l'arduo ministero *di giudici* non può loro deferirsi.

che gli uni sieno teologi, gli altri *utriusque iuris periti:* questi chiari per sacra, ed illustri quelli per profana erudizione; attalchè nella loro assemblea, tenuto conto della varietà dei libri alla Congregazione denunziati, non manchino personaggi idonei a recare diritto giudizio dei singoli.

Ella è che ne delinea (1) *la forma di procedere*, ogni qual volta si reputi doversi alcun libro *proscrivere od emendare.*

Ella è che con provvida cura (2) *distingue i modi da doversi praticare* allorquando il libro a lei deferito è Opera o di scrittore *eretico* e di *eretiche* dottrine propugnatore, ovvero di autore *cattolico*, di fama integra e di nome preclaro, desiderando (3) il Pontefice, che se, a giudizio della Congregazione « Eius opus, demptis

(1) Occorre diligentemente espressa nel § 8, il qual finisce con queste parole: « Ad secretarium Congregationis Indicis spectare, quoties haec librum aliquem *proscribendum* aut *emendandum* censuerit, *Pontificis assensum*, *praevia diligenti actorum omnium relatione, exquirere* ».

(2) §§ 9, 10, 11. Sono notevolissime le seguenti cautele. « Quotiescumque agatur de libro *auctoris catholici* qui sit integrae famae et clari nominis vel ob alios editos libros, vel forte ob eum ipsum, qui *in examen* adducitur, et hunc quidem *proscribi* poorteat; prae oculis habeatur *usu iamdiu recepta consuetudo* prohibendi librum, adiecta clausula: *Donec corrigatur*, seu *Donec expurgetur*, si locum habere possit, nec *grave quippiam* obstet, quo minus in casu, de quo agitur, adhiberi valeat. Hac autem conditione *proscriptioni* adiecta, *non statim edatur decretum*, sed suspensa illius pubblicatione, res antea *cum auctore, vel quovis altero pro eo agente et rogante*, communicetur, atque ei quod *delendum*, *mutandum*, *corrigendumve fuerit*, iudicetur. Quod si nemo auctoris nomine compareat, vel ipse, aut alter pro eo agens, *iniunctam correctionem libri detreciet*, congruo definito tempore decretum edatur. Si vero idem auctor, eiusve procurator, Congregationis iussa fecerit, hoc est, novam instituerit libri editionem cum opportunis castigationibus ac mutationibus; tunc *supprimatur proscriptionis decretum*, nisi forte prioris editionis exemplaria *magno numero* distracta fuerint: tunc enim *ita decretum publicandum erit*, ut omnes intelligant, primae editionis exemplaria *dumtaxat interdicta fore*, secundae vero iam emendatae *permissa* ».

(3) § 10. Premette il Pontefice: « Conquestos scimus aliquando nonnullos, quod librorum *iudicia* et *proscriptiones*, inauditis auctoribus fiant, nullo ipsis loco ad defensionem concesso » Soggiunge: « Huic querelae responsum fuisse

demendis in publicum prodesse (*forse predire*) posse dignoscatur, vel auctorem ipsum suam causam tueri volentem audiat, vel unum ex consultoribus designet, qui *ex officio* Operis patrocinium, defensionemque suscipiat ».

Ed ella è che discoperta *la cagione*, dalla quale fu mosso il Pontefice *a proporre certe e ferme regole* da doversi religiosamente mantenere in amendue le Congregazioni del Santo Officio e dell'Indice, qualor si tratta *de proscriptione, emendatione vel permissione librorum;* non ommette di suggerire *le norme potissime* indiritte a reggere *specialmente* i giudizi del Tribunale dell'Indice. Parlasi in questi termini (1) della *cagione:* « Quoniam compertum est nobis atque exploratum, *multas* librorum proscriptiones, praesertim quorum auctores *catholici* sunt, publicis aliquando iniustisque querelis in reprehensionem adduci, tamquam si temere ac perfunctorie in Tribunalibus nostris ea res ageretur; operae pretium duximus, hac nostra perpetua valitura Consti·

novimus, nihil opus esse *auctores in iudicium vocare*, ubi non quidem *de eorum personis notandis aut condemnandis agitur*, sed *de consulendo Fidelium indemnitati*, atque *avertendo ab ipsis periculo*, quod ex nocua librorum lectione facile incurritur: *si qua vero ignominiae labe auctoris nomen ex eo aspergi contingat*, id non *directe*, sed *oblique* (avverbii che mi rendono odore delle sottilità dei casisti) ex libri damnatione consequi (quasi che, omne quod licet, expediat) ». Continua: « Qua sane ratione *minime improbandas* (ma di molto dista il non riprovare dall'approvare e dal commendare) *censemus hujusmodi librorum prohibitiones, inauditis auctoribus, factas:* quum praesertim credendum sit (credulità che non sempre appaga l'autore del libro vietato), quidquid pro se ipso; aut pro doctrinae suae defensione *potuisset* auctor afferre, id minime a censoribus aut iudicibus ignoratum, neglectumve fuisse ». Ma non pertanto lascia di conchiudere: « Nihilo tamen minus, quod saepe alias, *summa aequitatis et prudentiae ratione*, ab eadem Congregatione factum fuisse constat, hoc etiam in posterum ab ea servari *magnopere optamus* (desiderio di cuor paterno), ut quando res sit de auctore *catholico, aliqua nominis et meritorum fama illustri*, eiusque opus, dempti demendis, etc. ».

(1) § 2.

tutione, *certas firmasque regulas* proponere, iuxta quas deinceps librorum *examen iudiciumque* peragatur; tametsi plane affirmari possit, idpsum iampridem, vel eadem prorsus ratione, vel alia aequipollenti, constanter actum fuisse ». E di nuovo se ne parla narrandosi (1) che « Sub ipsa Pontificatus nostri primordia, ea Nos subiit çogitatio, ut *certam aliquam et immutabilem methodum pro examine iudicioque librorum in hac Indicis Congregatione servandam statueremus* ».

Delle *regole* poi stabilite a dirigere l'*esame* ed a presiedere *al giudizio* della Congregazione dell'Indice, si legge (2): « Relatores, Consultoresque, tam nunc existentes, quam in posterum quandocumque futuros, *monemus ac vehementer hortamur, ut in examine iudicioque librorum, sequentes regulas diligenter* inspiciant, *accurateque* custodiant ».

Se pertanto, come sin dalle mosse avvertimmo, il nome stesso di *Dichiarazione* domanda *un testo* a cui riferiscasi, e questo tale che *per oscurità* o *per indeterminazione* ne abbisogni; penseremo che il significato della formola *Dimittitur* nella Costituzione Benedettina, o non isplenda di viva luce, o spazi vago ed indeciso? Mi è più che duro il pensarlo per tre calzantissime ragioni. Primamente perchè non ardisco apporre al Sommo Pontefice la taccia di aver peccato contro il volgare assioma, *le leggi e le regole dover essere chiare e precise*, imperocchè quando tali non sieno, *rimanendo dubbiose, non obbligano*, si hanno *come non promulgate*, oppure riescono *un semenzaio di cavilli e di con-*

(1) § 7
(2) § 14

tese. Secondamente perchè non mai incontrasi nella Costituzione di Benedetto il verbo *dimittere*, che *in virtù del contesto* non porga *determinatissima significazione.* Ed in terzo luogo perchè Benedetto nelle sue scritture, private e Pontificali, lungi dal peccare, o di *laconismo*, donde *l'oscurità* (*brevis esse laboro*, *obscurus fio*) o di *confuso*, donde *l'indeterminazione* : sente *dell'Asiatico* e presso che *dell'incontentabile* nello svolgere le sue idee, e nel parafrasare i suoi concetti.

Quindi *un sospetto* ed *una certezza:* questa, che la recentissima *Dichiarazione* della formola *Dimittitur* non si riferisca alla Costituzione *Sollicita ac provida :* e quello, che la Dichiarazione non sia per avventura *sublestae fidei* e meno autorevole.

Ma venghiamo (1) *alle regole.* Dopo l'ammonimento gravissimo alquanto sopra recitato (*monemus*), e dopo l'esortazione calda e stringente sì (*vehementer hortamur*) da doversene inferire, che l'*argomento* del quale si tratta, è di gran peso e d'importanza non comune; recasi *la prima delle norme* (2) così espressa: « Meminerint (*i Relatori ed i Consultori dell'Indice*) non id

(1) Di queste regole mi sono noti due avvedutissimi commentarii, l'uno del sagace avvocato Liberati (*Les discussions des catholiques suivent les règles de l'Église, Paris* 187·), che pubblicato la prima volta in Roma, ottenne l'*Imprimatur dell'Autorità Ecclesiastica:* e l'altro del Padre Giuseppe Buroni (*Antonio Rosmini e la Civiltà Cattolica*, § 6, *Torino* 1880), filosofo sottile, e teologo erudito. A che dunque, mi si dirà, questa tua nuova fatica? ignori per caso non si permettere l'*actum agere!* Non mi sfugge, ma nè mi è pure ascosa l'avvertenza prudentissima di Agostino : *essere opportuno che parecchi scrivano dei temi stessi, non solo perchè più diffondasene la notizia, ma eziandio perchè suole incontrare che il cibo medesimo differentemente apprestato meglio confacciasi alla varietà de' palati.* Aggiungi essermi sembrata questa mia scrittura alcun che di men tristo di un cavolo ricotto, cioè d'una increscevole ripetizione da copista

(2) § 15.

sibi muneris onerisque impositum, ut libri *ad examinandum* sibi traditi *proscriptionem modis omnibus curent atque urgeant;* sed ut diligenti studio ac sedato animo ipsum *expendentes*, fideles observationes suas, *verasque* rationes Congregationi suspeditent, *ex quibus rectum iudicium* de illo ferre, *eiusque proscriptionem, emendationem, aut dimissionem* PRO MERITO decernere valeat ».

Sono *tre* le Pontificali ingiunzioni. La prima che dirò *negativa*, perchè volta a significare qual *non sia* l'officio, e quale *non debba* essere l' intendimento dei Relatori e dei Consultori: cioè *non essere* officio loro, *nè dover essere* loro intendimento l'adoperarsi in guisa che il libro all'esame loro assoggettato si condanni *ad ogni costo*, quasi che la *sola denunzia* fosse *prova di reità*, e la *sola accusa certo segno di erronee e perniciose dottrine.*

La seconda, che chiamerò *positiva*, perchè determinante *l'incarico* (*onus*) ai Relatori ed ai Consultori imposto, il quale consiste nel somministrare alla Congregazione osservazioni fedeli (*fideles observationes suas*) e vere ragioni (*verasque rationes*), frutto del diligente studio (*diligentis studii*) e dell'animo sereno (*ac sedati animi*), col quale essi tolsero a ponderare (*expendere*) il libro ed a cercarne le dottrine.

Succede la terza, di tutte principalissima e che nomerò *finale*, dimorando ella in far sì che la Congregazione illuminata *dalle osservazioni fedeli* che le vennero somministrate, e convinta *dalle vere ragioni* che le vennero addotte (*ex quibus*), possa (*valeat*) non a capriccio nè alla leggiera, ma *re cognita et explorata*, pronunziare del libro un retto giudizio (*rectum iudi-*

cium de libro ferre), vale a dire un giudizio subbiettivo conforme alla verità obbiettiva, il quale dovrà riuscire a decretarne (*decernere*) *proscriptionem, emendationem, aut dimissionem pro merito.* Sostiamo , nè ad alcuno incresca volgere seriamente l'attenzione *alle conseguenze che immediate e lampanti* ne derivano.

Ne deriva innanzi tratto non essere la Congregazione dell'Indice *un'Accademia* , nella quale discorso più o meno lungamente un tema , si consenta a ciascuno lo stimarne come meglio gli talenta, sia piegandosi a questa più presto che a quella opinione , sia da qualsivoglia assenso astenendosi. È un *tribunale Ecclesiastico e Pontificale*, che indaga e studia *a fin di decretare*, e che *decretando* pon termine ai litigii non (1) di persone contro persone, nè di fatti e d'intenzioni, bensì *di dottrine*, delle quali la Cattolica è *il paradimma* (*lydius lapis*), con cui ragguagliatasi quella del libro denunciato e sottilmente discusso , secondo che ritrovasi con esso all'unisono o da esso dissonante, se ne porta retto giudizio, a cui fa d'uopo prestare docile sommissione.

Derivane appresso che *il retto giudizio* da doversi portare del libro, è *triforme, di proscrizione, di emendazione*, e *di dimissione* PRO MERITO. Ove più che opportuno , sembrami altamente necessario di avvertire, che la locuzione *pro merito* , quantunque *grammaticalmente* non associata che col solo nome *di dimissione* , dee nulladimeno (2) *logicamente* riferirsi

(1) È detto espressamente nel § 10, laonde al tribunale della Congregazione è commesso il portar giudizio non di un *fatto qualsivoglia*, nè *di un fatto subbiettivo*, quale l'intenzione dell'autore; ma *di un fatto obbiettivo*, quale l'ortodossia o l'eterodossia del contenuto nel libro, ed in altri termini, *di un fatto*, o meglio, *di un testo dommatico.*

(2) Il BURONI (*Op. cit. pagg.* 140, 146, *nota* 2) attribuisce a lode singolare del sacerdote Giacomo Motter « l'aver messo in più piena luce che non avesse egli

anche ai precedenti due nomi di *proscrizione* e di *emendazione*. E di vero come immaginare che *con retto giudizio* possa proscriversi un libro qualunque, senza che siasene per lo innanzi riconosciuto *il merito* di tal censura? O come *con retto giudizio* decretarlo *capace di emendazione*, senza che siasene per lo innanzi riconosciuta siffatta mistura del buono che vi primeggia e del reo che vi s'infiltra, da doverlo riputare *immeritevole* della più aspra censura di venire *assolutamente* proscritto? Resti dunque fermo che la locuzione *pro merito* spetta in comune ai tre nomi di *proscrizione, di emendazione* e *di dimissione*.

Or qual crederemo essere *il proprio significato* di questi tre nomi, e quale *il concetto specifico* dei medesimi? Osservisi su le prime *la gradazione discendente*, che partendo dal *massimo*, cioè dalla *proscrizione*, e calando al *medio*, cioè all'*emendazione*, posa (per così esprimermi) nel *minimo*, che è la *dimissione*. Osservisi poscia esser fuori d'ogni possibile controversia *il proprio significato* dei due nomi, *proscrizione* ed *emendazione:* imperocchè denotandosi col primo doversi il libro *semplicemente* rimuovere dagli occhi dei lettori, siccome infetto di dottrine antidommatiche

fatto, qualmente il giudizio della S. Congregazione dell'Indice, o sia di *proscrizione*, o sia di *dimissione*, sulle opere a lei denunziate, sempre debba essere *pro merito*, secondo che ad essa prescrive la Bolla *Sollicita ac provida* fondamentale della sua instituzione ». Citati quindi due opuscoli del Motter (*Il* Dimittatur *della S. Congregazione dell'Indice e A. Rosmini in risposta ad alcuni articoli del M. R. signor Giuseppe Lange, Riflessioni del sacerdote Giacomo Motter, Dottore in Teologia. Trento* 1830. — *Appendice al* Dimittatur *della S. Congregazione dell'Indice e A. Rosmini ecc. Trento* 1830), soggiunge il Buroni, *che i due opuscoli suddetti fanno un assai utile compimento del su*.. Confessione degnissima di un vero dotto, il quale schifa pavoneggiarsi delle penne altrui; e confessione che io mi riputerei ad onore il ripetere, se in dettando le mie coserelle avessi conosciuti e letti gli opuscoli del teologo Motter.

o antimorali; si denota col secondo non doversi il libro *se non condizionatamente* vietare, quando cioè essendone esso capace e meritevole, non venga purgato da que' nèi che ne guastano il buono, ne deformano il bello, e ne viziano l'utile che per la parte massima vi si contengono.

E che pertanto stimare significato dal terzo nome *di dimissione pro merito?* o quale affermarne il distinto e specifico concetto? La via *dell'esclusione*, meglio che aprirci l'adito a rispondere, ne porge *evidente* ed *ineluttabile* la risposta. La *dimissione pro merito* è di suono assai più benigno, ed in ordine alle censure val molto meno che *la proscrizione.* Ma *la proscrizione* è censura significatrice di libro contenente dottrine *immedicabili*, e dalla rettitudine della fede e della morale discordanti. Dunque *la dimissione pro merito significa* che il libro accusato, esaminato e quindi dimesso non è *immedicabilmente* infetto da dottrine nè eterodosse, nè ostili alla santità dei costumi.

Ancora, la *dimissione pro merito*, nell'ordine graduale delle censure, esprime *meno* che l'*emendazione:* intendo dire che un libro *giuridicamente dimesso* versa *dottrinalmente* in condizioni di lunga migliori di un altro *condizionatamente* licenziato, a patto cioè che ne siano rasi i nèi e terse le macchie che ne impediscono *la piena bontà del contenuto.* Un libro dunque *giuridicamente dimesso* è sgombro da nèi *dottrinali* da doversi radere, e da macchie *teologiche* da doversi tergere; nè ha mestieri di venire comechesia mondato, affinchè la lettura ne riesca innocua alle credenze ed al virtuoso operare. Satisfacendo pienamente ai canoni della fede e della morale cristiana, nè acco-

gliendo in sè cibi insalubri ai credenti, esime i Pastori dalla cura d'intimar loro: *guardatevene* (*fenum habet in cornu*), *non ve ne nutrite.*

Della quale conseguenza interrogo, non è ella *ovvia?* non è dalla ragione del testo *richiesta?* o non è ermeneuticamente *necessaria?* E così essendo, patiremo che la si dica bisognevole di *glosse* che la spieghino, e di *dichiarazioni* che illuminandola, ne definiscano il senso? Se io mi potessi promettere che uomini non ingaggiati in contese, nè schifi di darsi per vinti, nè ambiziosi dell'aureola di vittoriosi, fossero per leggere questa mia scrittura, ben crederei io di averli francati di pericolo nel giudicare dell'interpretazione *unicamente vera del Dimittitur.*

A rincalzo della quale mi è avviso di soggiungere alquante considerazioni, che sebben chiara, meglio la chiariscano; e sebben certa, meglio l'avvalorino. Sappiasi pertanto che nei documenti relativi alla censura dei libri, affidata in principio al Tribunale dell'Inquisizione, e poi, per disposizione di Pio V, congiuntamente e principalmente (1) al Tribunale dell'Indice, anzichè *la tricotomia* testè addotta, *più di frequente* ricorrono queste o non dissimili locuzioni. Nelle dieci regole dell'Indice stanziate dalla Sinodo Tridentina, le locuzioni (2) *dimitti*, cioè *permitti: libri emendati permittuntur*, *iique concedi possunt.* Nell'Istruzione di Clemente VIII *regulis Indicis adiecta*, le locuzioni *interdictio* e *correctio, abolitio* ed *emendatio, prohibitio* ed *expurgatio*, non che *libri emendati et expurgati permitti possunt.* E nella Costituzione di Benedetto, le lo-

(1) Ti riduci alla memoria i §§ 3 8, 9, superiormente allegati.
(2) Reg. VIII, X.

cuzioni *proscriptio* ed *emendatio, proscribere* ed *emendare*, ovvero *proscribere donec liber corrigatur et expurgetur*. Per sentenza poi di Clemente (1): « Quae correctione atque expurgatione indigent, fere haec sunt quae sequuntur. Propositiones haereticae, erroneae, haeresim sapientes, scandalosae, piarum aurium offensivae, temerariae, schismaticae, seditiosae et blasphemae ». Le locuzioni dunque *solite e più frequentate* non sono *tricotomiche*, ma *dicotomiche*, le quali nulladimeno, chi a fondo consideri, a quelle in maniera *implicita* rispondono, ed in effetto equivalgono.

Brami persuadertene? Rifletti: allora soltanto un libro dirsi *giuridicamente purgato ed emendato*, quando nulla più contenendo repugnante alle norme cattoliche del credere e dell'agire, se ne consente la pubblicazione, permessane a tutti la lettura. Quindi le formole Tridentine (2): *libri emendati permittantur, concedantur*; le altre di Clemente (3): *libri expurgati permittuntur*; e queste di Benedetto (4): *liber dimittendus dummodo emendatus*, e *liber permissus dummodo correctus*. Ma a tanto, nè più nè meno riesce (5) il pronunciarsi definitivamente un libro *dimesso*, vale a dire

(1) *De Correct. librorum*, § II.

(2) Reg. VIII. « Libri, quorum *principale argumentum* bonum est, in quibus tamen *obiter* aliqua inserta sunt, quae ad haeresim, seu impietatem, divinationem, seu superstitionem spectant, a catholicis Theologis, Inquisitionis generalis auctoritate, *expurgati concedi possunt* ».

(3) *De correctione librorum*, § I. « Librorum *expurgatio* nonnisi viris eruditione et pietate insignibus committatur, iique sint tres, nisi forte considerato genere libri, aut eruditione eorum, qui ad id deligentur, plures vel pauciores iudicentur expedire. — Ubi *emendatio* confecta erit, notatis capitibus, paragraphis et foliis, manu illius vel illorum, qui *expurgaverint*, subscripta, reddatur Episcopis et Inquisitoribus, ut praefertur; qui si *emendationem approbaverint, tunc liber permittatur* ».

(4) §§ I, V.

(5) § IV. De tota re *definitive* pronuncient.

non discrepante dal credere e dal vivere cristiano, e perciò *meritevole* che si *permetta*, lasciatone libero il corso. Un libro *dimesso pro merito* ed un *libro permesso dummodo correctus et expurgatus*, convengono e disconvengono: disconvengono *modalmente*, in quanto il secondo non si permette che *sotto condizione avverata*, il primo permettendosi *semplicemente*: e convengono *formalmente*, in quanto il primo, per ciò che si attiene alla fede ed ai costumi, è *dalle sue origini* quello stesso che il secondo, *dappoichè* fu emendato e corretto. Il primo è *un innocente*, il secondo è *un colpevole*, ma *per la penitenza giustificato*. Ora saravvi alcuno sì cieco da non vedere, che un libro giuridicamente emendato e corretto, e perciò permesso, è *incensurabile?* E nol sarà del pari ed *a fortiori* un libro *dimesso pro merito?*

Nè però alcuno dall'esser verissimo che le formole in nostra materia più comuni sieno *dicotomiche*, arguisca desiderarsi totalmente formole *tricotomiche* da potersi non senza vantaggio ragguagliar con quella che siam venuti spiegando. Me ne soccorrono *due*, una di Clemente VIII, e l'altra di Benedetto XIV. La Clementina (1) è questa: *prohibitio, emendatio, permissio:* e la Benedettina (2) ne è copia: *proscriptio, emendatio, permissio.* Pongansi di fronte:

« Prohibitio, Emendatio, Permissio:

« Proscriptio, Emendatio, Permissio:

« Proscriptio, Emendatio, Dimissio pro merito ».

Il primo dei tre termini (*prohibitio, proscriptio*), se

(1) De impressione librorum, § VII.

(2) Nel proemio.

non è lo stesso, non diversa che *materialmente;* il secondo (*emendatio*) è ripetuto identico; ed al terzo (*permissio*), il medesimo nelle prime due formole, risponde nella terza la locuzione *dimissio pro merito.*

Adunque questa locuzione *dimissio pro merito*: 1° Avvantaggiasi sopra *la proibizione* o *proscrizione*, e sopra l'emendazione. 2° Avvantaggiandosi sopra la *proibizione* o *proscrizione* riesce a significare, che il libro *dimesso pro merito* non è *immedicabile*. 3° Avvantaggiandosi inoltre sopra l'*emendazione* importa, che il libro *dimesso pro merito* è *talmente puro* da non esigere nè *cancellature* che lo sanino, nè *correzioni* che lo purghino. 4° E sinonimando con *permissione* dimostra che il libro *così dimesso* è, per giudizio della Congregazione, *di siffatto merito* da non potersene *senza ingiuria* inceppare il corso, affermandone e sostenendone la lezione *men sicura e pericolosa.*

O tanto basta, o nulla basta affin di concludere, che la formola *Dimittatur* è nei suoi contesti *ermeneuticamente chiara*, *di significato determinatissimo*, ed (1) *incapace di altra interpretazione dalla se-*

(1) Molto diversamente stimonne la *Civiltà Cattolica (Quaderno* 15 *genn.* 1876 *pag.* 201), non si peritando di asserire, con quell'autorità che non pochi le concedono, e con sopraciglio da magistrato, che « La frase *dimittantur* (si rilascino) nell'uso della S. Congregazione non significa altro se non che ella cessa da ulteriore disamina, e le opere recate al suo tribunale si rimettono nello stato in che erano prima, senza profferire sopra di esse nè assoluzione nè condanna ». Quando pure dovessi tirarmi a dosso i fulmini del Periodico per eccellenza, a tutto mio danno e pericolo, spintovi dalla gravità della cosa risolutamente asserisco, tanti essere gli abbagli, piccoli, mediocri e grandi, che viziano l'addotta interpretazione, quante ne sono le parole.

È abbaglio, sebbene ad ogni altro perdonabile fuorchè ai severissimi Aristarchi della *Civiltà Cattolica*, il chiamar *frase* il verbo *dimittantur*, non essendo esso che *un mero termine.*

È abbaglio il dirsi *uso* della Congregazione dell'Indice ciò, che *dall'uso* di quella evidentemente abborre, dovendosi esso fissare non a capriccio od in servizio di una causa che vuolsi vinta, ma raccogliere dalla Costituzione di Benedetto *ad*

guente. Allora *soltanto* dalla Congregazione dell'Indice *decretarsi definitivamente* un libro qualsivoglia *dimesso pro merito,* quando: 1° Esso *non è tale*, che debba o possa *pel suo contenuto* proibirsi. 2° Quando

perpetuam rei memoriam, della quale il Cardinale Girolamo D' Andrea, già Prefetto della Congregazione, scriveva il 16 maggio del 1859 all'istorico Cesare Cantù: « Innanzi tutto debbo farle osservare che la S. Congregazione dell'Indice, cui io ho l'onore di presiedere, non è tribunale d'inquisizione (*non va in traccia dei libri che tutto dì si stampano*), ma *ordinariamente* aspetta che le opere le vengano denunziate; e, dopo la denunzia, si occupa con la maggiore ponderazione e maturità dell'esame, e quindi o *proscrive* le opere, o ne *propone l'emenda*, o *le rilascia senza censura*: talchè non è argomento di prossima o rimota condanna il solo fatto della denunzia, non rare volte accadendo che delle opere denunziate *si dimettano senza censura* ». Vedi che suoni il *rilasciarsi* o *il dimettersi* un libro dal Tribunale dell'Indice? Non è *un abbandonarlo alla sua sorte, un lavarsene le mani* ed *un esporlo ai morsi di chichessia*; anzi *un non proibirlo, un non giudicarlo bisognevole di emendazione, un definirlo immeritevole di censura* e però *innocuo alla religione ed alla probità dei costumi*. Seguita l'Eminentissimo parlando al Cantù: « E per di lei norma le dirò che la Congregazione dell'Indice *in tutte le sue operazioni* si attiene a quanto è prescritto da Benedetto XIV nella sua Bolla che comincia *Sollicita et provida* del 1753 ».

È abbaglio rendere in nostra lingua il *dimittantur* per *si rilascino* nel senso inteso dalla *Civiltà*, ed equivalente ad uno spedirsi delle opere denunziate, senza che dalla Congregazione se ne porti giudizio *nè pro nè contra*.

È abbaglio, svista, miopismo o cheche altro, il passarsi dell'aggiunta *pro merito*: aggiunta *perentoria* e significatrice, che *le opere giudizialmente dimesse nihil continent censura dignum*: altrimenti o si sarebbero *semplicemente proibite o non avanti permesse che corrette ed emendate.*

Che pensar poi della proposizione *negativa* e di natura *maligna*, che *la frase dimittantur non significa altro se non che la Congregazione cessa da ulteriore disamina!* Quel *cessare è equivoco*, potendosi *doppiamente* interpretare: o di un cessare quasi *per istanchezza* e *per manco di prove*: ovvero di un cessare, *compiuto l'esame e pronunciato il giudizio.* Lo interpreti colla *Civiltà Cattolica* nel primo dei due sensi? Repugnando agli statuti di Benedetto che impongono alla Congregazione *l'officio* ed *il diritto* di *decretare e finalmente decidere*, riesci ingiurioso alla stessa Congregazione, quasi *sfornita o di scienza per potere, o di volontà per eseguire le parti affidatele.* Lo interpreti nel secondo unicamente genuino? devi inferirne *che il libro fu autorevolmente dimesso*, cioè *permesso*, *perchè dopo scrupolosissimo esame fu riconosciuto immeritevole di proibizione e di emendamento, e meritevole di dimissione e di essere permesso.*

Appresso, come tollerare che dalla *Civiltà* si soggiunga, *per la frase dimittantur, le opere recate al tribunale della Congregazione rimettersi nello stato in che erano prima?* La conseguenza è tirata a fil di logica, a patto tuttavia che avverisi *la premessa* nel senso giusta cui la *Civiltà* piglia la pro-

non è tale, che col buono e col sano contenendo del cattivo e dell'insalubre, non debba nè possa rilasciarsi *se non emendato e corretto*. 3° E quando *positivamente* è tale, cui non si può rifiutare *la permissione* dovuta a que' libri che non si dipartendo dalle norme della Fede e della Morale, *tuto pede decurruntur*, a somiglianza di quelli che (1) Gelasio dispaiò dagli *spurii*, collocatili nella classe dei *proficui* e degli *edificanti*.

posizione, che *la frase dimittantur non significa altro se non che la Congregazione cessa da ulteriore disamina.* Ora ne fu posta in evidenza *la madornale falsità*. La conseguenza pertanto non è che grosso errore ripetuto.

Trasecolo finalmente leggendo l'inciso immediato, *senza profferire sopra di esse* (le opere recate al tribunale della Congregazione, e da questo dimesse) *nè assoluzione nè condanna*. Come, se il *dimittatur* è un *giudizio* al pari degli altri due, *prohibeatur*, *expurgetur!* O come, implicando il *dimittatur una doppia sentenza, negativa e positiva!* Negativa, mercè cui il libro *dimesso* sequestrasi dai *proibiti* e *dagli assoggettati a correzione!* e positiva, in virtù della quale il libro *dimesso pro merito* è dichiarato *incensurabile!*

Non ismodai dunque asserendo, che *nulla avvi di sano* nell'interpretazione della *Civiltà Cattolica*, e che al numero delle parole risponde miserabilmente il novero degli abbagli. Nel qual parere vie più mi rassodo meco medesimo riandando la Lettera del Maestro del S. Palazzo Apostolico, Vincenzo Maria Gatti, indiritta il XVI giugno del 1876 all'*Osservatore Romano*, e l'Intimazione della S. Congregazione dell'Indice fatta il XXX giugno del 1876 ai Redattori dell'*Osservatore Cattolico* di Milano. Amendue questi Giornali, pedissequi della *Civiltà Cattolica*, ed elli pure cattolici, avevano adottata l'interpretazione del *dimittantur*: amendue davano focosamente opera a divulgarla: ad amendue fu significato l'errore ermeneutico nel quale erano incorsi; ed al secondo, in persona dei suoi direttori, Sacerdote Enrico Massara e Sacerdote Davide Albertario, venne imposto « di dichiarare in un *prossimo* numero (*essendo urgente di porre argine alla diffusione dell'errore*) DI NON AVERE ESATTAMENTE INTERPRETATA LA FORMOLA Dimittantur; che la Sacra Congregazione dell'Indice crede talvolta (*ed allora solamente quando il libro non discorda dalle norme del credere e dell'agire*) di pronunziare, dopo maturo e diligente esame da lei fatto (*proposizione contraddittoria a quella della* Civiltà *che è*, SENZA PROFFERIRE) sopra Opere che vengono assoggettate al suo *autorevole giudizio* ».

(1) Il Decreto di Gelasio, riferito da Graziano (*Dist. XV, cap.* 3), leggesi pure nelle due Raccolte dei Concilii, del LABBE (T. IV, p. 1260) e dell'ARDUINO (T. II, p. 937). Non mi sono ignote le controversie sopra il vero autore, e sopra l'autorità di tal decreto: non mi è ignoto il diverso giudizio che ne recarono i protestanti, GIOVANNI PEARSON (*Vindic. Epist. S. Ignatii, P.* 1, *cap. IV*) e GUILLELMO CAVE (*Hist. litteraria*) da un lato, e dall'altro i cattolici meglio ver-

Se e come la recentissima dichiarazione della formola « Dimittatur », possa conciliarsi coll'intepretazione sin qui proposta e dimostrata.

Mi domanderai, lo preveggo, di qual arte speri io potermi aiutare affin di comporre l'interpretazione della formola *Dimittatur* da me *proposta*, e, secondo che stimone, *dimostrata*, colla recentissima Dichiarazione che *dicesi* emanata dalla Congregazione dell'Indice, e nella quale apertamente è scritto: « Quod formola *Dimittatur* hoc *tantum* significat: *Opus quod dimittitur non prohiberi* ».

Rispondo, avvisar io che per venirne a capo non mi bisogni nè d'ingegno sottile, nè di raffinato artifizio, sembrandomi evidente che i conoscitori eziandio mediocri della materia debbano meco convenire in alcuna di queste tesi: 1ª O che la predetta recentissima *dichiarazione* non è tale *inverso il testo Benedettino*, nè *al medesimo si riferisce*. 2ª O che riferendovisi, non siane *dichiarazione nel senso voluto dagli oppositori*. 3ª Ovvero che debba più presto considerarsi *quale una disposizione disciplinare pel futuro*, che *come una spiegazione ermeneutica del passato*. Discorriamone di buona fede, incominciando dal primo dei tre punti.

Non solo i testi *limpidi* e di concetto *determinatissimo* che si glossano e si dichiarano, bensì gli *oscuri*, gli *equivoci* e *di per se capaci a venir tolti in diverse*

sati nell'arte critica, il Mabillon (*Disquisit. de Cursu Gallicano*, § *I*), il Pagi (*Ad an.* 494, § *II*) e Giusto Fontanini (*De antiquit. Hortae, cap. III*). nè mi sono ignote le congetture conciliatrici di Stefano Balazio (*In notis ad Gratianum, pag.* 414). Cheche voglia stimarsene, il decreto insignito del nome di Gelasio, oltre che antico, ottenne da molti secoli nella Chiesa approvazione e rispetto.

significazioni. Il testo Benedettino contenente la *formola Dimittatur*, secondo che fu posto in sodo, spetta (1) *evidentemente* alla prima delle due classi, nè può veruno dubitarne *se non digiuno dei canoni del*

(1) Il P. Bertetti, Procuratore del Rosmini, mentre in Roma se ne discutevano i libri, nella lettera scritta il V ottobre del 1851 ad Alessandro Pestalozza, e dal Buroni (*Op. cit. pag. 174 e segg.*) integralmente citata, avendo in breve tessuta la storia dell'esame, continua: « Dopo un lungo silenzio, finalmente il 10 agosto (*del 54*) io fui chiamato dal R.mo P. M. Buttaoni, Maestro del S. Palazzo Apostolico ed Assistente perpetuo della S. Congregazione dell'Indice, ed egli, *a nome del Papa* (*Pio IX*) mi notificò che *la sentenza* era: *dimittantur opera Antonii Rosmini Serbati*, il che mi fu poi *officialmente* comunicato per la seconda volta dal P. Secretario dell'Indice stesso ». E senza intervallo: « Ora, ad intendere pienamente il significato di tal parola *dimittantur*, convien sapere che secondo la Bolla di Benedetto XIV *Sollicita ac provida*, la S. Congregazione dell'Indice è incaricata *dell'esame* di libri, di vedere quali fra essi siano *prohibendi*, *emendandi*, o *dimittendi*. Queste tre parole (*e non frasi, secondo che parla la Civiltà Cattolica*) esprimono le tre sole formole adoperate nei suoi *decreti* (*e non nelle sue ommissioni*) da tutta la Congregazione. Trova essa in un'opera proposizioni *erronee* od *inducenti in errore!* ed allora pronuncia il *prohibeatur* senza o coll'aggiunta del *donec corrigatur*, se il libro è *emendabile*. Non trova proposizioni *nè erronee, nè inducenti in errore!* Ed allora pronuncia (*non rilascia negativamente*) il *dimittantur*, cioè *permette* l'opera alla libera lettura dei fedeli. Questa *sentenza* adunque *suppone* che nulla siasi trovato di *censurabile* nelle opere *giudicate* ». Ed all'istanza del non essersi adoperata la formola *nil censura dignum*, replica: « Non essersi adoperata *per la sola e semplicissima ragione*, che quest'ultima formola è *propria soltanto* della S. Congregazione dei Riti, e la *sentenza* intorno al Rosmini fu pronunciata dalla S. Congregazione dell'Indice; ogni Congregazione ha *il suo proprio stile* ». Quindi ripiglia: « Ma il significato delle due formole è *perfettamente* lo stesso; anzi, se si considera che la S. Congregazione dell'Indice, prima di pronunciare il *dimittantur*, fa precedere *un lungo sottilissimo esame* fatto *da molti* teologi, come fu nel caso del Rosmini: mentre la S. Congregazione de' Riti non adopera *più di uno o due* Censori, l'importanza del *dimittantur* dell'Indice (astraendo dall'autorità della S. Sede che è sempre la stessa) supera quella del *nil censura dignum* dei Riti ».

L'affermato dal Bertetti ottiene rincalzo *da quattro risposte*, colle quali il Reverendissimo Buttaoni, Maestro del S. Palazzo Apostolico, satisfece (*il documento è recato dal Buroni, Op. cit. pag.* 202-205) alle seguenti interrogazioni:

Interrogazione I. « Si va dicendo che la sentenza profferita dall'Indice nella controversia Rosminiana, fu non già *dimittantur opera*, ma *dimittatur causa* ». Risposta. « Che *dimittatur causa! Opera* e non *causa*. È un pezzo che ci sono io qui (*nell'officio di Maestro, e di Assistente perpetuo dell'Indice*); e questo *dimittatur causa* non esiste (*fra le formole dalla Congregazione ado-*

legittimò interpretare. Sembra dunque *meno che conveniente* il riferire la recentissima dichiarazione al testo di Benedetto.

Ma vi si riferisca, se così piace: non fia mai che lo si possa *in sentimento degli oppositori.* E di vero a che

perate). La *Bilancia* di Milano (*Giornale sostenitore del Dimittatur* CAUSA) è un somaro, essa ed il suo corrispondente di Roma ».

INTERROGAZIONE II « Si vocifera che le opere del Rosmini saranno *nuovamente* esaminate *dalla S. Congregazione del S. Uffizio* ». RISPOSTA. « Che S. Uffizio! Niente affatto. Non c'è più niente. *Dimittantur opera.* Per esempio: il libro del Mostrofini *De Deo Trino*, fu accusato; si decise *dimittatur;* fu finita; si stampa, si legge, nessuno più ne parla ».

INTERROGAZIONE III. « Non può aspettarsi dalla Congregazione dell'Indice *sentenza più favorevole che il dimittantur?* » RISPOSTA. « Cosa! Vorreste che si canonizasse un vivo od un libro? *dimittantur*, e notate bene *opera* e non *causa;* la *Bilancia* ci ha presi per buffoni. Leggete Benedetto XIV, *Sollicita et provida:* o proibire, o *dimittantur opera*, non *causa*, chè non siamo buffoni. *Direttamente* non si approva, ma *indirettamente.* Questo *dimittantur opera* è *un'approvazione indiretta*, che *tacitamente poi è anche diretta*, perchè ve lo dice S. Agostino: *In iis quae sunt ad fidem et bonos mores Ecclesia non tacet.* Al Rosmini si era proposto di far ristampare le sue opere con qualche note, ma poi non parve *necessario* al Rosmini, e non se ne è parlato più ».

INTERROGAZIONE IV. « Possiamo riprometterci che venga pubblicato il decreto del *dimittantur?* » Risposta. « Non si fa decreto, ma si comunica *la decisione* a voce all'autore, o per lui si comunica al procuratore, ed il Rosmini l'ha avuta. Andate pur *sicuri. In his quae respiciunt fidem*, *Ecclesia non tacet.* Il *dimittantur* è cosa di fatto, state pur tranquilli in coscienza ».

Iterando il maestro a memoria poche parole del testo Agostiniano, credo proficuo riferirlo alquanto più ampiamente ed alla lettera. Nell'epistola *ad inquisitiones Ianuarii* (che è la LV. al. CVII. cap. 18) così l' Ipponeze: « Miror sine quid ita volueris, ut de iis quae *varie* per diversa loca observantur, tibi aliqua scriberem, cum et non sit *necessarium*, et una in his *saluberrima regula* retinenda sit, ut *quae non sunt contra fidem, neque contra bonos mores*, et habeat aliquid ad exhortationem vitae melioris ubicumque institui videmus vel instituta cognoscimus, *non solum non improbemus sed etiam laudando et imitando, sectemur*, si aliquorum infirmitas non ita impedit ut amplius detrimentum sit ». Dottrina aurea, e che dalle osservanze pratiche di leggieri trasferendosi alle opinioni teoretiche, del pari provvede alla sincerità della fede, alla santità della morale, alla libertà dei figliuoli di Dio, ed alla carità, pupilla del Cristianesimo.

Seguita Agostino (*cap.* 19): « Sed Ecclesia Dei, inter multam paleam multaque zizania constituta (*che molti de' suoi membri sono imperfetti, e non pochi peggio che imperfetti*), multa *tolerat* (*ma assai cose tollerando, non le giustifica*), et tamen (*la sua tolleranza ha certi ed immutabili confini*), quae sunt *contra fidem vel bonam vitam non approbat* (perchè assistita dallo Spi-

miran elli, e che pretendono? È notorio aver elli in animo di stabilire che il *Dimittatur* e il *Permittatur pro merito* non esprime che *sol* questo: « Il libro denunciato e discusso, *per qualsivoglia cagione, o estrinseca di prudenza e di ecclesiastica economia, o eziandio intrinseca e dottrinale, perchè riconosciuta scevra di perniciosi insegnamenti*, non si proscrivere nè *di presente* vietarsi, quantunque possa esserne *meritevole*, e nulla osti che, *mutate le circostanze ed in altro tempo, si proibisca* ».

Or questo senso, che è l'inteso ed il difeso dagli oppositori, cozza di fronte col *proprio* e *certo* del *Dimittatur* o *Permittatur pro merito* della Costituzione *Sollicita ac provida*, essendone anzi che una lodevole ερμηνεια, una biasimevolissima παρερμηνεια. conciossiachè il *dimitti* o *permitti pro merito* significhi *cumulativamente:* 1° Non doversi il medesimo *proibire;* 2° Non doversi *emendare* e *correggere;* 3° Ma doversi ritenere siffattamente puro da qualunque eterodossa fuligine dommatica e morale, teoretica e pratica, *che non mai, salva la rettitudine del giudizio pronunziatone, sia lecito o assolutamente proscriverlo, o anche sol decretarlo bisognevole di emendamento.* Nel senso dunque degli oppositori che ingalluzziti menan vanto e cantano trionfo, fidenti nella recentissima Dichiarazione, *è forza negare che ella si riferisca, o possa secondo verità riferirsi alla Costituzione Benedettina*.

rito di verità e di santità) *nec tacet* (mancando all'officio impostole d'insegnare), *nec facit* (dovendo in sè ritrarre l'immagine del suo Capo, che è via, verità, e vita) ». Non avrebbe dunque giammai *dimesse* o *permese* le opere Rosminiane, quantunque volte il contenuto delle medesime contrariasse *la fede*, o macchiasse *la bontà della vita:* nè avrebbe, dopo la denunziazione a lei fattane, *taciuto*, immemore dei pericoli e non curante dei danni che ai credenti ne sovrastavano.

Ma nol si potendo nel senso di costoro, ne inferiremo chiusa ogni altra via, per cui uomo mettendosi *possa senza abbaglio riferirvela?* Anzi ne si apre un sentiero assai piano, quale l'additato dalla mera aggiunta del *pro merito* al nudo *non prohiberi*. Mercè di questa aggiunta il *non prohiberi* veste doppio significato: l'uno *di fatto*, ed espresso col semplice *non prohiberi:* e l'altro *di diritto*, ed espresso colle voci *pro merito*. In grazia del primo negasi *l'attuale proscrizione* del libro, senza che però *assolutamente* se ne neghi *la proscribilità;* ma in grazia del secondo, in quella che negasene la proscrizione di fatto, *unitamente* se ne nega *la giuridica proscribilità*. Integrando pertanto la recentissima dichiarazione, supplendo in essa il necessario (1) *pro merito;* non torna guari malagevole il riferirla al *dimittatur pro merito* di Benedetto, e l'interpretarla in modo da significare, *che in tanto il libro non si proibisce*, in quanto *nihil continet censura dignum*.

Ragioni probabili del doversi la recentissima dichiarazione della formola « Dimittatur » riporre nel novero delle disposizioni disciplinari.

Avvegnachè il discorso ultimamente non mi dispiaccia, preferendo io tuttavolta di aprire candidamente l'intimo dell'animo, non tacerò che al primo notificarmisi della recentissima dichiarazione, entrai nel pensiero doversi la medesima risguardare *quale un atto di disciplinare disposizione*. Per me il dichiararsi che *formula Dimittatur hoc tantum significat, Opus quod dimittitur non prohiberi*, equivale al dirsi, che dal

(1) Del doversi supplire ne recammo di sopra le prove

XXI Giugno del 1880 la formola *Dimittatur*, qualora si adoperi nei decreti della Congregazione dell'Indice, significa soltanto, *Opus quod dimittitur*, *non prohiberi*, qualunque poi sia stato il motivo della sospesa proibizione.

Nel quale avviso son io disceso ponendo mente: 1° Al non farsi parola delle voci *pro merito*, che leggonsi sì spiccate nella formola di Benedetto: 2° Al non oscuro accennarsi che *il nudo non prohiberi*, potendo rispondere *al nudo dimitti*, nè risponde, nè può rispondere *al sintattico dimitti pro merito*, che è frase *di più ampia comprensione;* 3° Ed all'usarsi *il presente significat*, anzi che *il preterito significavit*, o *l'aoristo significabat*.

Fu con verità notato dei *vocaboli*, che nel valore significativo *mutantur ut folia*, lungi dall' esprimer sempre gli stessi concetti, e dal serbar sempre la stessa estensione e comprensione. Agì pertanto di proprio diritto la Congregazione dell' Indice *dichiarando*, che incontrandosi quandochesia nei suoi *futuri* decreti *il mero dimittatur opus*, non debbasi alla formola attribuire che quest'unico significato: *Opus non prohiberi*.

Ma di certo assai diversamente e contro ogni diritto adoperano que' contenziosi i quali, anzi che riconoscere nella recentissima dichiarazione *un fatto di disciplinare autorità*, si ostinano nel proposito di trovarvi *un'adeguata interpretazione* della formola *dimitti pro merito*, di guisa che siale equivalente a capello *il solo e nudo non prohiberi*, per qualunque motivo abbia la Congregazione giudicato conveniente lo astenersi dal promulgare il decreto di proscrizione.

Dell'inchiesta giuridica.

Spedita la questione *ermeneutica*, e posto in sodo che la recentissima dichiarazione della formola *Dimittitur* non è che *un fatto di disciplina*, mi bisogneranno scarse parole per satisfare alla terza inchiesta, che emmi sembrato opportuno chiamar *giuridica*. E di vero, più che un teorema, è assioma forense, che le leggi e le autorevoli dichiarazioni avendo *valore susseguente*, non lo hanno *precedente*, o come costumasi parlare, mancano *di forza retroattiva*. Appropriando dunque questa *universale* dottrina al caso *particolare* dei decreti emanati dalla Congregazione dell'Indice, di necessità ne deriva che, dopo il XXI Giugno del 1880, leggendosi in essi di un libro qualunque denunciato e discusso, usata la formola *dimittitur*, non le si deve nè le si può attribuire significato più esteso e comprensivo del semplice *non prohibetur*.

Ma potrò io, potrà altri inferirne il medesimo, trattandosi di decreti anteriori al 1880, dominante il linguaggio fissato nella Costituzione di Benedetto, ed occorrendovi non *il nudo dimittitur*, bensì *il sintattico dimittitur pro merito*? Chiunque sel credesse lecito *peccherebbe in due guise*, vuoi assegnando alla recentissima dichiarazione *forza retroattiva*, vuoi confondendo il valore significativo *del solo dimitti* col valore significativo *del dimitti pro merito*, che tanto diversane, quanto *il nudo fatto per qualsivoglia cagione*, poco monta se intrinseca ovvero estrinseca, *dal doversi fare per questa cagione specificante*, che il contenuto non dissuona dalle regole della fede e della morale.

Si discorre l'inchiesta storica risguardante le opere dell'illustre Rosmini.

Divulgatasi appena la recentissima dichiarazione, quei zelanti, cui son peggio che sospette le Rosminiane dottrine, ed i quali del miglior grado le udirebbero interdette, adoperandosi però d'ogni lor possa ad ottenerne autorevole proibizione; a fin di schermirsi dai rivali soliti oppor loro, quasi scudo impenetrabile, il giudizio recatone dal Tribunale dell'Indice, presero animosi a replicare: « Qual è mai il decreto, del quale armati, vi credete sicuri ed invulnerabili? Non altro da questo: *Opera Antonii Rosmini dimittantur*. Non vi sfugga dunque che l'esser elle state dimesse, *hoc tantum significat*, che *non furono proibite*. Ma se nol furono *in passato*, nulla osta che nol sieno *di presente*, e nulla che nol sieno per essere *in futuro*, secondo che potrete di leggieri persuadervene: 1° Riflettendo che *dalla negazione del fatto* non conseguita *l'impossibilità del farlo*; 2° E sovvenendovi che opere di egregi scrittori *per lo innanzi condannate di fatto*, *furon poscia per sentenza del Tribunale medesimo assolute*.

Ragionamento in più modi difettivo, e difesa meglio acconcia a perdere che a guadagnar la causa. Mi si risponda. Quando furono dimesse le opere Rosminiane? *avanti* o *dopo* il Giugno 1880? dominando il linguaggio *proprio* della Costituzione Benedettina, ovvero incominciando a prevalere il *fresco* e *di ieri*? Ad amendue le interrogazioni necessita rispondere, che vennero elle dimesse *avanti* l'anno 1880, e non vigorendo *altro linguaggio dal Benedettino*. Con qual discernimento dunque, *confuse le epoche*, confondesi parimenti *il va-*

lor significativo dei vocaboli? o forse perchè *di presente* il verbo *dimitti* sinonima col *non prohiberi, nulla più* significava o significa nella *Costituzione di Benedetto?* Sembravi argomentar da senno, attribuendo *a formole antiche* e *di certo significato* una nozione, che elle *dappoi per disciplinare disposizione riceveltero?* Non torna ciò ad un brutto capovolgere *i canoni inconcussi dell'Ermeneutica?* O non riesce all'assurda pretesa di dare alle dichiarazioni eziandio legittime *un valore retroattivo?*

Nè veruno confidi nell'argomento, che se libri *altre fiate proibiti*, venner *poscia rasi dall'Indice*, però libri eziandio *per lo innanzi dimessi*, possano *in avvenire proscriversi e condannarsi.* È questo un discorrere *sofistico*, ed anzi che *a pari* od *a simili*, procede *a diversis et a contrariis.* Convien pertanto distinguere (1) *tre atti giudiziarii della Congregazione:* l'atto

(1) Gioverà por mente *a due altre differenze:* a quella che parte l'approvazione *positiva* e *diretta* dalla *negativa* ed *indiretta:* ed a quella che scevera l'*incensurabilità in ogni senso dall'incensurabilità in alcun senso.* Della prima differenza udimmo non ha guari il Rev.mo P. Buttaoni, Assistente perpetuo della S. Congregazione dell'Indice, e da lui imparammo che il *dimittatur* non significando *immediatamente* approvazione positiva e diretta, la significa *mediatamente* ed *in modo equivalente*, nè meno pel concetto che gli è *inerente* nella Costituzione Benedettina, che per la sentenza *irrefragabile* di Agostino: « Ecclesia Dei, quae sunt contra fidem vel bonam vitam, non approbat, nec tacet, nec facit ». Della seconda poi son chiare due asserzioni del Rev.mo P. VINCENZO MARIA GATTI (*nel documento già citato*), anch'egli Assistente perpetuo della S. Congregazione. ASSERZIONE I. « Non è lecito tradurre le opere di Rosmini, o come *non ancora sufficientemente esaminate*, o come *sospette di errori non prima, nè dopo sì straordinario esame* (di un quadriennio) *veduti*, o come *pericolose;* oppure usare espressioni, le quali tolgono *ogni valore*, o *attenuano soverchiamente la forza e l'autorità di un giudizio emanato con tanta maturità e tanta solennità del Supremo Pastore della Chiesa* ». ASSERZIONE II. « Non per questo vuolsi affermare, essere *illecito* il dissentire dal sistema filosofico di Rosmini, o dal modo con cui egli tenta spiegare alcune verità, ed anche il farne nelle scuole la confutazione: ma dacchè non si conviene con esso lui nel modo di spiegare certe verità, *non è lecito* conchiudere ch'egli abbia negato le stesse verità; *nè è lecito* infliggere *censura*

negativo e *di ommissione del non prohibere*; l'atto *positivo* e *condannatorio del prohibere*; e l'atto *altresì positivo* ed *assolutorio del dimittere*.

Ora è proclive lo intendere che un libro *attualmente* non interdetto, o perchè compreso nelle regole generali che lo proibiscono, o perchè non denunciato, o perchè opera intollerabile il proibirli tutti *nominatamente*, o per altra prudente cagione; *in appresso*, richiedendolo la tutela della fede e dei costumi, o la pace cristiana, *espressamente* si vieti. Nè malagevolmente s'intende che un libro *già* proibito *per cagioni estrinseche* ed *aliene dalla reità delle dottrine in quello comprese*, *poscia*, al cessare di tali cagioni, *sapientemente* cancellisi dall'albo degli interdetti.

Ma, di grazia, è *a pari similmente* ovvio l'intendere, che un libro *giudizialmente dimesso e permesso*, proscrivasi *in avvenire* e si condanni? Più presto che *ovvio*, dee riputarsi *affatto impossibile*, quando non ardiscasi chiamare in colpa la Congregazione *dimittente e permittente*, o di *cecità* nel discernere il merito, o di *violazione* dell'officio potissimo a lei ingiunto di rimuovere dalla pubblica lettura i libri insalubri e per-

teologica alle dottrine sostenute dal medesimo nelle opere dalla S. Congregazione dell'Indice *esaminate e dimesse*, e contro cui il Santo Padre intese impedire si movessero in avvenire nuove accuse ». Distinte dunque le censure *teologiche*, in materia di fede e di costumi, dalle *scolastiche* ed *erudite*, essendoti *lecite queste*, ti sono *quelle illecite* e *vietate*. Laonde Innocenzo XI, nella Costituzione *Sanctissimus* del IV marzo 1679, aveva già da due secoli promulgato: « Per provvedere *alla pace* e *carità* fra gli scrittori, il SS. Padre *comanda loro in virtù di santa obbedienza*, che nei libri stampati, manoscritti, tesi, dispute, predicazioni si astengano da ogni nota e censura (*caveant ab omni censura et nota*) contro quelle proposizioni che *ancora si controvertono tra i cattolici*, sino a tanto che sopra le stesse proposizioni dalla S. Sede *si profferisca il giudizio* ». Ora sopra le proposizioni Rosminiane la S. Sede, per l'organo della S. Congregazione dell'Indice, ha profferito sin dal 1854 il proprio giudizio, dichiarandole *dimesse* e *permesse*.

niciosi. Lo che essendo chiarissimo, evidentemente se ne raccoglie che l'argomento degli oppositori, pur mentendo le sembianze di un discorso *a pari* od *a simili*, di fatto cela sotto quelle la deformità di un paralogismo *a diversis et a contrariis.*

Sapete quando riuscirebbe loro di aiutare *in alcuna misura* la causa, della quale si professano gli avvocati? soltanto allora che con esempi *di certa fede* provassero, *essere una o più fiate accaduto che libri dimessi e permessi si fosser dappoi reietti e proibiti.* Sopperiscono esempi di tal natura ed innegabili agli antagonisti Rosminiani? perdano ogni speranza di rintracciarli.

Mi sono testè valuto della frase limitante, *in alcuna misura*, nè già seminando parole, ma pesandole, avendo io a me stesso domandato, *se le opere Rosminiane accusate, cribrate e dopo un quadriennio* (1) *di sottilissimo esame giudicate dal Tribunale dell'Indice, alla perfine non ne sortissero che un pretto e semplice Dimittantur.* Vorrà essere pregio dell'opera il ricercarne.

Testo autentico della sentenza che il 3 luglio del 1854 fu pronunciata, presente ed approvante il Sommo Pontefice Pio IX. dalla Congregazione dell'Indice sopra le opere dell'illustre Rosmini.

Anch'io (cui non guari garbano questi piati di tribunale) aveva sino al presente negletto di conoscere *la precisa formola assolutoria delle opere Rosminiane;* se non che all'inasprirsi della contesa, avendo stimato

(1) Vedi presso il Buroni (*Op. cit. pagg.* 169. *sgg.*): Un po' di storia della causa del Rosmini.

di dovermene occupare, ne cercai, ed avutala *autentica,* senza più la trascrivo.

« Antonii Rosmini Serbati opera omnia, de quibus quaesitum est, esse dimittenda, nihilque prorsus susceptae istiusmodi disquisitionis causa, Auctoris nomini, nec institutae ab eo Societatis religiosae de vitae laudibus, et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum. Ne autem vel novae in posterum accusationes ac dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent, indictum est, iam tertio, de mandato SS.mi utrique parti silentium.

« In quorum fidem, etc. ».

Soffrano gli antagonisti Rosminiani ch'io rivolga loro le seguenti interrogazioni: leggendo voi e meditando il testo addotto, non ve ne sentite scossi? non vi sembra di aver anzi nelle vostre accuse precipitato che corso? o non temete di esservi governati più coll'affetto che sempre immagina *il desiderato*, che coll'intelletto il quale tende *al desiderabile* ed indaga il vero? Che volete? Sempre più trovo essere indubitato, che la passione offusca ed accieca l'uomo per modo, che lo fa dir cose, delle quali poi, tornato in se medesimo, gliene duole non poco, e se ne riconosce e pente. Ma noi procedendo con animo riposato (indizio non oscuro di ragione), studiamoci di mantenere la dignità ed il decoro delle scienze, pur troppo, con rincrescimento dei buoni, rendute villane ed invereconde dal mal umore di taluni focosi nemici della gloria altrui.

Distinte le due parti, la dottrinale e la disciplinare, componenti la sentenza sopra le opere del Rosmini, se ne discorre la prima.

Importa distinguer tosto le due parti componenti la sentenza dell'Indice: la prima che incominciando dalle parole, *Antonii Rosmini Serbati opera omnia.......*, finisce colle altre, *esse direptum:* e la seconda dalle voci *ne autem vel novae in posterum.......*, sino alle ultime, *utrique parti silentium.*

Della qual distinzione è palese la *necessità*, versando la prima parte *circa materia dottrinale*, e non contenendo la seconda che *una disposizione disciplinare.* Laonde richiedendo quella *l'assenso della mente*, questa impone *l'obbedienza dell'opera.*

Ora nella prima parte e dottrinale è d'uopo fissare ordinatamente lo sguardo: 1° Sopra l'estensione della materia giudicata; 2° Sopra la forma del giudizio; 3° Sopra gli effetti provenienti dal giudizio, come da causa; 4° E sopra una proposizione incidente, degna di venire considerata.

L'estensione della materia giudicata si ha dalle parole *Opera omnia de quibus quaesitum est*, che sono tutte affatto le pubblicate prima del 1854, essendo il Rosmini passato a miglior vita il primo Luglio del 1855.

Spetta *alla forma del giudizio* la frase, *Esse dimittenda:* frase da doversi pesare sulle bilancie della *Grammatica* e dell'*Ermeneutica.* In primo luogo della *Grammatica*, la quale non consente di dare peso uguale al *dimittitur*, indicativo *di un fatto*, ed al *dimittendum*, significativo *del doversi* a tutte le opere del Rosmini *la dimissione;* o che torna al medesimo, *del*

diritto di tutte le opere Rosminiane *a venir dimesse*, diritto che sol può nascere *dall'ortodossia* di quelle.

In secondo luogo dell'Ermeneutica, la quale comanda che alle voci ed alle frasi assegnisi il senso richiesto *dall'uso dominante di parlare*. Ora l'uso dominante di parlare nel 1854 non era altro dal fermato nella Costituzione Benedettina, e questo esigeva che al *dimittendum* si sottointendesse *pro merito*, e che il *dimittendum pro merito* racchiudesse *nella sua comprensione* tre idee: 1° L'idea negativa del *non prohibendum;* 2° L'idea similmente negativa del *non permittendum, donec corrigatur;* 3° E l'idea positiva del consuonare il contenuto dall'opera *dimessa pro merito* colle regole della teoretica e pratica ortodossia. Decretandosi pertando, *Antonii Rosmini opera omnia, de quibus quaesitum est, esse dimittenda*, si venne a sentenziare *pro tribunali*, che in tutte coteste opere non rinviensi proposizione discorde dalle norme cattoliche del credere e dell'agire.

Quindi il corollario, che il metterle in mala voce, denigrandole *con censure teologiche*, è ingiuria gravissima, e segno palpabile di tenere in non cale le decisioni dell'Indice. Vi si rifletta sul serio, e chi ne abbisogni, piuttosto che vociferare necessaria la proibizione, o almeno l'emendazione delle opere Rosminiane, battendosi il petto, riconosca con un sincero *mea culpa* la necessità di ritrattare le proprie opinioni, e di emendare gli avventati giudizi.

Passando dalla *materia* e dalla *forma* del decreto agli *effetti* che ne sono detti provenire *come da causa*, immantinenti si pare riuscir essi ai seguenti: « Susceptae istiusmodi disquisitionis causa, nihil prorsus esse

direptum 1° Auctoris nomini; 2° Institutae ab eo Societatis religiosae de vitae laudibus; 3° Singularibus in Ecclesiam promeritis ».

Sapientemente, non essendo le accuse *prova* di meritarle; nè le querele di fede violata e di lesa morale *argomento* di esserne degni. Quanti eziandio dei Padri non furono accusati? non lo furon Giustino, Atenagora, e Teofilo di Antiochia, quasi maestri di *subordinazianismo?* non lo furono gli Alessandrini, Clemente ed Origene, quasi prodromi dell'*eterusia trinitaria?* non lo fu Basilio, quasi favoreggiatore dei *Pneumatomachi?* non lo fu il Boccadoro, quasi paraninfo dei *Pelagiani?* e non lo fu Agostino, quasi *Predestinaziano?* Nè dei dottori della scuola furon pochi i chiamati in sospetto e i denunziati. Bastimi rammentare che non la si perdonò nè all'ortodossia pure dell'Angelico.

Continuiamo: potevasi con verità asserire, *susceptae huiusmodi disquisitionis causa nihil prorsus Auctoris nomini esse direptum*, se saggiatene le opere, vi si fosse scoperta *mondiglia eterodossa? Nihil prorsus esse direptum de vitae laudibus*, se nelle discusse scritture del Rosmini si allargassero le briglie alla licenza, come non si manca di sussurrare? E *nihil prorsus esse direptum de singularibus in Ecclesiam promeritis*, se egli nelle sue opere con una delle mani (1) sopraedificando oro, argento e pietre preziose, vi avesse coll'altra mescolati legno, fieno, stoppia, pascolo del fuoco? Mi tornerebbe oltre modo accetta una risposta qualunque degli accusatori Rosminiani.

Non si lasci per ultimo inavvertita *la proposizione*

(1) I, *Cor.* III, 10-14.

incidente, colla quale commendansi nel decreto *il nome dell'Autore*, ed *i meriti singolari di lui verso la Chiesa*. Imperocchè se il nome del Rosmini era e permane illustre, e se egli meritò nè cessa dal meritare singolarmente della Chiesa, che è la diletta ed unica sposa di Cristo; assai più che dicevole, doveva e deve tenersi *necessario* il non si dipartire di solo un apice *da due regole* in questa materia promulgate dal Romano Pontefice Benedetto. Ecco (1) la prima: « Hoc *diligenter* animadvertendum monemus, haud *rectum iudicium* de vero auctoris sensu fieri posse, nisi *omni ex parte* illius liber legatur; quaeque *diversis in locis* posita et collocata sunt, *inter se comparentur; universum* praeterea *auctoris consilium et institutum attente dispiciatur;* neque vero *ex una vel altera propositione a suo contextu divulsa*, vel *seorsim ab aliis* quae in eodem libro continentur, *considerata et expensa*, de eo pronunciandum esse: *saepe enim accidit*, ut quod ab auctore in aliquo operis loco *perfunctorie* aut *subobscure* traditum est, ita alio in loco *distincte, copiose ac dilucide* explicetur, ut offusae priori sententiae tenebrae, quibus involuta *pravi sensus speciem* exhibebat, penitus dispellantur, *omnisque labis expers propositio dignoscatur* ».

Nè di minor conto è la seconda delle regole concepita (2) in questi termini: « Quod si *ambigua quaedam* exciderint auctori, qui alioquin *catholicus* sit, et *integra religionis doctrinaeque fama, aequitas ipsa* postulare videtur, ut eius dicta *benigne*, quantum licuerit, *explicata, in bonam partem accipiantur* ».

(1) Constitut. *Sollicita ac provida*, § XVIII.
(2) Ivi. § XIX.

Si sono sempre gli Antirosminiani fedelmente attenuti a queste norme *in sè giustissime*, e per *l'autorità del legislatore inviolabili?* Se di tal modo adoperarono ed adoperano, ne li lodo, e seco loro me ne congratulo; ma se in contrario abbiano di sovente battuto ed anche oggi, or più ed or meno, battano diversa via; non sarebbe consentaneo che confessato il preso abbaglio, alle turbolente contese anteponessero alla per fine la tranquillità della pace?

Si discorre la seconda parte della sentenza sopra le opere del Rosmini.

Discorsa sin qui la prima parte *dottrinale* della sentenza sopra le opere Rosminiane, non ci resta che il discorrerne la seconda e *disciplinare*. Questa pure è trimembre, giacchè vi si afferma: 1° Un fatto tre volte iterato, *indictum est, iam tertio, de mandato SS.mi utrique parti silentium;* 2° Lo scopo del fatto, *ne novae in posterum accusationes ac dissidia suboriri ac disseminari possent;* 3° E l'esclusione di qualsivoglia motivo di frangere l'intimato silenzio, *quovis demum obtentu.*

Il fatto *ripetuto*, ed il silenzio da due Sommi Pontefici, Gregorio XVI e Pio IX, *tre volte comandato*, mi suscitano nell'animo due pensieri: l'uno, che gli Antirosminiani (1) non siano *i docilissimi dei fedeli*, nè eccellano *per virtù d'obbedienza;* e l'altro, che il silenzio *con tanta costanza* prescritto discorderebbe dal sentire e dalla pratica della Chiesa e del Vaticano,

(1) Essendo notorio che i Rosminiani guardaronsi obbedienti dal violare l'ingiunto silenzio

quando le opere Rosminiane, giudicate e dimesse *pro merito*, non fossero scevre d'insegnamenti erronei e di opinioni perniciose. Nè la Chiesa, nè il Vaticano accolgono sotto le loro ale scritture abborrenti dalla rettitudine della fede e della morale, nè intimano silenzio (1) a quei zelatori secondo scienza, che vegliano animosi a custodire l'interezza del deposito rivelato.

Quanto *allo scopo del fatto* merita osservazione, che la Chiesa gelosissima della pace e della carità, *lo è soltanto della pace* (2) *nella giustizia*, e (3) *della carità nella verità*.

Se dunque i Pontefici Gregorio e Pio, con intendimento di tutelar *la pace*, e di rimuovere le discordie ostili *alla carità*, *intimarono senza posa il silenzio alle parti nella causa Rosminiana*, è forza dedurne, che questa sia *giusta* e *conforme alla verità cristiana;* altrimenti, anzi che *chiuder la bocca* agli avversarii della medesima, avrebbero loro aggiunta lena colle approvazioni, ed avvalorato il coraggio colle lodi.

Ove mi cade in acconcio invitare gli antagonisti del Rosmini a ruminare seco stessi talune sentenze di Clemente VIII e di Benedetto XIV. Vuol quegli (4): « Ut quae famae proximorum, et praesertim *Ecclesiasticorum* et Principum detrahunt, bonisque moribus et Christianae disciplinae sunt contraria, *expungantur* ». E più sotto: « Ut *facetiae* etiam (*quali certe comme-*

(1) Sopra ogni altro vorrà concedermelo il Direttore battagliero dell' *Unità Cattolica*, che orna il proprio Giornale di questa esortazione a lui diretta da Pio IX il 29 agosto 1863: « Serva constanter, dilecte Fili, eos quos hactenus fovisti devotionis sensus in hanc Sanctam Sedem, *perge in instituta contra impietatem pugna* ».

(2) *Ps.* LXXXIV, 1.

(3) II. Jon. v. 3.

(4) Instruct Tit. de correct. librorum, § II.

diole insipide di L.), aut dicteria, in perniciem aut praeiudicium famae et existimationis aliorum iactata, *repudientur* ». Questi poi profondamente amareggiato (1) esclama: « Utinam in aspectum, lucemque hominum libri eiusmodi in hac temporum licentia et pravitate non efferrentur, in quibus *dissidentes auctores* mutuis se iurgiis, conviciisque proscindunt: *aliorum opiniones nondum ab Ecclesia damnatas censura perstringunt*, adversarios, eorumque scholas, ac coetus suggillant, et *pro ridiculis* (*come costumasi dell'Ente possibile*) *ducunt*, magno equidem *bonorum scandalo, haereticorum* vero contemptu, qui *digladiantibus inter se catholicis, seque mutuo lacerantibus, plane triumphant* ».

Se non che consapevole Benedetto dell'umana condizione, e scaltrito dalla storia, prosiegue (2): « Etsi vero fieri non posse intelligamus, ut *disputationes omnes* e medio tollantur, praesertim cum librorum numerus continenter augeatur; *faciendi enim plures libros nullus est finis*, ut est (3) apud Ecclesiasten; compertum praeterea nobis sit, *magnam aliquando utilitatem* ex iis capi posse; *modum* tamen in defendendis *opinionibus* et *christianam* in scribendo *moderationem* servari *merito volumus* ». E del volerlo meritamente, allega autore e testimone Agostino, il quale (4) scrive: « Non inutiliter exercentur ingenia, si adhibeatur *disceptatio moderata*, et absit *error opi-*

(1) Constitut. cit. § XXII.

(2) Ivi.

(3) Cap XII.

(4) *Enchirid.* cap LIX. Prosiegue Agostino: « Quid enim opus est, ut haec atque huiusmodi (*li materie problematiche*) affirmentur vel negentur vel definiantur cum discrimine, quando sine crimine nesciuntur ».

nantium se scire quod nesciunt ». Errore che troppo di sovente incontra nel presente duellare delle parti, le quali arrogansi *di saper* cose che *appena intraveggono sub luce maligna.*

Fattosi poscia Benedetto a rintuzzare i mascherati di falso zelo, soggiunge (1): « Qui *veritatis studium*, *et purioris doctrinae zelum*, quo suarum scriptionum *mordacitatem* excusant, *obtendere solent*, ii primum intelligant (*spôglino la mendace coscienza*) non minorem habendam *veritatis*, quam *Evangelicae mansuetudinis* et *christianae charitatis rationem*. Charitas autem (2) de corde puro, patiens est, benigna est, non irritatur, non aemulatur, non agit perperam, utque addit (3) idem Augustinus, *sine superbia de veritate praesumit, sine saevitia pro veritate certat.* Haec magnus ille non *veritatis* minus, quam *charitatis* Doctor, et scripto et opere praemonstravit ».

Conchiude quindi (4) il Papa: « Qui *secus* scribendo, vel disputando fecerit, is profecto nec *veritatem* sibi *praecipue* cordi esse, nec *charitatem sectari se ostendit* ».

Finalmente *lo escludersi nel decreto assolutorio delle opere Rosminiane qualsiasi motivo di rômpere il silenzio* (quovis demum obtentu), mi costringe a rammaricarmi colla falange degli Antirosminiani, i quali abusando dell' Enciclica del regnante Pontefice Leone XIII, credonsi licenziati a garrire contro quelle ed a sfregiarle *con censure*, valendosi *del pretesto* che

(1) Ivi.
(2) I, *Cor.* XIII, 4, sgg.
(3) Con. Litteras Petiliani, cap. XXIX.
(4) L. c.

parecchie dottrine in esse professate, più presto che armonizzare, *sono agli antipodi dalle sposte e sostenute dall'Angelo della Scuola.*

Di *quali* dottrine di Tommaso lo affermano? Delle *dommatiche* in Teologia, e delle *certe* ed *inconcusse* in Filosofia? non presumano *di poterne* recare ombra qualunque di prova; chè potendolo, tornerebbe ciò a disdoro sommo della Congregazione, la quale decretò i libri del Rosmini *dimessi pro merito.* Delle *ancipiti* dunque e delle *problematiche.* Così essendo, non si adirino, se per tutta risposta presento loro questo solenne avvertimento che Benedetto indirizza (1) ai Consultori ed ai Relatori dell'Indice: « *De variis opinionibus atque sententiis* in unoquoque libro contentis, animo *a praeiudiciis omnibus* vacuo, iudicandum sibi esse sciant. Itaque nationis, familiae, scholae, instituti affectum excutiant; studia partium seponant; *Ecclesiae sanctae dogmata, et communem catholicorum doctrinam, quae Conciliorum generalium decretis, Romanorum Pontificum Constitutionibus, et orthodoxorum Patrum, atque Doctorum consensu continetur,* UNICE *prae oculis habeant* ». Da questi criterii, e da questi unicamente (*unice*) dee ripetersi il giudizio, se i libri Rosminiani vogliansi o *proibire senz'altro*, o *permettere purchè emendati,* ovvero *semplicemente dimettere pro merito*, *siccome all'unisono coi medesimi.*

Non si prenda abbaglio, continua (2) Benedetto, dovendosi inoltre pensare: « Non paucas esse *opiniones*, quae uni scholae, instituto, aut nationi *certo certiores*

(1) Constitut. cit. § XVII.
(2) Ivi.

videntur, et nihilominus, *sine ullo fidei, aut religionis detrimento, ab aliis catholicis viris reiiciuntur atque impugnantur, appositaeque defenduntur, sciente ac permittente Apostolica Sede, quae unamquamque opinionem huiusmodi in suo probabilitatis gradu relinquit* ». Chi dice *opinione*, significa *probabilità;* chi dice *probabilità*, non esclude *il dubbio;* e permanendo *il dubbio*, non è comandata *l'unità*, ma sciolta muovesi *la libertà*. Libertà dovuta alle menti umane, libertà ogni sempre rispettata nella Chiesa, e libertà che la Sede Apostolica non inceppa, ma protegge, *unamquamque opinionem huiusmodi in suo probabilitatis gradu relinquens*.

Eziandio se tale opinione avversi, o sembri avversare *ai probabili e verisimili pareri del sommo Aquinate?* Niun da senno oserà negarlo, tanto più che Benedetto, dopo aver celebrato (1) gli altissimi meriti dell'Angelico, principe delle Scuole, e Dottore della Chiesa il beato Tommaso, e dopo averne segnalatamente encomiata l'equità e la modestia non meno nell'opera di difendere il vero che di confutare il falso, di tratto (2) ripiglia: « Qui tam eximio uti solent ac gloriari magistro (quos magno numero esse, pro singulari nostro erga ipsum cultu, studioque, gaudemus), ii sibi ad aemulandum proponant tanti Doctoris in scribendo moderationem, honestissimamque cum adversariis agendi, disputandique rationem. Ad hanc ceteri quoque sese componere studeant, qui ab eius schola, doctrinaque recedunt. Sanctorum enim virtutes omnibus in exemplum ab Ecclesia

(1) Ivi, § XXIV.
(2) Ivi.

propositae sunt ». Dal qual testo impariamo, che *tutti in un senso dovendo essere Tomisti, in un altro nè tutti lo furono in passato, nè lo sono di presente, nè necessità di sorte li costrinse o li costringe ad esserlo.* Mi spiego.

Dobbiamo tutti esser Tomisti *moralmente,* emulando *tanti Doctoris in scribendo moderationem, honestissimamque cum adversariis agendi, disputandique rationem,* conciossiachè *Sanctorum virtutes omnibus in exemplum ab Ecclesia propositae sint.* Ma nol dobbiamo *scienzialmente,* nel qual senso: 1° Nè *tutti* mai lo furono dopo il secolo XIII, anzi solo un gran numero (*magnus numerus*): 2° Nè *tutti* lo sono di presente, non pochi *ab eius schola* dipartendosi: 3° Nè a veruno è disdetto nelle materie controverse *ab eius doctrina recedere.*

Laonde Benedetto ribattendo e ricalcando il chiodo, affinchè entri più a fondo per modo da non poterne essere smosso, ripiglia (1): « Cumque Angelicus Doctor sanctorum albo adscriptus sit, quamquam diversa ab eo sentire liceat, ei tamen contrariam in agendo ac disputando rationem inire omnino non licet ». Vedi ciò che per un lato ti *è lecito,* e ciò che per l'altro ti *è affatto illecito?* Ti è *scienzialmente* concesso *diversa ab eo sentire,* essendoti *moralmente* vietato *ei contrariam in agendo ac disputando rationem inire.* Dissentendo *scienzalmente* da Tommaso nei problemi controversi, *usi del tuo diritto, tibi licet,* nè può alcuno giustamente censurarti. Mettendoti nell'agire e nel disputare per una via contraria alla tracciata del Santo, sgarri *mo-*

(1) Ivi.

ralmente, e dal virtuoso operare allontanandoti, t'imbratti dell'illecito, *omnino non licet*.

E per fermo, continua il Pontefice (1): « Nimium interest publicae tranquillitatis, proximorum aedificationis, charitatis, ut e catholicorum scriptis absit livor, acerbitas atque scurrilitas, a christiana institutione ac disciplina, et ab omni honestate prorsus aliena ». Dai quali motivi in verità urgentissimi deduce (2) il Papa: « Quamobrem in huiusmodi scriptorum licentiam graviter pro munere suo censuram intendant revisores librorum, eamque Congregationis Cardinalibus cognoscendam subiiciant, ut eam pro zelo suo et potestate coerceant ».

Due sono gli scogli da doversi vigilantemente cansare nelle scritture polemiche, potendosi in quelle peccare e *pel modo* e *moralmente*, e per la *sostanza* e *scienzialmente*. Peccasi nella prima guisa, violando nello scrivere *moderationem, honestissimamque cum adversariis agendi rationem;* e peccasi nella seconda non meno chiamando in colpa gli avversarii di dottrine da loro non professate, che fermando norme dubbiose o false, giusta cui recar sentenza di libri, che voglionsi reietti od approvati.

Qui non cercherò se nella contesa Rosminiana (3) abbiano gli accusatori emulato l'Angelico, le cui lodi *id mirabiliter aemulat, quod adversarium neminem parvipendere, vellicare aut traducere visus sit, sed*

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ho sott'occhio parecchi articoli della *Civiltà Cattolica* di Firenze, e dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, non che le *Meditazioni Filosofiche* del Padre Borgognoni, nè mi sembra che in tutte queste scritture col Rosmini e coi Rosminiani si tratti *officiose ac perhumaniter*.

omnes officiose ac perhumaniter demereri. Non cercherò se negli articoli od opuscoli degli accusatori apparisca e risalti (1) quella licenza, che i Cardinali della Congregazione dell'Indice debbono *pro zelo suo, et potestate coercere.* Non cercherò se trovando gli accusatori nelle opere del Rosmini alcun che di duro (2), di ambiguo ed oscuro, *id leniter benigneque interpretando, emolliverint atque explicaverint.* E neppur cercherò se sovente o di rado abbiano gli accusatori letto (3) nelle opere Rosminiane *anzi che il contenuto in quelle, l'importato nelle medesime.* Cercherai almeno se gli accusatori, alienissimi dal calunniare, e avanti tutto integri a portare *rectum iudicium de vero Rosmini sensu, omni ex parte illius libros* (che son tanti e di materie svariatissime) *legerint; quaeque diversis in locis posita et collocata sunt, inter se comparaverint; universum praeterea auctoris consilium et institutum dispexerint; neque vero ex una vel altera propositione a suo contextu divulsa, vel seorsim ab aliis, quae in eodem libro continentur, considerata et expensa, de eo pronunciaverint: saepe enim accidit, ut quod ab auctore in aliquo operis loco perfunctorie aut suboscure traditum est, ita alio in loco distincte, copiose ac dilucide explicetur, ut offusae priori sententiae tenebrae, quibus involuta pravi sensus speciem exhibebat, penitus dispellantur, omnisque labis expers propositio dignoscatur?* Soprassederò dal cercare eziandio di questo.

E che pertanto cercherai? Non mi occuperò che di

(1) Della quale Benedetto nel § XXIV.

(2) Vedi Benedetto nel § XIX

(3) Altri non pochi ne hanno cercato, ma segnalatamente due, il Petri ed il Buroni.

solo un punto, *se cioè gli accusatori nel porre lo stato della questione, e nel fissare il criterio a tenor del quale sentenziarne, abbian dato nel segno, o non se ne sieno piuttosto infelicemente allontanati.* Affermo dunque esser loro incontrata sì rea sventura. E le prove? Sono in procinto di addurle.

Per gli accusatori lo stato della questione è tale: *Se le dottrine Rosminiane consentano o no cogli insegnamenti dell'Angelico*; e quindi, *gl'insegnamenti dell'Angelico doverne essere il criterio, di guisa che con questi cospirando, elle si approvino, e da questi discordando, elle si rigettino.*

Ma 1° autore Benedetto (1), lo stato della questione nè doveva, nè poteva esser altro del seguente: *Se le dottrine Rosminiane aggiustinsi o no cum Ecclesiae sanctae dogmatibus, et communi catholicorum doctrina, quae Conciliorum generalium decretis, Romanorum Pontificum Constitutionibus, et orthodoxorum Patrum, atque Doctorum consensu continetur.*

Ma 2° gl'insegnamenti dell'Angelico nè sono, nè possono riputarsi *criterio di ortodossia,* se non *condizionatamente,* voglio dire *in quanto praeseferunt Ecclesiae sanctae dogmata, et communem catholicorum doctrinam.* Sono criterio *sottordinato a criterio superiore;* sono *regola regolata, e soltanto regolatrice,* per così esprimermi, *di seconda mano.*

Ma 3° gl'insegnamenti dell'Angelico sono *di due maniere,* gli uni *comuni ai cattolici,* gli altri *propri di lui:* quelli *indiscutibili,* questi *non immuni da discussione, nè ad ogni esame superiori.*

(1) Constitut. cit §. XVII.

Ma 4° necessita (1) pensare, *non paucas esse opiniones, quae uni scholae, instituto, aut nationi, certo certiores videntur, et nihilominus, sine ullo fidei aut religionis detrimento, ab aliis catholicis viris reiiciuntur atque impugnantur, sciente ac permittente Apostolica Sede, quae unamquamque opinionem huiusmodi in suo probabilitatis gradu relinquit.*

Ma finalmente 5° *diversa* (2) *ab Angelico Doctore sentire licet*, nè è vietato *ab eius schola, doctrinaque recedere.* Imperocchè, notava Agostino nel capo terzo del primo libro contra Giuliano Vescovo di Eclana e corifeo dei Pelagiani: « Sunt in quibus inter se etiam *doctissimi atque optimi regulae catholicae defensores*, salva *fidei compage, non consonant*, et alius alio de una re *melius* dicit et *verius* ».

Emendisi dunque innanzi tratto *lo stato della questione*, che *di necessità* è questo, nè altro da questo: *Se le dottrine Rosminiane concordino coi dommi della Chiesa santa*, e *col comune insegnamento dei cattolici, ovvero ne discordino.* In secondo luogo, *qual criterio del giudizio da doversene pronunciare, si stabilisca l'insegnamento dommatico della Chiesa e comune appo i cattolici.* In terzo luogo, *ragguagliate con questo criterio le dottrine Rosminiane, si decida, se vi si confanno, o non anzi se ne dilungano.* In quarto luogo, appensatamente si mediti, *non potersene sostenere l'opposizione ed il contrasto, incolume l'autorità e l'ossequio dovuto alla Congregazione dell'Indice, che decretolle doversi pro merito dimettere.* In quinto luogo si consideri non potersi più a lungo persistere nel fatto

(1) Ivi.
(2) Ivi, § XXIV.

odioso *del censurarle*, se non *con iscandalo de' buoni*, e *sovrapponendosi alla Sede Apostolica*, che *unumquamque opinionem huiusmodi in suo probabilitatis gradu relinquit*. Si aprano per ultimo ambe le orecchie, ed accolgansi nei penetrali del cuore i detti non meno paterni che veri del Sommo Pontefice Pio IX contenuti nel Breve del XXIII Giugno del 1873 iscritto: « Dilectis Filiis Sacerdotibus e Societate Iesu scriptoribus periodicarum lucubrationum, quibus titulus: *Etudes Religieuses, Historiques et Littèraires par des Pères de la Compagnie de Iésus* ». Eccoli letteralmente: « Utinam omnes, qui *pro Deo*, *religione et patria* (anzichè per istudio di parti od ambizione di primati) decertant, licet in iis quae *liberae sunt disceptationis varias sequantur sententias*, uno velut agmine facto, *unanimes* irrumpant in *solos* veritatis osores, ancipitisque et perniciosae doctrinae (quale di certo non è la Rosminiana dimessa pro merito) magistros; sed memores veteris et sapientis effati: *Eadem propositio in ore catholici est catholica, in ore haeretici haeretica* (1), properantibus commilitonibus (quali i Rosminiani) non iniicerent impedimenta (incolpandoli di Panteismo e di Generazionismo, di Transcendentalismo e di somiglianti brutture), nec per clamosa et severiora iudicia, (dimentichi che qua mensura mensi fueritis, eadem et remetietur vobis) verbi alicuius (ad esempio, l'essere ideale) aut sententiae (come la distinzione di peccato da colpa) non satis perspicue proditae (del qual difetto non avvi libro umano totalmente spoglio), eorum auctoritatem et efficaciam apud honestos (soliti temere eziandio quando ne mancano sufficienti ragioni) elevarent ».

(1) Sono frequenti gli esempi che lo confermano.

Se così è, 1° Ci passeremo alla leggiera *delle dottrine* dell'Angelico? Delle *comuni* presso i cattolici, *assolutamente no;* anzi a quelle fermissimamente aderendo, ne saremo strenui propugnatori. Ma delle *particolari* e *proprie* del Beato? Neppure, imperocchè ricusando loro *la dignità di criterio*, le tributeremo volenterosi quel pregio che dalla santità e dall' alto ingegno dell'autore conseguono.

2° Non ci acqueteremo all'autorità di Leone XIII il quale celebrando nell'Angelico il Principe della scuola, ne dichiara le dottrine sicure, e da doversi nelle Academie ecclesiastiche esporre e propugnare? Docilissimi alla voce di Leone, ci professiamo indocilissimi ai clamori di quanti faziosamente ne pervertono o esagerano i salutari ammonimenti.

Il Pontefice commendando *la sapienza* di Tommaso, la scevera *dalle particolari opinioni che gli son proprie:* gli infidi chiosatori non si peritano di mescolare il certo coll'incerto e di confondere il verosimile col vero.

Il Pontefice sublimando l'Angelico tra gl'insigni delle scuole, se affermalo *il primo*, nol dice l'*unico;* per gli esagerati interpreti non avvi luce filosofica e teologica che non dimani dal sole dell'Aquinate. Come se ciascuno di que' grandi, l'Alense e Alberto, Bonaventura, Scoto ed i rimanenti, non abbia speculazioni proprie, e particolari avvedimenti, attalchè uno giovandoti colla sottilità del distinguere, l'altro coll'ampiezza del comprendere, questi col sagace osservare, e quegli colla felicità dell'indurre, tu della ricchezza di tutti non possa o debba volere trasricchire.

Il Pontefice, avvegnachè altamente preso *della sa-*

pienza di Tommaso, nè ignora, nè disconosce il molteplice progredire che dal secolo XIII alla seconda metà del XIX si è fatto in assaissimi capi delle scienze filosofiche e teologiche: anzi confessandolo, ne conforta ad aiutarcene, adoperando in modo che il molto di già acquistato cresca per nuove cure, e per iterate vigilie si perfezioni. Ma, in sentimento *dei veri adulteratori* e *dei mentiti spositori* della sua mente, tutto è compiuto nelle discipline *speculative* della Logica, della Metafisica, dell'Etica, e della Diceologia: tutto nella miglior guisa trovasi accolto nel *solo* Tommaso: e se di alcuni incrementi possiamo gloriarci, questi non trascendono i confini delle discipline *fisiche* e *matematiche*.

Finalmente nell'Enciclica *Æterni Patris* non occorre sillaba nè leggesi apice, col quale il Pontefice *generalmente* divieti *il dissentire in Filosofia da Tommaso*, e *l'abbandonarne le opinioni*. Nè uom lo neghi, forzato a consentirlo sì *dall'evidenza del fatto*, e sì *dall'officio* di non opporre cozzanti di fronte l'affermazione di un Papa e la negazione di un altro, il *sì* del predecessore Benedetto, che *licet diversa ab Angelico doctore sentire*, che *licet ab eius schola, doctrinaque recedere;* ed il *no* del successore Leone, che *non licet* e che *è disdetto*, attalchè non diasi insegnamento veruno dell'Aquinate, da cui sia permesso, *salva reveraentia*, in parte o anche in tutto deviare. Le guerre Papali (bella Papalia) di (1)

(1) Girolamo, Epist. C. XXVII al. XVI ad Principiam. Il Card. Lambertini. *De Servorum Dei Beatific. et Beatorum Canoniz.* Lib. IV, P. II, cap. V. Soggiungi il medesimo di Zosimo con Innocenzo, di cui Agostino (con. Julianum VI, 12): « Quale est autem, quod beatae memoriae Zosimum Apostolicae Sedis Episcopum, *ut in tua pravitate ne sistas, prevaricationis accusas!* Qui *non recessit a suo predecessore Innocentio,* quem tu nominare timuisti,

Damaso con Siricio, di (1) Ormisola con Giovanni II,

sed maluisti Zosimum, quia egit primitus *lenius* cum Coelestio: quoniam se in his sensibus vestris, si quid displiceret, paratum esse dixerat corrigi, et Innocentii litteris concensurum esse promiserat. » Col qual testo voglio associarne un secondo (Con. duas Epistt. Pelagianorum, II, 3), che può a parecchi tornare vantaggioso. « Tot et tantis inter Apostolicam Sedem et Afros Episcopus currentibus et recurrentibus scriptis Ecclesiasticis (*fatto che dimostra il deliberar comune dell'Episcopato, cui l'Apostolica Sede antistava*), etiam gestis de hac causa (*la pelagiana*) apud illam Sedem, Coelestio praesente et respondente confectis: quaenam tandem Epistola venerandae memoriae Papae Zosimi, quae interlocutio reperitur, ubi praeceperit *credi oportere*, sine ullo vitio peccati originalis hominem nasci? Nusquam prorsus hoc dixit; nusquam prorsus conscripsit (*come mai Leone XIII non ha nè detto nè scritto dell'Angelico le esagerazioni che gli eccessivi millantano*). Sed cum *hoc* Coelestius in suo libello posuisset inter illa duntaxat, de quibus se adhuc *dubitare* et *instrui* velle confessus est (*e niente meno che di un domma fondamentalissimo del Cristianesimo*), in homine acerrimi ingenii, qui profecto si corrigeretur, plurimis profuisset, voluntas emendationis, non falsitas dogmatis approbata est (*così nel secolo V adoperavasi cogli scrittori valenti per ingegno*). Et propterea libellus eius *Catholicus* dictus est, quia et hoc *Catholicae* mentis est, si qua forte aliter sapit quam veritas exigit, non ea certissime definire, sed *detecta ac demonstrata* (*mi nota il demonstrata*) respuere ». Vedi le osservazioni del Gesuita Garnier al capo I del *Commonitorio* di Mario Mercatore.

(1) Vedi il Baronio ad an. 533, § 26; il Thomassin, Dissert. XVIII, in Synodum Romanam an. Chr. 532; e sopra ogni altro il Card. Noris (*Vindiciae Augustinianae*, cap. III, § 2: « Sciendum est, *aliquas propositiones aequivocas* modo ab Ecclesia *reiici*, modo *approbari*. Hoc ostendimus libro II. Historiae Pelagianae, cap. XX, de illa propositione: « *Unus e Trinitate passus est*, quam Hormisda *reiecit*, at Joannes II, Vigilius ac Synodus V, uti *catholicam* definiverunt. Etenim in sensu Eutychianorum damnata fuit, quasi Verbum *in natura divina* passum diceretur, et licet alii adderent passum *carne*, attamen cum ob affinitatem cum haeresi Eutychetis suspecta esset, iure S. Hormisda eamdem approbare recusavit ». Ed altrove (*Apolog. Monachorum Scythiae, cap. 1*): « S. Hilarius, libro II de Trinitate ait: *De intelligentia enim haeresis, non de Scriptura est; et sensus, non sermo fit crimen*. Quod exemplo comprobans: *Male, inquit, intelligitur Homousion. Quid ad me bene intelligentem? Male, homousion Samosataenus confessus est; sed numquid melius Ariani negaverunt? Octoginta Episcopi olim respuerunt: sed trecentioctodecim nuper receperunt.* Illi enim in Synodo Anthiochena vocem *Homousion* in sensu Pauli Samosataeni reiecerunt, quam in sensu catholico Nicaena Synodus consecravit. Latina ecclesia vocem *hypostasis* diutius aversata est, quam Graeci Patres, tamquam catholici dogmatis contra Sabellium expressivam, invexerant. Nomen *Christiparae* ante Nestorii haeresim nulla latentis erroris labe suspectum erat, quod tamen in sensu haeretico Synodus V canone 6 proscripsit, tamquam si *Christus Deus non esset*, ut ibidem exponitur. Plurimae autem produci possunt, propositiones *aequivocae*, quae iuxta unum sensum damnatae sunt, iuxta alterum vero ab Ecclesia approbatae ». Leggi il massimo Petavio, *De Incarnat.* IV, 6, 7.

di (1) Nicolao III con Giovanni XXII, di (2) Sisto V con Clemente VIII, di (3) Innocenzo X con Clemente IX, nulla più che delirii di faziosi e di eterodossi, offendono le orecchie dei cattolici, e ne infiammano gli animi alla difesa.

(1) Nella litigiosissima contesa suscitata dai Frati minori nel secolo XIV, *de sua, Christi et Apostolorum paupertate*, ed alla quale presero parte Nicolao III, Clemente V e Giovanni XXII. Consulta il Bellarmino, *De Rom. Pontifice*, IV, 14), il Raynaldi (Ad ann. 1322, § 70) e Natale Alessandro (*Dissert. XI in H. E. saec XIII et XIV*)

(2) Qui spetta l'opera inverecondа del Protestante Sistino Amama, intitolata *Bellum papale*.

(3) Nel piato Giauseniano.

INDICE

